IL
MESSAGGIERE
TORINESE
Prose Scelte
DI
ANG°. BROFFERIO

IL
MESSAGGIERE TORINESE

IL MESSAGGIERE TORINESE

Prose Scelte

DI ANGELO BROFFERIO

Edizione riveduta e corretta dall'Autore

CON NUOVE ADDIZIONI.

« Io parlo per ver dire »
PETRARCA.

VOLUME PRIMO.

ALESSANDRIA
PER LUIGI CAPRIOLO TIPOG.-LITOG.-LIBRAIO
1839.

Per soddisfare al comune desiderio e rendere più compiuta questa raccolta si è pensato di aggiungervi alcuni articoli dell' Avv. Brofferio pubblicati in altri giornali italiani.

L' Editore.

PREFAZIONE

Come sono divenutato Giornalista

Signor Capriolo riveritissimo, che il cielo perdoni voi e la vostra discendenza del solenne sproposito che mi avete fatto commettere. Che diamine vi è saltato nel capo di farvi ricoglitore de'miei articoli, di indurmi a lasciarveli stampare e più ancora di persuadermi a rivedere, a correggere, a togliere, ad aggiungere, a comentare? Ah! in quel punto voi non ricordaste certamente una mia disgraziata lettera che Prospero Panciatico ricapitava ad Asinio Rustico; non consideraste in quel punto come il mio incorreggibile Kappa si burlasse di certe appendici trasformate in miscellanee per cura di un autore rappresentato da un tipografo; non rifletteste . . . . ma che vado io rimproverandovi? Toccava a me riflettere, a me toccava considerare; ora eccomi quì in un così grave imbroglio da cui non mi distrigherebbero nè le cifre di Pitagora, nè gli scongiuri del Mago Merlino.

Ma havvi anche peggio. Il Sig. Capriolo vuole assolutamente che io butti giù quattro righe di prefazione. La prefazione, dice egli, è la parte più essenziale degli odierni scritti: un libro senza prefazione oggi chi lo leggerebbe? Il Sig. Capriolo dice bene: ma egli forse non sa che una prefazione è spesse volte più difficile a comporre dell' opera stessa. Una prefazione la leggono tutti, per sino i giornalisti, e bene o male in una prefazione qualche cosa del nostro bisogna dirlo. Per contrario in un'opera, specialmente quando sia in gran foglio, con gran margine, con grandi caratteri, e la poniate sotto gli auspizii accademici voi siete i padroni di ciarlare senza conclusione, di battere la campagna come vi pare e piace, di rubare a mano salva senza paura del Fisco.

Ponendo mente a queste gravi considerazioni io avrei voluto che il Sig Capriolo si fosse caritatevolmente assunto il mio carico sulle spalle sue. Avrei voluto per esempio che, seguendo il buon costume di tanti altri rispettabili Editori, si fosse presentato al pubblico con aspetto mellifluo e avesse detto che per appagare il desiderio universale egli volle, egli solo, pubblicare questa raccolta, senza che io

ne sapessi una sillaba. Avrei desiderato inoltre che egli avesse colta l' opportunità per accennare brevemente in quattro o cinque pagine come da questi miei scritti si rivelasse *la moltiplice mia scienza, la mia prodigiosa pieghevolezza di stile, i miei sublimi concetti, le mie svariate e recondite dottrine, la mia etc. etc.*, terminando il panegirico colla investitura di un qualche discreto principato poetico o prosaico mediante il quale avessi potuto anch' io, povero diavolo, aspirare a magnanimi destini. Ma il credereste? Questo Sig. Capriolo se ne fece un caso di coscienza ed ora con un pretesto, ora con un altro giunse a farmi comprendere che questa era incumbenza mia e che, volere o non volere, a me spettava provvedervi. Oh sventura! era serbato proprio per me un Editore che ha scrupoli di coscienza.

Dunque io devo comporre una prefazione! Chi mi assiste? Chi mi consiglia? Chi mi suggerisce un pensiero da svolgere? Chi mi dà un tema da trattare?...... Un tema! Riflettiamo. Il libro del Sig. Capriolo è una raccolta di articoli di giornale; egli si è proposto di conservare in un volume le idee fuggitive, le rapide commozioni, i subitanei concetti, ed i timori e le spe-

ranze, e le guerre e le tregue, e gli assalti e le difese che sebbene in ristretto campo hanno pure in qualche modo contribuito a stabilire in Piemonte la letteraria indipendenza di cui godiamo. Ora che ogni scrittore trova libera l'arena, ora che ogni opinione può prodursi, ogni concetto manifestarsi, ora che ad ogni piè sospinto non si trova più un Accademico che vi guardi dall'alto, un Cronicista che v' interdica la storia, un Retore che vi vieti l' eloquenza, un Pedante che con un grugno da Cerbero vi spaventi sulle soglie delle lettere, ora sembrerà facile esserci redenti da tutti questi ostacoli, ma i sudori, gli affanni, le ansietà, i cimenti, i pericoli, le tribolazioni che costò la redenzione difficilmente si comprenderanno da chi non potrà dire con un punto esclamativo *quaeque miserrima vidi!* Or bene giacchè in queste pagine debbono trovare i lettori una massima parte degli articoli del Messaggiere non sarebbe forse opportuno riferire una breve istoria di questo giornale? E non sarà forse anche un soggetto di curiosità il sapere come un avvocato da molti anni lontano dalle lettere diventasse a un tratto Giornalista e con poco ingegno, poca dottrina e pochissimo

tempo potesse pur compiere da se solo una così ardua e laboriosa missione? Dovrò è vero parlare di me...... ma in somma di qualche cosa devo parlare. Cambiatemi nome, fate conto che si parli di un abitante delle Isole Molucche, e leggete come se voleste divertirvi con un romanzo istorico. Dei romanzi ne leggete tanti: sarà uno di più che vi avrà fatto passare un quarto d'ora accanto al fuoco non senza qualche utilità.

Verso il fine di Novembre nel 1821 la Compagnia Comica diretta dal Sig. Luigi Favre invitava al Teatro D'Angennes il pubblico di questa Capitale ad una nuova tragedia di nuovissimo autore Piemontese. Il nuovissimo autore era io: io ingenuo, io ardente di gloria, io inconsapevole della vita, io che non compiuti ancora diciasett' anni mi lanciava spensieratamente in una carriera, che poche gioje di un istante dovea retribuirmi di lunghi dolori. La nuova tragedia (scusate il termine) era intitolata Sulmorre. Dove io ne trovassi l'argomento non mi sono mai più ricordato. So che vi erano degli Arabi e dei Persiani, un tiranno per nome *Hassan* ed un'amante per nome *Elvinda;* so che vi erano degli strepiti, delle battaglie,

delle agnizioni, dei colpi di scena. Bisogna in somma che vi fossero delle gran cose perchè il Sig. Luigi Favre facea stampare all' indomani un cartellone in cui era scritto in lettere majuscole : REPLICA A RICHIESTA UNIVERSALE.

Se tu che leggi sei già iniziato negli avvolgimenti delle umane cose, tu saprai come incerti e difficili siano i primi passi di un giovinetto che si presenta alla società e dice agli uomini supplichevolmente: — vi prego fratelli, apritemi una strada. — In questo caso i fratelli lo guardano con freddo sorriso e gli rispondono :— ajutati e Dio ti ajuterà. — Ma se tu non hai fibre di poeta drammatico, tu non potrai comprendere in quale condizione si trovi un giovine di diciasett' anni che suona tremando il campanello di un Capo Comico per offrirgli rispettosamente il suo manuscritto; nè come i suoi nervi siano in convulsione quando gli attori, accettato generosamente il primo parto del suo ingegno, degnano invitarlo alla prima prova. Come gli pare sfolgorante di bellezza la prima donna! come il tiranno gli sembra circondato di maestoso terrore! come alla presenza del padre nobile si sente compreso di rispetto e di venerazione!.... Ah! quel

tiranno ora fa le parti di babbeo nelle farse da ridere, e il ciglio incantatore di quella prima donna l' ho veduto l' anno scorso tinto di carbone sotto la cuffia di Madonna Leonarda. *Sic transit gloria mundi!*

Dopo gli applausi del Teatro D'Angennes io era impaziente di essere applaudito al Teatro Carignano dove nella primavera recitava la Compagnia Reale. I miei voti non doveano compiersi così presto; in vece del Teatro Carignano e della Compagnia Reale era destinato che io dovessi contentarmi della cittadinanza al Teatro Sutera e del patrocinio di Meneghino. Lagrimevole condizione di un poeta tragico! Avere in capo tanti argomenti Greci e Romani, avere in tasca due o tre mille versi imitati da Cesarotti e da Alfieri, e vedersi costretto col manto di Melpomene a rifugiarsi sotto la livrea di Meneghino!

Ma quando non si hanno vent' anni le lagrime sono presto asciugate. Io scriveva per la Compagnia Moncalvo una Commedia o un Dramma o quello che meglio vi piace, intitolato La Foresta dei Fantasmi che si replicava nove volte.... Nove volte! Alfieri, Goldoni, Metastasio, per le vostre Meropi, per le vostre Zelinde, per le vostre Semi-

ramidi aveste mai più splendido trionfo? Nove volte! Ed ora che diventarono quei *Fantasmi?* Nessuno più se ne ricorda, nessuno fuori di me che di quando in quando prego Iddio di perdonarmi l'insulto che ho fatto al buon senso.

Ma queste non furono le sole mie glorie di quell'autunno. Alla Foresta de' Fantasmi tenne dietro in meno di quindici giorni Il Corsaro frutto delle letture di Byron. Chi è di noi che nei primi delirii della giovinezza non abbia amato con trasporto Lord Byron? ed io lo amava tanto che le sue creazioni, le sue idee, le sue espressioni me le appropriai tutte come una emanazione della mia anima. Ma il peggio è che vi aggiunsi non poco del mio. *Gulnara* diventava nel Dramma un solo personaggio con *Medora.* Nella torre del Bascià *Corrado* si trovava con un altro prigioniero in cui riconosceva suo padre nel momento del supplizio. Eppure malgrado dell'alleanza di Lord Byron, malgrado dell'incendio dell'Harem, del travestimento del Dervis, e delle smanie dell'attore *Feoli* che divincolandosi fra le catene dei Musulmani facevasi una grave contusione, il mio *Corsaro* non ebbe che un mediocre incontro. I *Fantasmi* erano sempre trionfanti.

Frattanto io mi vedeva per la prima volta blandito dai Capi-Comici, dagli attori, e ciò che era più invidiabile, dalle attrici. La prima donna del Teatro Sutera mi pregava di scrivere un dramma per la sua beneficiata. La prima donna del Teatro D'Angennes voleva assolutamente che io scrivessi una commedia per lei; quanta felicità! la mia penna diventare un soggetto di contesa fra due attrici! Omero era contrastato dalla Grecia: ma Tebe e Atene, due eccelse città, valevano forse Teresa e Giulietta due amabili prime donne?... Tuttavolta io rammentava che il pomo di Paride cagionò il disastro di Troja, ed essendo per me importantissimo evitare un assedio di dieci anni, scrissi immediatamente una Commedia per Sutera e un Dramma per D'Angennes, (Due Terrazzani in Torino e Il Castello di Kenilworth) che in una medesima settimana si rappresentarono con romoroso successo.

Tutte queste mie teatrali aberrazioni erano informi abbozzi rispetto all'arte e alla scienza; ma in esse non mancava nè azione, nè inviluppo, nè sospensione, per cui aveano sul teatro ciò che i Comici chiamano nella loro favella *spolvero teatrale*. Come senza erudizione, senza studio

della società, senza conoscenza di principii estetici, senz' ombra di filosofia drammatica io potessi comporre un' opera in cui a malgrado di infiniti difetti non mancava il prestigio della scena ve lo accennerò brevemente.

Molti anni addietro era in Castelnuovo Calcea . . . . ma voi sulla carta geografica il mio Castelnuovo non lo avete mai trovato? Or bene Castelnuovo Calcea è un piccolo villaggio modestamente edificato sulla estrema punta di una bella collina dell'Astese Provincia: un vecchio castello, una chiesa sopra un pendio, un ponte di feudale ricordanza, aure salubri, poggi ridenti, ombrose convalli e fiori e frutti e pampini di generosa malvasia che giunta a Torino si trasmuta miracolosamente in Malaga e Sciampagna: tal è Castelnuovo Calcea. Molti anni addietro era adunque in quel vecchio castello un teatro che succedeva a un granajo. Si dava congedo al vaglio e al crivello per alloggiare Alfieri e Goldoni. Io aveva sei o sette anni e già faceva la mia parte in tragedia e in commedia. Ho esordito col Cajo Gracco di Monti nella parte di *Scipione Emiliano* personaggio che non parla, non gestisce, non cammina, poichè, come sapete, non si vede

che ucciso. La mia prima parte fu adunque la parte del morto. Dopo CAJO GRACCO si recitava ARLECCHINO FINTO PRINCIPE, commedia spettacolosa con incantesimi, voli, trasformazioni etc. etc. In questa commedia vi era un Mago che evocava il Diavolo e quel Diavolo l'ho fatto io. Così procedendo di grado in grado dalla parte di cadavere a quella di demonio fui promosso finalmente alla parte di prima donna nel SERVITORE DI DUE PADRONI.

Poco tempo appresso il teatro di Castelnuovo tornava a convertirsi in granajo, ma in me non dovea più cancellarsi l'amore caldissimo dell' arte drammatica. Entrato a nove anni nel Collegio d' Asti mi trovai nel Carnovale costituito nella carica di Direttore dello spettacolo dei fantocci; carica importantissima per la quale mi veniva conceduto di recarmi qualche sera di più al Teatro dove ascoltato il SAULLE componeva un *Saulle* anch' io con Arlecchino e Brighella ad uso de' miei personaggi di legno.

I Professori assistevano talvolta anch'essi alle mie rappresentazioni; approvavano, ridevano, applaudivano: ma e poi? In tutto il resto dell' anno io era poi sempre il primo ad essere castigato e sempre l' ultimo ad essere compatito.

Trascorsi tre o quattro anni mentre io studiava la Metafisica, che non ho mai imparata, formavasi in Asti una società di dilettanti che recitavano a benefizio dei poveri nel pubblico teatro. Fui invitato a recitare anch' io, benchè tutti i socii già fossero per la maggior parte Avvocati, Medici, e Commercianti. Recitai una volta nella Ingiusta predilezione de' padri. Credo di aver rappresentata assai bene la mia parte perchè all'indomani il Superiore degli Studii minacciò di cacciarmi dalle scuole. *Chi studia la Metafisica,* gridava egli, *non dee far professione di Ciarlataneria*; ora gli risponderei che una cosa non esclude l' altra.

Questa mia passione del Teatro si accrebbe smisuratamente quando, venuto a Torino, potei farmi spettatore delle migliori produzioni del teatro Italiano rappresentate da valenti compagnie. Allorchè mi era dato di assistere a qualche nuova rappresentazione io mi sentiva un romore nel capo, un tumulto nel petto, un concitamento, una febbre che m' invadeva, mi divorava. Non dimenticherò mai la sera che ho veduto rappresentare la prima volta La Lusinghiera del Nota. Quell'entusiasmo della platea, quegli applausi,

quelle salutazioni mi parevano il colmo della umana felicità. Nota era per me il mortale più invidiabile; era poco meno che un Dio. Chi lo avrebbe detto? Molti anni dopo io era accolto affettuosamente dall' autore della *Lusinghiera;* e quando ho saputo dal suo labbro con quanti affanni, e quante amaritudini, e quanti pentimenti si fosse acquistata quella gloria di che avea cinta la fronte cominciai allora a dubitare delle umane illusioni.

In questo breve compendio di avvenimenti eccovi esposto il segreto con che io componeva dei pessimi drammi che sulla scena aveano pur tutti fortunato accoglimento. Io aveva osservato dalla fanciullezza in che consistesse l' effetto teatrale; la scaltrezza di tener sospesi gli animi non mi era sconosciuta; noto mi era, per dir così, il macchinismo delle situazioni e purchè venisse a tempo il mio colpo di scena poco m' importava della ragione, nulla dell' arte. Quante altre moderne produzioni tragiche e comiche, classiche e romantiche hanno fortuna oggidì sulla scena con merito non maggiore del mio Sulmorre e della mia Foresta dei Fantasmi. Ciò prova come poco debbano aver peso sulla bilancia della critica i fischi o gli

applausi delle platee. Chi giudica dell'arte sono i dotti e non il volgo. Mentre il Pubblico applaudiva i miei drammi, il Professore Facelli, che quantunque Revisore non avea rinunziato al lume della ragione, sottoscrivendoli col suo inchiostro rosso poneavi sotto: *Cavernaccie*. Egli rideva, e ne rideva anch' io, e ne ridiamo ancora entrambi stringendoci la mano affettuosamente.

Tuttavia i miei Castelli e le mie Foreste non mi aprivano ancora il repertorio della Compagnia Reale; e dovetti ancora per assai tempo travagliarmi colla stampa di una Calloda che, come piace al Cielo, non vede più da molti anni la luce del sole; e dovetti comporre ancora Lo Sposo Marito - Vildegarda - Il Druido d'Inisfela una farsa e due drammi in versi che furono rappresentati dalle Compagnie di Moncalvo, e di Bon e Romagnoli.

Ma i miei successi nel Teatro non erano commendatizie nell' Università dove per atto di figliale rassegnazione io studiava o per dir meglio fingeva di studiare le leggi.

Ognuno al mondo ha le sue simpatie e le sue avversioni; ed io tanto amava le lettere quanto detestava la giurisprudenza. Eppure una carriera bisognava intrapren-

derla, e maledicendo il Codice e il Digesto io mi rassegnava sempre in fine dell'anno a imparare a memoria qualche centinajo di pagine latine che i Professori Alardi e Bertaccini dettavano per mia disperazione.

Oltre all'antipatia per le dottrine legali io aveva anche nell'animo una profonda convinzione della nullità dei pubblici insegnamenti. Ciò procedeva in parte dalla coscienza dei primi studii dell'infanzia e della fanciullezza. Che aveva io imparato in Castelnuovo da un Maestro di latinità che voleva colla scutica ficcarmi nel capo ciò che egli non sapeva? Quel prete dabbene io me lo vedo ancora dinanzi: due ciglia folte, un aspetto severo, una voce terribile, un piacere di staffilare che nulla più; e ad ogni staffilata, *bravo*, egli mi diceva, *bravissimo, le conjugazioni le sbaglia ma l' opera* (volea dire la parte) *oh! l' opera non la sbaglia mai.* Me misero! già a sei anni io era condannato allo staffile per *l' opera.*

E nel Collegio d'Asti che aveva io imparato sulle panche della Quarta e della Grammatica? Niente più niente meno di quello che imparassero tutti i miei compagni. Qualche regola della sintassi, qualche frase di latinità, qualche precettuccio

scolastico di cui non mi sono mai più ricordato: Io non fui mai primo in nessuna classe, non ebbi mai premio per nessuno studio: di quei premii e di quelle lodi non mi sentiva desiderio alcuno. Non ho mai potuto avvezzarmi a guardare come giovani di grande ingegno quegli alunni che tanto minori degli altri in tutto il resto, sapevano più degli altri collocare un nominativo prima del verbo e un aggettivo dopo il sostantivo. Il solo piacere che allora mi avessi e di cui soavemente mi ricordo è la lettura clandestina che io faceva per la prima volta delle opere di Goldoni, di un Romanzo, e fu il primo che io lessi, intitolato *La Filosofessa Italiana* e finalmente dell' *Orlando Furioso* e del *Ricciardetto*. Nelle ore di ricreazione io mi appiattava sotto una scala e colà con *Ariosto* e con *Fortiguerri* la mia vergine fantasia mi rivelava una voluttà che non ho mai più conosciuta. Io era Rinaldo, era Ruggiero, era Brandimarte; io volava sulle ali dell' Ippogrifo, io posava nel grembo di Alcina, io atterrava i cavalieri, uccideva i mostri, disperdeva le arpie, debellava gli eserciti, conquistava i regni... oh! chi mi rende la felicità del mio sottoscala?

Venuto nella Università di Torino e sempre più invaghito de' miei cari sogni di poesia, ogni altro studio non mi pareva degno di chi avesse anima e mente. Acceso dai canti di Cesarotti, dalle tragedie di Alfieri, dai versi di Monti, dalle prose di Foscolo come poteva io rassegnarmi a studiare seriamente alcuni bisticci di latino dove s' insegnava che cosa fosse una servitù rustica, e in quali casi un quadrupede si potesse restituire al venditore?

Gli studii dell' Università non erano adunque per me altro che un mezzo di contentare mio padre: ed egli da savio e conoscitore dell' uman cuore fingea di contentarsi ch' io mi presentassi regolarmente agli esami: ed io dopo quindici giorni di studii violenti, e direi quasi disperati, mi presentava: ma sapete in qual modo? erano quattro i trattati che si doveano studiare: tre voti bastavano per non essere rigettato: perchè dunque studiare quattro trattati? Io non volli mai studiarne più di tre, rassegnandomi volentieri ad aver contrario il quarto voto purchè fossi promosso. Ciò mi accadde costantemente sino all' ultimo esame della laurea nel quale come piacque a Dio fui dichiarato Dottore in ambe leggi con

facoltà *ubicumque terrarum in posterum consulendi deque jure publico privatoque respondendi nec non judicandi jurisque dicundi.*

Molti anni dopo ho dovuto scontare con penose ed ostinatissime investigazioni il disprezzo di quei primi studii, e quando fui costretto a dedicarmi al foro, dovetti esordire dai primissimi elementi della Giurisprudenza che io ignorava compiutamente quando mi si attribuiva il dritto *judicandi jurisque dicundi.* La mia promozione sembrava una parodia.

Laureato in leggi presi a frequentare con immenso affetto la scuola di eloquenza italiana cui professava in allora Padre Manera della Compagnia di Gesù. Io non ispenderò quì molte parole. Sarei tuttavolta immeritevole della nobile divisa che ho posta in fronte al Messaggiere se, per non so quali riguardi, esitassi a dichiarare che il metodo d' insegnamento da quel Padre instituito contribuì moltissimo a svolgere il mio intelletto. Solo da quel punto, acceso dall' esempio di molti altri giovani assai più colti e più studiosi di me, cominciai a guardare la gloria delle lettere come il frutto di una profonda meditazione, non di un estemporaneo entusiasmo.

Fu allora che io lessi la prima volta (arrossisco in dirlo) Dante e Petrarca; fu allora ch' io mi posi a indagare i segreti della favella nel Perticari, nel Giordani, nel Cesari; fu allora finalmente che dopo più maturi studii una mia EUDOSIA, detta Tragedia in cinque atti, veniva accolta dalla Compagnia Reale.

Un navigante che dopo lungo tragittò saluta di lontano la terra invocata, un esule che dopo tanti anni di crudele esilio bacia le zolle del suolo natio, un amante che, versate tante lagrime, ottiene finalmente uno sguardo che dice, io t' amo, non sono certo più lieti, più esultanti, più avventurati di me, povero autore, cui si concedeva alfine d' interrogare un distinto pubblico sopra uno dei più distinti teatri italiani. I miei versi erano declamati da Boccomini, da Righetti, da Ferri, dalla Marchionni: e il pubblico incoraggiava il giovine scrittore, e la tragedia si replicava, e la Gazzetta Piemontese facea ragione la prima volta delle cose mie. . . . . . La mia gioja era così grande che nulla potrebbe pareggiarsele, nulla, fuorchè il dolore che ne dovea derivare.

Un' altra tragedia chiamata IDOMEO rappresentavasi poco tempo dopo con non

minore fortuna. Il soggetto dell' *Idomeo* io lo trovava nelle Storie Babilonesi di Rollin: quello d' *Eudosia* nelle Rivoluzioni d' Italia del Denina. Queste due produzioni non uscirono mai più dal mio scrittojo dove probabilmente dovranno rimanere per sempre. *Requiescant in pace.*

In questo tempo cominciai a viaggiare. Le prime città che ho visitate, furono Milano e Venezia. In Milano conobbi Davide Bertolotti, Giovanni Torti e Vincenzo Monti. L' autore dell' Aristodemo cadente per anni e per infermità accoglieva benevolmente il giovinetto che a lui si presentava con ciglio riverente e coll' anima accesa del nome suo. Di più il venerando vecchio erami cortese di ammonizioni, e degnava correggere alcuni miei versi che col titolo di Sogno della vita io pubblicava presso lo Stella in Milano. Quelle correzioni scritte di sua mano io le serbo tuttavia religiosamente. Gloria a Vincenzo Monti. Se la posterità sarà severa nel far giudizio del Cantore di Basville, non potrà tuttavia dimenticare che i suoi contemporanei gareggiarono tutti nel recare solenne testimonianza della eccellenza dell' animo suo, e sia lecito anche a me ignoto ed oscuro di tributar

qui un omaggio di amore e di gratitudine alla sua illustre memoria.

Conobbi a Venezia la Contessa Teotochi Albrizzi che gradì la dedica delle mie canzoni. A Verona m' inchinai a Ippolito Pindemonte, quel Pindemonte delizia delle mie ore di solitudine e di meditazione.

Tornato da Milano traversai il Colle di Tenda e passando per Nizza visitai le principali città della Provenza, del Delfinato, della Linguadoca, della Borgogna, del Borbonese, della Sciampagna, e giunsi finalmente a Parigi. Non è qui mio assunto di parlare de' miei viaggi; guai a voi se io lo facessi: sarebbe un viaggiatore di più che cimenterebbe la sofferenza vostra. Io non parlo che di letteratura.

A Parigi ho scritto La Caduta di Missolungi, Ode che il Generale Lameth presentava al Greco Consesso e facea stampare a benefizio degli Elleni. L'Accademia di Lione commettevane la traduzione al Sig. Regny. Oggi sanno tutti come i nostri sapienti ottengano l' onore di essere tradotti in Francia. Questa volta, posso assicurarvelo, l' autore non vi è entrato per niente.

Fra le cose che mi sorpresero in Parigi fu la Commedia Francese. Trovai sublime

Talma il degno interprete di Corneille, ma non potei a meno di ammirare anche più la Sig. *Mars*, la pittrice del genio di Moliere, la Marchionni della Francia. Deliberai allora la prima volta di provarmi nel teatro comico e da quella mia deliberazione nacque in tre giorni Mio Cugino, in cinque giorni Il Vampiro e poco stante La Saviezza Umana che, mutato nome, chiamasi ora Tutto per il meglio.

Povere commedie! Volete voi sapere come nascessero? Quasi non lo so neppur io. Nessun progetto, nessuna distribuzione, nessuna traccia, nè di atti, nè di scene, nè d'intrigo, nè di caratteri nè di situazioni: niente insomma. Mi si presentava un' idea; rifletteva un momento e la commedia era fatta. Io buttava giù una prima scena coi personaggi che mi si affacciavano i primi; passando alla seconda, alla terza, alla quarta io creava personaggi, caratteri ed avvenimenti di mano in mano che la carta bianca diventava carta nera; e l'azione si complicava da se, e i miei personaggi andavano e tornavano a loro capriccio o piuttosto secondo il capriccio della mia penna, e giunto al termine della prima scena era difficile che io non continuassi quasi di un solo slancio sino alla caduta del sipario.

Alcuni degli attori nostri furono essi spettatori di questa mia intellettuale spensieratezza. Essi vedevano gli atti a cominciare, a crescere, a terminare. Spesse volte alla fine di un atto mi era chiesta una parte: la parte era subito fatta: l'atto secondo cominciava subito con un nuovo personaggio, e la tessitura procedeva colla stessa facilità di prima. Come senza questo incidente la Commedia si sarebbe svolta nessuno lo sapeva ed io meno di tutti. La divinità delle mie commedie era il caso.

Forse la valente attrice Giovannina Rosa che era allora nell' adolescenza si ricorderà come io innestassi per lei estemporaneamente la parte di *Barbara* nel Mio Cugino e quella di *Enrichetta* nel Vampiro.

Come mai aveva io il coraggio di accingermi con tanta leggierezza a scrivere una commedia che è la più difficile delle opere umane? Non lo so: ora quando ci penso *inorridisco* della mia temerità: ma ora ho trentacinque anni e la risposta dovrebbe farla il giovine che non ne aveva venticinque.

Da ciò ne seguì che il maggior peccato di queste commedie sarà sempre il peccato originale. Così nascendo era impossibile che fosse in esse un' unità, un complesso,

una tendenza, un punto da cui partissero ed a cui si riferissero tutti gli altri punti. Nulladimeno qualche cosa di non pessimo affatto doveva esservi poichè non solo alle prime recite trovarono gentile accoglienza[1], ma la trovano pur sempre e in tutte le città italiane. Povere commedie! Rispetto all'arte sono ben poco, lo so, ma esse furono il più soave delirio della mia gioventù e voi cortesissimi perdonerete se io le rammento con qualche tenerezza di padre.

Questi nuovi successi e il tenue lucro che ne ritraeva mi allontanavano sempre più dalla invisa giurisprudenza. Io mi persuadeva che nella professione delle lettere avrei trovato in Italia gloria, conforto e sostentamento . . . . . . Che bella ingenuità!

La Toscana era nella mia immaginazione la terra della poesia. Firenze, la patria di Dante, di Savonarola, di Macchiavelli, di Piero Capponi; Firenze la città dell'Arno, la città diletta di Alfieri, la città dove sorgono le tombe degli immortali.... Io parto per Firenze. Passando a Genova mi trattengo venti giorni per assistere alle recite del Vampiro e della Savíezza Umana. I Genovesi accolgono

benevolmente le commedie e l' autore. Genova è maravigliosa ma io sòno impaziente della Toscana. Parto in fretta. Arrivo per mare a Livorno; corro a Pisa e nel giorno seguente sono a Firenze.

I Fiorentini m' insegnarono i primi come poco sia da fidare nella fortuna teatrale. Il VAMPIRO cadde. Nulladimeno i giornali pugnarono per me. I letterati e specialmente Gioanni Battista Nicolini l' autore di *Giovanni da Procida*, e più di tutti il mio Luigi Ciampolini l' esimio raccontatore dei disastri di Sulli si fecero sostenitori della caduta rappresentazione. Al VAMPIRO tenne dietro sollecitamente LA SAVIEZZA UMANA, che mi compensò largamente dell' infortunio primiero.

Nella primavera passai a Roma; nell' estate a Napoli. Quivi le oneste e liete accoglienze lasciarono nel cuor mio una profonda impressione che non sarà cancellata mai più. Scrissi per la Compagnia Tessari IL RITORNO DEL PROSCRITTO; ma la commedia che dovea veramente ottener cittadinanza su quelle scene era SALVATOR ROSA. Essa mi veniva ispirata dal cielo di Napoli.

L' Accademia Pontaniana (perdonatela Accademici) segnava il mio nome ne' suoi

archivii. I Letterati Napoletani mi avevano come fratello. Ventignano, Ulloa, Albergo, Cosenza io li vedeva quotidianamente. Napoli era bella, era voluttuosa, era incantatrice . . . . . eppure io sospirava! Nel mio cuore era il desiderio della patria, la stanchezza dell' agitazione, il gelo del disinganno!

Questo mio viaggio ebbe a durare un anno. Dopo un anno fui di ritorno à Torino. Hai tu viaggiato o lettore? Non hai tu mai provato quella arcana mestizia che nello scostarsi dalla terra natia a lei ti chiama, di lei ti favella? E quando sul cadere del giorno vedevi apparire da lungi le torri di una città cui visitavi la prima volta, e quando al primo suono di una campana ti sentivi commuovere dalla ricordanza delle cose dilette più caramente, dimmi hai tu provato quanto sia doloroso appressarsi ad un luogo dove nessuno ti conosce, nessuno ti ama, nessuno ti aspetta? Io sento ogni giorno esaltare i piaceri di chi viaggia; sia pure; ma volete voi ch' io vi dica qual fosse viaggiando il piacere per me più soave ..... quello del ritorno.

Addio illusioni. Dopo aver letto nel cuore degli uomini la vita non mi sembrava più un poema: mi sembrava un' operazione

di aritmetica. Nulladimeno il mio cuore contrastava pur sempre colla mia mente. È così crudele il disinganno! Che ha in somma di seducente la umana vita? nulla, che le sue illusioni. Per questo la gioventù, che è la febbre della ragione, si dice essere la più bella età dell' uomo. Lasciate che la febbre sia passata; colla salute voi avrete acquistata l' infelicità.

In questo angoscioso stato io vissi ancora molti mesi, nei quali attesi a comporre I Viaggiatori, Angelica Kauffman, Il Faccendiere. Ma la mia mente era fredda; il mio cuore vagava nelle incertezze: io non aveva più entusiasmo. I Viaggiatori non furono rappresentati che molti anni dopo. Angelica lo fu incontanente e piacque. Il Faccendiere, l' ultima delle mie commedie, fu appunto quella in cui era più evidente l' oscillazione del mio animo. Essa era composta di molte reminiscenze che al Teatro furono troppo bene ravvisate e per la prima volta il Pubblico Torinese mi giudicò con severità.

Da questo giudizio stimai opportuno di non appellarmi. Io era stanco dello strepito teatrale e tanto più vedendo che in Italia non era a sperare incremento nell' arte drammatica. Il Teatro Italiano io lo vedeva

abbietto, avvilito, decrepito. A farlo risorgere d'uopo era spingersi arditamente in una novella carriera: ma ostavano i tempi, ostavano i fati. No no: meglio fu ritrarsi e spezzare la penna.

Dopo molti contrasti, molti rammarichi, molti turbamenti; dopo molti giorni travagliosi, dopo molte notti vegliate nel dolore, il sagrifizio fu consumato: deliberai di esercitare l'uffizio di Avvocato.

Con quali parole potrei riuscire ad esprimervi lo stato mio? I miei più dolci affetti, le mie più belle speranze, le più amabili fantasie della mia vita tutto io immolava in un giorno sull'ara espiatoria della pratica legale. Il foro da cui tanto abborriva, la giurisprudenza che tanto aveva in dispregio, la toga che io vestiva nell'Università con amaro sogghigno, dovevano da quel punto tener loco per me del poema, del dramma, dell'elegia.

Nulladimeno questa violentissima risoluzione poco mancò non mi costasse la vita. Le lunghe tempeste dell'animo affralirono per tal modo il mio corpo, che percosso da una terribile malattia mi trovai in breve presso al sepolcro. Una notte, sembrandomi di esser giunto al termine della vita, mentre le persone che veglia-

vano accanto al mio letto mi credevano caduto in profonda letargia io componeva una canzone sulla morte che mi pareva imminente. Mi ricordo che quasi in sogno, colla mente circondata da una vaporosa atmosfera io trovava versi, rime, e concetti con una facilità che avea quasi del prodigio e intanto io mi sentiva inebriato da una calma, da una voluttà che furono preludii della mia salute. *

* Mi sia conceduto di dar qui loco a questa canzone stampata in molte raccolte con moltissimi errori. Perchè nacque nel dolore non è giusto che viva negli strazj.

LA MIA ANIMA

Dixit moriens
VIRG.

Dunque s' approssima
La tua partita
Compagna ed ospite
Della mia vita
E l' ali tacite
Aprendo al volo
Mi lasci pallido,
Ignudo e solo?
Poche si volsero
Per me stagioni
E tu carissima
Già m' abbandoni?
Tu del mio ciglio
Lume e pupilla,
Tu del mio genio
Lampo e favilla

Or che a me rapida
T' involerai,
Dimmi o carissima,
Dimmi ove andrai?
Con vece assidua
Sopra la terra
Inseparabili
In pace, in guerra
Sai che dividere
Solemmo insieme
Tormento e gaudio,
Timore e speme;
Sai che di nobile
Desìo sull' ali
Varcati i patrii
Lidi natali

Richiamato alla vita mi sentii richiamare con più fermo proposito all' esercizio della giurisprudenza. Ma a quante prove dovea

---

Sfidammo impavidi
Le nevi alpine
E le volubili
Onde marine.
Vinte le Elvetiche
Altere cime,
Scorse le Galliche
Pianure opime,
Sai che d' Italia
Nel bel giardino
Ci vide il Tevere,
L' Arno, il Ticino.
Ai sogni aprendosi
La mente, il core,
Ci vide l' Adria,
Cantando Amore,
E nella scenica
Dura palestra
Stese Partenope
A noi la destra.
Perchè solleciti
La tua partita,
Compagna ed ospite
Della mia vita?
Tu del mio ciglio
Lume e pupilla,
Tu del mio genio
Lampo e favilla.
Or che a me rapida
T' involerai,
Dimmi o carissima,
Dimmi ove andrai?

Simile al gemito
Di scossa lira
L' alito esalasi
Dell' uom che spira.
Prima di chiudersi
A quest' esiglio
Cade una lagrima
Ancor dal ciglio,
E ancor le immobili
Pupille intorno
Ricercar sembrano
I rai del giorno.
Ah! se men subita
Venìa quest' ora
Sorgea più limpida
Forse un' aurora,
Forse del calice
Amaro, immondo
Era un' incognita
Stilla nel fondo,
E forse un' anima
D' amore accesa
Farfalla angelica
Dal ciel discesa
Divino spirito
In uman velo
Dischiuso avrebbemi
In terra il cielo.
Perchè solleciti
La tua partita
Compagna ed ospite
Della mia vita?

prima esser posta la mia costanza! Ignaro dei primissimi elementi della processura mi costituii praticante nello studio di un Procuratore dove l' ultimo degli scrivani era molto più dotto di me.

Miratemi o lettori seduto fra un monte di carte, in un angolo dello studio del Causidico Vayra, scrivendo sotto dettatura, imparando la prima volta a cercare le leggi nelle Pandette, stillandomi il cervello da mattina a sera per comprendere come *si purgasse la mora e si evacuassero gli incumbenti* . . . . Oh Foscolo! Oh Monti! Oh Dante! Oh Petrarca! dove eravate allora? Ho sofferto molto, ho molto combattuto, ho tenacissimamente lavorato e in meno di un anno potei presentarmi al

---

L' ombre s' addensano,
Il giorno fugge,
Tutto si dissipa,
Tutto si strugge.
Corre al suo termine
L' uom dalle fasce,
E non per vivere,
Per morir nasce.
Torri e piramidi,
Troni ed altari,
Imperi e popoli,
E monti e mari
L' inesorabile
Tempo dissolve,
E sulla polvere
Sparge la polve.
Addio! S' approssima
L' alto momento.
Ohimè! dividere
Da te mi sento.
Le membra perdono
Moto e calore,
Perde i suoi palpiti
Nel seno il core.
Il ciglio è languido,
Il labbro è stanco,
Addio carissima
Compagna....io manco!

Senato, e in meno di due, potei vantarmi di qualche clientela.

Questi coraggiosi miei sforzi furono in seguito largamente ricompensati dalla pubblica confidenza; ed ogni giorno più, dovetti convincermi come improvvida fosse la mia avversione contro la giurisprudenza dalla quale riconosco di presente l'immenso benefizio di una riposata e indipendente condizione. Senza l'esercizio della giurisprudenza che mi poneva in salvo dalla prepotente letteraria aristocrazia avrei mai potuto riprendere la penna per far guerra, siccome ho fatto, ai monopolii dello spirito, ai traffici della celebrità?

Un caso infelice sopravvenne ad interrompere la mia carriera. I rivolgimenti di Francia ebbero un eco in Italia ed io fui ritenuto in carcere sei mesi. La poesia, amabile compagna della mia giovinezza, fu ancora una volta la consolatrice delle mie sventure. Già prima io avea posto mente che all'Italia mancava un poeta popolare che parlasse a tutti con famigliarità di fratello e con dignità di cittadino. Ciò mi pareva doversi attribuire al difetto di una favella comune, viva, parlata, che al popolo rappresentasse le sue idee, le sue immagini, le sue passioni

colle parole del popolo e non con quelle dei libri. Dovetti pertanto scostarmi dalla lingua italiana per far esperimento di un dialetto che avesse vita sulle labbra di una parte almeno di questa divisa e sventurata nazione. L' idioma Piemontese mi parve non mancare nè di numeri, nè di vigore, nè di immaginazione. Mi accinsi alla prova e ingannai il dolore della prigionia componendo alcune canzoni Piemontesi alle quali confidava le mie tristezze, i miei conforti, le mie speranze, i miei disinganni e tutti in somma i sentimenti del combattuto mio animo. Questi versi dopo la mia redenzione ebbero molta fortuna, non dirò nel mondo letterario, ma nella sfera delle popolari simpatie; solo mi dolse che offrissero pretesto di attribuirmi cose non mie e sotto il mio nome distribuite.

Dischiuso il mio carcere tornai all'esercizio della Giurisprudenza nella quale trovai conforto contro infortunii maggiori del carcere. E rammentando nella tranquillità del mio gabinetto i sospiri ed i gemiti, a cui son sorde le sbarre delle prigioni feci sacramento a me medesimo di dedicarmi con tutta la potenza dell'anima al Diritto Criminale. Giurai di non

lasciare un voto inesaudito, un desiderio insoddisfatto, una preghiera senza accoglimento, un affetto senza corrispondenza, un dolore senza refrigerio, una lagrima senza consolazione.

Trascorrevano quattro anni. La Letteratura era spenta per me; appena l'avvocato ricordavasi ancora d'essere stato una volta poeta. Nulladimeno udiva di tratto in tratto ragionare in Piemonte di eccelsi ingegni, di meriti esimii, di opere stupende. La fama imboccava tutte le sue trombe, la gloria dispensava tutte le sue corone: noi eravamo in Piemonte nel secolo di Pericle e di Augusto. Ben mi era noto un Pellico, un Nota, un Peyron, un Plana: ma non erano questi i nomi che si innalzavano: erano persone sino allora innominate che ad un tratto quasi per incantagione sbucavano dalle tenebre per vestirsi della luce del sole. Sulle prime mi godeva l'animo dell'altezza a cui si dicea salita nelle lettere la patria mia: ma quando poi mi faceva a investigare quali fossero i documenti che attestassero tanto splendore io trovava qualche iscrizione illustrata, qualche medaglia srugginita, qualche squarcio di cronaca, qualche frammento di filologia, qualche novelletta, qualche

canzoncina, qualche articoletto, qualche prefazioncella, qualche letteruccia e tutto questo con una convenzione fra i rispettivi autori di innalzarsi a vicenda, di incensarsi, di imbalsamarsi. Da un altro lato io vedeva qualche animo ardente cui soffocava il raggiro della mediocrità; qualche potente intelletto che invano si travagliava nell'oscurità; vedeva schernito il merito, conculcata la ragione, abborrita la verità. Chi lo crederebbe? Custode e vindice della gloria Subalpina era l' Annotatore Piemontese mensuale compilazione di un Maestro di Grammatica dove si alzavano a cielo alcune novelle del Cav. Cibrario sullo stile della Gola di Klus, alcune lettere del Cav. Giovanetti sulle esequie del Maestro Generali, alcuni trattatelli di scuole elementari di non so quale Maestro Buttafuoco, le quali sublimi produzioni venivano poi da capo encomiate dalla Gazzetta Piemontese che decretava colonne ed innalzava altari all' incomparabile Annotatore.

Quantunque da molti anni straniero ad ogni studio che legale non fosse, mi sentii compreso di sdegno per l' oltraggio che recavasi al nome e alla gloria della Piemontese Letteratura. Molte e molte volte

feci deliberazione di uscire in campo contro costoro che si arrogavano la Dittatura; ma il campo dov' era? Dicevasi avere la Gazzetta Piemontese il privilegio del giornalismo: essere tollerato il solo Annotatore per potenti alleanze: essere pericoloso il mostrarsi, folle il combattere, e in qualunque modo trovarsi chiusa l' arena per ognuno che non portasse un certo abito ed una certa livrea. Il caso pareva omai disperato.

Un giorno mi cadeva sott' occhio nel Caffè Barone un giornaletto di commercio al quale si era conceduto facoltà di notificare il prezzo dei bachi da seta, la tassa delle granaglie, le cascine da vendere e le case da affittare. — Tentiamo, diss' io, tentiamo di annicchiare un articolo fra queste granaglie, — e incontanente mi recai dal Sig. Gabetti che per suo mal costo erasi preso l' assunto della pubblicazione di quell' infelice giornale.

Il Gabetti non mi conosceva. Nulladimeno squadrandomi ben bene si ricordò che io avevagli commesso dieci anni addietro la fattura di una maschera di Poeta Estemporaneo, perocchè il poetare all' improvviso fu talvolta per me un trattenimento da mascherata. Questa ricor-

danza gliene richiamò due altre: 1.° Che per cagion mia si era molto parlato della sua maschera nell'ultima sera del Carnovale: 2.° Che io lo aveva pagato puntualmente nel primo giorno della Quaresima. Fatte queste considerazioni il Sig. Gabetti accoglieva benignamente la mia richiesta, e, dato uno sguardo al mio scritto, — Signore — esclamava con sorpresa — parmi che qui si ragioni di un Dizionario Geografico-Storico e un Dizionario per quanto sia geografico non è a mio avviso nè zucchero, nè cotone, nè pepe nero, nè pesce salato.... — Che importa, io replicai, che importa Sig. Gabetti carissimo! in apparenza può sembrare così, ma in realtà le accerto io che se in questo scritto non tutti troveranno lo zucchero, non mancherà chi vi trovi il pepe nero e il pesce salato. — Il Gabetti rimase convinto e otto giorni dopo, il mio articolo fu stampato in un angolo del Messaggiere precisamente fra trenta barili giunti da Marsiglia e quaranta cassoni provenienti da Fernambucco.

Con quanta benevolenza il Pubblico accogliesse quel primo articolo e tutti gli altri successivi, non è facile ad esprimersi. Io era esultante: ma la mia gioja doveva durar poco. Quando usciva il primo ar-

ticolo, non essendo in esso che osservazioni generali, nessuno voleva applicarsele e tutti applaudivano. Usciva il secondo, la Gola di Klus, e non era persona cui non andasse a versi. Narrasi persino che un celebre Latinista, divenuto in appresso caldissimo avversario del Messaggiere, alla lettura di quel foglio esclamasse con enfasi: *jure meritoque hoc patimur.*

Ma alla Gola di Klus succedeva il Letterone sul Maestro Generali ed ogni nuovo articolo dovea suscitarmi un nuovo nemico. Quell' autore che mi lodava quando io ponea in evidenza la mediocrità di un suo confratello stizzivasi quando la mia critica rivelava la nullità di lui stesso. Poco a poco tutti in complesso i Novellisti, i Cronicisti, gli Epigrafisti, i Sonettisti, gli Epistolisti, i Cantanti, gli Impresari, gli Editori, *et cætera* che direttamente o indirettamente aveano relazione colla repubblica letteraria si scagliarono sopra di me e gridarono: anatema. Tutti a un tratto mi vennero sopra, la Moda, l' Eco, la Fama, il Pirata, la Gazzetta di Milano, la Gazzetta Piemontese con una furia, con una rabbia cui non videro eguale i tempi di Scannabue. Il carattere, l' onore, la carriera, la famiglia, tutto fu manomesso.

E ciò non bastò. Si discese a privati libelli, a insolenti minaccie, a insulti personali, a calunnie, ad aggressioni. L'altrui intemperanza riuscì talvolta a trarre me stesso dai confini della moderazione: a polemiche succedevano polemiche, sdegni a sdegni, inimicizie a inimicizie.... ed ecco come io, di animo riposato, di miti costumi, di mansueti pensieri, affettuoso, pacifico mi trovassi costretto, quasi senza avvedermene, a sostenere una implacabile guerra contro uno stuolo di furibondi avversarii.

Il vigore col quale ho affrontato le tempeste, la costanza di cui feci prova in più di un assalto persuasero molti che la critica fosse in me natura, che i contrasti fossero il mio elemento, che io fossi fiero, assoluto, terribile. Questa opinione mi si fece assai più manifesta nel mio ultimo viaggio in Lombardia. Alcuni di quei benevoli che in Milano mi furono cortesi di festiva accoglienza parvero attoniti di non vedermi fosco, accigliato, ingrugnato, cogli occhiali sul naso e la papalina in testa. Come è facile ingannarsi quando si vuole dall'autore far giudizio dell'uomo! Sappiasi che non mi avvenne una volta di accostare la mano alla penna per cen-

surare un cattivo scrittore, per combattere un insolente avversario, per ismascherare uno sfacciato cerretano senza che io dovessi far forza a me medesimo e direi quasi ubbriacarmi coll'entusiasmo della missione che mi era imposta. Oh! se alcuno di coloro che nel Sabato si vedevano punti dalla mia penna avesse potuto sapere quanto a me costasse il rigore, son certo che in vece di maledirmi mi avrebbe compianto.

Così io sono diventato giornalista; così da più di tre anni io mi trovo in questa carriera invidiata da chi l'ignora, terribile a chi la mira da presso; carriera di guai, di dolori, di rammarichi, di sdegni, di pentimenti, di lagrime e poco meno che di sangue.

Tutto questo ho voluto raccontare acciocchè rimanessero a benefizio altrui le mie rivelazioni. E sappiasi che le pene più gravi non mi derivarono dagli avversarii che ho combattuti; le pene più gravi mi furono cagionate da coloro per cui sono entrato in campo, da coloro che si trovarono dischiusa una via dai sudori della mia fronte, dai travagli delle insonni mie notti.

Io non ho mai avuto nemici più accaniti e più spregievoli a un tempo dei giornali

che ebbero vita dalla vita del Messaggiere. L' IRIDE che ho contribuito a fondare, LA GAZZETTA DI CASALE che ho con lode annunziata, L' ALBUM che ho due volte raccomandato al pubblico favore, IL TROVATORE alle ingiurie del quale ho tante volte perdonato, IL FURETTO che avrei potuto più d' una volta costringere al silenzio, tutti questi giornali che senza la coraggiosa voce del Messaggiere non avrebbero mai esistito * si lanciarono per comune accordo, non dirò contro i miei scritti, ma contro il mio carattere, il mio onore e persino contro i miei figli ancora nell'infanzia. — In questi fatti parmi sia chiusa una grande lezione e per questo ho voluto raccontarli.

Malgrado di tutto ciò il Pubblico venne in mio soccorso e le persecuzioni dei pochi furono addolcite dal suffragio dei molti. Ho sofferto, ma non era senza voluttà il dolore: fui strasciato dalla calunnia, ma trovai conforto nella coscienza del bene.

In meno di quattro anni si è percorso un grande stadio. Il progresso prevalse,

* Mentre correggo queste pagine, nel 12 Gennajo 1839, non esistono già più l' ALBUM e il TROVATORE. Il FURETTO è in punto di morte, la GAZZETTA DI CASALE dovette cangiare l' Estensore, e l' IRIDE dovrà cangiarlo quanto prima.

l' arena è libera, il privilegio è scomparso. Ciò era nella condizione del secolo, nell' impulso delle idee, nei destini della società, tuttavia sappiatene anche un poco di buon grado a chi, ritraendone per se frutto di amaritudine, ha forse contribuito ad accelerarne l' adempimento.

Torino 7 agosto 1838.

Angelo Brofferio.

PROSE SCELTE.

RACCOLTA

DEGLI ARTICOLI

PUBBLICATI NEL MESSAGGIERE TORINESE

DA ANGELO BROFFERIO

DAL 12 GIUGNO 1835 SINO AL 19 MAGGIO 1838

EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE,

Con nuove addizioni.

ALESSANDRIA

TIPOGRAFIA E LIBRERIA CAPRIOLO

1838.

Per soddisfare al comune desiderio e rendere più compiuta questa raccolta si è pensato di aggiungervi alcuni articoli dell' Avv. Brofferio pubblicati in altri giornali italiani.

L' Editore.

DIZIONARIO

Geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del Professore Goffredo Casalis.

Il secolo nostro è il secolo dei diminutivi. Piccioli di mente, piccioli di cuore, non abbiamo di grande che l' orgoglio.

Una volta la fama letteraria era il premio di lunghe veglie, di profonde meditazioni. Sudavano, impallidivano gli autori per un' auretta lusinghiera di lode. Ora si è trovato il mezzo di diventar celebre con molto minor dispendio di tempo, di studj e di fatiche. Basta un discorsetto, una novelletta, un comento, un' epigrafe, una prefazione per salire all' altezza della gloria ed acquistar diritto di sogguardare sdegnosamente.

Nè a ciò stette contenta la moderna infingardaggine. Gli autori contrassero tra loro una specie di alleanza, e si retribuiscono in comune gli allori. Fedeli alleati si lisciano, si leccano, s' incensano con fraterna scambievole misericordia. Non ha buon gusto, non ha buon senso chi non è con loro e per loro. Monopolisti della rinomanza, lo spirito è per essi un privilegio, come quello dei Velociferi e delle Macchine a vapore.

In mezzo a questa applaudita abilità di far poco ed ottener molto ci gode l' animo di poter salutare uno scrittore, che fa molto, e merita assai più. Ognuno ha potuto da per se giudicare qual opera e di quanta mole e di quanta gravità sia il Dizionario Geografico-Storico-Statistico, di cui già abbiamo il sesto fascicolo e sta per via il settimo. Non si apporrebbe al falso chi dicesse che appena sufficiente parrebbe a cotanta impresa una dozzina di compilatori; eppure tutto ciò esce dalla mente di un solo; nè egli si sgomenta del mare immenso per cui prende a navigare, tanto è potente di volontà, di dottrina e d' ingegno.

In questi volumi non trovi, o lettore, compendietti municipali delle invidie, delle gare, delle inimicizie di un paese o di una famiglia; trovi esposta su ampia scena la storia universale degli Stati del Re di Sardegna congiunta, come anello a catena, alla storia dell' Italia e dei principali stati di Europa. Nè l'autore si trattiene soltanto a descrivere battaglie, a numerare eserciti, a rivelare discendenze; egli ama di trattenersi coi lettori suoi di tutto ciò che suol portare incremento alle arti, alle scienze, alle lettere, fonte di prosperità e di civiltà fra gli uomini.

Qui il dotto trova erudite disquisizioni; il giureconsulto scorge a colpo d' occhio gli statuti, le consuetudini delle diverse provincie e

l' indicazione delle rispettive giurisdizioni; l' artista è condotto a visitare antichi e moderni monumenti; il letterato gode d' incontrare i uomi e le opere dei prediletti delle muse; il filosofo può meditare sul costume, sull' indole, sul culto delle varie genti; lo statistico ravvisa la popolazione, i prodotti territoriali; il commerciante vede svolgersi dinanzi l' origine ed il progresso di ogni genere di speculazioni; il soldato si arresta sovra belliche imprese, e compiacesi di notizie strategiche; e finalmente chiunque ha viscere di patria si rallegra dell' amata ricordanza di quelle cose, di quei luoghi, di quelle persone che dall' infanzia ebbe dilette più caramente.

Voler pretendere che in sì gran copia di pagine e di materie non s' incontri guardando col microscopio qualche sbaglio di data, o di distanza, o di indicazione, sarebbe essere più indiscreto che ingiusto. Con poche linee correttive tutto è riparato, e chi volesse far accusa di ciò farebbe prova di mal animo, anzi che di affetto di patria. Il Compilatore invitava ognuno ad essergli cortese di notizie e di osservazioni; perchè non risponderem noi amichevolmente ad amichevole invito?

Accuratezza di lingua, venustà di stile, nobiltà di pensieri concorrono a far raccomandata quest' opera all' aggradimento del Pubblico, e per buona sorte il Pubblico è come il Tempo; fa giustizia a tutti.

12 *Giugno* 1835.

LA GOLA DI KLUS

Novella di L. C.

Lettore, io ti auguro piuttosto di trovarti nella gola del Lupo che nella gola di Klus. Tu mi chiedi perchè? Perchè ti fracasseresti l'osso del collo, e per soprappiù daresti argomento ad una cattiva novella.

Maso infelice! . . . Compiangilo, o buon Lettore: era scritto ne' suoi fati che non potesse evitare un pietrone nella Svizzera ed un biografo nell' Italia. Le disgrazie non vengono mai sole.

Era Maso Belante un barcajuolo che diventava ricchissimo. Alle ricchezze teneva dietro l'ambizione, ma il meschinello non era *di gentil sangue*, e sebbene assai si travagliasse per aver pratica con onorati cittadini e *li traesse cogli uncini a desinar secco*, non otteneva pur mai di guadagnarsi un amico.

Preso dal dispetto Maso delibera di viaggiare. Lasciata Ferrara patria sua si strascina su pel Moncenisio e si conduce a Ginevra. Trova colà un certo Don Bartolo, che *nato in bassa sfera* e passato in America n'era tornato *sfolgoratamente ricco*. Anche Don Bartolo ha la stessa febbre di Maso; anch'egli invita a suoni, a danze, a conviti; ma le sue cene, le sue veglie

sono deserte. I Ginevrini non vedono nel ricco banchiere che l'antico fattorino.

Maso dice addio a Ginevra, va a Friburgo e vi conosce un Veneziano per nome Rinuccio, col quale si mette in cammino verso Francia. Passa nel Giura e internandosi nella gola di Klus (eccola quella gola spaventosa) la vettura dei due viaggiatori è rovesciata dalla bufera. Maso fa una capriola, batte sur un pietrone, e si rompe una gamba.

In grazia della gamba rotta viene accolto ospitalmente dal Barone di Winterthur, che abita un vecchio castello con una giovine figliuola. La bella Amalia presa da compassione porge assiduo conforto al malato, e a poco a poco... Che è, Lettore? Scaltro che sei: tu hai indovinato. Tu ti ricordi di Angelica e Medoro dell'Ariosto, della Costanza Rara del Nota, del Ritorno dalla Russia del Bertolotti, e sai a memoria che questo genere di avventure finisce sempre con un furioso innamoramento... Sia pur così; ma nell'Ariosto, innamorando Medoro, innamorava anche Angelica, ed invece nel Castello del Giura il povero Maso è solo a spasimare, e ciò che è peggio la sua bella diviene amante del Veneziano suo compagno di viaggio.

Il nostro innamorato confida nelle ricchezze e spera un matrimonio. Si svela a Oretta cameriera della sua vezzosa tiranna, ma la camerie-

ra è anche più tiranna della padrona. Essa finge di secondarlo; gli dà a credere che Amalia si martella d' amore per lui; lo esorta a rapirla. Il buon uomo crede ogni cosa e sebbene alquanto poltrone, si accinge al consigliato rapimento. Già è sulle soglie del castello colla velata sua Elena, già . . . ohimè! arriva frettoloso Rinuccio ad annunziare che giunge il Barone. A quel terribile annunzio il novello Paride si getta sul primo cavallo che trova e fugge a fiacca-collo sino ai confini di Basilea.

Di colà scrive a Rinuccio pregandolo, non già a mandargli notizie della sua amante, ma bensì della sua valigia. Rinuccio risponde che bisogna venirsela a prendere. Maso torna addietro per ricuperare la valigia, e giunge in punto di vedere Amalia che va all' altare con Rinuccio. Maso s' avvede allora di essere stato burlato; trova la burla (e non ha torto) alquanto goffa e villana; rinuncia alla Francia, rivalica le Alpi e torna a Ferrara con una gamba rotta.

Qui potresti, amico Lettore, ragionevolmente sperare che o bene o male la novella fosse terminata; eppure va fallita la tua speranza. Scomparso Maso dalla scena viene disotterrato, come per incantesimo, un certo Adolfo, studente in Basilea, che struggesi d' amore per Amalia. Spera di sposarla finiti i suoi studj; ma il povero giovine si trattien troppo a studiare. Amalia è maritata col Veneziano che forse non ha

mai studiato. Adolfo va ad annegarsi nel Reno; la bella è liberata dallo studente, e tu, o Lettore, sei liberato dalla novella.

Ma io non voglio liberar l'Autore dalle mie osservazioni.

E chi lo condannava a fabbricar novelle senza nodo, senza scopo, senza condotta, senza spirito, senza invenzione? Tutti i Novellieri, di cui abbiamo abbondanza in Italia, seppero intrecciare i loro racconti di vaghi accidenti, di spiritosi concetti, di vivaci caratteri. Ogni novella ha, si può dire, il suo perchè. Sotto il velo del racconto si trova sempre nascoso con astutezza un pensiero che rivela la mente del raccontatore. Colui che ascolta è sempre certo di divertirsi e di ricevere una buona lezione. Ma nella gola di Klus che mai di tutto ciò può trovare il lettore? Maso è un goffo che lo ristucca; Rinuccio uno sleale che lo muove a sdegno; Oretta, una pettegola che gli fa nausea; il solo che gli piace è lo studente per la cortesia che gli fa di annegarsi subito.

Non è mio proposito di farmi annotatore di tutti gli strafalcioni che si trovano in questa novella. Non sarebbe lieve l'impresa.

Ma in qual paese d'Europa ha mai trovato l'Autore che *un banchiere sfolgoratamente ricco* ed esibitore di cene, di danze, di conviti non abbia in copia amici, e cortigiani, e adulatori, ed abbia d'uopo di tirar cogli uncini

i commensali perchè non è persona *di gentil sangue?*

Per creder ciò bisogna non aver letto neppure il frontispizio del libro del mondo, e non aver mai guardato in viso a quella buona specie di nostri fratelli, che si chiaman uomini. *Dat census honores*, diceva Ovidio, e con lui esclamava Orazio, *Et genus et formam regina pecunia donat*.... Ma chi non sa, chi non vede queste cose nel secolo decimonono?

Gran pompa di squisita lingua e di bello stile; ma la lingua sa di leziosaggine come le lusinghe di Oretta, e lo stile è tortuoso come le montagne del Giura.

Il raccontare, il descrivere non è mai facile, non mai spontaneo. L'Autore si strascina penosamente, stentatamente. Peccato che Maso siasi rotta una gamba! l'Autore si sarebbe servito delle sue stampelle.

Nel libro dove si legge la Gola di Klus trovansi pubblicate alcune altre novelle. Sono peggiori? Sono migliori?... Mi rincresce di non poterti appagare, chè dopo il salto di Maso non mi venne più desiderio d'internarmi in qualche altra gola col rischio di perdere il mio tempo e la mia pazienza. Se tu, o Lettore, hai abbondanza del primo e sei bene provveduto della seconda, provati e il Cielo ti assista.

13 *Giugno*.

VENDETTA E RIPARAZIONE

Commedia in due atti di Merville.

Un' altra *francioseria!* .... Così esclamava un tale, che mercoledì stava leggendo il manifesto teatrale. A dir vero, io non saprei dar torto a quel dispettoso leggitore, chè le cose nostre dobbiamo aver care più delle straniere, ma in grazia, io gli avrei detto, come farà la Compagnia Drammatica a darti ogni settimana una nuova rappresentazione se non le viene in soccorso il teatro francese?

Delle commedie italiane so che ne abbiamo di buone e di molte, se guardiamo al passato, ma nelle difficoltà del presente dove trovare le commedie, dove pescare gli autori?

Giraud non è più: Nota si tace da assai tempo: Cosenza farebbe bene a tacersi: un altro che conosco io, e conosci forse anche tu, fu abbastanza protetto da Dio per congedarsi in buon punto dai vessilli di Talia; e poichè gli autori non si riproducono come i funghi, e le commedie non si fabbricano come le stoffe, contentati di buone traduzioni, se non vuoi contentarti dei Bagni d' Abano, delle Terze Nozze, e di Un Giorno Prima.

Vero è che se tu dai retta all' autore di un certo ragionamento premesso ad una certa

edizione di Plauto ti potrebbe cader in mente di veder un giorno sui teatri nostri l' Eunuco di Terenzio e le Rane di Aristofane . . . Ma tu mi dici che quel ragionamento non lo hai letto? Poco male. Tu vi avresti trovato un cattedratico rampognare contra i moderni scrittori di italiane commedie chiamati *barbari ed incolti*, un ciarlare infinito di *dimetri e di anapesti*, *di Dicelisti e di Antocalidali*, *di Magodi e d' Ilarodi*, ma di criterio artistico, di buon gusto drammatico, di buon senso teatrale, mi punisca Formide, mi scomunichi Menandro se ti verrebbe fatto di trovarne accento. *Vox, vox . . . . . Sans rien dire à l'esprit étourdir les oreilles.*

Ma dove ho lasciato la Commedia per cui ho in mano la penna? . . . Eccomi al mio soggetto.

Sofia abbandona la casa paterna per seguire Saint-Ange, da cui è nascostamente condotta all' altare. Venuto a immatura morte lo sposo chiama erede Sofia di tutte le sue sostanze. Essa è però costretta a giurare di non rivelar mai il segnito matrimonio.

La vedova di Saint-Ange va ad abitar Parigi col finto nome di Madama d' Ardel. Diviene amante di Ernesto Surval da cui è riamata.

Trascorsi alcuni mesi, Ernesto si dimentica di Sofia per innamorarsi di Enrichetta di Tercy. Già è sul punto di sposarla, e la povera Sofia non sa ancora di essere ingannata.

Madama di Tercy madre della fidanzata ha d' uopo della protezione del Ministro per ottenere liquidato un non so quale suo credito. Perciò fa chiedere un colloquio a Sofia da lei non conosciuta. Madama di Tercy arriva con sua figlia in casa di Sofia, e dalla bocca stessa della fidanzata, viene informata Sofia del matrimonio di Surval . . . Surval giunge in quel punto stesso. Gran sorpresa di tutti. Sofia combattuta dallo sdegno, dall' amore, dall' onore cerca ella stessa un pretesto per giustificare l' arrivo di Surval, ed agitata da mille furie ha pure il coraggio di consigliar Surval ad accompagnare la sposa. Surval dimentica facilmente l' atto generoso di Sofia, e già è chiamato il Notajo per la stipulazione del contratto di nozze. Nondimeno egli è inquieto perchè non trova un suo portafoglio, in cui sono documenti importantissimi. — È solo. — Arriva disperatissima la tradita Sofia. Rimproveri, preghiere, minacce; lagrime, tutto adopera per commuovere Surval, ma Surval è inflessibile.

Vedendo Sofia omai certa la sua sventura, presa da subita indegnazione, trae un documento dal portafoglio, che Surval dimenticava in sua casa, un documento a cui erano affidate tutte le sostenze della famiglia di Tercy; lo lacera, lo annienta, e la sposa di Surval è ridotta alla mendicità.

Non appena Sofia si è abbandonata a quell'atto

di vendetta, che incontanente succede il rimorso, e pensa alla riparazione.

Giunge a scuoprire che Madama di Tercy è sorella di Saint-Ange, del quale avrebbe dovuto per legge di successione possedere le facoltà. Dichiára se stessa moglie ed erede di Saint-Ange; restituisce le sostanze del defunto alla famiglia di Tercy, benedice il matrimonio di Enrichetta con Surval, e così ripara la propria vendetta.

Questo è in compendio l' argomento e la tessitura della Commedia di *Merville* . . . . e per questa volta siam costretti a dichiarare che i nemici delle traduzioni francesi ebbero essi la palma (1).

Come mai Saint-Ange costringeva Sofia a far sacramento di non palesare, neppur dopo morte, il suo matrimonio? Nell' atto stesso che beneficava una sposa, come mai la condannava ad una condizione di rossore? E dopo il giuramento come osava Sofia dichiarare il suo matrimonio e farsi spergiura?

Surval è un carattere abbominevole da potersi difficilmente tollerare sulla scena.

La maestria di Vestri, la piacevolezza di Borghi, il brio della Romagnoli bastarono appena a mettere in evidenza i personaggi di

(1) È debito di giustizia dichiarare che una parte dei difetti accennati in questa Commedia derivarono dalla necessità in cui si trovò la Compagnia Drammatica di fare molte mutazioni nell' originale francese per poterlo rappresentare sulle nostre scene.

Raimbert, di Poliveau, di Maria, tanto sono essi mal opportuni e mal tratteggiati.

La visita a Sofia di Enrichetta e di Madama di Tercy è a stento giustificata. Si scorge che l'autore voleva ad ogni costo far succedere l' incontro di Enrichetta e di Surval in casa di Sofia: colpo di scena, in cui all' effetto è sacrificata la ragione.

Argomento mal concepito; condotta mal delineata; protasi mal esposta; avvenimenti mal combinati; Sofia che fa pena; Surval che fa ribrezzo . . . Eppure la commedia non ha dispiaciuto. E perchè? Spirito nel dialogo, rapidità di sceneggiamento, passioni, situazioni . . . ma soprattutto la Marchionni . . . Non si può dire con quanta verità esprimesse l' amore, la gelosia, lo sdegno, l' alterezza, il disprezzo, la disperazione, e quanto rapidissimamente passasse dall' una all' altra di queste laceranti passioni, e come tutte ad un tratto le rappresentasse, e con mirabile varietà di colori le ritraesse, le avvivasse, le scolpisse . . . . Essa ebbe gli onori della sera, e il Pubblico affascinato dall' attrice perdonava alla commedia. . . . Lettore, che non ami le *francioserie*, sappi che anch' io amo di preferenza le cose italiane; e chi nato in Italia non le preferirebbe? Ma tornino gli Italiani, tornino maestri di ogni bel sapere, e noi allora non tradurremo più le commedie francesi . . . i Francesi tradurranno le nostre.

26 *Giugno.*

DEL DRITTO DOTALE

Opera dell' Avvocato F. Arrò.

Hai tu intenzione di prender moglie ?..... Tu mi rispondi (se già non l'hai presa), che farai probabilmente come fecero tuo padre, tuo nonno e tuo bisnonno, ottime persone, che Dio abbia in gloria. Lodevole divisamento. La vita è un viaggio penoso, ed un' amata compagna dividendo le tue pene, le addolcisce, le conforta.

Volino adunque i tuoi sospiri, volino sull'ali de' zeffiri alla vergine dall' eburneo seno, dalla chioma d' oro, dal piè di neve. La beltà imporpori di rose la sua guancia; il tremulo sguardo riveli inconsapevole la fiamma nascosa; le grazie piovano dalle sue labbra.... Ma che? tu mi guardi bieco, e ti arruffi come un istrice. Che vuol dir ciò ?...... Ti odo brontolare, che coteste son belle frasi poetiche, ma che il matrimonio è un componimento prosaico, scritto per man di Notajo, alla presenza delle parti personalmente costituite, accettanti, stipulanti, etcetera, etcetera.....Ho capito. Tu non sei Petrarchesco, e tanto meno Quacchero o san Simoniano. Tu pensi alla dote, e la vuoi co-

piosa, lampante e suonante..... Alla buon'ora. Posso assicurarti, che non sei tu solo a pensarla così. Se ben mi ricordo, anche Orazio diceva: *Dos est magna parentum virtus*; e diciassette secoli dopo un Poeta francese diceva non meno opportunamente:

» *Et trois cent mille francs avec elle obtenus*
» *La firent à ses yeux plus belle que Vénus.*

Abbiti dunque anche tu trecentomila lire, ed insieme, se è possibile, trecentomila virtù, non dimenticata quella della pazienza. Rammentati frattanto, che per cagione di una dote così sfolgorante ti occorrerà d' aver che fare con Avvocati e Procuratori. Avrai ad amministrare, a contrattare, a litigare..... Eccoti adunque opportunamente un' Opera sul Diritto dotale, che ti soccorrerà nelle occorrenze tue.

Se poi per avventura tu fossi Giureconsulto, troverai in queste pagine larga messe di buone dottrine, di cui saprai buon grado all' Autore. Importantissime sono le questioni che si agitano incessantemente nel foro intorno alle cose dotali, e tanto più sono importanti, chè sorgono comunemente fra persone di una famiglia e di un sangue.

Persuaso da queste considerazioni, il chiaro Autore prendeva a discorrere del diritto dotale con saggio e nobile intendimento. Egli ti viene esponendo con ordine, con perspicuità, con

esattezza di principii, con aggiustatezza di ragionamento tutto ciò che fu stabilito in proposito dalle Romane leggi e dalla Giurisprudenza dei Magistrati: *Quid moneant leges, quid curia mandet.* Nè si attiene soltanto alle pratiche discussioni del Giureconsulto; tu trovi nelle sue carte le investigazioni dello Storico, le meditazioni del Filosofo.

Dichiarando il motivo che lo eccitava a trattare delle cose dotali, ed osservando come da esse frequentissime derivino le disputazioni, scrive l'Autore: » Se cagione di queste dispute » siano le disposizioni stesse del Romano di» ritto, non intendo nè di dirlo, nè di di» mostrarlo; come non intendo di trattare se » abbiano tuttora quell' utilità che potevano » avere in tempi più antichi le leggi che questa » parte del diritto risguardano, e se altro ne » consiglino ora le maggiori cognizioni che si » hanno sulla scienza delle legislazioni ». Sì; lo dica, lo affermi pur francamente. L' utilità delle leggi cangia coi tempi, coi popoli e coi costumi. Le massime di legge naturale sono immutabili ed eterne; ma quelle di diritto positivo debbono cangiare di sostanza e di forma col cangiamento dei bisogni che le hanno dettate. Licurgo condannava se stesso all' esilio per costringere gli Spartani ad osservare in perpetuo le sue leggi; ma trascorsi pochi anni le sue leggi erano rovesciate, e invano Agide per

restaurarle dava il trono, la libertà, e la vita. Ben più saviamente oprava Solone, decretando egli stesso, che dopo cent' anni le sue tavole dovessero riformarsi. Il tempo è un gran riformatore; e gli uomini debbono consigliarsi coi tempi.

Le materie sono trattate con accuratezza; le controversie sono svolte con sagacità. Meritano particolar menzione i capi che discorrono: *Della congruità della dote*: *Dell' assicurazione e della separazione della dote*: *Dei patti dotali*: *Degl' interessi dotali*. Ma perchè si tralasciò di ragionare delle *seconde nozze?* Risponde l' Autore, che per l' importanza delle dottrine che si riferiscono a cotesto soggetto facea divisamento di ragionarne diffusamente in separato discorso. Sia pure: ma al trattato delle doti mancherà frattanto un capo essenziale delle leggi dotali.

Un'altra osservazione. - Discorrendo della dote della vergine contaminata, pensa l' Autore, che la somma dotale abbia a determinarsi dalle sostanze del seduttore, non da quelle della sedotta. Vuole che se ne abbia norma dal *tributo che il seduttore o i genitori suoi pagano al pubblico erario*. Ma se *il seduttore o i genitori suoi*, benchè ricchissimi di capitali e di beni mobili, non fossero possessori di stabili, ecco violata l' intenzione della legge, ecco tolta ogni indennità alla fanciulla vituperata. Inoltre,

misurando la dote della sedotta dalle ricchezze del seduttore, non si darebbe forse un premio al vizio, un incitamento alla corruzione?..... Sarebbe forse più opportuno di prendere in comune considerazione le sostanze, la condizione della sedotta e del seduttore; e ponendo queste e quelle in giusta bilancia, chieder consiglio dallo stato e dalle fortune d' entrambi per assegnare la quantità della dote.

Abbiasi lode l' Autore, per tutti i pregi che rifulgono nell' opera sua. Io voglio seco specialmente rallegrarmi di un pregio grandissimo e divenuto omai raro a' tempi nostri... della chiarezza.— Non so per qual fatto avverso molti scrittori si trovino al dì d'oggi, che si compiacciono di passeggiare fra le nubi come gli spettri della Scandinavia, e trovino nubilosi ammiratori, e imitatori più nubilosi ancora. — Mi è venuto un sospetto...... Sarebbe mai per far pompa di straordinario ingegno, che taluno si affatica a non esser compreso, e tal altro fa sembianza di comprendere l' incomprensibile?.... Non è che un sospetto...... Ma quanto è sublime il Vico, dove non è caliginoso, quanto è profondo il Romagnosi, dove non cerca di parerlo troppo!

4 *Luglio.*

L' ANNOTATORE PIEMONTESE
per Michele Ponza. — Fascicolo VI.

Ben venuto il sesto fascicolo dell'Annotatore. Già sono alcuni mesi, un altro giornale pronosticava lunga e felice vita all'Annotatore, se avesse potuto scansare l'influsso di una costellazione che splende d'infausta luce pei Giornalisti. *Si qua fata aspera rumpas*, diceva il pronostico; e pare infatti che l'Annotatore abbia vinto i destini e superata la potenza delle stelle, poichè sino ad ora ha continuato ad annotare prosperamente, animosamente.... Ben venuto adunque il sesto fascicolo dell'Annotatore.

Apro le prime pagine. Dopo le solite brevi annotazioni grammaticali e filologiche, ecco un articolo sui frammenti di un viaggio in Val d'Aosta pubblicati dal Vallardi ed involati, secondochè ne vien detto dal sig. *X*, ad una graziosa incognita. — *Io ti bacio* (così il sig. *X* alla graziosa incognita), *io ti bacio rispettosamente l'estrema fimbria della veste, perchè sei amica del medio evo; e ti prego a lasciarti involare altri frammenti*... Belle Torinesi, voi sorridete?... Quel sorriso ha detto abbastanza.

Io fui sempre un cattivo astrologo, epperciò malgrado le *strologherie* dell'Autore per farmi indovinare chi sia l'incognita che egli conosce, dichiaro che non ho indovinato una virgola.

Il mio intelletto va poco più in-là del mio sguardo; eppure scommetterei il mio staffile di Giornalista che l' astrologia mi ha rivelato questa volta ciò che si nasconde sotto il velame di quel simbolico *X*. Un nome vi sta nascosto che non voglio palesare... curioso! Tu vorresti saperlo?... levati dunque il cappello: tu hai dinanzi il Signore del Medio Evo- — Che è questo Signore, dov' è questa Signoria? — Non lo sai? Ecco appagata la tua curiosità. È una Signoria che ha le sue provincie nell' articolo di un giornale; i suoi vassalli nel paese dei mammalucchi; una Signoria che l' adulazione ha fondato e il buon senso ha distrutto. — Chiunque tu sia o amabile incognita che ti cuopri col velo della modestia, deh! abbimi per iscusato se il mio stile fosse per dispiacerti. Sappi che il tuo viaggio l' ho letto anch' io, e n' ebbi anch' io diletto grandissimo. Io non ti bacio l' estrema fimbria della veste, perchè sei amica del medio evo, ma ti ammiro e t' inchino, perchè mostri di aver gentile il cuore come hai felice l' ingegno.

Prendasi commiato dal Sig. *X* per salutare brevemente il Sig. E. N., da cui abbiamo poche linee intorno a tre Novelle non affatto di fresca data; Suor Margherita di autore innominato; Imilda del Conte Cesare Balbo; Engilda dalla Roccia di Silvio Pellico. La prima è commendevole per novità d'argomento, per affettuosi pensieri, per ingegnosa condotta. Le altre due.... ricordiamoci

dell' uso a cui furono destinate, e lodiamole come un sospiro della pietà tributato alla sventura.

Varietà' — *Cenni su Parigi*. - Ecco una lettera che lo Scrittore di essa chiama con giustizia un letterone. Come in una lanterna magica ti vien mostrato Alessandro il Grande, la battaglia di Mosca, e Pantalone de' Bisognosi; qui ti vien discorso di Napoleone, del monte Tabor, e del Dey d'Algeri. — Per questa volta non vogliamo mostrarci troppo severi collo Scrittore, sebbene la sua lettera (per esprimerci alla sua foggia) meglio che un letterone, ci sembri una vera *lettre monstre*. Vogliam dirgli soltanto di essere in avvenire più parco nel parlar di sè, e meno esagerato nel dar lode altrui. I dottissimi, i preclarissimi, i valentissimi sono certi superlativi da non gettarsi via spensieratamente. Si ricordi che scrivere per adulare, è mancare al generoso uffizio della letteratura. Lo scrittore dee poter dire la verità, o sapersi condannare al silenzio.

... Largo: addietro: largo: lasciate passare il Castellano di Grassemborgo. Eccolo infangato, impastojato dalla testa sino ai piedi... Lettore, non hai tu in cuore nessun presentimento? Non ti avvedi che siamo in paese di conoscenza? Ficca ben bene il tuo pajo d' occhi in faccia a cotesto Castellano; squadralo attentamente... bravo: tu lo hai conosciuto: il Castellano di Grassemborgo è un fratello della Gola di Klus. Bravissimo.

Il vincolo del sangue è scolpito in ogni linea, in ogni tratto.

Nella Gola di Klus tu trovi Don Bartolo *banchiere sfolgoratamente ricco*; nel Castellano di Grassemborgo tu trovi Petremando Velga *banchiere sfolgoratamente ricco*. In quella si tenta di rapire Amalia, in questa si rapisce Richelda. Nella prima tu incontri sopra una strada Maso Belante colle gambe in aria; nella seconda tu vedi Gildo Carcassa entro un pantano come un ranocchio. Miseri protagonisti, o Masi o Gildi che vi chiamiate, infelicissimi, che cadete in mano dell' autore, state bene all'erta, chè se vi riesce di scampare da una gola, dovrete annegarvi in un fosso: inabissarvi in un pantano, o terminare gloriosamente con una tegola sul capo, o un pietrone sulle ossa . . . .

Signor abate Ponza riveritissimo, non mi fate cattivo viso per carità. Il mio Messaggiero di Commercio fa umilmente di berretta al vostro Annotatore Piemontese, e si dichiara suo affezionato amico e devotissimo servitore. Veggo riferite con piacere all' ultima pagina del vostro fascicolo alcune notizie intorno a Cassiano del Pozzo, di cui ci ponete sott' occhio il monumento. Bello, magnifico, quel monumento, ed uno eguale e più magnifico ancora vorrei vedere innalzato all' Annotatore nel tempio della Gloria . . . . ma oimè! la gloria dei Giornali è come la vita degli almanacchi! Porgetemi adunque la mano, ed affrontiamo insieme coraggiosamente il comune destino.

11 *Luglio*.

DELL' ARTE

DEL

PUBBLICO INSEGNAMENTO

di Giovanni Florio.

I ricordi della fanciullezza sono rare volte piacevoli ricordi. Un vespajo di nomi e di verbi, di generi e di casi, di supini e di ablativi, con qualche centinajo di tirar d' orecchi ed altrettanti caritatevoli colpi di sferza, sono per verità un corredo poco seducente di quella povera età che si chiama l' aurora della vita. E ciò perchè? Perchè lo studio è una violenza; la meditazione una fatica; e Galileo non avrebbe mai saputo che l' alfabeto è composto di ventiquattro lettere se da fanciullo non glie le avessero ficcate in capo coll' elixir dello staffile, e col balsamo del pane e dell' acqua.

Questa digressione dee farti avvertito, o lettore, che io non penso col Florio che *l' istruzione sia naturale all' uomo*; a meno che non si voglia dire che sia naturale al bue di solcare la terra, alla scimia di ballare sulla corda, e all' orso di fare le capriole.

Ma poichè, come dice Renzo nei Promessi Sposi, è venuta al mondo *questa birberia del*

leggere e dello scrivere, senza la quale pare che il mondo non saprebbe più stare, sia lode a quelle cortesi persone che cercano di farcene approfittare nel miglior modo che sia possibile.

Giovanni Florio Professore di Filosofia si dedicò dai primi anni suoi all' insegnamento delle cose filosofiche; ed i suoi giorni furono una lunga meditazione; e la sua vita fu un desiderio incessante di far dono alla società d' uomini che a lui somigliassero nella nobiltà de' sentimenti e nella coltura dell' ingegno. Non vi fu giovine suo allievo che lui profondamente non ossequiasse e più ancora teneramente non amasse. E mi rammento anch' io e mi pregio dei ricevuti consigli, degli ascoltati insegnamenti, allorchè al suo senno era confidata la mia giovinezza; e il tributo che a lui consacro di queste poche linee non è solo un atto di giustizia: è una ricordanza d' amore, un voto di gratitudine.

Non soddisfatto dell' insegnamento della parola egli ha volto l' animo ad insegnare cogli scritti, e ci ha presentati di un libro che è, per così dire, un compendio delle sue riflessioni, delle sue massime, delle sue dottrine.

Divide la sua opera in sei capi nei quali è discorso: Della necessità, dell'arte, dei mezzi, delle parti dell' insegnamento: Dell' insegnamento scritto: Dell' insegnamento verbale: Dei doveri di chi insegna: e finalmente Dell' insegnamento della Filosofia.

Delle molte questioni che si trovano saviamente agitate non è da tacersi la seguente: *Le scienze debbono ai tempi nostri insegnarsi come altre volte nella lingua latina o nella patria lingua?* L' autore decide la cosa con un partito di giusto mezzo. Egli pensa che alcune scienze, come le fisiche e le matematiche, debbano insegnarsi nella lingua italiana; e alcune altre, come le mediche e le legali, nella latina. La ragione che lo induce a pensar così è il desiderio di mantener viva ed onorata la maestosa lingua di Roma.

Rispetto, onore, venerazione alla lingua di Virgilio e di Cicerone: ma la gloria che se ne ha dal mantenerla in vita sulle panche delle scuole sarà poi così grande da bilanciare il tempo infinito che perdiamo per tanti e tanti anni ad apprendere a conjugare il verbo *posse* per dir poi come Alfieri *potebam?*.... e studiare in latino una scienza che poi si esercita in italiano?... e per tener viva la lingua di Virgilio lasciar giacente la lingua di Dante?... e per le parole trascurare le cose?... e per vantarci di saper cinguettare nella favella dei nostri avi disconoscer quella dei nostri fratelli?...

Il pubblico insegnamento è troppo alto soggetto per poterne discorrere convenevolmente nelle brevi pagine di un giornale. Basti a me il dire che l' aggiustatezza de' pensieri, la semplicità della lingua e dello stile, l' ordine, la

chiarezza, il metodo, la concisione debbono far desiderata quest' opera a chi porge insegnamenti, e a chi li riceve: chè se i primi possono trovarvi l' arte di ben ammaestrare, possono i secondi imparar a giudicare se siano bene ammaestrati.

Ora mi perdoni il mio Professore se, io discepolo suo, voglio entrar seco a contesa e non terminare quest' articolo senza argomentare contro i suoi argomenti. — *L' ignoranza e la miseria* (è il Florio che parla) *vanno sempre congiunte, e le cognizioni ed il ben essere camminano di pari passo. E questo ben essere non porta seco il solo fisico bene dell' uomo, ma anche il morale.* — Poffare! questa sentenza io non me la posso ingojare tranquillamente. Guardate un ignorante: voi lo vedrete grosso, grasso, panciuto, rubicòndo, dormendo saporitamente, mangiando con buon appetito, contento di se, orgoglioso di saper trovare nell' almanacco i giorni del mese ed i quarti della luna. Guardate un dotto: lo vedrete scarno, pallido, colla faccia lunga, cogli occhi incavati; dovrà prendere dell' oppio per dormire, del legno quassio per mangiare, della china per digerire; sempre astratto, incerto di tutto, malinconico, ipocondriaco... e poi.... morire confessando: *hoc unum scio, me nihil scire.*

25 *Luglio.*

ELOGIO

Del Maestro di Cappella Pietro Generali, *di* Costantino Piccoli, *preceduto da una lettera del Cavaliere* Giacomo Giovanetti *al Cavaliere* Luigi Cibrario.

È giorno di corriere. Vado alla posta. — Ci sono lettere per me? — Eccone una. — Apro; leggo. . . . oimè ! ! !

Mi avvedo, o lettore, che tu sei curioso di sapere il motivo di quella mia patetica esclamazione; e chi sa quanti sospetti ti gireranno pel capo ! — Tu vai certo pensando che quella lettera mal augurosa mi sia venuta da un creditore che mi rammenti cortesemente che vuol essere pagato; o da un causidico che mi annunzii una lite perduta, e m' invii la nota delle spese; o da un fattore che m' informi della gragnuola; o da un sensale che mi annunzii un fallimento. . . . peggio, o lettore, peggio assai di tutto ciò. È una lettera di venti pagine (*horresco referens*), una lettera che precede un elogio del Maestro Generali. . . . . . . Felice lui, se non fosse mai stato lodato !

Fu un tempo in Italia in cui non poteva farsi un matrimonio, non darsi una laurea, non celebrarsi una messa, non uccidersi un topo, non imbalsamarsi un cardellino, senza un poeta che fabbricasse un sonetto. Ora la moda dei sonetti è passata, ed è venuta quella delle

epigrafi e delle lettere: moda più comoda, più facile, e più profittevole, specialmente quella delle lettere, poichè una lettera suppone una persona che la scrive ed un' altra a cui è scritta, e così c' è modo di lodarsi e di farsi lodare in due.

Quante lettere e quante epigrafi in pochissimo tempo! Per tacere delle epigrafi a centinaja del Muzzi, del Giovio, e di tanti altri, noi avemmo di recente un' epigrafe per una Diligenza rovesciata, un' epigrafe per un pavimento affondato; e chi sa quall' altra disgrazia ci sta sopra, e da qual altra epigrafe siamo minacciati! Lettere poi, lettere sulla Cometa, su Dante, sull' Italia, su Parigi, su Londra, su Novara... Dio buono! se la cosa va innanzi di questo passo, chi potrà bastare alle corrispondenze letterarie?

Frattanto il Cavaliere Giovanetti ha scritto una lettera al Cavaliere Cibrario, per farla poi leggere a noi per mezzo del tipografo Rasario. Tu mi chiedi, se grande ne sia la cagione, importante lo scopo, alto il soggetto. Sì, o lettore, lo scopo del Cavaliere Giovanetti fu quello d' informarti con molto sussiego, *che la Chiesa di san Gaudenzio in Novara avrà fra breve candelieri e croce di bronzo dorato: che una messa solenne fu celebrata nel Capitolo della Cattedrale, dove i venerandi Canonici si vestirono con abito sacro, e intervennero molte eleganti signore temperate da gravità inusitata.*

Tutto ciò fu detto col pretesto di parlare della morte del Maestro Generali: e fu certo lodevol cosa innalzare un monumento alla sua memoria; ma non era perciò necessario di vantarsene colle stampe, come chi fa un atto di beneficenza per farlo pubblicare sulle gazzette: o volendo anche farne cenno ai lontani, dovea farsi con modi e con detti convenienti alla nobiltà del soggetto. Non è poi nè pietoso, nè giusto il rimproverare agl'Italiani che si perdano *in ispeciosi concettuzzi ed in garrule inezie*, e molto meno allegare che *si darebbe a divedere non essere ancor morto l'antico valore, quando il sentimento che riuniva in quel giorno il fior di Novara fosse avvivato e diffuso in tutta la penisola.* Dimenticava l'Autore dettando quelle linee che in questi anni medesimi fu decretato un monumento a Dante, a Tasso, a Canova, a Tiziano, e che il Tempio di santa Croce difende colla religione delle tombe il genio italiano.

Eccoti ora qualche squarcio del Giovanetti — *La messa solenne fu celebrata dal Capitolo. La musica era del defunto. Fu diretta dal suo non men celebre successore Mercadante, il quale vi aggiunse una propria sinfonia funebre a ciò composta sfavillante di così magistrali bellezze, che gli astanti non seppero trattenersi dal prorompere .....* tu crederai in dirotte lagrime? oibò!..... *in vivissimi applausi, e ne vollero la replica.*

Proseguiamo — *Voi che avete familiare la storia, non quella soltanto che le belliche carnificine... descrive.... ma quella ancor meglio che al lento, irresistibile ed al volgo misterioso procedere della natura e della provvidenza tien dietro....* Lettore, tu torci il viso, e mi dici che in queste due linee per trovar senso bisogna fare una costruzione così formidabile da spaventare per sino le venerande barbe del Corticelli e del Buommattei. Tu hai ragione, ma rassegnati; e ascolta il resto.

— *Era spettacolo nuovo e commuovente. Quell' apparato, quei venerandi Canonici in abito sacro.....* (Nuovo spettacolo, vedere dei Canonici vestiti da Canonico!)..... *ministri a un tempo di espiazione e di pubblica stima....* ministri di pubblica stima! I giudici son detti ministri della giustizia, i sacerdoti ministri del culto, ma ministro di stima non si è mai detto dal diluvio in qua nè in verso, nè in prosa.... e quelle *nuove comodità procacciate a Novara?*.... e quelle *virtù che fermentano con ottimo frutto?*... e quelle *consolazioni a pregustare le quali è scala il campo della morte?.....* un campo che è una scala!

Se vuoi giudicare delle epigrafi, ascolta e giudica. — *Nato in Roma — Nel conservatorio di Napoli educato — Fu inventore dei crescendo — Morì Maestro di cappella della nostra Cattedrale.* — Sia pure l' epigrafe una breve esposizione; ma sia fatta con nobiltà di

modi, con gravità di concetti. Disse taluno; essere l' epigrafe la poesia della storia, e disse benissimo. Ma che mai può trovarsi di più triviale di quel Maestro di cappella della cattedrale educato nel conservatorio, ed inventore dei crescendo ?.... Taccio della *virtù vera* che trovasi nella seconda iscrizione.... Udisti mai che vi sia virtù bugiarda ? Havvi l'ipocrisia che è la maschera della virtù, ma se la virtù non è vera, non è più virtù. E quel *marmoreo sculto monumento a refrigerio*... Povera epigrafia ! ti hanno straziata, dilaniata, vituperata: non ti mancava che la manteca refrigerante !

Mio buon lettore, tu sai che ti sono molto affezionato, ed è appunto per l' affetto che ti porto che io prego il Cielo a tener lontana per te dal cancello della posta ogni lettera della specie di questa; e quando fosse decretato lassù che un letterone dovesse assolutamente capitarti, possa egli trasmutarsi nella valigia del corriere in una profumata letterina amorosa, o meglio ancora in una prosaica lettera di cambio pagabile in tante doppie di Genova fra ventiquattro ore. Ed auguro pure ad ogni onesta persona, maestro o non maestro di cappella, che abbia la fortuna di vedersi arrivata al porto di questo mare affannoso, di ordinare per testamento, che le vengano gettati sopra due palmi di terra senza lettere e senza iscrizioni per bene di chi muore, e per carità di chi vive.

1 *Agosto*.

L' ANNOTATORE PIEMONTESE

Per Michele Ponza — Fasc. 1. Vol. 2.

Sig. abate Ponza riveritissimo, eccomi di nuovo a lei col mio cappello da una mano, e col suo Annotatore dall' altra. Non se l' abbia a male se mi vede entrare torcendo il naso, e crollando la testa, che non è con lei che io sono in collera, ma con certi suoi collaboratori, contra dei quali io vengo appunto a portarle querela, ed a chiederle formalmente concessione di testimoniali. Non si è Ella avveduto, sig. Abate, di una cospirazione, diretta a sorprendere il buon giudizio dei lettori? Sì, signore, esiste una cospirazione, un trattato, una prammatica, in virtù della quale è stabilito, che oggi il collaboratore Tizio loderà il collaboratore Cajo della lettera che ha scritta, a condizione che domani il collaboratore Cajo loderà il collaboratore Tizio della novella che ha fatta, e che dopo domani il collaboratore Sempronio li incenserà entrambi, per aver anch' egli alla sua volta un colpo di turibolo sul naso. Io vedo, per esempio, in questo fascicolo il sig. E. che esalta sino al terzo cielo un libro di novelle del signor L. C., il quale nel fascicolo innanzi sotto il velo di un X. aveva lodato il suo lodatore. Vedo il signor Barufli che scrive lettere nel suo Annotatore, e

delle quali viene poi commendato dal suo Annotatore medesimo. Ho veduto il sig. D. S. dispensare delle signorie al signor L. C., e ricevere in contraccambio degli imperi; e così gli uni cogli altri crearsi a vicenda illustri, e dirsi grandi, e stamparsi eroi, come se gli eroi fossero della semenza dei papaveri. Non altrimenti ho veduto talvolta un attore applaudire dalla platea un altro attore che recitava da Alessandro, colla certezza che nella seguente rappresentazione il confratello avrebbe applaudito il confratello recitando da Truffaldino. O carità veramente edificante!

Eccomi dinanzi ad un quadro statistico dell' istruzione ginnasiale in Lombardia. Il disegno non è cattivo, ma..... signor Defendente Sacchi mi perdoni questo *ma*, che non è dettato per nulla da cattiva intenzione; voglio dirle unicamente che io non so comprendere come Ella abbia potuto asserire, che nella sua istruzione ginnasiale *acquistino i fanciulli buon gusto nelle lettere; e che col tradurre Orazio, Virgilio e Cicerone si formino all' idea del bello, si avvezzino a comporre, e a divenire essi stessi scrittori....* Acquistare buon gusto nelle lettere dalle scolastiche traduzioni del latino? Formarsi all' idea del bello arrabbiandosi ancor fanciullo con Orazio e Cicerone? .... Sono stato anch' io sulle panche della Umanità e della Grammatica; e mi ricordo, che invece d' inna-

morarmi delle opere di quei sommi, avrei pagato volontieri le cinque dita della mano, perchè Virgilio e Cicerone ed Orazio non fossero mai venuti al mondo. Non è balbettando malamente qualche frase oraziana che s' impara a gustare, a sentire la grandezza di Orazio: ci vuole la maturità degli anni, dell' intelletto, e della dottrina. Devo io dichiararle tutta la verità? Giunto all' età del giudizio ho voluto anch' io far conoscenza con Orazio, e dopo qualche tempo fui sempre suo fedele amico e sincero ammiratore; ma quando mi cadeva sott' occhio l' ode: *Quem tu Melpomene semel*: e quell' altra: *Beatus ille qui procul negotiis*: che sono appunto quelle che mi venivano spiegate nella Rettorica, io mi sentiva rabbrividire e chiudeva il libro dispettosamente, e quelle due bellissime odi non mi parvero mai belle come le altre, e durai sempre maggior fatica a gustarle, e ancora al dì d' oggi non mi sono pienamente riconciliato con esse. Veda, signor Defendente, come le affannose traduzioni delle scuole dispongano i fanciulli al buon gusto delle lettere!

Dalla sintassi della grammatica passando alle meditazioni della filosofia, mi rammento di aver detto una volta, che il Vico e il Romagnosi sarebbero stati assai più da ammirarsi, se come gli oracoli di Delfo non si fossero vestiti di misticismo e di oscurità. Non lo avessi mai detto,

che i Vichiani e i Romagnosisti non mi avrebbero bandito la croce addosso, e dichiarato fuori della legge come un lupo cerviero. Eppure mi persuado sempre più di non aver detto una così grossa eresia, osservando come coloro, che prendono a discorrerci delle opere di quei due Filosofi, ed a parlarci nel loro gergo, ed a ragionarci coi loro principj, si perdano in tante e tali astrazioni, che io sarei contento di vedere il mio K. cangiato in un C. dei più majuscoli che abbia il Marzorati, se tu, o lettore, potessi comprendere alla fine dei conti qual buon sugo sia da spremere dalle loro fantasmagorie.

L' articolo del Piano sulle opere del Vico illustrate dal Ferrari ti dica egli se ho detto male. Egli ti assicura potersi applicare al Vico il sublime *fiat lux, et facta est lux*.... Io vado cercando attorno questo gran mare di luce, e trovo sempre che *factæ sunt tenebræ super terram.* Da Platone sino a Vico, da Vico sino a Cousin la scuola dei Metafisici ha insegnato delle gran belle cose, ha creati dei sublimi sistemi, ha dichiarate delle stupende dottrine, ma una scintilla di verità non è sinora emanata dai loro sapientissimi discorsi. Dov' è questa gran luce che balenò agli occhi nostri dalle meditazioni del Vico? Ne sappiamo noi più in Italia nel 1835, di quanto ne sapessero in Grecia al tempo delle ultime Olimpiadi? .... Rallegrati, o povero coltivatore di cavoli, rallegrati, che tu sai almeno

come si seminano le tue rape, come s'innestano i tuoi albicocchi; rallegrati della scienza che hai, e persuaditi, che Pitagora, Platone, Cartesio, Vico, Hegel, Tracy paragonati a te non avevano che qualche mal di capo di più, e qualche buona digestione di meno!

La Metafisica, dice il signor Piano, la Metafisica è la regina delle scienze.... Sì essa è una regina: ma la sua corona è un' atmosfera di nebbia, il suo manto un oceano di tenebre, il suo trono un monte di nubi, il suo scettro una meteora di fuoco fatuo; la sua reggia è popolata di larve, il suo regno è il paese dei sogni, la patria delle chimere, la terra dei castelli in aria.

Meglio assai che colla Metafisica amo trattenermi colla storia, grande insegnatrice dei popoli. Perciò leggerei con soddisfazione, che in Trieste alcuni valorosi ingegni abbiano pensato di ritornare alle fonti [illegible] patria storia, frugare negli archivi, studiare [illegible] monumenti, se non fosse che ben sovente questi benedetti frugatori, a vece di condurci a grandi ed utili scoperte, ci fanno riuscire a poche e sterili discussioni intorno ad alcune misere sottigliezze, che non sono di giovamento a chi le fa, meno ancora a chi le ascolta. La Storia è una nobile e severa maestra: ella non dee trattenersi che dei fatti, degli uomini, e delle cose degne della posterità. Non fate adunque che la Storia diventi nelle

vostre mani una fredda cronaca, o una ridicola parodia. Io ascolto con piacere i trionfi di Carlo Magno, i viaggi di Colombo, i travagli di Procida; ma che importa a me che voi mi diciate come Vitichindo si allacciasse le brache, di qual colore fosse la berretta da notte di Lodovico il Moro, e quante volte al giorno prendesse tabacco Federico il Grande!

Vado innanzi, e.... oimè! signor abate Ponza mi ajuti, mi sostenga, che senza di lei non posso più innoltrarmi.... non vede?... un pozzo, un orribile pozzo mi attraversa il cammino.... è il pozzo di Piss-Madai. Senta qual fetore di zolfo e di bitume: si direbbe che là dentro sia l'officina di Asmodeo.... Colle buone, signor Abate; affrontarsi colle streghe non è cosa per me da pigliarsi come una pera cotta. Mi permetta adunque di congedarmi per quest' oggi, ed io le do parola che fra otto giorni ritornerò con lei a meditare lungamente sopra tutte le diavolerie che stanno in questa buca maladetta. A rivederci sabbato prossimo alle undici del mattino, ora precisa del nostro appuntamento. Ella sia cortese di trovarsi, ed io non mancherò di aspettarla, appunto qui, sulla pietra del pozzo.

15 *Agosto.*

IL POZZO DI PISS-MADAI

NOVELLA DI LUIGI CIBRARIO.

A questo mondo (hanno un bel dire i Filosofi) noi siam tutti, chi più, chi meno, aggirati da una specie di spirito folletto, che in varia forma ci si appiglia all' abito, e ci seguita sino alla tomba. Baretti, per esempio, era perseguitato dagli Arcadi, Rosseau dai Parigini, Tasso dai Cruscanti, Aristone dalle mosche, Pozzi dalle campane, Casti dai debiti, ed io dai pozzi.

Io aveva cinque anni. A quella età era spesso travagliato dalle febbri. Mia nonna, pietosissima persona, mi accostava un bicchiere alla bocca: Non è niente, ella diceva, non è che acqua del pozzo.... Io beveva, ed era un decotto de' più traditori che uscissero dal calderone dello speziale. — A sette anni un rabbuffato pedagogo mi faceva tradurre in latino le favole di Esopo. La prima era appunto quella della Volpe e del Lupo discesi a bere in un pozzo..... Dio sa quante staffilate mi costava quel pozzo! Tanto è vero, che avrei desiderato di trovarmi a luogo del Lupo. Se poi nel corso della settimana mi riusciva di conjugare men male quel disgraziato *doccor doceris*, venivami concesso nella sera della domenica di fare qualche partita all' oca.

Ella crederà, signor abate Ponza riveritissimo, che coi dadi in mano io fossi esultante come un bascià da tre code: signor no: io era più disperato coi numeri dell' oca, che coi tempi della grammatica. Tratto appena il primo dado, io mi sentiva da un fato inevitabile strascinare nel pozzo, dove, volere o non volere mi toccava di stare al fresco tutta la sera. — Fatto adulto, prendo un passaporto, monto in carrozza, e vado a Milano. Discendo all' albergo: trovo una camera oscura come l' antro di Trofonio; un letto poco dissimile da quello di Procuste; una mensa che avrebbe invidiato la cena della maga Urgella. Fuggo spaventato dall' albergo: guardo l' insegna. . . . è l' albergo del Pozzo!

Ogni onesto galantuomo avrebbe allora potuto ragionevolmente sperare, che sarebbe finita una volta la persecuzione dei pozzi. Inutile speranza! Eccomi, signor abate Ponza, eccomi con lei nel pozzo di Piss-Madai, e sa il cielo in qual buca infernale il destino ci ha condotti!

Giacchè ci siamo, bisogna starci. . . . Ma tu, o lettore, se avrai qualche diletto da queste due linee, sii cortese, quando sarai al termine del foglio, di mandarci giù sessanta bracia di corda per cavarci da questa bolgia. Dio ti rimeriterà della buona azione. Intanto ascolta.

Fioriva nella città di Susa *una fanciulla grandemente innamorativa*, chiamata Claudina, la quale era fortemente amata da Arnolfo Calca-

terra. Questi le narrò un giorno, che cacciando presso il pozzo di Piss-Madai vide i suoi cani rimanersi immobili, e col muso alzato.

Il muso alzato di quei cani colpì la fantasia della fanciulla, che da quel giorno non sorrise più all' amante. Questi tanto fece, tanto disse che finalmente la fanciulla gli svelò essere suo desiderio, che egli passasse per amor suo una notte accanto... non accanto a lei; accanto al pozzo.

Vedi un poco che amena testolina era quella *innamorativa fanciulla.* Saltarle il ghiribizzo di spedire l' innamorato a far di notte la sentinella ad un pozzo! E ciò per qual motivo? Il motivo non me lo domandare, perchè io lo domanderei a te, e tu invano lo domanderesti alla Novella.

Nel tempo dei Cavalieri erranti le Belle ordinavano talvolta ai loro Campioni di esporsi a pericolose imprese; ma lo scopo di quelle era sempre nobile e generoso. Vi era un' isola da liberare da un mostro, un popolo da salvare da un tiranno, una donzella da difendere da un oppressore; e allora il comando della bellezza era un tributo alla virtù, ed era corona della vittoria il sospiro dell' amore. Ma per qual motivo quella *innamorativa fanciulla* voleva che l' amante dormisse sulla pietra del pozzo?..... Sei pur curioso, o lettore, co' tuoi motivi. Sono io forse un Astrologo?

L' amante, che non era nè un Orlando, nè un Tancredi, mà era un Arnolfo, *tremò*, *impallidì*, eppure promise che seguirebbe il voler suo.... ed eccolo in fatti sul cadere del giorno vicino a quel pozzo.... Povero Arnolfo! dove mai ti sei cacciato?..... Altro che la Gola di Klus, altro che il pautano di Grassemborgo, questo è il pozzo di Piss-Madai!— Sorge la notte.... Pun!....è una schioppettata contro una testa bianca che ha due occhi gialli.... Misericordia! la testa si mette a ridere, scoppia il tuono, corrono le selve, ballano le montagne, si rompono delle ampolline.... lampeggia una fiamma verde-cupa, d' onde sboccano gatte nere, pipistrelli rossi, e diavoli metà rossi e metà neri... Apresi una spelonca, ed esce una orribile processione...folletti col becco d' uccello, fantasmi colla coda di drago, larve con testa di rospo, spettri con ale di locusta, mandrilli, jene, pipistrelli, gatti mammoni, pesci cani, vampiri, capre, granchi marini, e tutta la sequela dei volatili e dei quadrupedi descritti nel Dizionario di Storia Naturale.... *Seguitavano le inique maliarde, le fattucchiere, i negromanti, i maghi colle bacchette con cui gittano le incantagioni, con testicoli di lupi affamati intorno al collo, e traevansi dietro una squadra di giustiziati, di cui valevansi per le loro streghe rie, i quali con passo lento seguivano come se fossero allor allora dispiccati dal*

patibolo. Vedeansi gli appiccati col collo torto, e colla strozza serrata ancora dal fatal capestro, col volto livido e gonfio, cogli occhi sporgenti fuori dell' orbita, i decapitati portando in mano le teste bianche e dissangate, cogli occhi spalancati, e coi muscoli orribilmente contratti; i moschettati colla testa e col petto forato dai piombi infocati, e colla bocca contratta a quella falsa dolcezza, a quel riso sardonico che ne accompagna la morte..... Da quel medesimo speco esciva una donna coperta le membra del funereo lenzuolo.... aveva il naso affilato, i muscoli irrigiditi, e la bocca serrata con forza.... Arnolfo si sentì preso da una mano gelata. Era la man della morta. A questo punto gli mancarono i sensi ed ei venne meno.... Nella mattina fu trovato da alcuni pastori, e portato in una capanna. Fu ammalato per otto giorni: al nono l' *innamorativa fanciulla* si tenne soddisfatta e nella cappella dell' Andriera disse il sì del matrimonio. Però la sciaguratella ebbe a provare qualche rimorso di aver esposto a quel modo un povero diavolo che le voleva bene, e se ne pentì, e ne pianse.... appunto come si dice che piangano i coccodrilli, i quali, per quanto si sa, non sono per nulla innamorativi.... *Per molti anni Arnolfo non parlò della notte fatale.... alfine una volta, interrogato dal medico che l' aveva guarito,*

narrò la dolorosa istoria, e al sol narrarla impallidiva e tremava.... ma il medico, il quale precorreva col senno il secolo decimoquinto, non impallidiva già egli, ma quando Arnolfo ebbe finito, gli disse con un sorriso: Tu hai delirato.

Ah! signor Novelliere, quel medico che viveva nel secolo decimoquinto precorreva col senno i tempi suoi; e voi, che vivete nel secolo decimonono, non vi fate scrupolo di retrocedere al decimoquinto?

Avete dunque creduto che i vostri lettori fossero come i bambini, a cui la nutrice, per addormentarli, racconta le storie della barba turchina e del pappagallo parlante?

Era inutile che la ragione distruggesse dopo una guerra di tanti secoli i simulacri della superstizione; voi volete di nuovo mettere la ragione sotto i piedi della superstizione, o almeno piegare i fervidi intelletti della progressiva età nostra a compiacersi delle scempiaggini del rozzo medio evo.

Mal vi apporreste, se per vostra difesa citaste l' esempio del Tasso e dell' Ariosto. Io vi direi, che questi due poeti, vissuti appunto a poca distanza sotto il dominio del quindicesimo secolo, ne subirono l' influenza, e pagarono un tributo ai tempi. Aggiungerei, che al volo dell' epica poesia non sembra disdire cotanto il maraviglioso delle incantagioni, come disdice alla umiltà

della prosa, e particolarmente alla semplicità delle novelle. Aggiungerei ancora, che nell' Orlando e nella Gerusalemme i casi di fattucchieri e di negromanti sono episodii sparsi qua e colà con tanta sobrietà, e splendenti di tanta potenza d' immaginazione da far perdonare alla ragione i traviamenti della fantasia; e direi finalmente, che quegli episodii sono talmente vincolati al soggetto principale del poema, e sono così bene disposti, così vagamente intrecciati, e tanto contribuiscono al nodo, alla condotta, allo scioglimento del poema, che l' Ismeno del Tasso e l' Alcina dell' Ariosto non sono punto inferiori agli dei d' Omero.

Ma nella vostra novella a che mai intervengono le teste di gesso, le gatte nere, i testicoli di lupo, e i cadaveri degli appiccati? A qual soggetto si legano? A qual fatto si conducono? A qual nodo? A quale scopo?... Io direi che altro scopo non poteste avere fuor quello di spaventare i vostri lettori; ma è passato il tempo in cui i lettori si spaventavano delle gatte nere.

Vi assicuro, signor Novelliere, che io vorrei poter trovare nel vostro pozzo qualche stilla di buona sorgente per darvene lode, ma dal volere al potere, dice il proverbio, corre un gran divario. Cotesto pozzo è simile a certi pozzi artesiani, in cui più peschi meno trovi, e dopo aver trivellato un anno ti vedi con un pugno di sabbia in mano, e una bolla di sapone sul naso.

Rallegratevi, signor abate Ponza, che, come a Dio piace, siam liberati dalla pozzanghera di Piss-Madai. Io ti ringrazio, o lettore, della cortese assistenza che mi hai prestata, e spero che voi, signor Novelliere, non vi avrete per offeso delle mie riflessioni. Accertatevi, che se io trovai fracida e putente l'acqua del vostro pozzo, non fu per contraria disposizione che in me fosse, ma sibbene perchè ho bevuto ad un pozzo assai più limpido del vostro.... al pozzo della verità.

22 *Agosto*.

ACCADEMIA D' ASTI.

Dio che assiste l' Italia, la liberò un tempo dai Goti, poi dai Longobardi, e finalmente dagli Accademici. — Non sono ancor cinquant' anni, la nostra penisola era un vespajo di Accademie. Non eravi strimpellatore di sonetti, tormentatore di medaglie, distillatore di cronache, scompigliatore di archivi, che non fosse Accademico. Arcadi, Subarcadi, Tiberini, Cruscanti, Mobili, Immobili, Gelidi, Infuocati, Costanti, Volubili, Tranquilli, Irrequieti, Imperterriti, e mille altri loro confratelli, compresi gli Insensati e gli Stupidi, stendevansi dalle Alpi Cozzie al Faro di Messina, come sull' Egitto le rane di Faraone. Quante ampollose freddure, quantissime elaborate meschi-

nità scaturissero allora da coteste officine della dappoccaggine, chi è di voi che nol sappia! Ogni Accademia si erigeva in Tribunale: ogni Accademico sentenziava in toga e parrucca: persino il Bidello camminava con grave andatura e magistrale prosopopea. Si adagiavano sul seggiolone della presidenza l'Orgoglio e l'Invidia: erano segretari perpetui l'Ignoranza e l'Adulazione. Qualunque inutilità fosse stillata da un cervello Accademico, si giudicava meritevole dell'alloro. Gli epiteti di preclaro, di magno, di valoroso, di incomparabile si davano e si ricevevano dagli Accademici a prezzo di cambio. Se poi mostravasi davvero qua o colà un nobile ingegno che aspirasse a sublime volo, eravi fra essi convenzione di farsegli addosso, e vilipenderlo, e annientarlo. Di ciò vi rechino testimonianza per altri cento, Corneille in Francia, e Torquato in Italia. — Ben venisti colla terribile tua frusta, o coraggioso Baretti, e ben venne dopo di te la ragione de' popoli e dei tempi, che ha fatto giustizia delle Accademie, condannandole a morte........

Çi git Piron qui ne fut rien;
Pas même Academicien.

Nel numero delle Accademie non vuolsi però confondere quelle piacevoli adunanze di elette persone, che, senza pretesa di sedere a scranna e tener bigoncia, convengono insieme a conver-

sare lietamente, soavemente, per coltura dello spirito, e ingentilimento del cuore.

Tale appunto è la enunciata Accademia d'Asti, che, sposando i numeri dell' armonia ai pensieri della letteratura, venne testè fondata e aperta sotto faustissimi auspizj. L' abate Alessandro Aluffi, di cui mal sapresti se sia maggiore la modestia o l' erudizione, espose con apposita orazione qual fosse e come progredisse la Astigiana letteratura, toccando brevemente delle opere e delle virtù dei migliori. Alle gravi parole corrisposero i voti dei circostanti; e seguirono amabili melodie di suoni e di canti.

Lo spirito, la giovialità, la concordia, l' amorevolezza sono ornamento e decoro di quelle adunanze: il sollievo dell' animo, l' esercizio dell' ingegno, la coltura dell' intelletto, la propagazione delle ottime dottrine, l' incoraggimento ai più nobili studj, ne sono il frutto.

Abbiano adunque tributo di lode e augúrio di prosperità quei fecondi ingegni che fioriscono sulla terra Astigiana. Essi hanno nella loro patria illustri esempi di virtù e di grandezza. Asti è patria del Grassi, del Morelli, del Giobert. Che più?.... nasceva in Asti Vittorio Alfieri.

29 *Agosto.*

ARTE DRAMMATICA.

Non vogliamo che la nostra Compagnia Drammatica se ne sia partita senza un augurio ed un saluto. A lei siam debitori in questa stagione di molte ore di sollievo: essa seppe richiamarci il riso sulle labbra, mentre il turbamento ci stava nel cuore. È dunque debito nostro di offrirle un tributo di riconoscenza.

Del valore degli attori noi non direm parola. Chi è che non abbia pianto colla Marchionni, riso con Vestri, palpitato con Gottardi, scherzato con Borghi? Chi non ha ammirato il profondo sentire della Bazzi, e la rara intelligenza del Righetti? Chi non si è affezionato alla graziosa Fabretti, alla amabilissima Romagnoli? Chi non ha applaudito alla giocondità della Righetti, alla spontaneità del Buciotti, all' aggiustatezza dello Zannoni?

Sonovi taluni che grandemente si lagnano della mancanza di varietà nel repertorio...... Sempre le stesse cose, dicono essi, sempre Goldoni e Nota, Nota e Goldoni!... E Giraud, diciam noi, e Federici, e Marchisio, e Genoino, e Cosenza, e Kotzebue, e Iffland, e Picard, e Marivaud, e Dumas, e Merville, e Bonjour, e Delavigne, e Scribe, e Mellesville?.... Pare poi a questi tali, che il trovare una commedia nuova per settimana, come è costretto a fare il

Capo-Comico, sia lo stesso che trovare un cardo al mercato. Ti scampi il cielo, o lettore, dal trovarti mai in questa fatale necessità: tu troveresti più facilmente dei funghi nel mare, e delle balene nelle montagne, che quattro buone commedie al mese da servire il rispettabile Pubblico. Non devi perciò avertene a male, se talvolta sei invitato ad una nuova commedia, che trovi sorella di tante nuove novelle, e nuove istorie, e nuove elegie, e nuove orazioni, e nuovi romanzi condannati a morire prima di aver salutato la luce. Richiamati allora alla memoria la Passione segreta, la Leggitrice, Estella, il Canocchiale magico, e specialmente Ella è pazza.... Ricordati come in questa breve commedia tu trovasti novità di situazioni, giocondità di caratteri, maestria di condotta, forza di passioni, vivacità di dialogo.... Vero è, che notrovammo un difetto capitale, ed è quello di porre sulla scena i delirii e le smanie di un pazzo. Le malattie non sono soggetti da teatro; e fra quanti mali affliggono l'umanità, non havvi forse mal peggiore della manìa, nè si può offerire un più triste spettacolo, come quello di un infelice a cui si è alienata la mente.... e all'autore, che sceglie di simili argomenti, si direbbe essersi alienato il giudizio.

....Ma tu, o lettore, lasci travedere un non so che nello sguardo, che dinota una segreta scontentezza... Quella lunga filastrocca di autori

francesi, a cui si è concesso la cittadinanza sui Teatri Italiani, ti ha messo di cattivo umore. Sempre traduzioni, tu esclami, sempre riduzioni, sempre imitazioni !... Amico, di chi è la colpa? Vuoi forse condannare al patibolo un Capo-Comico, perchè in Italia non si scrivono commedie?...

Volgi uno sguardo al Teatro Francese, ed osserva come è fiorente. Se in Francia non si producono sempre capi d' opera, tu trovi almeno quasi sempre nelle loro produzioni molto spirito, molta vivacità, e soprattutto una fedele pittura della attuale loro società, una caratteristica espressione dei costumi, delle opinioni, delle passioni da cui sono attualmente condotti... Tu sai, che nella letteratura drammatica si trova più che altrove la storia dei tempi e degli uomini, e per dir così l' inspirazione del secolo. Tu vedi in Corneille il dramma che ti rammenta la feudalità e i tempi cavallereschi; in Racine ed in Molière il teatro cortigiano del secolo di Luigi decimoquarto; in Voltaire il teatro filosofico del secolo decimottavo; in Beaumarchais il teatro politico che annunziava il secolo decimonono. Dopo la restaurazione il Teatro Francese vestì nuove forme, si propose novelli allori. Vedine l' esempio nelle opere degli autori, che di sopra ti abbiamo citato. Trova pure in essi giustamente a biasimare, a riprendere: dovrai pur sempre concedere, che havvi l' ingegno, la fecondità, il progresso, la vita....

Volgiti ora alla Commedia Italiana. Goldoni fu creatore della commedia de' tempi suoi. Dopo Goldoni molti autori presero ad imitarlo, chi con maggiore, chi con minor successo; ma nessuno ha più creato, e l' arte rimase stazionaria. Giunse l' invasione degli stranieri, e con essi il teatro fu invaso dai drammi lagrimosi, vero flagello del buon senso drammatico. Era serbato a Nota ed a Giraud di liberare il teatro dai mostri. Ma questi due sommi non ricevettero l' ispirazione dai paesi e dai tempi in cui vissero. Giraud si propose a modello il nuovo Teatro Francese; Nota prese a maestra l'antica commedia Goldoniana. Essi scrissero nuove commedie, ma non furono inventori di un nuovo genere di commedie. Furono insomma restauratori, non creatori.... E da che mai deriva questa nostra infecondità? Dalla mancanza di un' indole veramente nazionale nei popoli italiani, o dalla mancanza in Italia di una penna veramente creatrice?....

Aspettando che altri sciolga meglio di noi quest' ardua questione, porgiam lodi intanto ai Direttori della Compagnia, che si adoprano infaticabilmente a cercare nel teatro straniero di che supplire al teatro nostro; lodiamoli anche per la buona scelta e per le buone traduzioni, chè l' una e l' altra di queste due cose è anche opera loro.... Ma dunque, tu ripeti dolorosamente, sempre tradurre, sempre ridurre, sem-

pre imitare !.... lettore, noi imploriamo non meno di te che venga il tempo di applaudire alla creazione.

5 *Settembre.*

L' ANNOTATORE PIEMONTESE

Fascicolo secondo. Volume primo.

Optime sig. abate Ponza. Questa volta io mi rallegro di poter dichiarare che nell' Annotatore ho trovato del bello e del buono. Fortuna miglior di questa non poteva accadermi, che, a parlarvi schietto, io era già alquanto stanco di farla da censore, e mi affretto perciò a coglier l' occasione di tributare qualche parola di lode per liberarmi dal pericolo di acquistar fama di brontolone, di maldicente, e peggio ancora. Ai dì nostri scrivere e non adulare è lo stesso che farsi coronare di ortiche, o buttarsi giù nel pozzo di Piss-Madai.

Nè delle ortiche, nè del pozzo ebbe paura il sig. A. Z., che seppe dir vero e dir bene quanto conveniva della vita di Pindemonte, compilata da Montanari, come anche delle opere del Veronese Girolamo Orti. Pare a taluno che quando al nome di un autore trovasi appiccato il titolo di signor Conte non sia più lecito, senza peri-

colo della salute, di dire e di provare che l'autore ha stampato un libro di spropositi. Il sig. A. Z. non fu trattenuto da queste basse considerazioni e disse nobilmente la verità. Bravissimo adunque il sig. A. Z.; e poichè esso è per me un personaggio aereo, mi rivolgo a lei sig. abate, e la prego di fargli gradire le mie sincere congratulazioni.

Non ho potuto a meno di trovar piacevoli due articoli segnati con tre stelle, sopra certo ristretto di Storia Patria dell'Avv. Antonio Rossi, e certe Poesie Malinconiche di Giannantonio Galli. Avrei desiderato tuttavia che l'autore dalle tre stelle non avesse dato in certe escandescenze, dimenticando che se talvolta può sembrar permesso al giornalista di non perdonare ad un cattivo scritto, non dee pur mai esser permesso di oltraggiare lo scrittore. L'uomo e l'autore sono due esseri diversi, e non di rado un autore che ha composto un pessimo libro è uomo di ottimo cuore e di splendide virtù. Che se il giornalista porta opinione che giovi, giudicando l'autore scandagliar l'uomo, per far più o meno evidenti col giudizio dell'uno le dottrine dell'altro, abbia almeno la discretezza di aspettare che sulle umane passioni sia chiusa la tomba come usavano gli Egiziani, e come insegna con filosofico ragionare il preclaro Manno, discorrendo della libertà dei giudizi storici sopra i morti. Se chi scriveva quei due articoli avesse posto mente a queste

considerazioni, non avrebbe detto al sig. Galli che invece di compor versi avrebbe fatto bene di dar retta *alla sua buona noverca che voleva porgli in mano una pialla o una lesina*: come pure non avrebbe rimproverato al sig. Antonio Rossi di *adulare vilmente, servilmente alcuni individui pel solo motivo che qualche volta dan da cenare*; e molto meno lo avrebbe accusato di *vera bricconeria* per aver copiato, com' egli dice, qualche pagina del Verri e del Botta senza citarla. Queste sconvenienze tanto più saltano all' occhio, in quanto che lo stesso Annotatore si duole in questo stesso fascicolo della poca cortesia che un altro giornale ha usato verso di lui, ed esclama *essere una vergogna che nel nostro secolo non si possa criticarė un galantuomo che ha fatto un libro senza insultarlo.*

Anche questa volta ci viene regalata una novella .... non, isgomentarti, o lettore... Essa è raccomandata dal nome di Defendente Sacchi, e tu sai quanto valga questa raccomandazione. Aspettiamone il fine e giudichiamone maturamente.

Nella parte filologica di questo *fascicolo*, trovasi un articolo che comincia appunto con censurare la parola *fascicolo*. Questo articolo di censura, come ci attesta l' Annotatore, è uscito dalla penna *del più grande storico de' giorni nostri*, e lo stile e i pensieri dell'articolo rivelano

il nome dell' autore. Forse Sismondi, Colletta, Thiers, Segur, Bignon potrebbero appellarsi dalla decisione dell' Annotatore... ma esaminiamo l' articolo.

Non mi piace il titolo di fascicolo (sono parole dell' Annotatore). *Questo è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene trattandosi di erbe, ma di libri d' altro genere, non lo so capire.*

Si potrebbe rispondere che in fatto di lingua l' uso generale degli scrittori ha forza di legge; che tutti gli scrittori adoprano il vocabolo *fascicolo*, e segnatamente Monti e Perticari, due grandi legislatori: e poichè l' autore permette che si chiami fascicolo un piccol fascio d' erbe, non sappiamo perchè trovi sconvenevole chiamar fascicolo un piccol fascio di carte. Egli attesta che fascicolo è un cattivo latino voltato in cattivo italiano; eppure il troviamo usato da Cicerone che di latino se ne intendeva un poco, e usato per indicare tanto un mazzetto di fiori, che un plico di lettere: *fasciculus florum ... fasciculus litterarum ....* Non avete che ad aprire il vocabolario latino, quello stesso che avete tante volte maledetto sulle panche della Grammatica, e subito vi troverete persuasi.

L' articolo continua: *Io amerei meglio la bastonata di un cieco che sentire* DIVIDERE IL

DOLORE, DIVIDERE LE PENE, *per dire partecipare il dolore, come se il dolore o le pene fossero mele o rape da spaccarsi in due o più parti. L' autorità di Alfieri e di Metastasio che l' usano frequentemente non mi muove.*

Prescindendo dal paragone della rapa ognun sa parlarsi di cose morali come se fossero soggetti ai sensi, ed esser questa una locuzione figurata che ben lungi dal disconvenire sembra dar grazia e vigore al discorso. *Ma l'italiano* (soggiunge l'autore) *non ammette questa figura.* E perchè? il perchè dell' autore è il seguente. *Dicasi a un italiano del popolo:* IO DIVIDO IL MIO DOLORE CON VOI O CON ERMENEGILDA, *l'uomo rimarrà stupido per non intendere, e farà come se ridesse agli angeli.* Dunque se un pecorajo di Fiesole, una lavandaja di Poggibonzi non comprenderanno ciò che significhi *dividere il dolore con Ermenegilda* si dovrà per questo concludere che la lingua italiana non ammette questa figura?.... Pare a me che l' autorità di Alfieri e di Metastasio sia un tantino più da stimarsi dell' autorità di un carettiere di Montalcino, o di uno scalzacane di Val di Chiana.

Finalmente l' autore termina il suo articolo colle parole seguenti: *Se un Francese dicesse* DIVISER SA DOULEUR AVEC QUELQU'UN *sarebbe beffato da Dunkerke a Marsiglia e da Brest a Strasburgo. Ma gli Italiani non sono tanto*

teneri, nè gelosi della loro lingua, e si vede che molti fra di loro la darebbero via per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci e di frasi forestiere: poi parlano d' in. dipendenza!.....

Come mai l' illustre scrittore della Storia d' Italia può mostrar così poco di giustizia e di carità verso gli Italiani?.... Whasington che fondava l' indipendenza dell' America non sapeva certo sofisticare sulla maggiore o minor proprietà di un vocabolo; e Guglielmo Tell, il primo che alzava lo stendardo della Elvetica indipendenza, conosceva meglio la tempra delle freccie che non la forma delle parole.

19 *Settembre.*

POESIA

GENOVA AFFLITTA DAL CHOLERA

Canzone del Nobile Pietro Giuria.

Ed anch' io voglio dire una parola di affetto al giovine Poeta che piange sulle sventure della patria; anch' io voglio augurare che spunti per esso il mirto e la viola sul sentiero dei triboli e delle spine.

La fecondità dell' ingegno, il sentire del cuore che si palesa dai melanconici suoi canti, e più ancora la sua fiorente giovinezza, e le vergini idee, e le ingenue speranze, e le ridenti fantasie, compagne sempre di quella età primiera, destano in me una dolce simpatia, e mi legano amorosamente ai destini del giovinetto che inconsapevole dell' avvenire slanciasi per un mare di affanni verso il lido incantato della gloria.

Sia fausto il tuo corso, o giovinetto; ti guidi un flutto tranquillo, un cielo sereno; dorma per te il sibilo dei venti, l' ira delle procelle; ma poichè tu cerchi la gloria, e la gloria che deriva dalla poesia, ascolta, o giovinetto, i consigli di un uomo che ti ama, e impara a conoscere le tribolazioni che ti attendono, e preparati a sostenere animosamente l' avvenire che si apre per te. Ascolta.

Noi viviamo in un secolo che è il più antipoetico dei secoli. Oggidì le idee si misurano colle cifre dell' aritmetica, non colle sillabe della versificazione. Gli uomini sono divenuti freddi, positivi, materiali. Essi chiamano la poesia una stravaganza dell' immaginazione. Un articolo della gazzetta li trattiene assai meglio di una canzone del Petrarca; e Petrarca stesso se fosse vissuto nel mille ottocento trentacinque, difficilmente avrebbe fatto parlare di sè colla bionda chioma e col soave sguardo della bella Avignonese. Il buon uomo sarebbesi inge-

gnato a scrivere di economia politica, a trattare dei pesi e delle misure, o a dissotterrare logori documenti per compilar memorie sul regno di Vitichindo.

Ciò per te poco importa. Tu hai cominciato a stringere felicemente nella misura di un verso qualche felice pensiero. Fosti applaudito, e fu giustizia. Ancora qualche poesia, e ancora qualche applauso. Intanto gli uomini comincieranno a interrogare se medesimi, e a domandare perchè ti abbiano innalzato: comincieranno a cercare i difetti, a disconoscere le bellezze: si chiederà chi sei, dove nascesti, chi furono i tuoi genitori, qual' è la tua condizione, quali sono le tue tendenze. Ognuno sopra di ciò formerà le sue congliietture, fabbricherà la sua storia, esprimerà i suoi dubbii, e senza riguardo alla tua giovinezza, da ogni tua semplice parola, da ogni atto innocente si farà argomento contro di te. I primi ad accusarti saranno i tuoi concittadini, i compagni de' tuoi studii, gli amici della tua adolescenza. A vent' anni, di animo ardente, di vivissima fantasia, senza conoscenza del mondo, senza esperienza degli uomini, sarà difficile che tu non commetta qualche giovanile sventatezza. Guai a te! Ciò che in altri sarebbe guardato con indulgenza, in te sarà riputato delitto. Da un' imprudenza, da un' illusione, da una non intesa speranza, ed anche da una generosità non conosciuta, da un nobile

sentire non partecipato, da una virtù non dei tempi, tu sarai giudicato iniquamente, odiosamente. Vorrai difenderti, e ti sarà chiusa la via, chè dove il pubblico accusa, l' innocente non ha difesa.

Tu avrai ricevuto dal cielo un animo forte, una mente robusta: il tuo carattere sarà temprato al fuoco dell'Alighieri: tu dirai con esso

.... Lascia dir le genti,
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Farai di più: ti vendicherai de' tuoi detrattori costringendoli ad ammirarti; ma dall' ammirazione nascerà più feroce l' invidia, più ardita la calunnia: il coraggio che opponi alle sofferenze irriterà maggiormente contro di te. Si penetrerà nelle domestiche tue pareti, si frugherà ne' tuoi pensieri, si citerà a giudizio i moti del tuo cuore, e gli uomini adirati di averti una volta lodato e di aver confessato, senza avvedersene, che tu eri migliore di loro, convertiranno in biasimo ogni tua azione, e non trovando da biasimare, inventeranno a loro grand' agio, e sarà tanto, e così lungo, e così pertinace il perseguitare, che sarai costretto ad abbassare il capo, a lasciarti gettare la pietra, ed a guardare in silenzio la mano che ti percuote.

Se poi il censo de' tuoi padri non fosse sufficiente a provvederti di una non guadagnata sussistenza, te infelicissimo! chè allora al ve-

leno dell' invidia si aggiungerà lo squallore della povertà, ed i tuoi sudori non ti procaccieranno il pane dell' operajo; e mentre vedrai piover l' oro nella cassa di un commerciante, che altro non conosce fuorchè le regole della moltiplicazione, e nel forziere di un legulejo di cui tutta la scienza sta nei cavilli del foro, tu sarai costretto a gemere fra le ritorte del bisogno, e invocherai un Mecenate e nol troverai, e trovandolo dovrai inchinarti alla sua potenza, e tradirai la verità, e sacrificherai all' adulazione, e le corde della tua lira saranno vibrate da una mano che ha ricevuto il prezzo delle vendute armonie.

Ma che dico? tu hai nobili ed alti sensi, e resisterai alle saette della povertà. Tu saprai conservarti incorrotto, e nelle veglie del povero prevaleranno i consigli del virtuoso. Sta bene. Tu sarai contento di te, ma gli uomini non ti sapranno buon grado del tuo generoso soffrire. Alcuni ti disprezzeranno, perchè sei un *proletario:* alcuni altri diranno, con intenzione di compatirti, che sei un visionario, un delirante, un pazzo: alcuni finalmente soggiungeranno con minore indulgenza che sei un ozioso non buono ad altro che ad inchiodare una rima in capo ad un verso. Sarai trascurato, derelitto, evitato, e per maggior tormento vedrai onorati d esaltati quelli che di mediocre ingegno e di basso cuore conobbero perfettamente la via dei

raggiri, o ebbero in retaggio copiose fortune; o nacquero in molli cune all' ombra di stemmi aviti; e il sangue ti bollirà nelle vene, e una negra nube ti fascierà la mente, e sentirai soffocarti da una mano di ferro, e prenderai a odiare gli uomini, e maledirai la società, e ti darai alla misantropia, e invocherai la morte... morrai ... e allora gli uomini ti innalzeranno una gloriosa tomba! Vivo, il fiele e l'aceto; morto, la corona e l'altare.

Questa, o giovinetto, questa è la via che dovrai traversare per giungere alla gloria che riposerà sulle stanche tue ceneri. Pensaci seriamente, e consigliati con te stesso, ed interroga il tuo coraggio, ed esamina i tuoi polsi. Vuoi tu secondare i voti del cuore e abbandonarti alla stella dei poeti? Ebbene segui il tuo fato e sia mite l'invidia, e sia lieve il peso delle sventure, e quando suonerà l'ora del dolore, sovvengati dei consigli di un uomo che prima di te lo ha conosciuto.

26 *Settembre.*

EFFEMERIDI

SUL CHOLERA MORBUS DEL PIEMONTE

Foglio ebdomadario esteso da una società di Medici, pubblicato e diretto dal dottore De-Rolandis.

L' uomo è un tal complesso di contraddizioni che più lo contempli, meno arrivi a indovinarlo. Piccolo e grande, buono e malvagio, timido e coraggioso, illuminato e superstizioso, Proteo da cento forme, Camaleonte da mille colori, quando credi averne penetrato l' essenza ti sfugge in un baleno, e ti lascia stupefatto colle tue deluse teorie.

Silla teneva in pugno i destini di Roma e portava sospesi al collo misteriosi amuleti. Paulo Emilio incatenava Perseo al trionfale suo carro, e lasciavasi sgomentare dalle guaste interiora di un capro. Bruto innalzava il pugnale della patria, e turbavasi al sogno di uno spettro. Luigi XI disperdeva le insegne dei Baroni di Francia, e s' inchinava dinanzi all' astrolabio di un indovino. Napoleone stancava la vittoria dietro i suoi passi, e credeva nel fato, e mostrava col dito la stella che splendeva sulle sue fortune.

Ciò ne fa dimostrato che ben può l' uomo innalzarsi appieno sopra di sè, ma non sottrarsi agli umani vaneggiamenti; e ben disse colui che per credere agli Eroi non bisogna vederli in veste da camera.

Noi non andiam dunque maravigliati delle superstizioni che si manifestano per ogni loco al manifestarsi del *cholera*, malgrado i propagati lumi e la crescente civiltà. Havvi un segreto nell' uman cuore, che sotto l' aculeo della sventura si apre naturalmente alle seduzioni della inferma fantasia: e noi avvisiamo doversi considerare come un progresso del secolo nostro che il volgo faccia accusa soltanto di avvelenatori senza querelare di ungitori, di malefici, di incantatori come nel decimoterzo e decimosesto secolo.

Intenti frattanto a combattere gli errori, a spargere utili dottrine, filantropici utilissimi insegnamenti, noi veggiam con piacere i nostri coraggiosi Medici mettere in comune le loro osservazioni per giovare all' afflitta società. Già molte opere sul *cholera* sono pubblicate, fra le quali noi stimiamo pregievolissima quella dei professori Sacchero, Berruti e Cantù, i quali nella città di Cuneo, allorchè la malattia v' imperversava, studiarono sull' ammalato la malattia medesima, le varie sue fasi, i vari metodi curativi, e l' opera che dettarono è fondata non solo sulle proprie loro dottrine ed esperienze, ma su quelle ancora dei più dotti Medici d'Europa.

Ci rechiamo poi principalmente a dovere di raccomandare ai lettori nostri le Effemeridi che si pubblicano dal De-Rolandis, nome già caro

alle scienze mediche, e più ancora all' umanità pel generoso cimento a cui espone di continuo i giorni suoi per salvezza dei giorni nostri. Queste Effemeridi si pubblicano a benefizio dei colerosi indigenti, a pro dei quali già si versarono considerevoli somme, frutto della più nobile filantropia.

Sappiamo che in Toscana, dove il morbo si è dichiarato, si ristampano le nostre Effemeridi .... e queste ristampe sul viso dell' Autore, sono appunto anch' esse un morbo che affligge da più secoli la letteratura italiana.

5 *Ottobre.*

LE NOVELLE

NOVELLE DEL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO.

Lettore, noi siam pur disgraziati. Io ti ho fatto ridere colla Gola di Klus, col Castellano di Grassemborgo, col Pozzo di Piss-Madai nella speranza che il signor cavaliere Cibrario ci avrebbe dato un po' di tregua. Ma altro che tregua: pare che le novelle egli le trovi belle e fatte come i coccomeri, ed appena io scrivo un articolo, egli mi partorisce quattro novelle. Capisco bene che questa è una sua vendetta, e non ci sarebbe male se cadesse soltanto sopra di me, ma il male è che va a cadere sul Pubblico; ed io, che sono amico della giustizia, vedo mal

volontieri che per un colpevole vadan puniti tanti innocenti.

Parmi, o lettore, di averti detto a proposito della Gola di Klus che il cavaliere Cibrario volendo di quella Gola fare una novella, si avvide alla fine di averne fatte due. Ebbene adesso (più sorprendente caso) volendone far quattro non ne ha potuto far una. Umane vicende!

Tu non leggi l'Eco, giornale che echeggia poco, e poichè mi cadde sott' occhio questa mattina il numero cento e cinque, mi fo caso di coscienza di riferirti in breve la nuovissima novella uscita di fresco dal telajo del sig. Cibrario. Spalanca le orecchie, e ascolta attentamente.

Un vecchio venerando (comincia la prima novella) che nulla di meglio aveva da fare, che raccontar le storielle nelle botteghe da caffè, vedendosi attorno un buon numero di ascoltatori, prese un giorno a narrare in una bottega la novella seguente.

Nel 1834 (seconda novella) una maligna pestilenza in festava tutta Europa. Neppur la Savoja ne fu preservata. Il popolo savojardo diedesi a credere che quella pestilenza fosse cagionata dalle incantagioni degli Ebrei. Caldo protettore del popolo d' Israello era Gerardo, che aveva salvata una bella Ebrea... che aveva salvata una bella Ebrea... una bella Ebrea... Innanzi, tu mi gridi; e come vuoi tu ch' io tiri innanzi se l'autore mi

lascia addietro ?.... Ma dunque la novella ? la novella è finita. Quel vecchio, che probabilmente era un pessimo novelliere, vedendo sfrattare una metà de' suoi ascoltatori, chiuse la bocca e calò il sipario sulla bella Ebrea.

Tuttavia la lezione non fu significante abbastanza per quel vecchio, e la diserzione de' suoi uditori non bastò a convincerlo, che egli annojava il suo rispettabile pubblico. Tornando quindi da capo, così prese a parlare.

In un certo paese (terza novella) una certa Marina si era innamorata di un certo Ernesto. Questo Ernesto era un poco di buono, e quella Marina non era farina da far ostie. Appena maritati, Ernesto si diede al bel tempo, e Marina fuggì di casa. Scorso qualche mese, Ernesto desiderò la sua Marina, e Marina il suo Ernesto, per modo che... Mio caro lettore, se tu desideri saperne di più, non so che farci. Con quei tre punti la storia di Ernesto e di Marina è terminata. Ascolta il resto.

Due Mercatanti badesi (quarta novella) erano pervenuti sul far della notte a Stremberg. Alternavano il fumare e il bere. Giunta la mezza notte si accorgono che il lume non ha il suo color naturale; girano lo sguardo attorno e vedono con terrore... Non atterrirti di nulla, o lettore, che grazie al cielo i mercatanti non hanno veduto niente, e noi intanto vediam finire la quarta ed ultima novella. Quel vecchio instancabile si av-

vide che tutti i suoi uditori erano svignati, fuorchè il padrone della bottega che dormiva, e l'autore delle novelle che era svegliato. Siate benedetti, o sagaci uditori, che se voi non ve la battevate in buon punto, il vecchio avrebbe continuata la sua storia, il sig. Cibrario l'avrebbe scritta, e noi meschinelli avremmo dovuto ingojarcela. Sia ringraziata la provvidenza!

Che cosa abbia inteso di fare il sig. Cibrario con quelle quattro cachettiche novelle, a cui manca il capo e le gambe come al torso del Museo Clementino, mi sembra un po' difficile indovinarlo. Io travedo però che abbia voluto regalarci tutte quelle pappollate del vecchio, del caffè, della pestilenza, dell' ebrea, dei mercatanti, e dei fuggiti ascoltatori per estrarne come un sugo prezioso la seguente moralità: « *è la decima volta* (è il vecchio che parla) *che io fo sperimento delle mie novelle con uditori scelti a caso, e sempre più mi persuado che l' estrema varietà e mobilità delle opinioni è il più gran flagello de' giorni nostri....* Il vecchio dice una gran corbelleria, perchè tutti coloro che lo ascoltarono non furono punto discordi nelle loro opinioni; essi fuggirono tutti un dopo l' altro, e fuggendo dichiararono tacitamente, unanimamente, che quel vecchio era un gran seccatore.... — *Perchè tre uomini scelti a caso* (continua il vecchio) *s' accordino su d' un punto, conviene che un d'essi dorma*

ed ancora ne riesce una in dieci. Ora non ho tempo di finir le mie storie; (oh noi fortunati!) *ma se vuoi scriverne una vera e profittevole, scrivi ciò che hai veduto. Io così feci.* (Adesso parla l' autore)... *Ma avrò io tre lettori che giudichino delle cose mie dal medesimo punto di vista?*.... Signor sì, io ve ne prometto trenta, trecento, tre mille che si addormenteranno tutti di un sonno, o imiteranno quei frequentatori del caffè, gettando via il libro, e andandosene pei fatti loro.

Che diamine mi venite fuori, voi e il vostro vecchio con certi squarci sentimentali di filosofia che nulla hanno che fare colle vostre e colle sue novelle? Se quel vostro venerando vecchio invece di essere un nojoso rapsodiatore, esponendo male delle cattive novelle, avesse raccontato bene delle cose buone, non solo non avrebbe veduto le calcagna de' suoi ascoltatori, ma li avrebbe veduti affollarsi d' intorno a lui, e star sospesi dal suo labbro, e concitarsi al suo favellare, e ridere e piangere al suo riso e al pianto suo. Non andate cercando l' instabilità delle menti umane, e la diversità delle opinioni, e la smania delle discussioni per accusare i vostri Lettori, che trovan pessime le vostre novelle. Tutte queste cose possono esser giuste, parlando di scienze speculative; ma a proposito di novelle, han tanto che fare insieme, come le pantofole di Lucrezia colla berretta del Pievano Arlotto.

Volete piacere? narrate cose piacevoli, e tutti vi diranno bravo. Volete commovere? parlate al cuore e strapperete le lagrime. Volete rallegrare? siate lepido senza affettazione, e vedrete spuntare il sorriso. Ma soprattutto se non volete esser salutato dagli sbadigli, procurate d' inventar argomenti, di trovar caratteri, di crear fatti, di svolgere affetti. Così facendo, i vostri ascoltatori saranno tutti d' una opinione, e vi batteranno le mani; così non facendo, o non sapendo fare, le vostre novelle costringeranno sempre il padrone del caffè a chiudere la bottega per difetto di accorrenti.

Mi rincresce che nelle colonne dell' Eco vi siate mostrato invelenito con me, modestissimo Messaggiere di Commercio. Certe cose io fingo di non intenderle per non far torto a voi stesso. Io parlo di novelle, parlo di zucchero e di caffè, di seta e di cotone, e non di certe altre materie che voi trattate, e che io non posso trattare.

Se il mio dire vi dispiace, abbiate pazienza; dispiacciono anche a me le vostre novelle; e finchè non cessiate di scriverne, o non ne scriviate delle migliori, io vi dirò sempre col mio solito rispetto: Preclarissimo Signore, le vostre novelle sono assai cattive.

5 *Ottobre.*

TEATRO SUTERA

GIUSEPPE MONCALVO.

Ho avuto anch' io vent' anni, e anch' io a quella età ho amato le forti scosse, le commozioni profonde. A vent' anni la vita si mostra come un poema. Piacciono i perigli, dilettano le tempeste, ed anche le sventure hanno il loro incantesimo, anche il dolore ha le sue gioje. A vent' anni si crede nell' amore, si confida nell' amicizia, si riposa nella virtù, si spera nella gloria: si sospira con Angelica, si sogna con Platone, si peregrina con Teseo, si combatte cogli eroi di Omero.

Chi a vent' anni non piange soavemente con Metastasio, non freme d' ira generosa con Alfieri, non raccapriccia di mistico terrore con Shakspeare? .... Ma oimè! (lo dico sospirando) i miei vent' anni sono trascorsi! ... ed ora che ho sperimentato il mondo, che ho giudicato gli uomini, che ho bevuto a lunghi sorsi nel calice delle amarezze, abbimi per iscusato, o lettore, se non ho più confidenza nelle umane lusinghe, se ho chiuso il cuore ai sospiri delle belle, se rido delle teorie dei sapienti, e se stanco di cercare il sublime, corro avidamente dove trovo il ridicolo.

Che cosa potrei domandare alle rappresentazioni dei nostri classici poeti? .... Delle commozioni? Il mio cuore ne ha provate già troppe. Dei terribili insegnamenti? Tutti ne abbiamo ricevuti. Delle grandi catastrofe? tutti ne vedemmo. La voluttà delle lagrime? Io l'ho esaurita. Addio dunque Metastasio, addio Alfieri, addio Shakspeare; io vi lascio, e vado ad ascoltare....... Meneghino!

Ti ringrazio, o mio buon Moncalvo, lume e splendore dei Meneghini, ti ringrazio dell'obblio che tu spargi sulle mie pene, del sorriso che chiami sulle mie labbra, della serenità che trasfondi nel mio cuore. O sia che servitore in Venezia, tu ti accinga al servizio di due padroni, o sia che barbiere in Gheldria, tu abbia la lingua più affilata del rasojo, o sia che scudiere in Benevento, tu t'incolga nel concistoro delle streghe, sempre spontaneo, sempre spiritoso, sempre giocondo, tu semini la gioja, tu ecciti gli applausi, tu desti l'ammirazione. O quanti attori che calzan coturno e veston manto, debbono umiliarsi dinanzi alla tua modesta livrea! O quanti Edipi, quanti Eteocli, quanti Filippi, quanti Agamennoni si terrebbero fortunati di esser Meneghini! Nè fu colpa del destino, ma fu tua scelta, se tu ti aggiri nei trivii di Milano anzi che aggirarti nella Reggia di Tebe, o sotto le mura di Troja. Tu potevi avere un trono, e scegliesti un pagliajo. Fatevi innanzi, o Filosofi, ed

ammirate ! .... Ma se la tua parte non è quella di un Eroe, consolati, o Moncalvo, pensando al fato degli Eroi. Eteocle fu ucciso dal fratello, Agamennone fu ucciso dalla consorte, Edipo ha ucciso il padre, Filippo ha ucciso il figlio, e Meneghino non ebbe mai altro nemico che la mestizia de'suoi uditori. Ah! tu sei il mio Eroe: tu sei la gemma degli Eroi.

Prosegui animosamente nella lieta palestra. Ti sorrida costante la fortuna, come fai costantemente sorridere la platea; e se avverrà (deh! mai non avvenga!) che l'oro ti dichiari la guerra, tu allora, novello stoico, appagati degli applausi... ma tu sogghigni, e mi dici che gli applausi sono una moneta in commercio non ricevuta... ebbene recita allora le trentatrè disgrazie di Meneghino... e non sia il mio articolo la trentesima quarta.

10 *Ottobre.*

APPENDICE

IN APPENDICE AD UN' APPENDICE (*).

Lettore amatissimo. Sono quattro mesi che noi siamo persone di conoscenza, e che, per quanto a me pare, conversiamo insieme con piacere, e ce la intendiamo scambievolmente. Ho procurato sinora in ogni miglior modo di trattenerti con argomenti or lepidi, or serii, secondo il buon vento e le buone opportunità. Ora, o lettore, mi trovo ridotto a trattare di un soggetto, che ti parrà d' assai poco rilievo... debbo parlarti di me. Abbi pazienza, te ne scongiuro; ed in grazia di qualche altra volta, che ti ho divertito, perdonami questo po' di rincrescimento, che mi preparo a recarti, e leggimi per cortesia sino all' ultima linea. Gran che finalmente! Saranno dieci minuti, che getterai via malamente: fa conto di spenderli a leggere un articolo di Defendente Sacchi.

Veniamo al punto. Ti ricordi tu di quel certo Pozzo di Piss-Madai?... tu ridi? Veggo che te ne ricordi, e mi rallegro della tua felice memoria;... ebbene quel pozzo di Piss-Madai (maledetti i pozzi) mi ha posto in un intrico, che meglio sarebbe trovarvisi dentro annegato.

....

(*) V. Gazzetta di Milano del 9 ottobre N.° 282, Appendice di Defendente Sacchi.

Pareva che Belfegor me lo dicesse in un orecchio, che quella doveva essere una buca infernale. Ascolta, o lettore, quali parole temprate alla fúcina di Stige, imitate dai latrati di Cerbero, modulate al clavicembalo di Caronte, mi scagliò addosso in una certa appendice, un certo signor Defendente, da cui il cielo difenda noi tutti, e te specialmente, da' suoi romanzi, dalle sue statistiche e dalle sue appendici. Ascolta.

.... *Mi piace retribuire lode alla franchezza del prof. Ponza, proporla ad esempio del giornale italiano più franco, più indipendente di tutti: lasci pure che il* Messaggiere di Commercio, *altro foglio volante torinese, cerchi di ferire i suoi compilatori; è la storia delle rane d' Esopo. Non vogliam però tacere che questo giornale parlando di Milano e de' suoi alberghi esce in queste calunnie — Fatto adulto, prendo un passaporto, monto in carrozza, e vado a Milano, discendo all' albergo: trovo una camera oscura come l' antro di Trofonio; un letto poco dissimile da quello di Procuste; una mensa che avrebbe invidiata la cena della Maga Urgella. Fuggo spaventato dall' albergo ... — Veramente non sappiamo dove abbia albergato in Milano il gentile avvocato scrittore, che ne si dice autore di queste turpi calunnie; e certo se proprio trovò quanto descrive, bisogna credere che sia disceso ne' luoghi ove stallano i muli*

che portano l' olio da Genova. Si ricordi signor Giornalista che per fare dello spirito non si calunniano in cospetto del pubblico una splendida città e i suoi stabilimenti, e se ha voglia di dir male cominci dal censurare i proprj versi che ha pubblicati; e invece di dilaniare la gentilezza di questa bella Lombardia che non conosce, si ponga a scrivere dei libri sensati se ne ha capacità, o se non ha cause da trattare faccia qualche altro mestiere, che certo sarà meglio pagato che dal Messaggiere di Commercio *perchè certo è il giornale più disgraziato che esca nella Penisola.*

È vero: il Messaggiere di Commercio era giacente e abbandonato. Io vidi con animo sdegnoso, che della letteratura facevasi un campo di ciurmerie, un mercato di smaccate adulazioni; presi la penna col sentimento generoso di una generosa guerra, ho svelato la nullità, ho palesato l' inverecondia, ho tolto la larva all' orgogliosa mediocrità, ho posto in evidenza di che sian gonfie le bolle di sapone, e tanta fu la simpatia de' miei lettori, che il Messaggiere sorse dalle sue ceneri. Basso pensiero di lucro non ebbe mai loco nel mio nobile divisamento; le poche linee, che sgorgano dalla mia penna, sono un dono, non una vendita; il sudore della mia fronte io lo consacro alla ricerca del vero, e son tali le mie intenzioni, che oro non potrebbe pa-

gare... nè mi stupisco, che nel cuore di certe persone non vi sia fibra, se non per ciò che si compra e si paga.

È vero: io ho fatto la guerra alle novelle, alle epistole, alle iscrizioni, ma ho separato sempre l' uomo dall' autore. Ho censurato l'opera, ma ho rispettato la persona che l' aveva dettata; nè mai ne ho dichiarato il nome, se non quando stava a fronte dell' opera stessa.

Non così il signor Sacchi, il quale non si fece riguardo di oltraggiare pubblicamente uno scrittore che non ha mai dichiarato il suo nome, e potrebbe dargli una mentita. Il signor Sacchi non si fece riguardo d' insultarlo nella persona, nella sua carriera, nel suo ministero .... Sì, io sono avvocato, e non cedo a nessuno de' miei chiari colleghi nella probità, nella rettitudine, nell' onore; e non cedo a nessuno nell' assistere pietosamente il mendico, nel difendere coraggiosamente l' oppresso: sì, io sono avvocato, e me ne pregio grandemente; e se io mi accinsi a scrivere nelle colonne del Messaggiere, fu appunto perchè io vidi, che si voleva opprimere il merito dei nostri migliori ingegni, ed usurpare una fama, che è il patrimonio dei sommi; ed i miei articoli furono ancora un tributo alla giustizia, una difesa della verità.

E vero: ho scritto de' versi lirici a diciott' anni, e sono io il primo a censurarli, a condannarli. Felice chi non ha a rimproverarsi della giovinezza che qualche cattivo verso!

Ma voi, signor Sacchi, perchè non vi ricordate dell' Oriele, di quella vostra sciaguratissima prosa, accanto alla quale s'abbellirebbero le mie povere rime? Perchè non vi ricordate di quella magra e zoppa statistica, che osaste fare delle cose di noi Piemontesi? ...

Come mai da uno scherzo che io scrissi sopra una cattiva novella, poteste lealmente accusarmi di calunniare una splendida città, e i *suoi stabilimenti?* ..... Acutissimo come voi siete, non sapeste avvedervi, che le mie parole non erano che una celia diretta contro una novella, non mai contro una illustre città italiana?.... Stabilimento voi chiamate un' osteria? Dio buono! Come mai il vostro abate Ponza vi ha lasciato stampare un così grosso sproposito? E voi fate il maestro di lingua! E voi scrivete delle statistiche! E voi pretendete a cattedre di estetica!

.... Dimmi, o lettore, che diamine credi tu, che il signor Sacchi abbia voluto dire, chiamando il Messaggiere *un foglio volante torinese* .... In verità, io non capisco il suo astruso concetto; ma capisco bene, che se havvi foglio volante, dee esser, certo, il foglio milanese, dacchè vi scrive il signor Sacchi; non perchè i suoi articoli abbiano le ali, ma pel gran poco peso che hanno .... ed io con questa risposta ebbi torto a dargliene troppo.

17 Ottobre.

TRAGEDIE DI CARLO MARENCO.

IL CONTE UGOLINO.

Una produzione drammatica non è agli occhi miei una semplice produzione letteraria. Nell' opera teatrale io veggo l' opera della società; veggo sulle tavole sceniche l' insegnamento dei popoli; vèggo nel teatro di Alfieri la bigoncia di Demostene.

Dichiarato questo principio, poichè abbiamo sott' occhio una nuova tragedia di Carlo Marenco, prendasi ad esaminarla colle vedute dell' arte drammatica, e con quelle della filosofia sociale.

Io non sono nè classico nè romantico. Senza amore di parte, senza spirito di setta, ammiro il bello dovunque lo trovo. Mi piace il Macbetto di Shakspeare e l' Oreste di Alfieri: amo lo stile severo di un tempio di Giove, e l' immaginoso di una Cattedrale del Medio Evo. Senza voler dunque chiamare la tragedia del Marenco al tribunale delle regole, e delle dottrine, si chiami al tribunale della ragione, giudice imparziale delle umane cose.

Apresi la tragedia colla disfatta dei Visconti. Il popolo acclama l' arcivescovo Ruggieri e il conte Ugolino a Signori di Pisa. Ugolino vuol regnar solo, e Ruggieri con parole di gravità si dichiara privato cittadino. Seguono feste popolari per l' innalzamento di Ugolino. Ma è breve

la gioja. Il popolo dà taccia ad Ugolino di aver venduto le fortezze Pisane ai Lucchesi e ai Fiorentini, di lasciar affamata la città, e di mettere inciampo al ritorno dei prigionieri della Meloria. Fra questi clamori, Anselmuccio nipote del Conte, e Lore nipote dell' Arcivescovo si attentano a consigliar Ugolino di non fidare nella fortuna dei potenti. Ugolino si sdegna: ferisce col pugnale Anselmuccio, e con un colpo di scure uccide Lore.

Informato di quel colpo l' Arcivescovo, obbliando la mansuetudine e il perdono, medita la vendetta del nipote, e lo sterminio di Ugolino.

Arriva intanto una nave da Genova a offrir la pace e il riscatto. Ruggieri si fa oratore di pace, Ugolino di guerra. Invano Vespuccio Buzzacherini, uno dei prigionieri approdati sulla nave Ligure, consiglia ed invoca la pace. Ugolino, che teme il ritorno dei prigionieri di parte Ghibellina, ordina che sciolgasi il consiglio.

Ruggieri si prevale del malcontento popolare per sorgere in armi contro Ugolino. Si combatte nelle vie e nelle piazze di Pisa. Ugolino è vinto, cede la spada, implora un Sacerdote; Ruggieri gli niega i conforti della Chiesa, vuole che precipiti nei mali eterni con tutti i suoi, ordina che sia tratto coi figli alla torre degli anziani, dove muore disperatamente di fame.... Questa è in compendio l' azione che si svolge nella tragedia.

Fu avviso di molti scrittori, e specialmente

di Alfieri e di Ugo, che la morte di Ugolino non sia argomento di tragedia. L' autore ci ha egli provato il contrario?.... Vediamo.

Un soggetto può esser tragico pel carattere dei personaggi o per lo svolgimento dei fatti. Nel primo domina il sentimento, nel secondo l' azione. Del primo genere sono Saulle, Macbetto, Mirra, Aristodemo; del secondo, Oreste, Rosmunda, Zaïra, Guglielmo Tell, Giulietta e Romeo.

Ugolino è forse personaggio tragico?... Ugolino è un Signorotto di Pisa prima Ghibellino, poi Guelfo, poi di nuovo Ghibellino. L' astuzia lo conduce al regno; l' astuzia gli è maestra a regnare. In lui nulla trovi di grande, di appassionato, di straordinario; è un Conte che ad ogni costo vuol essere Sovrano. L' aggirare, il parteggiare, il simulare, il protrarre, il tradire sono le sue virtù governative. Non può dirsi buono, perchè la sete di regno lo travolge: non può dirsi malvagio, perchè non ha commesso nè grandi misfatti, nè grandissime atrocità. E un uomo di comune ingegno, di volgari affetti, di nessuna passione, debole, ambizioso, mutabile, collerico, nullo. Regna opprimendo, ed ha in odio l' oppressione; uccide Lore, e ne lamenta la morte; insuperbisce del suo innalzamento, e trema ad una parola d' infausto presagio; ama la patria, e la tradisce; combatte come un valoroso, cede le armi como un vigliacco, e si lascia carcerare come un malfattore. Da ciò ne

segue che Ugolino è personaggio che non si odia e non si ama; per lui non si teme e non si spera; per lui non si ha che indifferenza, freddezza, disprezzo; e l' uomo che si dispregia in società, si dispregia più ancora in teatro. Ponete Ugolino accanto a Saulle percosso dalla mano del Signore, ad Aristodemo inseguito dal fantasma della figliuola, a Macbetto seduto a mensa collo spettro di Banco, a Mirra divorata dalle furie dell' incesto, fulminata dalla maledizione della Dea . . . .

Ugolino non è dunque per se stesso un tragico argomento. Ora vediamo se nei fatti che succedono vi sia la tragedia.

L' azione drammatica è posta nel conflitto di due fortissime opposte passioni, che a vicenda si urtano, si spingono, si combattono, si resistono, si distruggono. Da questo conflitto nasce una sospensione, un' ansietà, un' alternativa di timore e di speranza che muove, che accende, che strascina lo spettatore in mille modi diversi.

Dove sono in questa tragedia le passioni che agitando i personaggi alternano gli avvenimenti?.. Ugolino non ha che una volontà, ed è quella di regnare. Ruggieri da principio non ne ha alcuna; in seguito palesa il desiderio della Signoria e della vendetta. I figliuoli di Ugolino sono personaggi che non hanno parte. Gli altri interlocutori sono cittadini Pisani che vanno e vengono per informare di ciò che segue, o ha da seguire... e quali sono gli avvenimenti? Un

partito che distrugge l' altro. Un nemico vincente che condanna a morte un vinto nemico. Un ambizioso che toglie il regno ad un altro ambizioso. Un popolo che prima grida Viva Ugolino! e poi Viva Ruggieri! Questi avvenimenti sono naturali, ordinarii, quotidiani; e tutt' altro è in essi che elemento di tragedia. Vero è che anche Eteocle e Polinice a non altro aspirano che al trono; ma Eteocle e Polinice sono fratelli; il trono di Tebe è vegliato dalle Eumenidi; i figli di Giocasta sono figli dell' incesto, e con un doppio fratricidio si compiono i destini di Edippo.

La scena stessa della torre è scena di terrore, ma non di commozione. In essa tutto è monotono: non può esservi alternativa di affetti; non sospensione d' animo. È l' assistenza ad un supplizio. Quell' ultimo punto non è che l 'esecuzione di una sentenza capitale, ed una esecuzione di morte, benchè cosa sommamente tragica, non è argomento di tragedia, se non deriva da cagione sommamente sublime. Alfieri non giudicava tragediabile la morte di Carlo Primo, benchè il rivolgimento d' un gran popolo, il prestigio della religione, l' entusiasmo della libertà, e il personaggio di Oliviero Cromvello sembrassero fonte di caldissima poesia.

Ugolino non è adunque soggetto tragico nè rispetto al protagonista, nè rispetto all' azione.

Del modo di sceneggiare non parlerò lungamente, perchè l' Autore potrebbe dirmi essere

conforme al genere drammatico che si è proposto. Ma io senza parlare di questo o di quel genere, di questa o di quella scuola, io chiederò all' Autore, se tutto ciò che allenta, inciampa, raffredda l' azione, non distrugga, non raffreddi, non scemi l' effetto della tragedia.

Uno spettatore assiste alla rappresentazione dell' Oreste o della Virginia. Qual è il pensiero che agita la sua mente, qual è l' affetto che scuote il cuor suo? Nella prima si affeziona ad Oreste e spera che vendichi il padre, e teme che sia spento da Egisto. Nella seconda si affeziona a Virginia, e teme che divenga schiava di Marco, e spera che si sposi ad Icilio. Tutto ciò che venisse in qualunque modo a distogliere lo spettatore da quel suo pensiero, da quel suo affetto, da quel suo palpito di timore o di speranza, lo disturberebbe, lo infastidirebbe. Peggio sarebbe poi se l' azione che dee tendere rapidamente allo scioglimento venisse arrestata da episodii, da descrizioni, da sentenze, da esposizioni storiche, da discussioni morali, o politiche. Per commuovere, per agitare, o per dirlo con una parola che dovrebbe farsi italiana, per interessare, ci vogliono fatti, passioni, situazioni, e non frasi, non dissertazioni, non amplificazioni.

Se in questo sia verità, lo ha sperimentato l'Autore di questa tragedia alla rappresentazione della famiglia Foscari. Seguendo il consiglio dei recitanti, egli ha dovuto per la recita immolare

una metà della tragedia; e ciò non bastò ancora. Dopo la prima rappresentazione, dovette ancora mettere la falce in molte centinaja di versi, e potè vedere egli stesso come la tragedia sia stata la seconda sera più fortunata della prima.

Ciò che l'Autore fece alla rappresentazione della famiglia Foscari, dovrebbe farlo assai più nell'Ugolino, dove i discorsi e le scene, e gli atti sono lunghissimi; dove i ragguagli storici spengono l'affetto, distruggono l'azione; dove i lunghi e ripetuti dialoghi di innominati cittadini interrompono, raffreddano, ritardano lo scioglimento; dove l'episodio dell'oratore di Genova e dei prigionieri Pisani, per quanto bello e patetico mi sembri, svia l'attenzione e l'animo dell'uditore, e crea, per dir così, un'azione nell'azione.

Io penso per tanto, che lo sceneggiamento dell'Ugolino sia per questi riguardi assai difettoso; come penso ugualmente dell'Adelchi e del Carmagnola di Manzoni, tragedie, che sebbene sfavillanti di molte e peregrine bellezze, io trovo macchiate dei difetti medesimi che ho sin qui accennati nella tragedia del Marenco, ed una volta che ho dovuto assistere in Firenze ad una rappresentazione del conte di Carmagnola, mi sono maggiormente confermato nella evidenza delle esposte riflessioni.

Dovendo ragionare dei caratteri, quanto ho detto superiormente del Protagonista, mi toglie dal dovere di parlarne ancora. Dopo Ugolino

non havvi personaggio che degnamente abbia parte nella tragedia, tranne Ruggieri. Ma qual carattere è il suo? Ruggieri è condotto da due volontà; dal desiderio della signoria, e da quello di vendicare il nipote. Queste due volontà ben lungi dall' essere in opposizione, sono anzi perfettamente consentanee, poichè tendono entrambe alla rovina di Ugolino. Qui manca adunque il conflitto di passioni, da cui deriva l' effetto drammatico. Di più il desiderio di dominare è passione comune e non sublime, e per conseguenza non tragica; il desiderio della vendetta può parer degno di tragedia, ma è d' uopo che l' offesa sia atroce, inaudita. Oreste va in Argo per vendicare Agamennone; ma egli ha nelle vene l' ira degli Atrei, ha nascoso in seno il pugnale di Tieste, e sulla punta di quel pugnale sta il parricidio, e sulla testa del parricida stanno i decreti del fato e le maledizioni dell'Averno.

Nell' Ugolino per contrario lievissima è l' offesa ricevuta da Ruggieri. Ugolino gli uccide un nipote, ma in un momento di collera, e dopo una lunga ed ingiusta provocazione. Perlochè la vendetta di Ruggieri, essendo conseguenza di una sterile offesa, nulla può avere di grande, di appassionato, di drammatico. Ruggieri, che da principio si manifesta coll' accento della pace degli altari, diventa ad un tratto rabbioso, e furibondo, e lo diventa a segno di non saziarsi della morte di Ugolino, dello strazio de' suoi

figliuoli, del tormento eterno delle loro anime oltre il sepolcro . . . Déspreaux esclamerebbe: *Que de bruit pour rien!*

Non mi rimane a parlare, che del verso e dello stile, e qui mi gode l'animo di poter dire sinceramente all' Autore, che l' uno e l'altro sono degni di tutta lode. Nè troppo aspro, nè troppo armonico, nè troppo gretto, nè troppo immaginoso, il suo verso ha un' andatura nobile, spontanea, aggiustata, e sempre opportuna, se non che si potrebbe desiderare un poco più di varietà nell' accento e nella cadenza. Il Marenco fece lunghi studii sull' Alighieri, e pervenne a creare per se una foggia di verso, che sta convenientemente fra il Monti e l'Alfieri. Nè questa è la sola lode, che io possa retribuire all'Autore, poichè nella sua tragedia si trovano sparse non poche bellezze degnissime d' ammirazione. Il soliloquio di Ruggieri, che medita la vendetta, ed apre il vangelo, e cercandovi sentenze di sdegno, vi trova parole di perdono e di pace, è una scena che non ripudierebbe l' autore dell'Adelchi. Citiamone qualche verso....

L' ostia di pace che ogni dì s' immola
Nelle mie dita posa, e questa destra
Volge le chiavi del divin perdono.
Perdon ?... più non alberga in sulla terra.
. . . . Con questa destra
Che benedice al prosternato volgo,
Con questa destra che non è sì imbelle
Com' altri crede, impugnerò il vessillo
Della vendetta, e fia vessil... la croce!

Ammiro inoltre il sagace artifizio con cui l' Autore seppe trasfondere nel suo dramma tutti i pensieri di Dante sulla morte di Ugolino; ammiro i nobili sensi, ed i nobilissimi affetti ch' ei sa destare nella scena del Consiglio, allorchè l' oratore di Genova siede a consesso coi prigionieri Pisani. Ammiro finalmente il caldo e disperato imprecare di Manfredina contro la torre degli Anziani. . . .

Sfasciatevi, cadete orride mura
Della torre infelice. Abbia ogni pietra
Il suo senso di sdegno, e più non soffra
Di rimanersi al loco ove fu posta
A formar sì empio carcere.

Ho determinato di esaminare la tragedia sotto l' aspetto drammatico: non farò più che esaminarla brevissimamente sotto l' aspetto sociale.

Le tragedie del Marenco rivelano un' intenzione generosa; ma debbo dichiarare, che all' intenzione non risponde l' effetto.

Alfieri volea correggere l' età novella coll' esempio delle virtù antiche, e suscitava i Romani dalle ceneri del Campidoglio, ci additava la polve di Sparta, le reliquie di Corinto; e la sua voce era l' eco del passato, il grido delle rovine, il fremito dei sepolcri. Evocato dal suo genio Scipione insegnava la giustizia, Timoleone la grandezza, Agide la generosità, Bruto l' amor della patria, Tullio il coraggio del foro, Seneca la potenza della virtù, Icilio la ragione dei popoli.

Ci non vediamo nel Marenco. I suoi fatti, i suoi personaggi, i suoi popoli, i suoi tempi ben lungi dall' ammaestrarci col passato, ci fanno trascurati del presente, tementi dell' avvenire. Il quadro storico che ci viene presentato nell' Ugolino è quello di una repubblica avvilita, di un popolo costernato, di una città infingarda e turbolenta. Lo stesso vediamo nella famiglia Foscari in cui al Leone di Vinegia è strappata la chioma maestosa. In quella tragedia l' impotenza del Doge, la tirannide del Senato, la crudeltà dei Dieci, l' inquisizione dei Tre, ci fa maledire quella antica città, per cui l'Italia era Regina dei mari. Lo stesso ancora veggiamo nel Buondelmonte, e nel Corso Donati, dove gli sdegni di due famiglie turbano tutto uno stato, dove Guelfi e Ghibellini snudano di continuo il pugnale delle guerre civili, dove i cittadini si scannano a vicenda nelle pubbliche vie per odii privati, per vendette di parte. Eppure quei tempi sono quelli stessi, che Sismondi ci ha rivelati grandissimi: sono i tempi della Lega Lombarda, son quelli di Dante Alighieri.

Io conosco Marenco dalla prima giovinezza, e lo amo, e lo stimo. So che può fare assai meglio, assai più, solo che voglia accostarsi alla vera tragedia italiana. So ancora, che il mio severo giudizio non solo non gli sarà duro a sopportare, ma so che avrebbe respinto ogni lode che non avesse creduta sincera. Egli si as-

sicuri che molto mi è costato non poter lodare quanto avrei desiderato, e far tacere in me l'affetto, per dar loco alla giustizia. E per prova che queste mie osservazioni furono dettate dall' amore dell' arte, dal desiderio della verità, io invito l' Autore a combatterle, dichiarando che saranno aperte alla sua risposta le colonne medesime del nostro Giornale.

24 *Ottobre.*

CENNI SULLA VITA E SULLE OPERE

DELL' AVVOCATO DE-GIORGI.

Le opinioni governano il mondo. Così si è detto, e pare chè così sia. Ma perchè non aggiungere che nella corrente delle opinioni se ne trovano tante ai dì nostri così false e bislacche da stancare il riso di Democrito e le freccie di Giovenale? E perchè non aggiungere ancora che le opinioni fondate sull'errore vanno come un mal seme, palesate, combattute, distrutte?

Nel numero delle preconcette opinioni pescate, Dio sa dove, io ne trovo una che voglio querelare, o lettore, alla tua giustizia. Odo gridare tutti i giorni a quattro polmoni che Giurisprudenza e Letteratura stanno insieme come l'amore e la tosse, come il sorriso di una Vergine è il grugno di un Pedante. Odo condannare gli Avvocati a sprofondarsi irremissibilmente nella voragine dei Farinacii e dei Tiraquelli, come se una nebbiosa atmosfera dovesse offuscare ai loro sguardi gli annali di Tacito, le vite di Plutarco, i canti dell'Alighieri. Odo gridare che le nove parti del discorso non hanno che fare coi discorsi del foro; che *accettare negli utili e impugnare negli odiosi* è la sola crusca che convenga al Giureconsulto, e se un legale vuol discorrere delle

tragedie di Alfieri gli si aprono sul viso le raccolte del Borelli; e se vuole por piede nei campi della filosofia, una voce ingrata lo chiama fra le servitù rustiche, lo incatena ad un muro divisorio, lo fa gemere sotto un implacabile stillicidio.

Per la barba di Papiniano! perchè tanta ingiustizia cogli Avvocati che sono interpreti della giustizia?... Un povero legale che ha logorato tante ore del giorno gli occhi e la pazienza sulle fredde pagine del tuo e del mio, se a vece di ricrearsi colle capriole di un ballerino o coi trilli di una cantante, cerca più grato sollievo nel conversare con Orazio, con Tucidide, con Torquato, con Galileo, dovetè voi per ciò biasimarlo, rimproverarlo, e gridargli addosso come si grida al lupo? Lo spirito delle leggi non si ricava forse principalmente dalla storia di esse? e la storia delle leggi non è forse quella dei trattati, delle guerre, dei rivolgimenti, dei progressi, dei costumi, delle credenze, di tutte in somma le vicende civili, politiche, e religiose dei popoli? Non è forse vero che la filosofia del Diritto è la vita della Giurisprudenza, che senza filosofia è un corpo senz'anima, uno scheletro spogliato di nervi e di polpe? Chi oserà negare che l'eleganza dello stile, la purezza della lingua, la bellezza dei concetti contribuiscono possentemente a muovere, a persuadere, a convincere? chi negherà che lo studio delle umane passioni, delle umane ten-

denze, delle mille latebre del cuore umano, giovine a penetrare nei pensieri dell' uomo, a giudicare delle sue azioni, a pesarle con retta bilancia, a distinguere l'errore dalla verità, l'innocenza dalla colpa, la malvagità dalla sventura, il caso dalla volontà?... In tutte queste cose tu vedi, o lettore, che havvi la Storia, la Filosofia, la Letteratura, l' Arte Oratoria, la Scienza Sociale, e la Fisiologia del cuore.

Interroga gli scorsi tempi. — Le prime leggi furono dettate in versi. Solone era poeta. Cicerone amava la poesia. Triboniano citava Omero nelle Pandette. Gravina era il più profondo Giureconsulto e il più chiaro Letterato de' tempi suoi. Giannone il grande istorico era grande Avvocato. Beccaria scriveva dello Stile mentre pubblicava il Trattato dei Delitti e delle Pene. Montesquieu ritraeva non minor fama dalle Lettere Persiane che dallo spirito delle Leggi. Savioli, l' amabilissimo Savioli era Senatore. Goldoni patrocinava con gran successo nel foro di Pisa, e scriveva la Donna di Garbo pel teatro di Venezia. Nota era sostituto nell' Uffizio de' Poveri, e faceva rappresentare il Filosofo Celibe, il Benefattore e l' Orfana; ed oggi ancora il Foro Piemontese può vantarsi di un grande Giureconsulto che nelle Scienze Naturali è dichiarato grandissimo.

Queste considerazioni mi caddero in mente leggendo i Cenni sulla vita e sulle opere dell' avvocato De-Giorgi scrittore di opere legali.

ed autore di versi e di prose: patrocinatore di cause e uomo di lettere; colla toga in Tribunale e colla cetra in Parnaso.

Nulla aggiungerò a quanto di lui scrisse acconciamente il Biografo, che per modesto sentire non volle dichiarare il suo nome. Mi è noto però essere quell' operetta un omaggio di gratitudine che un benemerito Giureconsulto Alessandrino volle tributare alla memoria del De-Giorgi, da cui ebbe i primi insegnamenti nella nobile dottrina delle leggi.

Io fo plauso all' omaggio del discepolo, e spargo un fiore sulla tomba del maestro.

31 *Ottobre*

DISCORSO

SULL' ITALIANO INCIVILIMENTO

in relazione alla Giurisprudenza
di D. G. Romagnosi.

Verso la metà del dodicesimo secolo calava dalle Alpi un Imperatore di Alemagna traendo con se un formidabile esercito di cui sino a quei giorni non erasi veduto il maggiore.

Parea credere di non aver che a mostrarsi per vincere. Quei popoli che per nove secoli chinarono la fronte alla potenza di barbari dominatori potevano forse resistere alle aquile dell' impero?

Così pensava. Ma qual fu la sua maraviglia allorchè misurando il suo valore col valore italiano si avvide che mal potevano prevalere le sue armi contro i novelli destini d' Italia!

Uccise, distrusse, incendiò, ma fu vinto: e dopo trent' anni di luttuosa guerra fu costretto ad accettare in Costanza le condizioni della pace, ed a sottoscrivere colla sua mano imperiale l' emancipazione del secolo decimoterzo.

E d' onde procedevano tanti e sì grandi mutamenti? Come mai tutto un popolo quasi per suprema ispirazione svolgevasi di repente dalla fiacchezza, dalla ignoranza, dalla barbarie per sorgere alla virtù, alla civiltà, alla grandezza?

Già il Sismondi preso da vivo affetto per questa regione prediletta del sole, investigò la cagione di que' rivolgimenti, e con sublime pennello ritrasse quelle altissime vicende. Nè più grande storico potrebbe trovarsi, nè più insigne pubblicista, nè filosofo più profondo dell' autore di quelle istorie: degno veramente dei tempi e degli uomini che ci ha tramandati.

Un breve e rapido sguardo filosofico, e legislativo sulla vita civile e pubblica di quei secoli è appunto argomento del discorso che abbiamo di sopra annunziato.

È così grande il nome dell' antore che di lui non si può discorrere senza ammirazione.

Disceso nella tomba Melchiorre Gioja, Romagnosi è omai il solo per cui la filosofia del diritto alzi la voce di quà dell' Alpi.

Ma il divino Omero dormicchiava talvolta. Non sarà quindi maraviglia se l' ingegno dell' esimio Romagnosi non è sempre svegliato.

Interrogato un dotto de' nostri tempi, quali fossero i pensieri che nell' Alighieri stimava più sublimi, rispose incontanente: i più chiari; ed una grande verità era chiusa nella sua risposta.

In un secolo in cui le scienze sociali si sono liberate dalle tenebrose astrazioni degli ideologisti per mostrarsi adorne di semplici e positive bellezze, come mai tanto si compiace il Romagnosi di nascondersi fra le nubi metafisiche dove non di rado il lettore travagliasi invano per seguitarlo?

E peggio è che, cose per se stesse semplici ed evidenti ci le involge talvolta di tante dottrinali astruserie che dopo avervi sopra lungamente e faticosamente meditato, tu rimani attonito di trovarvi alla fine un tenue e piano concetto.

Ne vuoi un esempio?... Apri la pagina 111 di quest' opera. Tu troverai sotto il numero 12 una rapida considerazione sulla scienza sociale degli ultimi secoli. L' autore ti dice, o pare ti voglia dire, che sin ora questa scienza ad onta dei più celebri pensatori non si è ancora svolta dalle fasce in cui aprì i suoi primi vagiti.

Ne attribuisce la cagione al falso amore di se, per cui ciascuno intende piuttosto a quegli studi, che meglio al proprio che al pubblico bene si confanno; ne accusa poi principalmente le politiche difficoltà per cui la scienza dovette rimanersene fra le speculazioni della teoria senza venir mai confortata colle dimostrazioni della pratica.

Nulla havvi di astruso e di peregrino in questi concetti. Eppure se tu ti fai a leggere le sette lunghe pagine che l' autore ha scritte per dirti ciò che abbiamo espresso in meno di sette linee ti accorgerai com' egli si affatichi per rendersi oscuro.

La filosofia non è una pompa d' ispide dottrine, non un garbuglio di scolastiche sofisticherie, non un gineprajo di distinzioni, di astrazioni, di definizioni.

La filosofia è la ricerca della verità per mezzo della meditazione: e chi medita non è chi sofistica.

Grozio, Gioja, Beccaria, Montesquieu non seppero forse esser sublimi senza essere caliginosi? . . .

L' autore fa cominciamento dai primi tentativi di società fra gli uomini, e ci conduce successivamente sino al fine del secolo decimo ottavo.

Divide in cinque età le principali epoche degli umani progredimenti.

Nella prima discorre dei primi passi dell' agricoltura.

Nella seconda si trattiene coi Romani.

Nella terza, quarta e quinta che formano il soggetto principale del suo ragionare si fa a meditare sulla grandezza e poi sulla caduta degli Italiani dal nono secolo sino al decimo ottavo.

Discorrendo delle leggi romane sotto al numero 4 a pagina 21 dice: *Il gran genio di Leibnitz fu colpito da altissima meraviglia da questi caratteri della romana sapienza, e l' autorità di questo grand' uomo deve prevalere certamente alle stolide censure di certi moderni pigmei decrepiti di corta veduta, e di alto orgoglio, i quali vanno mai sempre ripetendo motti di disprezzo, e di riprovazione contro la illustre nostra eredità.*

Tolga il cielo che noi ci facciamo a censurare la sapienza de' romani giureconsulti per cui me-

ritarono le loro dottrine il titolo luminoso di ragione scritta!

Ma sarà poi da lodare il Romagnosi di lanciare l'anatema sui moderni scrittori perchè hanno biasimato l'ordine e la disposizione delle Pandette, ed hanno anche pensato che sebbene splendidissime fossero di filosofia le romane leggi si potesse qualche nuova luce ricavare dalla feconda meditazione dei tempi nostri? Sarà dunque vero che la scienza civile politica e religiosa non abbia in quattordici secoli lasciato alla nostra età qualche progresso a desiderare? Invece di avviarci coll'onda de' secoli verso l'avvenire dovremo adunque ritrarci affannosamente verso il passato?

Per non far giudice in questa contesa la nostra opinione, chiameremo anche noi in nostro soccorso un sommo filosofo, un grande pubblicista.... Sarà Filangieri? Sarà Bentham? no, sarà lo stesso Leibnitz invocato dall' autore.

Nel trattato *De naevis et emendatione jurisprudientiae romanae;* come anche nell' operetta intitolata *Ratio corporis juris reconcinnandi* osserva il filosofo di Lipsia (1) che nel romano diritto si trovano innumerevoli ripetizioni, e viziose definizioni, e inutili disposizioni: lamenta la mancanza di metodo, e le troppo minute sottigliezze, e le viete osservazioni, e le eterne

(1) Ratio corporis juris reconcinnandi, tom. 6, pag. 4, edit. Dutens. De naevis et emendatione jurisprudentiae romanae, tom. 4, part. 3, pag. 232, edit. Dutens.

digressioni che più non convengono nè ai tempi, nè ai costumi, nè ai bisogni nostri, e finalmente riducendone i difetti a quattro principali capi dice essere i medesimi *superfluitas, defectus, obscuritas, confusio.*

Siano dunque venerati i gloriosi monumenti della romana giurisprudenza luce e splendore del Campidoglio, ma sia la nostra venerazione il culto della ragione, non l' incenso del fanatismo, e soprattutto non ci facciamo ad esaltare gli antichi per aver pretesto di vituperare i moderni.

Sotto al numero 9 della pagina 83 il nostro autore dopo essersi di nuovo scagliato contro *la nostra boriosa pigrizia moderna* procedendo a discorrere della *coltura mentale* nel tempo che in Italia si erano stabilite le varie e piccole signorie si trattiene a discorrere intorno allo scopo dell' *universale incivilimento*, e ci dice: *Formare il massimo possibile di uomini intenti ai lavori, che rispettino e si facciano rispettare, che siano cordiali nei loro sentimenti e nei loro atti, e che in fine operino con cognizioni sì proprie che tradizionali, necessarie a star meglio nella rispettiva sfera; ecco l' oggetto del personale incivilimento delle popolazioni.*

Quale tortuoso giro d' idee, e di parole per esprimere penosamente ciò che da tutti è così bene conosciuto e desiderato! E più oltre a pagina 103: *Che cosa implorano le genti?*

Pace, equità e sicurezza. A che cosa tende l' andamento del tempo? Alla pace, alla equità, alla sicurezza. Dunque a parere dell' autore ciò che invocano gli uomini, ciò che fecondano i tempi è semplicemente la facoltà di potersene vivere sicuri e tranquilli all' ombra della pace e della giustizia senza curarsi di perfezionare la parte morale e intellettuale dell' esistenza che è la sola onde gli uomini siano disgiunti dai bruti?

Pace, equità e sicurezza sono al certo le più necessarie condizioni al quieto vivere dei popoli: ma chi di noi non sente che alla vita morale ed intellettuale degli uomini in società raccolti, altre, e più grandi, e più nobili condizioni sono a desiderarsi senza le quali la umana ragione sarebbe condannata all'esilio, alla prostituzione?

Gli uomini si raccolgono in società per contribuire scambievolmente e con ogni sforzo alla propria civiltà.

Scopo della civiltà è il bene morale, intellettuale, e fisico dello stato sociale.

La virtù, la scienza, e la ricchezza, ecco l' oggetto della civiltà dei popoli.

Alla pagina 73 osserva l' autore che la salute dell' Italia ne' mezzi tempi aspettar non si poteva che da un forte politico ordinamento coll' unione dell' Italia sotto la signoria di un solo.

Soggiunge che la provvidenza ne aveva rivelato il modo nello stabilimento in Italia di Federico II re di Napoli e di Sicilia.

Contrariamente all' opinione del Romagnosi ascoltiamo lo Storico delle Repubbliche Italiane: *Se gli Italiani avessero formata una sola monarchia, chi può assicurarci che essi non sarebbero stati o conquistatori, o conquistati? Pure e l' una e l' altra via conduce egualmente a rovina. — Non già col darsi in signoria ad un solo, ma piuttosto col mantenere le sue istituzioni municipali poteva sperare l' Italia di salvare la sua indipendenza. Qualora le città italiane fossero state fra di esse unite da un vincolo federativo o da alleanze temporarie ma conformi ai loro interessi, siffatte alleanze avrebbero bastato a rintuzzare gli assalti stranieri, ed avrebbero preservato gli Italiani dai traviamenti della propria ambizione non meno che dalle offese nemiche* (1).

Siamo alfine costretti a dichiarare che sebbene in questo discorso rifulgano qua e colà nobili e profondi pensamenti, non ci pare tuttavia che l' autore abbia gran fatto corrisposto all' aspettativa del lettore. Stiamo per dire che dopo aver letto le considerazioni del Sismondi sul 13, 14 e 15 secolo, e la storia del diritto romano nei mezzi tempi del Savigny, poco abbiamo trovato in questo libro che quei due sommi non ci avessero già insegnato. Inoltre o sia volontà, o sia metodo, o sia contrasto, i pensieri dell' autore non ci vengono mai che im-

(1) Sismondi, vol. 12, pag. 16, ediz. di Capolago.

perfettamente dichiarati, al che se aggiungi molta trascuranza di stile e di lingua, e la nebbiosa atmosfera de' suoi ragionamenti, tu arrivi al termine dell' opera, senza troppo aver inteso qual utile insegnamento ti proponesse l' autore.

Avremo forse troppo severamente portato giudizio di quest' opera?

Saremo forse accusati per aver osato censurare uno scrittore di cui la fama è giustamente salita a tanta altezza? .... Si lagnino pure gli intolleranti: Domenico Romagnosi non si lagnerà. Uomo di altissimi sensi, sarebbe oltraggio, non crederti degno di ascoltare la verità!

31 *Ottobre.*

DELLA CITTADINANZA GIUDAICA IN EUROPA

PROBLEMA DI FRANCESCO GAMBINI ASTIGIANO.

Molti e diversi sono ancora ai dì nostri i giudizii che si portano dai Pubblicisti sulla considerazione in cui hanno a tenersi i Giudei nell' attuale civiltà europea.

Caduto il tempio e il popolo d'Israello, si ridussero i Giudei ad uno stuolo di fuggitivi, che a norma dei tempi, dei paesi e delle vicende furono or tollerati, or cacciati, or uccisi, e non considerati mai come parte della umana famiglia, e governati sempre da leggi di eccezione.

Finalmente dopo un lungo succedersi di peregrinazioni e di sventure, videsi la Francia, verso il tramonto del secolo decimo ottavo dichiarar tutti i Francesi fratelli, e chiamare i Giudei alla comune cittadinanza.

Non seguì però questo mutamento senza concitare vivissime discussioni nell' assemblea legislativa; ma confermato in appresso dalle leggi imperiali, confermato ancora dal governo della restaurazione, parve indicare all' Europa, che il miglior mezzo di condurre gli Ebrei ad essere amici della società, quello fosse di non trattarli da nemici.

Tuttavia l' esempio della Francia non ha potuto trarre a se l' assentimento di tutti. I pareri sono ancora divisi, e fra quelli che sorgono a muover guerra alla cittadinanza Giudaica, nessuno mostrasi così formidabile avversario come il rinomato autore dell' opera che abbiamo annunziata.

Già il preclaro Francesco Gambini ci ha presentati di parecchi altri scritti, in cui mal sapresti se più sia da commendarsi la profonda dottrina, o il sottile ingegno, o il generoso sentire. Ma sebbene egli si palesi in tutte le sue opere caldo e sincero amico di ogni utile progredimento, non può tuttavolta accostarsi all' opinione di coloro, che raccomandano l' emancipazione politica degli Israeliti.

Con questo divisamento egli ci ragionò, già sono parecchi anni, dell' Ebreo possedente; ora si fa a meditare sull' Ebreo cittadino.

Il maggior nerbo del suo argomentare è posto nella disamina delle istituzioni Giudaiche, e sopra tutto delle dottrine talmudiche.

Egli ci schiera dinanzi con erudita investigazione i principii, le massime religiose, politiche e civili degli Ebrei, e a noi li dimostra per proprio immutabile istituto implacabili nemici di ogni popolo, che non sia Giudaico, odiatori delle genti stesse da cui ricevono cortese ospitalità, sordidi, vili, e infidi stranieri in quelle terre medesime dove nascono, dove vivono, dove stanno sepolte le ossa dei loro padri.

Seguendoli poi sulle pagine dell' istoria, in tutte le regioni della terra dai tempi di Vespasiano sino a' dì nostri, egli ci fa persuasi, che i Giudei furono sempre i medesimi in ogni loco, in ogni età; e conchiude alla fine *che i Giudei come Giudei non potranno mai confondersi indistintamente con altri membri della umana famiglia.*

Giuste sono le esposizioni storiche dell' autore: giustissime le sue politiche e teologiche investigazioni; ma sarà poi giusta egualmente la conseguenza che ne deduce?

Noi stiamo per la negativa.

E nel vero l' autore è costretto a dichiararci *non potersi negare, che sia seguita qualche mutazione in alcune dottrine de' moderni Giudei;* è costretto a dirci *che il feroce Giudaismo ha dovuto cedere alla forza dei tempi*, e consigliando i legislatori a governare i

Giudei come Giudei, pensa tuttavia *che tutte le scuole sì di scienze che d' arti, siccome anche tutte le professioni debbano essere agli Ebrei aperte e libere: così*, egli soggiunge, *a poco a poco qualche raggio di luce scientifica entrerà pure in ghetto per moderarne in qualche parte il tristo spirito.*

L'autore concede adunque, che i liberi studii, e la forza de' tempi, e l' opportunità delle leggi faranno sfavillare qualche lampo di luce alle pupille Giudaiche.

Ma perchè non isperare dall' opera di una generale civiltà un più copioso frutto, una più estesa conseguenza?

Il perchè ce lo addita l' autore in queste pa-
« role. «Tale è il diritto pubblico de' Giudei, e
« tale è la lor talmudica antisocial morale, per
« cui non possono essere perfetti Giudei tra loro
« senza essere uomini tristi per tutti gli altri.
« Una patria o cittadinanza fuori della Giudea
« o della nazion Giudaica, ed in un Giudeo,
« che intende di restar Giudeo, è una vera con-
« traddizione ».

Ma se non può sperarsi, che il Giudeo sia mai buon cittadino, perchè non si spererà, che il Giudeo si tolga dal culto Giudaico per diventar cittadino?

A che giovano i crescenti lumi, i facili studj, e il fratellevole commercio dei popoli, e le feconde ispirazioni dei secoli, se non giovano principalmente a sradicare le fanatiche superstizioni umane?

Perchè le assurde talmudiche dottrine non dovrebbero cedere anch' esse, come tutti hanno ceduto gli antichi errori, alla luce della verità, alla forza della ragione?

Se disparvero dalla terra i sogni di Belo, le follie del bue Api, le bende di Vesta, i misteri di Cerere, e perchè non isgombrerebbero le ridicole speranze di baciare un giorno nella Palestina il lembo e le fimbrie della quadrata veste del gran Sacerdote d' Israello?

Crediam noi pure che liberar la terra dalle superstizioni Giudaiche non possa esser opera di pochi lustri. Basterà forse appena un secolo a tanta mole, e forse gli esperimenti dei primi anni non saranno molto felici; ma i grandi successi vanno maturandosi lentamente, e se non i nostri figli, raccoglieranno il frutto di utili riforme i nostri nipoti.

È grave ed affannoso a un popolo incivilito il convivere, con persone che dividon seco il costume, la favella e la patria, senza poterle però considerare come amici, come fratelli. Quindi ogni sforzo che si facesse per condurre queste persone alla pace, all' amicizia, alla fraternità, sarebbe impresa lodevole non solo, ma generosa e grande.

14 *Novembre.*

TEATRO

Sappiamo da Milano, che la nostra Compagnia Drammatica prosegue nelle sue rappresentazioni con fortuna sempre migliore.... Ma le strepitose notizie, che si erano sparse? i duelli ed i processi, i morti ed i feriti, i sepolti, e quelli da seppellire ?? .... Tutto ciò, ve lo assicuro, è la verità. — Ma come? Ma quando? Ma perchè? — Aspettate, e vi spiegherò ogni cosa. — Fontana ha malmenato Zannoni nel Saulle; Righetti ha tratto la spada contro Vestri negli Amanti Sessagenarii; Gottardi ha ucciso la Bazzi nell' Oreste; la Marchionni fu sepolta nel Buondelmonte; Borghi si trovò in pericolo di essere carcerato nella Saviezza Umana; e finalmente lo stesso Bazzi fu veduto sulle soglie del sepolcro nella Semiramide. — Voi vedete, o lettori, che i guai son molti, e le sventure son grandi: ma io, per vostra consolazione, posso in coscienza assicurarvi, che uccisi, morti, e sepolti, due ore dopo stavano a cena allegramente; che la sera seguente ricreavano i Milanesi, da cui erano cordialmente applauditi; e più ancora vi accerto, che fra un mese li vedrete in Torino sani, salvi, pieni di vita e dispostissimi, come furon sempre, a farvi passare un dilettevole carnovale. Noi lo auguriamo a voi tutti.

14 *Novembre.*

TEATRO D' ANGENNES

Rappresentazione a benefizio dell' Attrice Francesca Vergnano

IL MATRIMONIO PER VIOLENZA
Dramma in cinque Atti.

Il teatro ha le sue fasi come la luna; e la platea ha il suo flusso e riflusso come il mare. Sono però molti anni che nei teatri nostri le influenze pajono alquanto climaterichee scatenansi certi venti che farebbero impallidire Nettunno. Noi vedemmo qual sórte sia toccata a un mezzo centinajo di traduzioni, riduzioni e imitazioni, benchè munite di sigilli stranieri; e il soglio stesso dei nostri più chiari autori fu più d' una volta mutato in catafalco.

Se ciò provenga sempre e unicamente dalle produzioni e dagli autori non saprei ben dirvelo. Ciò può forse derivare da un complesso di cose, di opinioni e di vicende da potersi più facilmente indovinare che esprimere. Sappiam tutti che Sofocle e il vecchio Dionigi per troppa contentezza degli ottenuti applausi ebbero a cader morti; e il nostro Pubblico che ama teneramente i suoi autori, vuole ad ogni costo serbarli in vita.

Fra il sì e il no, fra il bene e il male, fra il lido e gli scogli, noi vedemmo passarci di-

nanzi un *Matrimonio per Violenza*, che i destini condussero alfine in porto. Fu un matrimonio che minacciò di terminare in divorzio fra il palco e la platea.

Sul manifesto era scritto in caratteri cubitali: COMMEDIA NUOVISSIMA: PRIMA RAPPRESENTAZIONE. Ma il nome dell' autore?... Il manifesto non lo diceva: nè io potrei dirvelo senza mancare agli scrupoli di un giornalista, che come sapete son molti e son grandi. Non è che mancassero le conghietture; chè anzi ne correva più d' una ... e se volete ascoltare anche le mie, ve le dirò ... ma per carità non me ne fate autore. Io ho un amico, che è amico di un letterato, il quale è amico di un tipografo, che è amico del Capo Comico. Per questo buon canale ho saputo che la Commedia di cui si tratta è la primizia di un giovinetto di vent' anni che la tenne lungamente sepolta in un vecchio armadio. Poteva lasciarla sino al dì del giudizio che avrebbe fatto bene; ma richiesto istantemente dalla Compagnia Comica la dissotterrò con animo di beneficare chi la rappresentava. L' autore che sapeva quant' ella fosse di deboli nervi e di steril complessione vi poneva il patto che dovesse il suo nome cuoprirsi di un velo: ma fidatevi al velo dei comici. Otto giorni prima della recita tutti ne sapevano, e ne dicevano, o ne presumevano più di quanto ne dicesse il loro indiscreto cartellone. Ah! se l' autore avesse chiesto consiglio

al giornalista, io gli avrei detto: Riponete sotto chiave il vostro scartafaccio; e se aveste la disgrazia di scrivere una commedia, non vi tirate addosso un' altra peggior disgrazia che è quella della rappresentazione; riponetela sotto chiave, chè ai dì nostri per affrontare il giudizio della platea, bisogna esser cinto di una triplice corazza, e armato di un petto di bronzo; riponetela sotto chiave, chè il Pubblico non vorrà sapere che la Commedia sia il frutto di una tenera mente, il dono di un animo gentile: magre scuse, passate di moda, vecchie come il tabarro del Castelvetro; riponetela sotto chiave, o meglio ancora gettatela sul fuoco, chè se è grande infortunio aver amore alle lettere, massimo degli infortunii è l'amore della drammatica letteratura; riponetela... e delle buone ragioni per fargliela riporre glie ne avrei dette molte altre che so io, e che forse sapete anche voi... ma il giornalista non fu interrogato dall' autore, così che io mi trovo in ora costretto a dirgli, che il suo Dramma è un cattivo Dramma. Giudicatene voi stessi.

Il Conte Rodolfo e il Marchese di Belforte discendevano da due famiglie che trasmettevansi l' odio col sangue. Vicino al sepolcro, Belforte pensa a riconciliarsi con Rodolfo, ed è prezzo della riconciliazione la mano di Adelina figliuola di Belforte. Rodolfo diviene suo sposo: ma questo nodo è mal augurato. Il marito è sospettoso e inquieto; la moglie è fredda, me-

lanconica, e lascia travedere un mistero. Sono scorsi tre anni: e da un lato divennero più vive le inquietudini, e divenne dall' altro più profonda la melanconia. Tre anni erano appunto che Ernesto intimo amico di Rodolfo avea perduto la patria per civili discordie. Una sentenza capitale è pronunziata contro di lui. Stanco dell'esilio riede in patria desideroso della morte. Amore conduce i suoi passi. Vedere l' amata e poi morire... Chi di noi non ha detto lo stesso almeno una volta nella vita? Ernesto giunge non veduto in Roma, e va a cercare di Rodolfo, dell' amico del cuor suo. Rodolfo gli apre le braccia, gli narra le sue nozze, gli parla della sposa, nomina Adelina... Adelina è appunto l' amata di Ernesto, che trasse all' altare la paterna violenza!...

Io non mi soffermerò a raccontarvi la disperazione di Ernesto, le smanie di Rodolfo, le angoscie di Adelina, e come spargasi la notizia della carcerazione di Ernesto, e come Adelina s' incontri con lui al ballo del marchese d'Alba, e le insidie del Conte, e le lettere che trova, e lo scuoprimento che segue, e la sfida, e il duello, e lo svenimento .... ciò sarebbe faticoso per me, e tedioso per voi; risparmiatemi dunque la fatica ed io vi risparmierò la noja.

Debbono bastare questi brevi cenni a chiarire che il Matrimonio per Violenza, è una specie di romanzo sceneggiato, un componimento drammatico della classe di quelli, che si vor-

rebbero veder esiliati dal teatro. In esso havvi delle rimembranze del Berretto Nero, della Novella Sposa, e per sino della Francesca da Rimini ... ma se vogliamo tener dietro alle rimembranze, qual' è quella Commedia da sessant' anni in qua, che non sia un complesso di tante altre commedie? Se alcuno si volesse ficcare in capo di citarmene soltanto una mezza dozzina, si prenderebbe una briga da non uscirne senza una buona emicrania. Presso di noi la sfera delle cose drammatiche è troppo ristretta: son troppi gli ostacoli, le barriere son troppe; e le novità, chi le trovasse, dovrebbe seppellirle nella polve come il talento della parabola.

Parve a molti che in quel Dramma si rivelasse una mente a cui non è sconosciuto il teatro; e il dialogo, e le situazioni, e il calore dell'azione promettevano forse un più compiuto successo... ma i destini delle Commedie sono in mano dei Commedianti, e in qual mano si possa capitare, ve lo dica per me il martirio dell' Autore. Ferri dimenticò di studiare la parte; Angiolini non l' ha mai studiata dacchè è al mondo; la Gherardi gridava: *mira il pallore delle mie guancie*, con mezza libbra di rosso di Francia sul volto. L' amabile Vergnano, e l' ottimo Boccomini fecero prova di buon volere, ma essi erano in due, e i compagni erano in cinque... Benedetta la nostra Compagnia Reale in cui è uno in tutti!

21 *Novembre*.

TEATRO

COMMEDIE DI A. BROFFERIO

Prima Edizione, Volume I.

Infelicissima condizione è quella di un giornalista! Appena mette la penna nel calamajo per dire alla buona i suoi pensieri, gli si fa subito attorno una schiera di molesti riguardi, e chi lo tocca col gomito, chi lo tira per l' abito, chi gli sussurra all' orecchio, finchè volere, o non volere, dee chinar la testa, voltare il foglio porre una lapide sepolcrale sulla sua santa intenzione.

Ne volete un esempio? Eccolo qui fresco fresco. Tengo sott' occhio il primo volume delle commedie dell' Avv. Brofferio e mi sento struggere dalla volontà di dire al sig. Avvocato sul conto delle sue opere quattro buone verità ben condizionate, e sul gusto di quelle che il Messaggere ha detto qualche altra volta. Eppure il credereste? Uno di que' riguardi sopra indicati mi assedia continuamente, e mi rammenta con incommoda insistenza che l' Avv. Brofferio è uno de' miei più intimi amici, anzi de' miei più propinqui congiunti, anzi, come dicono i curiali, un *alter ego*, e con questo bel pretesto mi chiude la bocca, mi leva la penna, e mi pianta lì con un palmo di naso.

Pazienza! sia questo un sacrifizio all' amicizia, alla parentela, a tutto ciò che volete, e sia

fatto tanto più volentieri, che se io dicessi male di quelle commedie, sarei imputato di mala fede, e forse il mio dire parrebbe affettazione. Pazienza!.... Si consoli nondimeno il lettore, e si accerti ch' egli non perderà nulla. Prometto io che si troverà subito chi farà per me, e meglio anche di me. Confido nelle buone disposizioni di qualche mio ottimo confratello, e la confidenza è ben collocata.

Io intanto restringendomi al semplice uffizio di Espositore, vi dirò essere venuto in luce il primo volume delle commedie di Angelo Brofferio, nel quale sono pubblicate *Mio Cugino* e *Salvator Rosa*, che noi vedemmo rappresentate con fausto successo dalla nostra Compagnia Reale. Credo che saranno in tutto quattro volumi, e per quello che mi vien detto già è in via il volume secondo, in cui troverete il *Vampiro* e la *Saviezza Umana*.

Il titolo di queste commedie ci fa avvertiti che trattasi di opere di non recente data; e l'avvertimento è giustissimo. Già son molti anni l'autore si ribellò al Teatro, e d'allora in poi si mantenne sempre di cattivo umore con tutte quante le abitatrici del Parnaso. Il perchè di questa poetica diserzione io non gliel' ho mai dimandato, ma dei perchè ve ne debbono esser molti, e per chi ha buon intendimento non dovrebbe esser difficile indovinarli. Certo è che le sue commedie ei le guarda con occhio poco paterno; e già è gran tempo che invece di Plauto

e di Terenzio egli ha per le mani certi ispidi, e rabbuffati autori, che hanno dichiarata inimicizia col riso, e colla giocondità.

Pare a me che in un secolo, in cui tanti scrittori salgono in bigoncia per encomiare i proprii meriti, e spacciare le proprie opere coll'arte di chi fa spaccio del balsamo per tutti i mali, si debba saper buon grado all'autore di avere schiettamente dichiarato egli stesso la debolezza de' suoi polsi, e posto se medesimo in evidenza senza balsamo, e senza cartelloni. Ascoltate lui stesso.

« Dichiarazione preliminare.

« Erano sette anni che io non aveva più ve-
« dute le mie commedie. Mi era dimenticato di
« essere stato una volta poeta comico.

« Disotterrati un giorno i miei scartafacci,
« presi a rileggerli come opera d' un altro.....
« Debbo, io, o lettore, dichiararti la verità?....
« Le mie povere commedie non mi parvero più
« quelle, e mi rincrebbe d' averle scritte. Trovai,
« che possono in qualche modo dilettare il lettore,
« e dalla scena passabilmente rallegrare, ma trovai
« altresì che nulla avvi in esse da far procedere
« neppur d' un passo l' arte drammatica. Esse
« non sono che una riproduzione delle inspira-
« zioni medesime, che dai tempi di Goldoni
« vennero più o men bene trasmesse sino al
« giorno d' oggi.

« Goldoni creava la commedia de' suoi tempi:
« quella de' tempi nostri è ancora da creare: e

« nelle arti chi non sa, o non può essere
« creatore dee ritrarsi dall' arena.

« Se io potessi scrivere attualmente, ben altra
« sarebbe la via che vorrei aprirmi dinanzi. Po-
« trei non arrivare alla meta, ma dovendo ca-
« dere, cadrei sulle mie proprie orme.

« Tutto ciò dee avvertirti, o lettore, che
« le mie commedie hai a riguardarle come uno
« scherzo, e nulla più. E perchè dirai tu, per-
« chè stamparle? . . . . Perche sventuratamente
« già furono contro il voler mio stampate qua
« e là con tanti errori, con tante mutilazioni,
« da far pietà anche ad un autore che le ha
« ripudiate. Per questo, poichè l' occasione si è
« presentata ho creduto opportuno che fossero
« correttamente pubblicate sotto gli occhi miei.
« Così almeno esse appariranno vestite soltanto
« de' proprii difetti, senza il corredo de' difetti
« altrui.

« Lettore, io non ti chiedo nè grazia, nè
« compatimento. Se tu dirai che queste comme-
« die ti pajono cattive, rammentati che io l'ho
« detto prima di te, e sta sano.

28 *Novembre.*

IL MESSAGGIERE A' SUOI LETTORI

Un anno sta per cadere, un altro per sorgere: A quello si prepara una lapide, a questo una ghirlanda. Così va il mondo.

Intisichisca chi vuole sulla memoria delle ore passate. Che rimane di esse? un sospiro, e forse un rimprovero. La vita è segnata nell'avvenire. Coll'avvenire folleggiano le speranze, mentre sulla soglia del passato siede il disinganno. Affrettiamoci dunque, inebbriamoci anche noi alla coppa delle illusioni, e salutiamo il novello figlio del tempo, che adduce l'amabile riso, il volubile capriccio, e la festevole giocondità.

Mirate. Come al tocco di una magica bacchetta, tutto si cangia, tutto si trasforma. Ristauransi le mode, risorgono le danze, rivivono i teatri, ringiovaniscono gli almanacchi. La *Grisi* rinfresca i suoi trilli, Giaccone i suoi confetti, Fontana il suo palmaverde, Bazzi il suo repertorio, l'Annotatore i suoi frulloni, Paradisi le sue capriole. Le belle splendono di nuovi vezzi, gli amanti si armano di nuove lusinghe, i mariti si provvedono di nuova rassegnazione. Che più? I maestri di sapienti riverenze, i fabbri di gravissime nullità, i dottrinatori di participii, gl' impresarii di sonetti, gli speculatori di epistole, i saltimbanchi di ogni genere di letterarie trappolerie rinnovano a gara i bossoletti, i lambicchi, i rimarii, le incurvazioni, ed i superlativi.

E mentre tutto si riveste, tutto si riforma, dovrebbe il Messaggiere rimanersene imbacuccato all' antica, colla barba al mento, e gli occhiali sul naso?

Egli si reca dunque a pregio di annunziarvi, che, conservando lo stesso nome, e l' animo stesso, comparirà tuttavia sotto altre spoglie, e con altre sembianze. Vuol riprodursi con miglior sesto, con nuovi caratteri, con ordine nuovo. Avrà soprattutto un sol pensiero, una sola e nuova direzione. Nè ciò basta: vuole anche diminuire la tariffa delle sue ambasciate; e ciò per provarvi, che conosce anch' egli i buoni principii di pubblica economia.

Voi lo vedrete riferire in compendio ciò, che appartiene al commercio, ed aprire copiosamente le sue colonne ai teatri, alle lettere, alle scienze, alle arti, senza trascurare gli articoli di varietà, e gli oggetti di moda, per avere un maggior pretesto di conversare anche colle donne..... Belle e amabili Italiane, chi non aspira a piacervi?

Il linguaggio del Messaggiere sarà quello della franchezza e della sincerità. Gli Estensori non seguiranno mai, che il consiglio della giustizia. Essi imporranno silenzio ai proprii affetti, come ai proprii risentimenti, quando si tratterà di portare un giudizio: giudizio che si riferirà sempre alle opere, non mai alle azioni, sempre all' autore, non mai alla persona. Nè intendono già di aprir tribunale, e pronunziar sentenze; i loro giudizii non saranno, che la individuale

espressione della loro mente, e già da questo punto dichiarano, che se alcuno se ne tenesse gravato, troverà aperto il campo alla risposta nelle stesse pagine del Giornale.

Siateci cortesi di bella accoglienza, e noi vi parleremo di tutti i libri che si stamperanno in verso e in prosa, delle nuove opere e delle nuove commedie, degli attori e dei cantanti, del figurino di Francia, e della filosofia di Alemagna, della coltivazione dei campi, e dello spirito delle leggi, delle navi cariche di caffè, e dei codici traboccanti di dottrina, delle astuzie dell' amorosa Fiammetta, e delle meditazioni del grave Ecclettismo. — Che diamine volete di più?....

State sani, soscrivetevi, e conservateci l'affetto vostro.

24 *Dicembre.*

LA PIANTA DEI SOSPIRI

ROMANZO

LE REGOLE E LE ECCEZIONI

NOVELLA

Abbi pazienza, o lettore, se io t'invito a sedere all'ombra di una patetica pianta, chiamata, Dio sa perchè, *Pianta dei Sospiri*. So che tu ami la giocondità, so che sei stanco di sospirare; rassicurati: non sospirerai. Questa pianta miracolosa non è un piangente salice, non un mesto cipresso, non un vergine alloro; è una miserabile pianta di pomo cotogno che invece di farti sospirare, ti farà tutto al più sbadigliare un poco, e forse anche dormire di un felicissimo sonno.

La pianta dei Sospiri sorge sul colle di Nebiolo, paese dove si recava a diporto un fabbricatore di romanzi, un improvvisatore di articoli, un compilatore di statistiche, uomo portentoso, dottrinatore enciclopedico, cervello pieno di tanto greco e tanto latino da spaventare i sette Savii della Grecia. Mentre se ne stava nelle campagne Nebiolesi, beandosi al canto delle cicale, vedea giungere la Castalda, che gli portava la colezione. Egli e la Castalda .... ma lasciamo parlare lui stesso, che parla tanto bene, che è un incanto. *Ce ne imbandivamo cibo saporito, e il cane facendo intorno maravigliosa festa si mangiava quanto era gittato. Intanto ritornavano all'ovile le pecorelle: era*

con esse il porco, si fermò, e volle esser quarto al nostro desco.... E l' autore si pone senza cerimonie a tavola col porco e seguita così: *Io distribuiva a quegli amici innocenti ed innocui parte del mio cibo;* gli amici innocenti erano il cane e il porco.... Ma vedi che specie di persone sono gli amici ed i commensali dell' autore!

In quel paese di Nebiolo abitava Marcellina: *bella come il fiore di primavera: innocente come l' agnella, che pasce sul pendìo: pura come la neve del monte: negletta come la pianta del bosco: vezzosa come lo spruzzo della rugiada.* Oltre a tutto ciò era *bianca come il ligustro; vermiglia come la mela-grana, vereconda come la viola.*

Se desideri di sapere il colore de'suoi capegli, ti dirò che da principio io sospettava, che dovessero esser biondi; e ciò perchè l' autore se vuole parlarti della messe, ti dice *la bionda spica* o *il biondeggiar delle biade;* se ti discorre di un leone ti avverte, che ha *bionda la chioma;* se nomina l' aurora la chiama bionda, bionda la primavera, biondo il crine del sole... ma la bella Marcellina non è nè bionda nè bruna, è castagna. *Capelli castagni inanellati, viso piacevole, qualche menda nel profilo, di fisonomia saporita, pronta, snella, non malinconica, non gaja....* mi pare che ve ne sia quanto basta pei connotati di un passaporto.

Se brami qualche notizia delle sue favorite

occupazioni, tu dêi sapere, che essa *imbandiva il cibo nella caldaja, formava il pane senza lievito, e cuocevalo sino a debita cottura: serbava ogni dì l' uovo della gallina: attendeva ai bachi: preparava qualche fascio d'erba....* (posso assicurarti che non era per l'autore).... *allontanava da suo padre i molesti insetti, custodiva l' asinello nella piccola stalla, e riponeva in capaci panieri alcuni pezzi di porco arrostito.* Tu mi dirai, che di porco si è già parlato una volta, ma ti prego di riflettere, che il primo era porco, che sedeva a tavola, e questo invece è porco, che si mette in tavola.

Questa Marcellina di Nebiolo, *innocente come l' agnella che pasce sul pendìo*, vede in chiesa Girani di Mancapane bello *come giovinetto capriolo che s' arrampica sul monte e...* che serve andar per le lunghe? s' innamorano, debbono maritarsi, son pronte le nozze, ma ohimè! Girani è chiamato per la leva militare. Lo sventurato *tira il numero due:* si pone al collo la bisaccia, prende lo schioppo e a suono di tamburro va niente meno che in Egitto. Colà diventa uffiziale e torna in Italia. Un giorno non potendo più resistere al desiderio di vedere Marcellina abbandona il posto: è arrestato, giudicato, condannato a morte. L'infelice è già sul loco del supplizio, ma il Generale commosso dalle lagrime di Marcellina accorda la grazia al delinquente, e gli confida i destini della imminente

battaglia. Girani fa prodigi di valore : Marcellina si mischia anch' essa fra i combattenti e fa ricordare Giovanna d'Arco. La battaglia è guadagnata; Girani è nominato colonnello. Marcellina sta per divenir moglie di Girani : il tripudio è generale... Ma d' improvviso una palla di moschetto uccide Girani, il dolore uccide Marcellina, e se la gran noja non ha ucciso il lettore, io me ne congratulo con lui, e lo accerto che l'ha scappata bella.

In tutto ciò consiste adunque il romanzo ? — In tutto ciò — Ma si tratta di un volume in ottavo composto di duecento ottanta cinque pagine ?.... Non importa. Il Romanzo l' hai inteso tutto. — Ma come si può adunque imbrattare duecento ottanta cinque pagine ? — Te lo dirò subito. — L' autore si è impadronito delle arene del mare, degli astri del cielo, degli animali della terra. Ha spogliato i giardini di tutte le rose, ha tolto ai boschi i lupi ed i leoni, ha rubato le squame ai pesci e le penne agli uccelli. I zeffiretti, le capannuccie, le nuvolette, l'argentea luna, l' arpa armonica, l' alba rugiadosa, i frutteti, i vigneti, i ruscelletti, gli usignuoletti son tutti al suo servizio. Col mezzo termine di un *come*, o di un *quasi* egli fa entrare nel suo libro ogni specie di droga, ogni genere di mercanzia. Ascolta bene. — *Come la rosa dell' alba* (cominciamo dai fiori) — *quasi aura mattutina che accarezza la socchiusa rosa* — *come il fiore di primavera* — *come raggio di sole nei fiori di primavera* — *come la brina*

di primavera che scende per inaffiare i malaccorti fiori (quei fiori malaccorti farebbero invidia all'Achillini) — *Come il fiore d'estate che a temprarne l'arsura schiude il calice all'aura della sera, perchè lo imbalsami la notturna rugiada* — *come due foglie dello stesso stelo* — *come*.... ma è tempo che passiamo ai volatili — *Come colomba che trova deserto il nido* — *come l'allodola che piange i cari figli* — *come si ode nell'alba il canto dell'usignuolo* — *come la rondinella viene al caro nido* — *come passero solitario che va in traccia della compagna* — *come l'agnella* (siamo ai quadrupedi) *che pasceva sul pendio* — *come giovanetto capriolo* — *come i cervi paurosi ne' loro covili* — *quasi pecorella che tien dietro al gregge* — *come generoso leone* (eccoci alle bestie feroci) *che arruffa la bionda chioma* (te l'ho detto che la chioma del leone era bionda) — *come famelico lupo che s'aggira intorno all'ovile* — *come cignale che rabbuffa l'ispido pelo* — *come leone piagato a morte* — *come leone*.... e dei leoni ce ne sono ancor tanti da comporre una leoneide, ma io voglio usarti la cortesia di porre da un lato tutte le altre belve, e *le barchette in mezzo all'onde*, e *gli astri antelucani*, e *le languenti faci*, ed *i sassi che rotolano*, e *le sinistre comete*, e *le limpide fonti*, e *gli opposti venti*, che se a te si stancherebbe la pazienza, io ti assicuro che mi sento già preso dall'itterizia.

E come si può avere il coraggio di comporre un libro, che si chiama romanzo senza un' idea, senza uno scopo, senza un carattere, senza una tessitura o buona o cattiva, senza insomma un' ombra d' invenzione, una scintilla d' ingegno, una goccia di buon giudizio, un lampo di buon senso? Il Romanziere ha creduto che aprendo il dizionario, ed affastellando un migliajo di parole trovate a caso, e copiando da qualche gazzetta o strenna, o almanacco due o tre svenevoli accidenti amorosi aveva tanto che basta per farsi stampare e girare per le biblioteche. O innocenza veramente invidiabile! ....

Io ti sfido, o lettore, a trovarmi un'infusione di malva, un olio di riccino, un decotto di sambuco più nauseante, più diluente delle espressioni amorose del Caloandro di Mancapane alla Petrarchessa Nebiolese. Ascolta come un amante che pascola le capre, che non sa tanto di alfabeto da scrivere il suo nome, discorre leggiadramente ad una bella che custodisce l' asinello nella piccola stalla, e appresta nei panieri il porco arrostito — *ah! innocente colomba destinata a dividere meco il nido, invano tu empierai di pianto la deserta campagna, invano confiderai che accorra il tuo fido a porti sollievo! qual aura amica potrà impennar l' ali a tanto volo?* — Ah sig. Romanziere, anche voi credeste impennar l' ali ad alto volo, ma le ali vostre sono quelle dell' anitra, quelle dell' oca, e siete condannato a radere colle vostre

due gambe la povera superficie di questa bassa terra.

Lungi lungi, o lettore, dalla pianta dei sospiri; essa è una pianta calamitosa, che regala le febbri a chi vi sta sotto, una pianta su cui le arpie si dilettano a fare il nido, una pianta sorella di quelle dell' Alighieri:

« Non frondi verdi, ma di color fosco:
« Non rami schietti, ma nodosi e involti:
« Non pomi v' eran ma stecchi con tosco ».

L'autore dovrebbe sapermi buon grado di avergli perdonato gli errori di lingua, che s' incontrano a centinaja nel suo romanzo, come anche gli errori di cronologia, che si lasciò correre dalla penna nel suo tristo episodio del castello di Stefanago copiato di sbalzo da Giulietta e Romeo, e da quante altre bazzeccole di vecchi castelli, di odii di famiglie, e di carnificine feudali, si vanno da cent' anni scarabocchiando dai cronisti e dai novellieri. Io glieli ho perdonati, perchè la critica dei gerundii e dei supini la lascio volentieri allo spaventoso Unno, di cui egli lambisce in ginocchione la scutica di carta pesta, e quanto alla critica delle date e delle epoche l' abbandono di buon grado al potentissimo Signore che ha per divisa: *Cogitavi dies antiquos*...ma ciò mi rammenta che ho promesso di parlare di una novella... Perdoni sig. Novelliere: non fu che una distrazione. Eccomi da lei.

La novella che abbiamo sott' occhio s' intitola *Le Regole e le Eccezioni.*

Che le novelle di questo novelliere siano state sin qui molto cattive, è una regola che non patisce eccezione: che la nuova novella sia molto peggiore ancora delle precedenti, è una luminosa verità, da cui viene dimostrato, che le regole son giuste, e le eccezioni son rare.

Io non voglio prendermi la briga di far l'anatomia di questa scempiaggine, come ho fatto di qualche altra del nostro autore; vi sarebbe da stancare lo scalpello di un Mascagni. Se tu, o lettore, hai vaghezza di esaminare questo capo d' opera, apri l' Eco di Milano, e lo troverai. Troverai anche un elogio sperticatissimo fatto, già s'intende, dall' autore della Pianta, che poi alla volta sua è sperticatamente lodato dall' autore delle Regole. Il crederesti? Ebbesi il coraggio di scrivere che *queste novelle non sono seconde ad alcune dell' Hoffmann.* Orribile bestemmia! Sappia il sig. Novelliere, che dalle opere dell' Hoffmann alle sue, passa tanta diversità come da un elefante ad una cimice, da un tempio di Giove alla tana di un pecorajo. — Mi sia dunque conceduto anche questa volta di ripetere al sig. Novelliere con tutto il rispetto, ma senza eccezione alcuna: *Preclarissimo Signore, le vostre novelle sono assai cattive.*

24 *Dicembre.*

ROMAGNOSI — VICO — SISMONDI.

Compariva un articolo nell'Annotatore Piemontese, e nel Messaggiere di Commercio, dove prendevasi ad esaminare un' operetta del Romagnosi sull' italiano incivilimento.

L'esame era dettato dalla venerazione verso il gran nome di Romagnosi, e ad un tempo dall' amore della verità, che all' altezza dei nomi prepone l' indipendenza delle dottrine.

Anche della Scienza nuova del Vico si discorreva dal Messaggiere coll' opportunità dei commenti del Ferrari, e si diceva che il Vico era maraviglioso quando era chiaro, sublime quando non cercava di essere straordinario.

I Vichiani ed i Romagnosisti gridarono anatema contro di noi, e ci trattarono da bestemmiatori, e ci vennero sopra col furore dell' intolleranza e del fanatismo.

Primo a risentirsi fu il Ricoglitore il quale se non abbracciò le nostre dottrine, non tutte almeno le respinse.

Venne dopo il Sacchi che nelle pagine dell'Eco ci trattò da frenetici, da dementi, da cani arrabbiati. A quelle invettive non degnammo rispondere.

Un articolo sottoscritto F. P. fu pubblicato nell'Annotatore quasi ad emulazione delle contumelie dell' Eco. Già ci stava in mano la penna per la risposta quando ci parve di travedere che nascosto sotto quelle due sigle fosse un nome

che ci era caro sin dall' infanzia. Fummo dolenti che una persona ragguardevole per gravità di costumi e soavità di cuore potesse così mettersi nella schiera di chi a lei non somiglia. Ci allontanammo pertanto dal proposito nostro, e se queste linee le cadranno sott' occhio, siam certi, che saprà dirittamente apprezzare i nostri riguardi.

Ultimo di essi fu il sig. C. Bon-Compagni, il quale a dir vero ci parve il meno rabbuffato dei nostri avversarii.

Egli ci rimprovera di non trattenerci abbastanza sulle opere del Romagnosi, e dice essere l' oscurità di cui lo accusiamo non vizio in lui di esposizione, ma difetto in noi di meditazione. Per farci convinti se fosse meritato il rimprovero noi ci arrestammo lungamente a meditare sul discorso del Bon-Compagni, e dopo una lunga fatica lo abbiamo trovato sublime quanto il suo maestro. Non lo abbiamo inteso.

Si fa in appresso a difendere il Romagnosi dall' imputazione di esser timido amico dei progressi. Per questo lato il Romagnosi non ha bisogno di difesa.

I generosi sacrifizii, e le gloriose tribulazioni da lui sopportate, fanno chiara testimonianza delle sue intenzioni.

Noi crediamo tutta volta che l' utilità de' suoi scritti non sia corrispondente ai sentimenti dell' animo suo. Il progresso dei popoli non è affidato a qualche dilettante di astrattezze o sognatore di teorie. La scienza sociale dee diffondersi per tutte

le classi della società, e per essere diffusa vuol esser chiara, convincente, luminosa. Vico e Romagnosi hanno essi queste prerogative?

Il Bon-Compagni vorrebbe condannarci all'analisi delle opere di questi due Metafisici .... Noi siam troppo amici dei nostri lettori per divertirli con una discussione di Metafisica.

Nulladimeno se volessimo dimostrare che il Vico è un pensatore tenebroso e stravagante, il faremmo senza molta fatica. Sapete voi come? Colle opere di Romagnosi. Aprite il volume sesto, la pagina 118 dell' edizione fiorentina. Troverete che Romagnosi chiama la Scienza Nuova *un presentimento fantastico, per tutt' altro forse stimabile che pel conseguimento del suo scopo*; troverete che dichiara inutili, inopportune, e stravaganti le discussioni del Vico; troverete che lo denomina una testa intollerante, un favoleggiatore, un fanatico, e poco meno che un ignorante.

Dopo tutto ciò se abbiam torto a non aver gran fede nel Vico, noi ne appelliamo al Romagnosi.

E quanto al Romagnosi stesso ben lungi dalla pretesa di giudicarlo coll' autorità della nostra critica, come accenna il Bon-Compagni, sapete voi chi abbiamo a conforto della nostra opinione?.. Il Sismondi. — In risposta al C. Bon-Compagni che non ebbe riguardo a dir *ingiuste e scortesi* le nostre parole, noi rechiam qui, col proposito di far un dono ai lettori nostri, alcuni periodi di una lettera del Sismondi a noi pur ora indiritta. Quindi si vedrà che se noi non troviamo gran diletto nello studio del Romagnosi, siamo

almeno per questa parte in molto nobile e illustre compagnia.

».... Vous avez raison de m'indiquer en par-
» ticulier le N. 44 sur Romagnosi. En faisant
» abstraction des compliments pour moi qui sont
» fort au delà de ce que je mérite, c'est en effet
» de la vraie et juste critique, et en même tems
» exprimée avec tous les ménagemens convenables
» envers un homme d'une haute réputation et d'un
» noble caractère. Je l'avoue, c'est bien rare-
» ment que j'ai pu me résoudre à lire quelque
» chose de Romagnosi; j'ai une extrême antipa-
» thie, non seulement pour le style qui cache la
» pensée, mais encore pour l'effort de l'homme qui
» veut atteindre avec la pensée plus loin que lui
» ou moi ne pouvons arriver. Je n'ose pas nier les
» grandes célébrités en metaphysique, mais je leur
» accorde peu de foi! et quant à l'application de
» leur méthode aux sciences sociales je ne crois
» pas qu'on en puisse jamais attendre le moindre
» avantage. Les propositions sur les quelles ils
» bâtissent un système me rappellent toujours la
» réponse de Mad. de Stael, *celà peut-être vrai,*
» *mais le contraire est vrai aussi*. En effet les
» sciences sociales admettent peu de théorèmes assez
» clairs pour qu'ils comprennent toute la vérité,
» et pour qu'en modifiant légèrement la proposi-
» tion on ne puisse pas rester dans le vrai et dé-
» truire cependant tout le raisonnement qui la suit.
» Chênes 12 décembre 1835.

» J. C. L. de Sismondi.

2 *Gennajo* 1836.

IL POVERO MICHELE (1)

NOVELLA.

Buona o cattiva ho anch' io una novella da raccontare. — Mi son fatto un mondo di violenze per tenermela nella penna, ma, voi lo sapete, le idee sono come i creditori: fate il sordo quest' oggi, chiudete l' uscio domani, non siete in casa il giorno appresso, ma tanto essi tornano, picchiano, insistono, molestano, che alla fin fine bisogna metter mano alla borsa per non metter piede nel tribunale. — Ho dunque anch'io una novella da raccontare.... ma che c' è da sogghignare? che significa quell' alzata di spalle? Credete forse che anch' io non sappia saccheggiare qualche vecchia cronaca per distillarne una novella? Il Medio Evo è aperto anche per me, e il Medio Evo è una specie di gora miracolosa in cui ciascuno pesca tutto ciò che vuole. Ho inteso a dire che certuni si arrogano il privilegio di far parlare i castelli gotici e le rugginose armature come se avessero in mano la bacchetta del mago Ismeno; ma alla magìa io credo poco,

(1) *Ad ognuno che legga, attentamente questa novella sarà facile ravvisare che fu essa dettata da tutt' altra intenzione che da quella di novellatore.*

L' autore la scriveva a bruni e senza progetto, attendendo che gli avvenimenti del giorno gli somministrassero materia da continuare.

Noi riprodurremo pertanto la storia del Povero Michele *riunendone gli sparsi frammenti per comodo dei lettori cui avvertiamo di cercare in essa l'opportunità della critica non l' interesse del racconto.*

e quanto al privilegio chi ha veduto sin qui i loro diplomi ? Non mi fate adunque viso brusco e persuadetevi che vi sono anche per me dei castelli e dei castellani, dei mariti gelosi e delle belle fuggitive, dei pantani e delle gole, dei pozzi e delle streghe, e in caso disperato non sapendo più a chi raccomandarmi prenderò in prestito dal Pecorone o dal Mambriano un' anitra o un' oca in cui metterò dentro un amante infelice che in un bel momento uscirà fuori a consolare una bella oppressa. — Ho dunque anch' io una novella da raccontare — Pensai lungamente come cominciare e mi venne la tentazione di far nascere il mio protagonista nei tempi di Desiderio ultimo re dei Longobardi.... Avrei parlato di Carlo Magno, avrei messo in campo qualche duca di Verona, qualche legato della Corte Pontificia, e avrei fatto gran pompa di erudizione anche a costo di perdere il filo del mio racconto facendo una cronaca in vece di una novella.... ma io sono timido come un coniglio e so che certuni mi sarebbero venuti sopra con tante citazioni di date, tanti documenti di famiglie, tanti araldici, cronologici, e numismatici precetti che ho stimato prudenziale di non intrigarmi nè con Franchi nè con Longobardi e molto meno con Papi e Imperatori.

Io vi dico il vero. Le portentose gesta dei Paladini, le sanguinose vittorie dei Condottieri, gl' incendii delle città, le distruzioni dei villaggi, i pesti elmetti, le lancie rotte, i petti tra-

forati, le teste spiccate dai busti, le bocche separate dai nasi non le ho mai trovate cose di molto mio gusto. Che volete? ho la debolezza di trattenermi ad ammirare nella storia la saviezza delle leggi, l'opportunità delle istituzioni, la prosperità dell'industria, la floridezza del commercio, e per sino i progressi della universale civiltà fecondati dalle lettere, dalle scienze, dalle arti, tutte cose, come ognun sa, triviali, inutili, plebee.

Ma poichè di gusti non va disputato, io lascio che ognuno se la pensi a modo suo, col patto che anche voi mi concediate di cominciare la mia novella a modo mio. Debbo dunque informarvi che non sapendo in qual angolo della terra trovare un eroe che fosse impastato veramente all'eroica, chinai il capo con cristiana rassegnazione e dissi: pazienza! gli eroi non son fatti per me povero scarabocchiatore di gazzette... Dette appena queste patetiche parole una improvvisa luce mi balenò alla mente come... non so in questo punto trovare un *come* di nuova fabbrica, lasciatemi far uso di un vecchio *come* e fate conto che io v' abbia detto *come* la folgore in mezzo ai nembi, *come* l'iride dopo la pioggia, *come* la saetta.... e di saette immaginatene pure un arsenale: mi fido alla vostra discrezione. Quello che è essenziale a sapere è che in quel momento mi sono ricordato di un eroe che era proprio il mio: un eroe senz'elmo e senza corazza, senza titoli, e senza antenati, *senza casa e senza*

cassa, senza cuoco e senza cocchio, precisamente come Eutichio della Castagna, un eroe in somma che con un buon certificato di battesimo poteva attestare di chiamarsi *Michele.* Ma intendiamoci bene, non Michele Paleologo Imperatore dei Greci, non Michele Steno Doge di Venezia, non Michele Re dei Bulgari, non Michele Duca della Schiavonia...il mio *Michele* per quanto io sappia non fu mai chiamato che Michele asciutto, asciutto, se pure volete far astrazione ad un aggettivo che gli fu regalato verso il fine della vita.... Un aggettivo ?.... alcuno crederà che io abbia voluto dire un titolo; signor no: un semplice aggettivo. E sapete quale ?.... *povero*...., niente più, niente meno....mi accingo dunque a narrarvi le avventure del povero Michele.

Nasceva.... mi spiace non potervi dire *di piccolo sangue in grossa terra*.... abbiate pazienza: questa bella frase ve la serbo per un' altra volta. — Nasceva da onesti genitori... ma piano un poco. Prima di dirvi da chi era nato avrei voluto dirvi dove era nato: e ciò per nient' altro che per avere il pretesto di descrivervi con espressioni rimbombanti qualche antico castello che si levi sopra qualche alta roccia, a destra di qualche fragoroso torrente, a sinistra di qualche diroccato monastero. Che bella occasione! Vi avrei fatto traversare tutti i maestosi porticati, fatto visitare ad una ad una tutte le sinuose gallerie; vi avrei descritte le torri, i merli, le bertesche, le feritoje, non avrei di-

menticato neppure il pollajo, neppure il nido delle rondini... ma che volete? *Michele* nasceva sopra un fenile, e buona notte alle mie descrizioni. — Ritorniamo dunque alla sua nascita.

Io vi diceva che *Michele* nasceva da onesti genitori: nulladimeno ho bisogno di fare una protesta e dichiarare che quali fossero i suoi genitori non ho mai potuto saperlo esattamente, e per dirvi la verità io sospetto un poco che *Michele* medesimo non abbia mai potuto venir a capo della sua genealogia. Checchè ne sia, i suoi genitori dovevano certo essere due oneste persone: se dovessi giurarlo sarebbe altra cosa; ma poichè i lettori si fidano della mia parola, supponiamo che così sia, se non per altro, per non pensar male del prossimo.

.... Era una bella mattina di agosto... Ehi! Orsola che diavolo fai? gridava una voce ruvida e chioccia che pareva quella di un marito dopo la luna di miele: discendi: è un'ora che aspetto. Hai inteso?... Vengo: rispondeva una voce sottile e argentina. Se tu sapessi! se tu vedessi!.... E che c'è da vedere e da sapere? Scommetto che ti stai trattenendo a contemplare le gru... E intanto Orsola discendeva dal fenile raccogliendo il grembiale e correva affannosamente verso Antonio e gridava e gridava: chi lo crederebbe? chi lo indovinerebbe?... Ma i miei lettori che son persone di mente acuta hanno già indovinato che Orsola presentava in quel grembiale il *povero Michele.*

Io non vado mai per le lunghe. Vi notifico adunque senza maggiori preamboli che Orsola e Antonio, come avviene in quasi tutti i romanzi, preser cura dell' infanzia di *Michele*; che, come quasi tutti i bambini, in pochi anni fu veduto grande, grosso, rubicondo, un po' insolente, un po' ostinato, un po' bisbetico come quasi tutti gli animaletti della sua specie quando non sono raffazzonati da ciò che vien chiamato educazione.

Correva intanto l' anno del Signore 1784... posso assicurarvi che la data è esattissima..... battevano le undeci del mattino e un dottore di guancia vermiglia molto celebre a quei tempi per non so quali meriti di grosso calibro, in guarnaccia di velluto cremesi, in pianelle listate di verde-giallo se ne stava adagiato sopra un seggiolone coperto di cuojo con un pajo di occhiali inforcati sul naso, meditando o fingendo di meditare sulle pagine di un operone in foglio mezzo italiano mezzo latino sullo stile del Porcacchi e del Fracastoro venuto allora allora alla luce. Sul meglio delle sue gravi meditazioni mentre stava tentennando il capo, stringendo le labbra e inarcando le ciglia udiva un forte diverbiare nell' anticamera. Stava per alzarsi dal sapiente seggiolone quando ecco aprirsi la porta ed entrare... chi entrasse, che volesse, che seguisse ve lo dirò probabilmente sabbato prossimo se avremo il bene di rivederci. Intanto vi do il buon giorno di tutto cuore.

2 *Gennajo.*

Voi dite che ho fatto promessa di ripigliare la mia novella? Io rispondo che al sostantivo *promessa* ho appiccato l'avverbio *probabilmente.* Informatevi dai nostri filologi e vedrete come spesso con uno scambietto di grammatica si esca da un laberinto di letteratura. E supponendo che avessi assolutamente promesso, che ne vorreste inferire? Tutti sanno che promettere e mantenere sono due verbi di significazione diversa. Osservate quel volume di grossa mole, quel titolo di grave peso; quel frontispizio di misura sesquipedale; essi vi promettono un' opera magnifica, un libro stupendo, e poi?.... vi mantengono una rancida pappolata, una miserabile rapsodìa. Mirate quel barbassoro che passeggia con fronte alta, sguardo altiero, e petto prominente; egli vi promette un Tacito, un Platone, ma che?.... vi mantiene un Don Filocchero, un Cavalier del Fiocco. Osservate... ma lasciamo le osservazioni e riprendiamo il filo della nostra novella. Michele adunque.... Ma a proposito: dove lo abbiamo lasciato?... Eccolo: egli s'inoltra umilmente, ossequiosamente nella camera del Dottore Papaveronico da Ragliaforte facendo precedere le sue parole da tre o quattro inchini profondi, profondi secondo tutte le leggi della moderna estetica... —Chi siete? che volete? di chi cercate?

—Sono un povero Diavolo. Cerco dell' illustrissimo signore da Ragliaforte. Vengo a inter-

cedere la sua protezione. Sono a lei raccomandato dall' illustrissimo Don Gerundio, e spero...
—Come posso io ajutarvi? Che siete capace di fare? In che posso impiegarvi?
—So di lettere. Ho fatto la mia rettorica ed anche il primo anno di filosofia. So...
Come vi chiamate?—Michele.—Michele?... E niente altro?—Niente altro.—In che consistono i vostri mezzi?— In niente. — Che avete fatto sin'ora?—Si può dir niente.—Niente!.. Figliuol mio questa parola è la più disgraziata del vocabolario.—Lo so, illustrissimo; ma che ci posso io? niente. — Ma insomma è pur d'uopo che io sappia...—Eccole in breve la storia mia. A undici anni fui mandato in collegio. I maestri dicevano che dell' ingegno io ne aveva bastevolmente, ma dicevano insieme che aveva una testa balzana, una specie di vertigine poetica, e ciò perchè una volta mi sorpresero a leggere sotto la panca i racconti del Piovano Arlotto e le imprese di Guerin Meschino. Volontà di studiare non me ne mancava, ma io aveva per compagno un furfantello nipote di un Patrizio del Consiglio de' Dieci, ignorante, petulante, ricalcitrante... ma che vuole? a lui toccavano i premii, a me le sferzate, e ciò mi faceva bestemmiare cento volte al giorno la mia condizione. Le cose camminarono su quest' andare sino al termine della Rettorica, ma giunto alla Filosofia, giunto alla Metafisica, Dio mi perdoni! non ho mai inteso altro che il capitolo

dell' anima belluina. La Logica m' insegnava poco a ragionare, ed un giorno mentre il Professore spiegava dalla cattedra la sintesi e l'analisi; io calandomi giù per una finestra nell' orto del collegio stava facendo la sentinella al nipote del Patrizio che analizzava le pesche dell' ortolano. Che dirò mai? Il ladro fu perdonato ed il complice fu scacciato dal collegio. Don Tritofolo, fratello del quondam Antonio, l'unico in terra che avesse cura di me, udito quel caso memorando, non volle più sentir parlare de' fatti miei, e a diciassette anni mi trovai sul globo terracqueo come un figlio della natura, padrone cioè di scaldarmi ai raggi del sole, di dormire sul tappeto della terra, di ripararmi sotto il peristilio di sant'Antonio, e di passeggiare in lungo e in largo per le contrade di Padova. Che fare? a chi rivolgermi? dove rannicchiarmi?

— Con un po' d' ingegno e un po' di buona volontà si fanno delle gran cose a questo mondo.

— Mille scuse illustrissimo. Ai tempi nostri, l' ingegno e la buona volontà sono due magri capitali, se non vi sono dovizie, attinenze, pergamene, solite credenziali del giorno. Ho pensato adunque di prendere a pigione un sottoscala dove aprii commercio di sonetti per lauree, canzoni per nozze, capitoli per giorni onomastici, e strofette per almanacchi. Quando non capitavano avventori scriveva poesie amorose. al minuto per le provincie. Celebrava i vezzi della

bella Licori, mentre mi stava dinanzi una vecchia rabbiosa a cui era in debito del fitto del sottoscala; imitando Orazio cantava il vino di Falerno, descriveva la sontuosità dei conviti, la magnificenza dei palazzi, coi ragni che mi lavoravano sopra le spalle, colla camicia che viaggiava al ghetto, e coll' acqua del pozzo che in gennajo mi si gelava nel secchiello. Volle la sorte che io fossi chiamato a scrivere articoli per servizio d' un giornalista. Mi posi all'opera eroicamente. Spogliai gli autori antichi e moderni; posi a contribuzione lo spirito dei vivi e dei morti; compilai, mutilai, saccheggiai. Odoacre non fece peggio in Italia. Erano precetti del nostro istituto, 1.° incensare ricchi e potenti, 2.° dare addosso ai poveri e agli oppressi. Pubblicavasi un' opera? Non si dovea cercare se fosse buona o cattiva; doveasi considerare se chi l' avesse scritta fosse un accademico, un titolato, una persona in carica, e allòra tutto era grande, inimitabile, divino. Cercai di accomodarmivi; ma a dir vero mi rimordeva la coscienza. Ho lodato, lodato, lodato senza criterio, senza ragione, senza verecondia; ma in fine fosse distrazione, fosse un baleno di lucido intervallo, fosse un lampo di segreto pentimento, toccò un mio articolo di censura ad un illustrissimo... Quale scompiglio! Fui licenziato, vituperato, poco meno che bastonato, ed eccomi qui da lei come un Savio della Grecia portando con me tutto il mio, *mecum omnia mea*. La mia pen-

na, la mia lingua, le mie gambe, tutto è a suo servizio. Ella mi ajuti, e disponga di me in genere, numero, e caso.

La commendatizia di Don Gerundio, il candore di Michele, e sopra tutto il bisogno che si aveva degli uffizii suoi, gli apersero la casa del Dottor Papaveronico nella quale venne installato in qualità di segretaro del Dottore e di archivista dell' Accademia.

Per dirvi in che consistessero le incumbenze di Michele, sarà opportuno che io vi faccia conoscere un po' più da presso quel mio Dottore, e la condizione in che erano a quei tempi le lettere e le scienze nella città di Padova.

Io non vi parlerò della Università padovana celebratissima come tutti sanno. In essa non aveva che fare il preclaro Signore del povero Michele. È bensì opportuno a sapersi che in Padova, come in tutte le altre città d' Italia, era allora commessa la dittatura letteraria a certe adunanze o conventicole che si chiamavano Accademie. Principale uffizio di esse era quello di unire insieme bene o male dei versi e delle prose che un giorno prima erano portate alle stelle, un giorno dopo si ricoveravano nella bottega degli speziali. Loro secondo uffizio era di affaccendarsi a corrispondere colle altre accademie della Penisola per dare e ricevere sinallagmaticamente del chiaro, dell' illustre, dell'esimio, dell' incomparabile, tutte cose che, come piace a Dio, non si praticano più ai tempi nostri.

Il Dottore Papaveronico da Ragliaforte era appunto presidente della più rinomata conventicola padovana conosciuta sotto il nome di Accademia de' Presuntuosi. Egli era molto applaudito per certe opere di gran mole da lui composte in cui aveva dimostrato come due e due fan quattro che il primogenito di Tisolino da Campo San Piero si chiamava Gerardo-Giacomo e non Giacomo-Gerardo; come pure che Ezzelino I detto il Tedesco nel ricevere da Corrado II l'investitura della terra di Onara veniva toccato colla spada imperiale tre volte e non due. Vero è che non mancava chi sostenesse il contrario, e persino chi negasse la verità dell'investitura, ma il Dottore provava con un monte di codici e di testi a penna che la sua opinione era chiara e lampante come la luce del sole.

Forse alcuno ricorderà che a quel tempo fioriva in Padova Melchiorre Cesarotti... ma, con loro buona pace, Cesarotti era un pigmeo, un botolo, un lombrico a petto del merito colossale di quei magni e venerandi Accademici. Mi direte che Cesarotti passò alla posterità, e gli Accademici furono ingojati dall'obblivione; ma ciò che prova? Se il futuro è dei sommi ingegni, il presente è dei mediocri: il che in altri termini significa che questi sono grandi in vita, e quelli non cominciano ad esserlo che dopo morte.

Michele adunque, come io vi diceva, era promosso alle cariche di segretaro ed archivista, e per quanto venne a mia notizia compieva assai

bene l' uffizio suo, e trovo anzi riferito che la maggior parte dei componimenti accademici del nostro Papaveronico fosse lavoro di Michele, che contento di campare la vita si rassegnava a lasciare ad altri il merito delle proprie fatiche. Era però scritto in cielo che la navicella di Michele dovesse sempre essere sbattuta dai flutti. Infelice!... Lettori, che siete di cuor tenero e di pasta sentimentale, udite e siategli cortesi di una lagrima pietosa. — Il Dottore, perduta la moglie in ancor fresca età, aveva una figliuola di sedici anni *bella come il fiore di primavera, innocente come l' agnella, pura*... perdonatemi io vi faceva senza avvedermene il ritratto della bella Marcellina di Nebiolo. Torniamo a noi. Il Dottore aveva una figliuola: *i suoi occhi erano azzurri come il più bell'azzurro del cielo, le sue labbra erano vermiglie, la sua mano*.... maledetta penna! eccola ora che descrive la bella Amalia, l' eroina della Gola di Klus. No no; la figliuola del mio Dottore era *svelta di persona, con occhi dolcemente rilevati, non grassa ma carnosa; un camminare, un sedere, un muoversi*... Per Diana efesina non son questi i lineamenti della bella Richelda, della figlia del Castellano di Grassemborgo?....Ho inteso, per quest' oggi non c'è più verso a farmi ubbidire dal mio cervello e s' io tiro ancora un po' innanzi, prevedo di terminare nel Pozzo di Piss-Madai. — Signori non vi chiedo che una proroga. Spero che non sarà lunga.

23 *Gennajo.*

» Lo giorno se n' andava e l' aer bruno
» Toglieva gli animai che sono in terra
» Alle fatiche loro ed io sol' uno....

cioè non io, ma Michele se ne stava noscosto dietro un folto rosajo del giardino come persona che aspetta e teme che altri non arrivi. Tratto tratto si alzava sulla punta de' piedi e protendeva il collo e agguzzava lo sguardo, e traendo un immenso sospiro si abbandonava sopra un sedile. Assiso appena, sorgeva di nuovo, e passeggiava con lena affannosa, non discostandosi pur mai dalla siepe delle rose, e tornando a sospirare con rotti accenti diceva: eppur l' ora è omai trascorsa... e nel viglietto l'indicazione era precisa... e il loco accennato era questo. ... fosse mai accaduta qualche sventura! fosse mai !... Dio! come sono eterni questi momenti!... Proferite appena queste parole pareva che lievemente si agitassero i rami di un cespuglio... è dessa esclama Michele, è dessa!... Quale inganno! era l' aria della sera che spirava nelle foglie del bianco spino... ma un non so che si vede biancheggiare da lungi... sono due persone... due donne... Una di esse si arresta; l' altra s' innoltra con piede incerto e tremante, già è presso al rosajo... Michele è già caduto a' suoi piedi.

Qui forse i miei lettori aspetteranno che io riferisca il colloquio dei due amanti e ritragga con vaporoso pennello i sospiri, i voti, i giuramenti... eh! queste cose chi non le sa a mente?

chi non le ha trovate in cento romanzi? chi non le ha espresse in cento occasioni? Contentatevi adunque che io vi dica che Michele e Faustina, la bella figlia dell' illustre Papaveronico, dopo mille reiterate proteste fecero solenne giuramento che li avrebbe congiunti il cielo o uniti la tomba. Teresa, la vecchia cameriera che stava a qualche distanza, udite quelle parole sogghignava alquanto malignamente; ma i due amanti tornavano alle promesse, tornavano ai giuramenti e stabilivano tra di loro che Michele avrebbe chiesto la mano di Faustina al padre suo. Tuttavolta diceva Michele, come mai un uomo ricco, nobile, potente vorrà accordare sua figlia a me povero Michele?...Egli vi ama molto, rispondeva Faustina, il vostro ingegno v' innalza alla sua condizione, e non vorrà per alcuni sterili riguardi essere artefice della mia e della vostra infelicità. Osate, essa riprendeva, osate e mio padre benedirà la nostra unione. A queste parole Faustina si allontanava. Possibile, esclamava Michele, che per me si prepari felicità sulla terra? dunque cangiò il mio destino? dunque il cielo si rasserenò?... e l'eco della notte ripeteva cupamente.... no!

Erano scorsi alcuni giorni dopo l' amoroso colloquio e Michele stava una sera col nostro Papaveronico che per eccesso di gioja era quasi fuor di senno. Se volete saperne il perchè, eccovelo in breve. Non soddisfatto quel preclaro accademico dei favori acquistati colla pubblicazione delle sue cronache, e più ancora colle sue

brighe letterarie, sentivasi agitato dal desiderio di scrivere qualche opera d' immaginazione, di comporre un libro che dalla classe delle persone erudite lo ponesse in quella degli uomini di genio. Sapeva con quante sillabe si fanno i versi, conosceva i precetti dell' arte drammatica, era versato nel teatro greco ed entrò in pensiero di comporre niente meno che una tragedia. Tanta confidenza aveva in se medesimo che si maravigliò di non averci pensato prima, e presa coraggiosamente la penna, tolto un soggetto dalle istorie di Tebe, classificati cinque o sei personaggi cominciò: atto primo: scena prima. Il principio era fatto, ma la difficoltà stava nella continuazione, e tanto gli ostacoli erano maggiori chè non parlavasi ancora in Italia di tragedie storiche o romantiche nelle quali col pretesto di combattere i principii drammatici, le norme della ragione, le regole dell' arte, si schivano in sostanza tutte le difficoltà, e coll'accozzamento di qualche fragoroso verso si perviene a creare una tragedia colla stessa facilità che ha un curiale a dettare una comparsa, un medico a scrivere una ricetta. Nulladimeno credeva il nostro Papaveronico che classico era sin nel midollo delle ossa, non esservi cosa difficile per un accademico e per un Presidente, e buttava giù versi e poi versi e poi versi, ai quali per dir la verità, non si poteva negare di avere undici piedi come quelli di Alfieri che appunto qualche anno prima pnbblicava Filippo, Polinice, Antigone e Virginia. Ma Alfieri non era membro di accade-

mie, socio di conventicole, addobbo di anticamere, epperciò chiamavansi aspri i suoi versi, barbaro il suo stile, oscuri i suoi concetti, strambo il suo sceneggiare, ed era schernito, ingiuriato, ributtato, ed uno de' suoi amici gli scriveva di far tradurre in italiano le sue tragedie.

Papaveronico adunque che al nome di Alfieri faceva sempre un sorriso di compassione, era omai presso a credersi un nuovo Euripide, se non che giunto alla fine dell' atto primo bisognava cominciare l' atto secondo... A ciò venne opportuno il soccorso di Michele che o bene o male riuscì a mettere insieme cinque atti nei quali Papaveronico andava innestando qualche suo verso per poter dire a se stesso che la tragedia era sua, e tanto Michele gli ripeteva ogni giorno *la sua tragedia*, e tanto Papaveronico soleva dire *la mia tragedia* che terminò per convincersene e la presentò come per sua agli attori, che come sua la presentarono al pubblico, e il pubblico applaudì e furono decretati a Papaveronico gli onori di un grand' uomo.

Dopo quel successo Michele era divenuto l'occhio destro del suo signore, epperciò gli parve opportuno di aprire finalmente il cuor suo al padre di Faustina.

Papaveronico veniva appunto dal teatro dove alla sesta replica gli applausi e le felicitazioni lo avevano inebriato di gioia. La sua mente era esaltata, i suoi occhi erano raggianti: pareva in procinto di essere soffocato dalla gloria come

Dionigi di Siracusa per una tragedia di Bione. Michele, mio caro Michele, esclamava abbracciandolo affettuosamente, la mia felicità è compiuta, e tu vi ha in gran parte contribuito... la mia tragedia fu portata alle stelle... che posso io fare per te? in qual modo attestarti la mia gratitudine?.... A queste parole Michele gli strinse la mano, glie la baciò e disse: Signore, ella può farmi il più felice degli uomini. Il mio destino dipende dal voler suo. — Parla, figliuol mio: doni, impieghi, protezioni... — Nulla di tutto ciò: è il mio cuore che ha bisogno di consolazione. Io amo sua figlia, e glie la chiedo in consorte....Immaginatevi un viandante che s'accorga di aver calpestato una biscia, un pastore che trovi il lupo nell' ovile, un usurajo che vegga i ladri stender la mano sul forziere, ed avrete un debole paragone del raccapiccio di Papaveronico alla proposta di Michele... disgraziato pezzente, miserabile plebeo, tu divenir genero di un par mio? tu hai potuto credere che una goccia d' ingegno ti ponesse accanto alle ricchezze, al rango, al credito, agli onori? Via di quà sciagurato.... e con questi complimenti lo cacciò fuori della porta.

Voi anime sentimentali che sapete quanto costi a un cuore amante esser diviso dalla dolce amata, voi nobili amici dei buoni stipendii, illustri divoratori delle pingui entrate, che conoscete quanto merito abbia un buon cuoco e quanto sia bello filosofare ad una tavola bene apparecchiata, giu-

dicate voi della situazione di Michele, a cui venne tolta ad un tratto la cara sembianza dell'amante e il carissimo suono del campanello. Di nuovo sopra una strada, di nuovo povero e ramingo non gli rimaneva che picchiar di nuovo all' antico sottoscala. Pensava ad ajutarsi col suo ingegno e scriveva e produceva gli scritti suoi: ma chè? que' scritti medesimi che prodotti dal signor Papaveronico di Ragliaforte erano lodati a cielo, col nome in fronte del povero Michele destavano riso e disprezzo. Scriveva altri cinque atti a cui poneva il titolo di tragedia, ma gli attori ricusavano di collocarla nel repertorio: portava un manoscritto ad un librajo... Ottima cosa! lavoro stupendo! diceva il librajo, ad ogni linea lampeggia il chiaro intelletto dell' illustre Ragliaforte. — È roba mia, soggiungeva Michele: col Signor Ragliaforte non ho più che fare: è roba mia e se volete acquistarla mi contenterò di poche monete... Prendete mio buon giovine, prendete il vostro manoscritto: non val niente: non c'è nè sale, nè ingegno, nè buon senso. Credete a me: fate un altro mestiere: e con questo gli volgeva le spalle.

L' infelice Michele era presso alla disperazione, e fra mille pensieri che gli martellavano il capo gli venne alfin quello di cambiar paese. Ma dove andare?.... In America? ah! chi è povero a Padova non è ricco a Filadelfia.... se fosse adesso avrebbe potuto pensare al paese della Luna dove avrebbe trovato dei monti di rubini e di ametiste,

ma come stabilire un velocifero se non sulla coda di una cometa?— A quel tempo la repubblica francese cominciava a tener pratiche negli stati italiani ed aveva agenti anche nelle provincie venete dove per timore di novità il governo era vigilantisimo. In mezzo agli affanni suoi Michele faceva divisamento di passare in Francia, dove a creder suo i titoli cedevano all' ingegno. Ma con qual cuore abbandonare una terra dove respirava Faustina, colei che amava con tanto trasporto, da cui era amato più della vita? e rammentava le promesse, rammentava i giuramenti. . . . — Misera fanciulla! ella passerà i giorni sepolta nelle lacrime, proferirà singhiozzando il mio nome, resisterà alle minacce del padre, chiederà la morte, e forse in questo punto medesimo. . . . Le riflessioni di Michele furono interrotte da una festante comitiva, da un accorrere di persone, da un frequente succeder di cocchi. Che è ciò? chiedeva Michele ad uno dei circostanti. . .Non sapete? è il nipote del conte Barbarigo, uno del consiglio de' Dieci che prende moglie. — Michele comprese profondamente che era l'amico delle pesche, quel medesimo per cui riceveva le staffilate, ed era cacciato dal collegio. — E chi è la sposa? — Faustina figliuola del presidente Papaveronico... Morte e disperazione ! ! ! . . . Michele cadde svenuto. — Certi increduli di svenimenti amorosi che misurano tutti e tutto dalle persone che conoscono e dal secolo in cui vivono, a questo passo si stringeranno forse nelle spalle e faranno le viste di

burlarsi di me. Signori miei, io espongo le cose come le trovo esposte, e se a voi pare che un amante svenuto sia una cosa ridicola, un luogo topico, un incidente prosaico, che c' ho da far io? Prendetevela con Michele e sia tutto terminato.

Il meschinello cominciava intanto a ricuperare i sensi, apriva lentamente gli occhi e gli pareva... era forse effetto del male, ma gli pareva di esser circondato da un' insolita oscurità... dove son io? chiedeva con languido accento, e nessuno rispondeva. Replicava la stessa inchiesta e succedeva il medesimo silenzio. Stropicciavasi gli occhi come per discerner meglio, e l'oscurità non diminuiva: fissava più attentamente lo sguardo e vedeva o sembravagli di vedere un fioco barlume che attraversava una sbarra di ferro...turbato a quella vista tenta di sollevarsi e si avvede di esser giacente sur una stuoja... Gran Dio? che è mai questo? grida atterrito balzando in piedi, ed ecco preceduto da un fragore di chiavistelli....

18 *Marzo.*

PARTE IV.

....Ecco scuotendo un mazzo di chiavi e portando appesa ad un vincastro di ferro una patetica lucerna entrare un uomo cupo e taciturno con un berretto in capo a liste metà gialle e metà nere, e un farsetto penzolante dalla spalla sinistra. Il suo sguardo era bieco, la sua fronte indicava il sospetto, sulle sue labbra vagava un

diabolico sorriso, ed una macchia vinosa che dall' occhio gli si stendeva alla bocca, compieva in esso il ritratto di un commissario di Lucifero.

La presenza di costui tolse al povero Michele il caraggio e la favella. L'uomo intanto si fece a visitare scrupolosamente tutti gli angoli, le sbarre e i catenacci di quell' infausto asilo, esaminandone ad uno ad uno gli anelli e le spranghe, e accostandovi il lume per accertarsi che tutto era in buona regola.

Compiuta questa cerimonia, traeva dalle tasche una pagnotta, la gettava sul pagliericcio di Michele, e indicandogli col dito un secchiello d' acqua: Bevete allegramente, gli diceva, e fate un brindisi al magnifico signor Podestà, chè come vedete pensa non solo ad alloggiarvi, ma anche a nutrirvi. Badate per altro a non ubbriacarvi, chè quando si beve di questa malvasia, si va per solito molto in su colla testa, senza toccare in giù colle gambe. Felice notte.

Fatto quest' augurio, il funesto interlocutore si volgeva per andarsene, ma il povero Michele supplicandolo gli disse: Amico, si potrebbe sapere chi siete voi e dove son io? — Dove siete? Nel collegio della virtù: in prigione. — In prigione? e come? e perchè? Ho fatto forse male ad alcuno? Ho mancato forse una volta in mia vita alle leggi del giusto e dell' onesto? Io in carcere? — Vi prevengo, che alle interrogazioni qui si risponde di rado, i come, i forse ed i perchè serbateli per la conversazione, che avrete col signor Giu-

dice Istruttore. Quanto a me, io mi chiamo Bastiano sopranominato il misericordioso. State di buon animo, mangiate con appetito, e buon pro vi faccia il pane di San Marco.

Qui forse alcuno vorrà sapere se Michele avesse veramente qualche segreta macchinazione cogli agenti di Francia, e se l'accusa, che venivagli imputata, avesse fondamento. È giustissima la curiosità; ma che volete? nelle memorie di Michele non ho trovato su questo particolare neppure una virgola. Certo è, che egli se ne stava nel fondo di una segreta con un' accusa capitale sul capo, senza che anima al mondo si prendesse pensiero di lui. Un giorno gli veniva permesso di scrivere. Egli partecipava i suoi casi agli amici suoi; ma gli amici, che ricevevano le sue lettere, si tiravano indietro e attestavano di non averlo mai conosciuto; nè mancò fra essi chi cercasse colla calunnia di cuoprire l'ignavia. Insomma Michele pareva abbandonato da tutti, fuorchè da Bastiano il misericordioso e dal magnifico Sig. Podestà.

Il processo era terminato, e pochi giorni mancavano alla sentenza. I pensieri di Michele erano come i flutti di un mare in tempesta. I casi della vita gli si schieravano innanzi come le larve di un sogno, le visioni di un delirio: pensava al cielo, alla terra, alla società, agli uomini.... oh! gli uomini!! Michele sentiva per essi ora disprezzo, ora sdegno, ora compassione.

Stava un giorno immerso in queste considera-

zioni, quando gli parve udire da lungi un confuso susurro, un indistinto brulichìo... poco a poco cresceva, si avvicinava, si avvicinava ancora e cambiavasi in un rumore di gente assembrata, in un picchiare di colpi, in un rimbombare di altissime grida. Michele si alza, tende l' orecchio, ode sempre più vicino e più forte lo strepito, ed ecco a un tratto spalancarsi le sbarre della sua carcere e comparirgli dinanzi una folla di persone, che a vicenda si eccitano, si spingono, s' incalzano, e tutte corrono alla sua volta: Michele non ha tempo a domandare che sia; esser preso, condotto e portato fuori del carcere è un punto solo. Mille persone vogliono vederlo, mille altre lo sollevano sulle spalle, sulle braccia, e fra gli applausi e gli evviva e le acclamazioni egli si vede trionfalmente strascinato tutto quel giorno su e giù per tutte le vie di Padova.

Cadendo intanto la notte la calca comincia a diradare, gli evviva si odono diminuire, finchè allontanandosi gli uni dopo gli altri, Michele si trovò soletto e pellegrino sopra un pilastro della cattedrale.

Egli non tardò a comprendere, che quella era una commozione popolare contro il Veneto Provveditore, e che il popolo avendo avuto il sopravvento, dai gradini del patibolo lo avea collocato sul carro del trionfo. Ma la notte scende anche sui trionfatori, e fra tante persone che lo innalzarono e lo applaudirono, non se ne trovò neppur una, che pensasse a invitarlo a cena. Non importa;

Michele trovavasi libero, e ciò era l'essenziale. Credetelo, o lettori, di quanti piaceri sono al mondo, havvene uno che è il maggiore di tutti: quello di uscire di prigione.

A ogni modo un gran piacere non impedisce talvolta una gran fame, e questo era appunto il caso di Michele. Dopo alquante riflessioni, le quali terminarono tutte nella conclusione, che bisognava cenare, si avviò lentamente verso la grande piazza detta del Prato della Valle, dove abitava una volta sotto i tetti un così detto amico suo, da cui sperava almeno per quella notte pane e ricovero. Per arrivare colà passava di rimpetto alla casa del Dottore Papaveronico, e giunto ad un angolo del muro, che cinge il giardino, correndo colla mente alla siepe delle rose e ai notturni giuramenti, esclamava: è questo il loco e questa è l'ora ... Lo so imbecille, rispose una voce soffocata e sdegnosa; che bisogno c'e di parlar sì forte? non vedi che sono qui tutti? — Come attonito rimanesse Michele a quella brusca interruzione, non è bisogno, che io ve la dica; ma il suo stupore si accrebbe ben più quando vide nel punto stesso appressarsi una carrozza, aprirsene lo sportello, e quel medesimo, che lo aveva interrotto spingerlo dentro con un pajo di urtoni, e fatto un cenno al cocchiere, lanciarsi i cavalli di gran carriera.

A prima giunta Michele si tenne per certo di essere ricaduto in potere del sig. Podestà; ma poco stante ebbe ad avvedersi, che la carrozza

era diretta fuori della città. E poi (diceva a se stesso) mi avrebbero posto qui dentro così solo?.... Fatta appena questa considerazione gli parve di stendere la mano sulla mano di un' altra persona; e minacciando in quella notte un temporale potè vedere al chiarore di un lampo che seco nella carrozza stava... una donna.

Era più di mezz' ora che il misterioso cocchiere si scostava di galoppo dalla città, e aggiravasi per vie non praticate traversando una pianura, che folta di boscaglie stendevasi a destra del Brenta. Michele tra per lo sgomento, tra per la meraviglia non osava aprir bocca. Chi poteva essere quella donna, che gli sedeva accanto? perchè non favellava? perchè neppure si movea? Michele volle esser primo a parlare: inutile riguardo: ella non rispose. Osò interrogarla: medesimo silenzio. Si accostò, le scosse lievemente il braccio; essa parve non sentire, e il braccio ricadde come inanimato.... Eterno Iddio! fosse un cadavere, che mi sta al fianco! fossero nuove atrocità e più fiere sventure!.... Mentre stava in queste riflessioni, la carrozza si fermò d'improvviso nel cortile di un rustico casolare, in cui pareva non dovessero aver ricovero, che le nottole e gli spiriti folletti. — Sei arrivato finalmente, cocchiere della morte, gridò un vecchia squarquoja, affacciandosi alla porta con un lumicino, che parea fratello della lucerna di Bastiano. — Ti colga il fistolo, maledetta Megera, replicò il cocchiere, lasciando le

redini e affacciandosi allo sportello: vieni qui, chè ti abbiamo portato una pernice da imbeccare; e in ciò dire, pareva attendere che Michele scendesse. Egli in fatti non si fece pregare, e la vecchia ficcandogli il lume negli occhi: Tu quì, buona lana? gridò con accento di ammirazione: l'ho sempre detto, che avresti finito per esser dei nostri. Bravo Michele. Quel briccone di Leopardo, ha fatto in te una buona recluta. — Si chiama Michele costui? soggiunse il cocchiere; il diavolo mi porti, se io indovino come Leopardo abbia potuto affidare un'impresa così importante a una faccia di lepre come la sua. Su animo, diam sesto a questo sacco d'ossa. — Michele ravvisò nella vecchia quella befana, da cui teneva in affitto il sottoscala, e cominciando ad avvedersi dove e con chi si trovasse, pensò a non ismarrirsi e ad uscir fuori alla meglio da quel nuovo gineprajo. Ajutò dunque anch'egli a trasportare dalla carrozza quella giacente, che conobbe essere svenuta, benchè gli sparsi suoi capelli le facessero un velo al sembiante. Fu deposta sopra un letticiuolo in una cameraccia, dove entravano i zeffiri da cinquanta fessure, ed era separata per un semplice assito dal resto della casa. La vecchia rimase a custodirla; e sebbene Michele si sentisse vivamente commosso dalla condizione di quell'infelice, dovette abbandonarla in mano della vecchia per non dar sospetto di se. Il cocchiere, che pareva il sol uomo che per allora fosse in quella cata-

pecchia, seguiva Michele colla coda dell' occhio, cosicchè fu d' uopo al nostro eroe di ricorrere più che mai alla sagacità e alla prudenza. Mostrò di affrattellarsi col malandrino, si pose a cena con lui e colla vecchia, e in breve intese, che la donna rapita avea ricuperato i sensi.

Era omai la mezzanotte. Il masnadiere pareva immerso nel sonno, e la malefica Gabrina erasi ritirata colla sua vittima. Michele profittò del momento favorevole: abbarrò ben bene la camera del dormiente, e comparve come un lampo dove stava la vecchia. La prima cosa ch' egli fece, fu di attraversarle un fazzoletto alla bocca, e poi legarla con doppio giro di corda all' inferriata della finestra da non poter più nè dar crollo, nè metter grido. Voltosi allora alla prigioniera le proferse il suo soccorso. Ella si alzò: i suoi occhi s' incontrarono negli occhi del suo liberatore...

Quale scoperta! Michele ravvisò Faustina, la figlia del Presidente, la sua bella infedele!...

Senza trattenersi in vane considerazioni, essi diedero insieme le spalle a quelle mura del delitto. La presenza del pericolo rendeva a Faustina il coraggio e le forze. Giunti vicino a un torrente udirono a poca distanza il passo di molte persone, che loro venivano incontro. Essi erano i masnadieri rimasi in Padova, quelli stessi, che avevano rapito Faustina, per darla a riscatto a prezzo d' oro. Leopardo lor capo era venuto a conoscenza che l' uomo da lui spinto nella carrozza non era quel tale che aveva creduto, e accorreva bestem-

miando coi compagni per riparare all' error suo. Michele sentì drizzarsi i capelli sul capo; Faustina fu presso a svenire un' altra volta. In riva al torrente sorgevano alcuni cespugli; essi vi si appiattarono raccomandandosi alla provvidenza. Intanto si appressavano i malandrini. — Voglio essere arruotato vivo sullà piazza di Padova, diceva Leopardo, se fra mezz' ora non vedrete la lingua di quel birbante sulle punta del mio pugnale; e in ciò dire passava vicino ai cespugli... lievemente li agitava col gomito... e procedeva innanzi coi compagni.

Svanito quel nuovo pericolo, dopo due ore di affannoso cammino, giunsero i fuggitivi a vista di un villaggio. L' alba cominciava a spuntare. Picchiarono ad una piccola casa edificata sotto il campanile, che giudicarono essere del Parroco. Trovaronvi cortese accoglienza; vi fu un letto per Faustina, una colezione per Michele, che a dire il vero accettò subito e senza cerimonie. A tavola seco era pure un forestiére, che aveva l' apparenza di un corriere. Viaggiando in posta verso Padova gli si spezzava il calesse, ed ebbe anch' egli per quella notte l' ospitalità in casa del Parroco. Finita la colezione il buon prete mostrò desidesio di conoscere le vicende del nuovo ospite, e Michele senza farsi pregare cominciando dal fenile di Orsola, dall' analisi delle pesche e dai madrigali del sottoscala prendeva a raccontare i suoi casi. Il forestiere sembrava ascoltare con grande attenzione quel racconto, e quanto

più Michele s'innoltrava in esso, tanto più si scorgeva sul suo volto la commozione dell'animo. Tutto ad un tratto egli si alza dalla sedia. O fortunata combinazione, esclama con trasporto, è desso! è desso! .... Michele pensò di nuovo, che costui fosse una spia inviata dal Podestà sulle sue traccie, e gli parve di rivedersi sul canile della prigione, e guardò bene attorno se avesse potuto svignarsela; ma il forestiere facendoglisi dinanzi con un profondo inchino, soggiunse: Per lei Eccellenza, ho fatto questo lungo viaggio; per lei, illustrissimo signor Marchese, io mi recava negli Stati Veneti con ordine di cercarla per tutta Italia. Ella splendidissimo rampollo, nobilissimo discendente...... Mentre Faustina riposa, il forestiere declama, il Parroco osserva, e il povero Michele ascolta la storia della sua nobile discendenza, permettetemi, o Signori, che riposi un poco anch' io. Forse ne avrete bisogno anche voi, perchè col progetto di divertirvi con uno scherzo, la penna mi ha condotto quasi per tradimento a stancarvi con un romanzo. Siatemi cortesi d' indulgenza. Chi sa, che un' altra volta non abbiate a trovarvi più contenti del mio Michele. Frattanto per tutto ciò che potesse accadere, sovvengavi dell' artefice di Orazio, che cominciata un' anfora, terminava con una pignatta.

6 *Agosto*.

Nella romorosa via di Toledo, in una mattina di dicembre, passeggiava nell'anticamera di un magnifico palazzo con aria di gravità mista ad alquanta insolenza, uno di quei servitori che sono al solito un tantino più inaccessibili dei padroni. Non era lontano il meriggio, e tutto a un tratto sentivasi un fortissimo suono di campanello che attestava una mano robusta e una volontà assoluta. Naldo, che tal'era il nome del favorito servitore, in due salti trovavasi nella stanza, dove si era suonato.—Furfante, gridava una voce minacciosa sotto le tende di un letto a baldacchino, tu mi lasciasti assordare questa mattina da uno strepito d'inferno. Apri quelle imposte... non tanto, disgraziato, non tanto... vuoi tu acciecarmi?... Naldo presentava al suo padrone una guarnaccia di seta fregiata a punti d'oro e d'argento, in cui scendendo da letto, Sua Eccellenza inviluppava con fastosa negligenza la sua nobile persona. Adagiato sopra una morbida ottomana S. E. il sig. Marchese di Valle-Scura bevendo lentamente il caffè, e volgendosi a Naldo con una specie di dignitosa confidenza: e così, gli diceva, quante seccature abbiamo avuto questa mattina? — Vostra Eccellenza ha tanti favori da spargere che non è meraviglia, se per le scale del suo palazzo vi è sempre tanta frequenza di postulanti. —Galeotto, tu hai la lingua dorata; ma non dici male. Nasci ricco e grande, e vedrai come gli uomini calcolano gli uomini a peso

e a misura. Dimmi su le novità del giorno. Che c' è? che si fa? — Questa mattina il generale Pergola e il Duca... — Non ho volontà per ora di sentir parlare di Duchi e di Generali. Al diavolo le guerre e i trattati... Che è questo? una letterina color di rosa profumata di muschio... Vediamo. Ah! la mia appassionata Eurilla!... *Ti amo con tutto il trasporto dell' anima: ti adoro, ti idolatro*... Queste espressioni mi fanno intisichire. Eurilletta mia, è tempo di finirla, altrimenti il nostro romanzo terminerà cogli sbadigli. Parliamo d' altro. — Ecco due volumi recati a nome del Presidente dell'Accademia Pontaniana, una carta di visita del Direttore della Biblioteca, un manifesto d' associazione... Maledettissimi! Appena ho fatto un sorriso ai letterati, costoro mi piovono addosso come la gragnuola. Omai la mia casa diventa un licco, un' accademia, un serraglio, un pollajo di ogni razza di sapienti. Parlar di costoro quando mi sveglio è un preludio d' ipocondria per tutta la giornata. E che è questo scartafacio? — Un poeta raccomandato dalla signora duchessa di Caleppio, disse che è un poema dedicato a V. E. che vorrebbe stampare sotto gli auspizii suoi... — Ho inteso, un affamato o un ambizioso. Che farci! accetterò la dedica e pagherò la stampa. Dicono che io proteggo i letterati, e volere o non volere, son costretto ad accarezzarli: cotesta è una schiatta indiavolata: guai quando ti si appiglia al vestito e dice male di te! — E il poema? — Ponilo

in qualche angolo del mio palazzo colle carte che non si leggono mai. — Naldo ubbidiva, e con un inchino pigliava congedo.

Chi è questo Marchese di Valle-Scura? D'onde è venuto fuori così all' improvviso? Che ha da far egli nella storia del povero Michele? . . . . Queste interrogazioni mezzo da burla, mezzo da vero, parmi sentirle da voi, cortesi lettori. E dico mezzo da burla, perchè se devo giudicare da un malizioso sorriso che scorgo sulle vostre labbra, io comprendo che a quest' ora ne sapete quanto me stesso. Non è così?... Oh! è così certamente: il Marchese di Valle-Scura è niente più niente meno che... ditelo, via... è il povero Michele.

Un matrimonio segreto di suo padre in ancor minore età con una fanciulla di non egual condizione aveva eccitato la persecuzione dei congiunti. Il tempo che ripara molte cose, e la morte che ne aggiusta molte altre, chiamarono Michele a succedere agli avi suoi, e il povero orfano del sottoscala diventò il nobile erede dei Valle-Scura.

Ora che ci siamo intesi su questo punto, forse ne rimane un altro da appianare. Come mai, osserverà taluno, quel povero, quell' infelice, quell' umilissimo Michele, mutata condizione, potea tanto mutare di animo, di mente e di costumi? L' educazione, voi dite, forma gli uomini, e quella di Michele dovea per certo averlo allontanato dalle consuetudini de' gran signori. Disingannatevi. L' educazione è un pregiudizio del

secolo presente. Il sangue è tutto, dal sangue derivano le nobili tendenze, col sangue informansi gli animi a virtù; e se ciò vi sembrasse un' assurdità, leggete i versi che si stampano per illustri nascite, i discorsi per illustri funerali, le raccolte per illustrissime nozze, e vedrete che ciò è chiaro come la genesi delle idee, la potenza del magnetismo animale, e la direzione del globo areostatico.

Il Marchese di Valle-Scura aveva nulladimeno ereditato dal povero Michele non dirò un poco d' amore, ma di civetteria per le lettere, considerandole come un mezzo di più per esercitare influenza, accordar protezione, e ricevere maggior copia di adulazioni in prosa e in versi. E nel vero il suo palazzo era divenuto un centro di riunione non già dei migliori ingegni di Napoli ma di tutti quelli che sapevano meglio farsi creder tali. Invano per esempio avreste quivi cercato un Mario Pagano, un Domenico Cirillo, e se ancora fosse vissuto un Gaetano Filangieri; ma in contraccambio vi avreste trovato la maggior parte degli Accademici Partenopei aventi un brevetto d' ingegno nella firma della loro patente, e tutti i verseggiatori amici dei buoni pranzi, e tutti gli eruditi adoratori dei buoni stipendii. Michele stesso, o per esprimermi con rispetto, lo stesso Marchese di Valle-Scura, buttava giù di quando in quando qualche dozzina di versi colla rima, e allora era un applauso, un tripudio, uno schiamazzo da assordare Chiaja e Posilipo.

Gli articoli dei giornali, le lettere dedicatorie, i discorsetti accademici, e persino le pagine degli almanacchi pagavano un tributo quotidiano di ammirazione alla conventicola del sig. Marchese. Praticavasi inoltre da quei dotti di abbarbicarsi a tutti i letterati stranieri, e tosto che uno di essi compariva in Napoli lo adunghiavano come una specie di proprietà, gli si assiepavano attorno come calabroni, e non lasciavano che altro di Napoli conoscesse fuorchè i loro meriti, le loro opere e le riverite loro persone.

Un giorno capitava dalla Francia un letterato assai cognito per molti volumi di novelle che si leggevano avidamente. Costui non potea dirsi un genio, perchè i suoi racconti erano pregievoli ben più per un certo artifizio di stile, di episodii, di allusioni, che per novità, condotta e immaginativa. Ad ogni modo non gli si potea negare di aver saputo vendere a molto caro prezzo i suoi volumi, e aver provato con tal quale evidenza, che la castità delle lettere non è sempre in guerra col suono delle monete.

Il sig. Marchese fu il primo ad accogliere molto onorevolmente il rinomato novelliere, e tanto più che questi, simile al corvo di Lafontaine che godeva di esser chiamato Monsieur du Corbeau, facea precedere il suo nome da un *de* gravissimo testimonio di sublimità genealogica. Congregati adunque dal signor Marchese i docili Platoni, i compiacenti Taciti, i pieghevoli Demosteni, veniva introdotto l'acclamato forestiere.

Erasi ammirato nelle sue novelle una perfetta conoscenza della così detta alta società ed una squisitissima sagacità nel ritrarre le umane frivolezze. Tutti aspettavano pertanto di vedere un uomo, che giustificasse colla persona l'eleganza degli scritti. Ma qual fu la sorpresa di quei signori, allorchè videro entrare un uomo di bassa statura, con una pancia prominente, larghe spalle, collo corto, e sopra il collo una specie di fisonomia chinese! Il suo abito era di una insultante noncuranza; portava un grosso bastone che potea sembrare la canna di Simon Mago, ed entrando guardava attorno con una certa immobilità da far invidia all' Ercole Farnese. In principio parlò poco e male; in seguito parlò molto e peggio. Si ragionò di letteratura italiana, ed egli con un goffo sogghigno affermò di non conoscere d' Italia neppure la lingua. Si cantarono alcuni pezzi di Cimarosa; i cantanti erano dei più valorosi. Egli s' inchiodò sopra una sedia: non un atto, non un segno di commozione: finalmente disse all' orecchio del vicino che la musica era sopportabile. Si passò a discorrere delle cose più notevoli della città di Napoli; il porto lo denominò un pantano, la villa reale una vecchia caserma, la cattedrale una bicocca. Si dice che non perdonasse neppure al Vesuvio.

Gli adulatori del Marchese, benchè non fossero animati da nobilissimi sentimenti, ponean mente tuttavia a nascondere la pochezza dell' animo colla magnificenza delle parole. Non così il forestiere,

che con insolente cinismo asseriva che la gloria letteraria confortava il cuore quando empieva la borsa; e parlando di se medesimo, soggiungeva, che collo smercio delle sue opere guadagnava cento mila franchi all'anno, di cui gliene occorreva là metà per alimento de' suoi piccoli vizii. Senza riguardi verso le famiglie da cui era accolto procedeva come chi sta con persone che stima a se molto inferiori, e primi a essere da lui dileggiati furono quelli stessi che primi accorsero ad accarezzarlo.

Molti altri episodietti, che io tacerò, si narravano sul conto suo. Basti dire che partendo lo accompagnò lo sdegno della terra Partenopea, e che la sua presenza in Napoli offrì al mondo un esempio di più della bonarietà italiana e della petulanza straniera.

20 *Agosto.*

PARTE VI.

Finisci o non non finisci il povero Michele?.... Finirlo! e chi diavolo si ricorda di lui? Stia dov'è, e Dio lo ajuti. — Stia pure; ma tu dicevi: *sarà continuato.* — E che per questo? Una volta da questa promessa nasceva obbligazione; ora la moda è cambiata, e promettere o non promettere si fa sempre quello che più conviene. — Magra scusa. L'anno volge al suo termine, e la tua novella resterà incompiuta. — Novella? Dio mi perdoni! Non vi siete dunque accorti, come la vita del Povero Michele fosse regolata da certe costella-

zioni, che ad un animale colla testa d'uomo, attaccano spesso il dorso di cavallo e la coda di pesce? Una novella ha da essere una novella ed il Povero Michele è... non so veramente che cosa sia, ma so certissimo, che non è derrata di novellista. — O novella o non novella, giacchè hai fatto nascere quel tuo Michele, ci vuol tanto a farlo morire? — Se non volete altro, che vederlo morto, vi servo subito.

FEDERICO BARBAROSSA: DRAMMA TRAGICO: PRIMA RAPPRESENTAZIONE. Così leggevasi stampato in grosse lettere, metà rosse, metà nere, sopra un larghissimo cartellone di teatro, debitamente affisso sugli angoli delle più frequentate vie di Napoli. Chi è l'autore, si diceva dagli accorrenti: chi è? si ripeteva da tutti. Ma a questa domanda nessuno sapea ben soddisfare. Solo si andava spargendo, che fosse o potesse essere uno dei tanti italiani, che dalla Lombardia allora invasa dal Generale Buonaparte, si erano rifugiati come a porto di sicurezza nella città di Napoli, dove per poco quietavano le civili discordie. Malgrado questa dubbiosa vociferazione il nome dell'autore non si pronunciava da alcuno: neppure quei dottissimi, che ogni sera ingombravano le sale del marchese di Valle Scura, avevano potuto raccappezzare alcun che su questo proposito. Parrà impossibile, che cotesti letterati di conventicole, che tutto fiutano, tutto indovinano, e quando indovinare non possono, mirabilmente inventano, nulla avessero penetrato,

neppure coll' ajuto dei comici, discretissime persone, come sanno tutti, e specialmente gli autori. Eppure, con buona pace dei miscredenti, questa volta neppure dal sig. Marchese si sapeva una sillaba.

Giunge l'ora della rappresentazione.......
Non so se fra voi, cortesi lettori, siavi alcuno, che abbia mai provato il bel divertimento di un autore, che coi nervi contratti e coi polsi febbrili sta in teatro aspettando, che vada su il sipario; ma avrete tutti certamente assistito a più d'una nuova rappresentazione, e avrete veduto come le passioni, i partiti, le opinioni, gli interessi dalla platea signoreggiano il palco, e vi sarete persuasi, come lo son io, che di tutti gli umani giudizii, che si danno senza motivi, quelli delle platee sono i più incerti, i più parziali, i più pericolosi. Non volete credere? Interrogate sopra di ciò gli autori fischiati.

Nessuna contraria o favorevole opinione dominava tuttavia gli spettatori nella sera, che si rappresentava in Napoli Federico Barbarossa. Disteso, anzichè seduto in un palchetto del proscenio, se ne stava S. E. il marchese di Valle Scura cui faceva corteggio il solito codazzo di adulatori in atto di aspettare da lui un' opinione, che dovea essere una sentenza. — Zitto. Comincia la prima scena. — Il Pubblico tace. — Segue la seconda, la terza, la quarta; termina il primo atto, e il Pubblico comincia a dar segni di approvazione. Non approvava e non biasimava il sig. Marchese,

ma con grande stupore dei circostanti pareva assorto in profondi pensieri, e si sarebbe detto, che la sua mente andasse vagamente ricercando qualche antica memoria, che il tempo avesse cancellata. L' atto secondo fu un trionfo. Piovevano le acclamazioni. Si scosse allora tutto ad un tratto Sua Eccellenza, e come fuori di se, esclamò: Quale impostura! L' autore è un ciarlatano. Questa tragedia è mia.—Non ebbe tempo il Marchese di proferire queste parole, che il pubblico, terminando il second' atto, volle veder l' autore. Gli applausi divennero strepitosi: fuori fuori l' autore: ed in modesto, ma soddisfatto contegno, ecco da un palchetto affacciarsi.... Chi?... Il Marchese riconobbe in esso il conte Barbarigo, quegli, che un tempo gli rubava le pesche; poi gli toglieva la bella, ed ora gli rapiva la tragedia..... Umani rivolgimenti! — Cessava di vivere il Dottore Papaveronico. Barbarigo trovava nelle sue carte un Dramma del Povero Michele, il quale non ne aveva partoriti ducento e cinquanta, come i moderni Metastasii, ma quattro o cinque. Sopraggiunte le tempeste della rivoluzione, Barbarigo fuggiva da Padova, e perdute le sostanze, si ritraeva a Napoli; dove lo chiamava una lite importantissima, ed una più importante speranza di una pingue eredità. Per sovvenire ai bisogni presenti vendeva intanto ai comici la tragedia di Michele; e se medesimo spacciava per autore. Furto! Plagio! Ciarlataneria! Tutto quello che vi piacerà, o

Signori. Degnatevi nondimeno di osservare, che se era rubato il dramma, era almeno mutato il titolo, cosa, che secondo certe odierne consuetudini sembra attribuir dritto di proprietà.

Non appena S. E. ebbe proferite quelle sdegnose espressioni, che subito se ne pentì. Esse potevano dar loco a qualche induzione sul passato che a lui tanto premeva di cuoprire col presente. Nondimeno tutti se ne rallegrarono i circostanti, e giacchè l' esito si prevedeva felicissimo, tutti si recarono a dovere di farne correr voce negli aderenti palchetti. Già il Marchese era divenuto poco meno che un Euripide, già una corona si tesseva per la sua chioma, già... O vanità delle vanità! L' atto terzo parve freddo; il quarto cominciò a destar rumore nel pubblico; il quinto fu accolto a fischi, e per sottrarsi a maggiori procelle gli attori furono costretti a calar la tela prima della catastrofe. Infelicissimo marchese di Valle Scura, qual barbara condizione divenne la tua!

Nè meno di lui erano in gravissimo impiccio gli attinenti suoi. In qual modo consolare un poeta fischiato, principalmente quando è un' Eccellenza, ed è solito a sentirsi dir bravo prima di aprir bocca? e come impedire, che si divulghi una notizia, che essi medesimi hanno sparsa? E come sottrarsi ai sarcasmi di un pubblico, che ardisce non trovar sublimi i versi di un marchese? Essi ricorsero intanto al Gazzettiere. Era costui uno scaltro Siciliano, che avevano chiamato per so-

stenere i loro versi e le loro prose; il loro latino e il loro italiano, le loro lapidi e le loro medaglie. Ed egli accettava la missione, ed ogni stilla d'inchiostro era una perla, ogni linea era un torrente che soverchiava le sponde, ogni concetto rivelava un deposito di antica sapienza, e sotto la sua penna spuntavano i Platoni, i Quintiliani, i Taciti, gli Omeri, come spuntano i coccomeri sotto i raggi del pianeta. A lui ricorsero adunque i settarii del Marchese, e gli commisero di lodare il Dramma fischiato. E il Gazzettiere lodò. Gl'imposero di provare che il Pubblico era un complesso d'ignoranti. E il Gazzettiere provò. Lo incaricarono di dimostrare, che S. E. era persona di sublime ingegno. E il Gazzettiere dimostrò. Queste cose ai dì nostri non si farebbero più; ma che volete? allora si facevano. Gran buone persone erano i nostri antenati!

Nondimeno gli articoli della gazzetta e le ovazioni dei parassiti mal sostenevano la causa del Marchese. La facevano anzi peggiore, chè quando l'incenso dei giornalisti e gli encomii dei partigiani son contrarii al vero, pongono in discredito chi li porge e chi li riceve. Il Marchese diventava più ridicolo, i suoi adulatori più spregievoli, e il gazzettiere.... ma egli dormiva, e il sonno dell'impotenza chiamava silenzio della dignità.

Soprastavano intanto più gravi sventure. Un remoto parente del defunto Marchese, un parente

di quelli, che s' incontrano sempre quando vi è un' eredità da acquistare, venne in sospetto, che da non legittimo matrimonio procedesse il rampollo dei Valle Scura. Allegava sopra di ciò molte circostanze, che veramente non parevano di poco peso. Per ordine del Sovrano delegavasi uno speciale consesso a giudicare di questa controversia, e benchè il giudizio non fosse pubblico, tuttavia qualche cosa cominciava a traspirare, nè mancava chi sul volto del Marchese credesse di scorgere talvolta un mal represso turbamento. Un giorno arriva un commesso della Regia Delegazione; chiede del Marchese; gli trasmette un decreto.... Buon viaggio a Sua Eccellenza, felicissima notte al Feudatario di Valle Scura, ecco il nobile Marchese ritornato il Povero Michele!!!...

Pensò tuttavia, che aveva in copia amici, partigiani e attinenti. Corse dal Duca di Belmonte, che vedendolo entrare gli aprì le braccia, e lo accolse con vivo trasporto. Michele allora gli narrò i casi suoi. Il Duca gli pose la mano sulle spalle, lo assicurò della sua protezione, e lo accompagnò sino alla metà dell' anticamera. Andò dal conte di Riperta, a cui in molte occasioni aveva mutuate considerevoli somme di danaro, e gli chiese in prestanza qualche migliajo di ducati. Subito, mio caro, rispose il Conte: e stava per aprire lo scrigno: ma in quel punto si ricordò, che il suo Intendente non aveva riscosso le entrate, e che prima di sera doveva pa-

gare un debito contratto al giuoco. Non potè imprestargli neppure un carlino, ma in contraccambio gli strinse la mano, e lo congedò molto amichevolmente. Michele aveva un' amante fedele, ingenua, appassionata, che gli giurava cento volte al giorno di esser pronta a dare la vita per lui. Oh! la mia Adele! ella sola è degna del cuor mio. Così dicendo si precipita nelle sue camere, e la trova in dolce colloquio con un Colonnello della guardia Reale. Mio tesoro, essa gli dice, ho inteso, che vi è accaduta una gran disgrazia; vi giuro, che me ne rincresce moltissimo. Ho mandato appunto a chiamare il Colonnello per indurlo a prendervi per suo segretaro. Anch' egli vi vuol bene, e vi giuro che al suo servizio starete benissimo. — Disperato ritorna nel suo palazzo. Vede, che i suoi servitori dopo averlo svaligiato hanno preso la fuga. Stanco, oppresso, avvilito, si getta sopra un seggiolone e vi si abbandona come fuor di senso. In quel punto sono introdotti i nuovi proprietarii.... il conte Barbarigo e Faustina sua consorte. A quella vista Michele si scaglia come un fulmine dalle scale del palazzo, lascia la città, si avvia verso la grotta di Posilipo e di là verso Pozzuoli e di là... e di là nessuno lo ha mai più veduto. Corsero molte voci. Chi sostenne che avesse fatto vela verso le Antille; chi disse, che mutato il nome, si fosse arruolato negli eserciti francesi; chi attestò finalmente, che da uno scoglio presso Capo Miseno

(Dio ce ne scampi !) spiccasse un salto nel mare. Voi potete immaginare quante investigazioni io abbia fatte per compiere la sua biografia. Ho cercato di lui per valli e per monti, per terra e per acqua. Inutili cure ! Michele disparve come i fantasmi di Lara, come le visioni di Asmodeo. Ad ogni modo non essendo oggidì più lecito ad un galantuomo di morire senza un' iscrizione, e mal potendo io prevedere come Michele avrebbe terminato, preparai da principio un' epigrafe da collocare sulla sua tomba...... E che se ne fa adesso, che Michele per mio tormento non è nè vivo, nè morto, nè sepolto, nè da seppellire? Io mi raccomando a voi, lettori gentilissimi. Se mai vi accadesse di trovarlo in qualche parte del mondo, o di venire a notizia dove riposino le sue ossa deh! piacciavi d'informarmene prontamente. Io gli farò allora innalzare un monumento nel genere di tanti altri, dove in lettere majuscole si leggeranno queste parole:

Qui nel sonno de' giusti un uom riposa,
Che varcò della vita il mar crudele.
Ha scritto in versi, fu fischiato in prosa,
Nacque sul fieno, e si chiamò Michele.
Con alterno girar lieta o sdegnosa
Fortuna ebbe quaggiù sempre infedele;
Ma delle sorti sue fu la più trista
Esser caduto in man di un Giornalista.

24 *Dicembre.*

DUE LETTERE

SULLE POESIE ESTEMPORANEE DI AMARILLI ETRUSCA

di G. Giovanetti.

Ho letto una volta nel Gabinetto delle Fate, gravissimo libro come tutti sanno, che in un'isola incantata eravi un Drago da sette teste a cui, una tagliata, ne spuntavano altre sette. Miracolo simile a quello succede nel nostro continente. Vi ricordate, o lettori, di una famosa lettera stampata all' occasione del funerale di un maestro di cappella? Sì, voi avete ancora in mente quelle virtù fermentate, quel monumento refrigerante, quel campo fatto a scala, e sopra tutto quel raro spettacolo di venerandi Canonici vestiti da Canonico. Ebbene volete ora sapere qual buon frutto producessero i colpi di frusta che il Messaggiere menava giù su quelle pagine miserande? .... Come dalle teste del Drago, spuntarono da quella lettera due altre lettere; ringraziamo il cielo che non ne spuntassero sette!

Sono due lettere sulle poesie estemporanee di Amarilli Etrusca stampate, non ha molto, in Lucca. La prima è indiritta a *Felice Romani;* la seconda a *Maestro Ponza.* Il Giovanetti colloca la Bandettini, detta con vezzo Arcadico Amarilli Etrusca, accanto ad Anacreonte, a Bernard, a Vittorelli.... Scommetterei che la stessa Bandettini si tenne offesa del paragone. — Dice che colla pubblicazione degli improvvisi di Amarilli *si volle innalzare un durevole monumento*

di quella gloria di cui gli Italiani soltanto vanno privilegiati. Egli s' inganna. La poesia estemporanea non è privilegio d' alcuno. Vedemmo improvvisatori di versi latini, spagnuoli, e francesi che cicalarono in rima non meno di qualunque altro. S' inganna, dicendo che colla stampa s' innalza un durevole monumento alla gloria degli improvvisanti, perchè il miglior modo di far palese la loro nullità è appunto quello di stampare i loro versi. S' inganna credendo, o fingendo di credere che la stampa dei versi chiamati improvvisi riferisca fedelmente l'inspirazione istantanea; ne chiegga conto ai nostri stenografi e udrà delle curiose notizie. S' inganna finalmente immaginando *di render servizio alle lettere* con raccomandare la lettura delle poesie dette estemporanee, poichè l' abilità degli improvvisatori consiste tutta o quasi tutta nell' esercitare un mestiere poco diverso da quello de' giullari che mettono in bocca della stoppa e traggon fuori dei nastri. — Verissimo è che la nostra dolce favella per la sua naturale armonia si accomoda più facilmente d' ogni altra alla misura di un verso, e questa facilità è pur troppo la cagione delle tante bestemmie stampate e declamate a vitupero del Parnaso italiano. Ma se è facile esser verseggiatore, è difficilissimo esser poeta. Nè vi fu mai vera poesia che non costasse lunghe veglie e molti sudori. Le tragedie dello Sgricci non provano il contrario, ed i sonetti del Gianni non furono mai improvvisati.

Dopo i frammenti che vi ho trasmessi della

lettera per le esequie del Maestro di cappella della Cattedrale di Novara potrei risparmiarvi nuove citazioni. Nondimeno ascoltate: *Romani, voi cui le Pimplee sorelle della nostra Amarilli diedero penna immortale, consegnatelo a carte* (sott' intendete quaranta quattro) *che lo narrino a coloro che chiameranno questo tempo antico* (un verso di Dante colle stampelle). *Dite* (qui prende a dettare un articolo a Romani), *dite che il tempo edace, l'ira di parte, l' ignoranza e l' avarizia degli uomini distruggono i marmi e i bronzi, e che i versi d' Omero e di Orazio hanno attraversata la tempestosa caligine del Medio Evo, e recati incolumi i nomi di Achille e di Mecenate alla nostra ammirazione. Dite che Atene e Roma stesse non vivrebbero nella venerazione e nell' amor dei posteri se la memoria delle virtù e delle gesta de' loro eroi non fosse stata salvata tra le barbariche ruine sui vanni della storia.* Dite.... e Romani non ha detto niente; chè se egli volesse dire, direbbe cose spiritose e leggiadre senza disseppellire Mecenate, e prendere in prestito da vecchi zibaldoni le sorelle Pimplee, la tempestosa caligine, il tempo edace, e l' avarizia che distrugge i marmi.

Io non conosco neppur una sillaba della Bandettini, e questa edizione lucchese non arrivò ancora sino al mio scrittojo. Non voglio dunque, che le mie parole siano dettate da una severa prevenzione: Dirò soltanto che il Giovanetti rendeva *un cattivo*

servizio alla Poetessa citando a prova del suo merito i pochi versi che troviamo nella lettera a Maestro Ponza. Giudicatene

» Come ruggia nel dì del gran tragitto »
» Scorta a Israel in faccia all' empio Egitto. »

Prescindendo da quell' ingrato *nel dì del*, chi potrà perdonare nel secondo verso citato come ad esempio di buona poesia, lo scontro di sette vocali che formano tante spietate elisioni da lacerare ogni pazientissimo orecchio ?... *Scorta* a *Israel*... Fateci scortare per carità da un altro verso!....

Eccone tre: si parla dell' Ariosto.

« Di quel dotto cantor le ben conteste
» Rime *imitiamo* e ceda a tanto raggio
» Il duro Scita e il Calidon selvaggio. »

Io direi di non imitare nè Ariosto nè alcun altro, chè il gregge degli imitatori è una delle cento piaghe della letteratura. Io direi, create se sapete; se non sapete, statevene zitti, e Dio vi benedica. Non so poi come al raggio delle ben conteste rime dell' Ariosto debbano cedere il duro Scita e il selvaggio Calidone. Lo Scita e il Calidone si occuperanno probabilmente a tessere delle reti per la caccia degli orsi, anzi che a tessere delle rime per emulazione dell' Ariosto. Che se per avventura si fosse voluto scoccare una frecciata a Ossian e ad altri poeti del Nord; direi che ogni poesia ha le sue bellezze, come ogni nazione ha l' indole sua, ogni terra i suoi frutti, ogni astro la sua luce. Soggiungerei che i confronti di cose che non possono confrontarsi sono puerilità da sbandirsi; che le sen-

tenze in causa propria non passano mai in giudicato; che le lodi date a noi da noi stessi fanno ridere chi le ascolta e rammentano Mamma Agata nelle Convenienze Teatrali. — Speriamo che nella raccolta della Bandettini vi saranno versi migliori dei precedenti.

Non potrei terminare convenevolmente questo articolo senza trascrivere alcune linee che troviamo nella lettera a Maestro Ponza. Son queste:

« Date uno sguardo alla nostra gioventù. Quei » volti freschi e rubicondi che pajono creati per » l'allegria e per l'amore, sono composti ad una » gravità precoce che vi sgomenta. I trattenimenti » dei giovani non sono più frivoli e leggieri come » a' nostri dì, il bel sesso non è più per essi un » oggetto di culto che ingentilisce lo spirito ed » appiacevolisce le maniere: le fantasie dell'Ario» sto, gli alti e soavi carmi del Tasso, le care » inezie del Bertola non sono più la loro delizia, » e parecchi non trovan forse nemmeno un palpito » per il sublime; *io ti perdon perdona* della mo» ribonda Clorinda. Un pajo di baffi debbe accresce» re il fuoco agli occhi e tor dolcezza allo sguardo » facendolo cupo e mordente: il fummo dei sigari » è sostituito agli olezzi della rosa e dell' ambra, » poco manca che per pompa di esercizi cavalle» reschi ti compajano davanti profumati del sito » delle stalle. Leggere! oh si legge sì, e molto. » Si leggono gazzettaccie fatte a posta perchè l' in» telletto impervertisca, e la verità sia tradita: si » leggono romanzi terribilissimi che vi lacerano le

» viscere, e che alla notte vi procurano sogni ango-
» sciosi e funesti. Gualtiero Scott è divenuto insi-
» pido. Ci vogliono manicaretti in cui abbian messe
» di loro spezie Ugo e d'Arlincourt. Alfieri non è
» abbastanza tragico: si richiede che il suggeritore
» sia ridotto ad annunziare al pubblico che non
» compariranno altrimenti gli attori che son par-
» titi furiosamente combattendo perchè son tutti
» morti. »

Mirabile squarcio d'eloquenza! Non vi sembra o lettori di ascoltare il Dottor Bartolo nel Barbier di Siviglia, che colla tosse e col catarro pretendendo alla mano della giovine Rosina esclama:

» Dite un po' che v'è di buono
» Nei moderni giovinetti?
» Riverenze, sorrisetti,
» Tacchi ferrei, affettature,
» Occhialin, caricature....

Povero Don Bartolo! ti hanno propriamente svaligiato! Ma vedete: non si può nemmeno esser sicuri della modesta proprietà di un' aria buffa! E quel concettino del Suggeritore che viene ad annunziare che gli attori son tutti morti, sapete da chi fu preso? Da una parodia intitolata Rutzvanscad a cui, legalmente parlando, dovevasi almeno far la ricevuta con una citazione. La farò io per lui. — *Rutz.* Sc. ult. Partiti furiosamente combattendo i personaggi, esce dalla buca il Suggeritore, e recita i seguenti versi:

» Uditori mi accorgo che aspettate
» Alcun che degli eroi nuove vi porti
» Ma l'aspettate invan: son tutti morti.

Non vi sdegnate o giovani Italiani delle invettive del nostro autore; esse non sono dirette a voi. L'autore ha descritto i costumi di un mezzo secolo addietro. . . . *temporis acti se puero.* E quando mai l'amore dello studio, il desiderio della gloria, la carità della patria furono più fervidi che ai dì nostri? Quando mai i giovani petti furono scossi da palpiti più generosi? Sia pur vero che i trattenimenti della odierna gioventù non siano più *frivoli* e *leggieri*; che *le care inezie del Bertola* non abbiano più attrattive per essi; e che per questo? saranno i giovani a biasimare se alle inezie del Bertola preferiscono le dottrine del Beccaria, le prose del Foscolo, le tragedie dell'Alfieri. . . . dell'Alfieri nume della gioventù italiana, dell' Alfieri che l' autore dice non curato dai nostri giovani, e che io direi invece non abbastanza conosciuto da' suoi contemporanei. Ne facciano testimonianza il Carmignani, l'Arteaga, il Barolo, e quanti altri scrissero contro di lui, e quanti degli amici suoi lo evitavano perchè stampava tragedie, e quanti gli davan taccia di scorrettezza, di oscurità, di barbarie perchè non lo intendevano; e lo attestino finalmente quelle accademie che premiavano gli scritti contro l'Alfieri, e lanciavano libelli contro il Filippo e l'Antigone.

Gualtiero Scott è divenuto insipido?. . . Interrogate le migliaja di edizioni che si fanno giornalmente, e vi proveranno il contrario. — Si corre dietro ad Ugo?. . . E che perciò? Ugo è

così grande che non ha confronti, e gli errori suoi sono gli errori della grandezza. — Cessate ingiusto riprenditore. Rammentatevi che mal si giudica del presente colle prevenzioni del passato e colle invidie dell' avvenire.

9 *Gennajo.*

TEATRO D' ANGENNES.

PARISINA, *Tragedia di A. Somma.*

Prima rappresentazione.

Nicolò d'Este, duca di Ferrara, sposava Parisina Malatesti già fidanzata a Ugo suo figliuolo naturale. Parisina divenuta moglie del Duca non obbliava pur mai l'affetto primiero. Ugo era il suo sospiro, Ugo, a cui il padre, tolta la sposa, toglieva coll'esilio la patria.

A fronte del paterno divieto Ugo torna a Ferrara sotto spoglie mentite. Coll' assistenza di Bice ancella di Parisina ottiene da essa un colloquio notturno in solitario boschetto. Mentre imprime un bacio sulla destra di Parisina, giunge il Duca con Lionello suo seguace, ma Ugo è già sparito, e il Duca ondeggia fra mille sospetti.

Lionello è spedito in traccia dell' amante, ma sono deluse le sue ricerche. Non così è deluso il Duca. Egli racconta a Lionello che, tornato alle stanze di Parisina, la trovò delirante, e nel delirio udì mormorare un nome sulle sue labbra.... il nome di Ugo!

Da quel punto i sospetti sono cangiati in certezza. Il padre anela la morte del figlio, che spontaneo gli si fa innanzi. A vicenda si oltraggiano, si minacciano a vicenda. Il figlio rimprovera il padre della tradita madre sua; il padre rinfaccia al figlio il turpe nascimento; gli dice che colle opre fa palese la vile origine sua, a cui Ugo risponde:

» A te rampogna
» La viltà de' miei giorni. »

Tanto alfine trascorrono entrambi, che Ugo trattiene a stento la mano che gli corre sull' elsa, e il Duca chiama le guardie, da cui Ugo è condotto in carcere.

Comincia l' atto quarto. Il Duca sta aspettando che il giudizio di Ugo sia pronunziato. Giunge in quel punto Cecilio a supplicare per Ugo. Colla speranza di frenare il braccio parricida, prende a discorrere di Vinegia, di Milano, di Francia. Son vane le sue esortazioni, vane le sue preghiere, più vani ancora i suoi rimproveri. Arriva Lionello colla sentenza di morte, a cui non manca per l' esecuzione che la sottoscrizione del Duca. Prende il foglio: gli trema la mano: gli cade la penna... Entra in quel punto Parisina, e la sentenza è sottoscritta. Dopo le lagrime, Parisina discende alle invettive, a cui il Duca risponde con altre invettive. Questi oltraggia il nome dei Malatesti, quella si avventa al pugnale di lui... Compare in quel punto il condannato fra le guardie. Parisina cade svenuta. Il Duca la mostra a Ugo, e dice,

» Ben giungi. Attende
» Ella il tuo braccio. »

Nell'atto quinto rivediamo Ugo fra le guardie condotto al supplizio e confortato da Cecilio. Poco dopo il Duca fa trarre Parisina presso un balcone donde si scorge il palco di morte. Essa è costretta ad assistere al supplizio dell'amante. S'innalzano le preghiere dei morenti. Quello spettacolo la trae al delirio. S'ode una voce che grida *Parisina!!!...* Quel grido è il segnale della morte di Ugo; quel grido percuote Parisina; a quel grido essa cade e spira!

Con questa rapida esposizione già è in gran parte giudicata la tragedia.

L'argomento di Parisina è lo stesso del Filippo. Un padre che per gelosia uccide un figlio.

Mi soffermerò io a esaminare in qual diverso modo venisse sulle scene italiane rappresentato un argomento medesimo? Sarà brevissimo l'esame.

Filippo è nell'Alfieri il Tiberio delle Spagne. Egli è geloso, ma è mille volte più superbo, vendicativo e crudele. Entra in lui sospetto dell'amore di Carlo e Isabella. Gomez è stromento delle sue vendette; ma tanto egli teme che altri possa leggere nel cuor suo, che dallo stesso Gomez si lascia piuttosto indovinare che comprendere. Chiama a giudizio Carlo, ma ben lungi da accusarlo di amore incestuoso, lo accusa di ribellione per aver argomento di spegnere il figlio senza esporre a derisione se medesimo. Una mi-

steriosa caligine involge i suoi disegni. Fida egli in Gomez? Le sue confidenze sono misteri. I suoi sospetti sono appena indicati. L'astutissimo cortigiano li penetra di volo, e di volo fa travedere i suoi.

» *Fil.* Udisti?
» *Gom.* Udii.
» *Fil.* Vedesti?
» *Gom.* Io vidi.
» *Fil.* Oh rabbia!
» Dunque il sospetto?....
» *Gom.* È omai certezza.
» *Fil.* E inulto
» Filippo è ancor?
» *Gom.* Pensa....
» *Fil.* Pensai. Mi segui. »

Carlo e Isabella si amano scambievolmente, ma contrastano sempre colla rea passione, e non solo non osano di palesarla, ma neppure a se medesimi spiegarla, e quasi neppur crederla. E se osano alfine aprir l'animo alla verità, è in faccia a Filippo, nel momento della morte. Filippo stesso sa che Carlo non innalzava il pensiero al talamo paterno. Sa che la loro colpa era chiusa nei sospiri.

» Indubitate prove
» M'eran, pur troppo, ancor che ascosi, i vostri
» Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo
» Che nei vostri empi cori al par racchiuso
» Vedeva e veggo... «

E finalmente, compiuta appena la vendetta, tanto

gli preme che quei casi atroci non siano un giorno conosciuti, che, volto a Gomez, così favella:

» Gomez, s' asconda
» L'atroce caso a ogni uomo. A me la fama,
» A te, se il taci, salverai la vita. «

Il duca di Ferrara mal somiglia al re di Spagna. Esso apre a tutti il suo cuore; fa testimonio la corte del suo disonore. Sa che sua moglie ebbe un colloquio notturno con un amante; arriva in punto che un bacio sulla mano è mercede dell'amore; fa inseguire lo sconosciuto, finchè il delirio della sposa scopre il misfatto del figlio; lo fa giudicare, e mal si dice qual accusa gli venga imputata, e per qual fatto venga condannato. Esso è geloso, ma la sua gelosia non è tragica. Non è geloso per amore come Otello, non è geloso per crudeltà come Filippo, è geloso come lo Sganarello di Molière, che fa ridere il pubblico dell'onta sua.

Sconvenientissime sono le invettive oltraggiose tra il padre ed il figliuolo. Muove a ribrezzo il sentire un padre che rimprovera al proprio figlio i non legittimi natali, il vedere un figlio che pon mano al ferro contro il padre.....

Una parte dei discorsi di Ugo furono tolti dalla Parisina di Byron. Ma quelli son toccati con sommo artifizio, ed esposti nel punto in cui dal padre vien pronunziata la sentenza di morte; e, benchè dettati dal risentimento e dal dolore, non eccedono pur mai i confini del dovere e della natura.

Nè sappiamo perdonare all'autore di avere introdotto un'ancella che s' incarica di persuadere Parisina ad accettare una conferenza notturna in un boschetto, dove ha promesso all'amante di condurla.... Dice Ugo :

» La pietosa ancella
» Qui mi promise addurla. »

Ciò è tutt' altro che il silenzio e il duolo racchiuso dei figli di Filippo. E dopo quella conferenza, e dopo quel bacio, e dopo quel nome pronunziato dalla delirante, non sappiamo se Nicolò potesse, come Filippo, esclamare :

» . . . . So che innalzato ancora
» Tu non avevi al talamo paterno
» L'audace empio pensiere. »

Lionello è un confidente come tutti i confidenti pari suoi, freddo, insipido, nullo. Cecilio è un parolajo che giunge in mal punto e male impiega i suoi consigli e le preghiere sue, frammischiando osservazioni politiche in una causa che è tutta domestica, tutta individuale. Ponete accanto a costoro il sagacissimo Gomez in cui è scolpita la corte di Filippo, il generoso Perez, l' ipocrita Leonardo. . . Ma che mai si può paragonare ad Alfieri? — Ora è debito di giustizia osservare che questa tragedia accanto ai difetti ha pur anche i pregi suoi. Essa è teatrale e non mancante di situazioni. Il punto in cui il Duca sottoscrive la sentenza è di mirabile affetto. Il dialogo è sparso di vaghissimi pensieri. Lo stile è accurato; il verso è fluido e ben costrutto; se

non che talvolta troppo lirico e talvolta anche troppo intralciato. Non avremmo voluto ascoltar questo verso:

» Nella deserta de' miei padri casa. «

Udimmo in vece con soddisfazione i seguenti:

» La causa

» Degli infelici, Dio commette al tempo. «

E altrove:

» Gustai l' orgoglio della mia sventura.

. . . .

» Per man mi prese, e ne' miei guardi lesse

» Quella pietà che non aveva rifiuti. «

La tragedia fu accolta con favore, anzi con trasporto.

Dunque, dirà taluno, il pubblico non notava i difetti che si vennero esponendo? Sì, rispondiam noi, il pubblico li notava, ma la maestria degli attori disarmava la severità del pubblico.

Zannoni rappresentò assai bene il Duca di Ferrara: Gottardi sostenne con molto calore la parte di Ugo: Righetti vestì di molta nobiltà i rimproveri di Cecilio: la Marchionni fu maravigliosa.

— Questa nuova tragedia succeduta a due nuove commedie ci attestano che il Direttore della Compagnia si adopera con ogni sforzo per darci delle novità. Nella presente condizione dell' arte drammatica le novità divennero quasi una pianta esotica, un frutto miracoloso. Noi sappiamo dunque buon grado a chi le produce, a chi le trova, ed a chi le rappresenta.

16 *Gennajo.*

LETTERE DEL CONTE CARLO VIDUA

PUBBLICATE DA CESARE BALBO.

Il conte Carlo Vidua nato in Casale nel 28 di febbrajo del 1785, vissuto in Torino i primi anni della giovinezza, innamorato degli studi e più ancora dei viaggi, prese a visitare tutta Europa, poi buona parte dell' Asia, poi l' Egitto, poi le Americhe. Rivedute appena le coste di Francia tornava a sfidare l'Oceano. Compiuto il viaggio di Giava s' imbarcava per Madura, e di là per la capitale delle Molucche. Finalmente nel 16 di luglio del 1830, visitando le solfatare di Lahendon affondava colla gamba destra nel zolfo bollente e chiudea la vita veleggiando da Ternate ad Amboina.

Facea raccolta ne' suoi viaggi di note e memorie con mente di giovarsene per opere di rilievo; e forse le avrebbe composte e pubblicate, ma.... *non compiè quasi nessuno scritto... e la morte di lui lascia or dubbio ciò che avrebbe fatto e sarebbe diventato.* — Queste parole dettava il conte Cesare Balbo che amico qual era tenerissimo del Vidua per innalzare un monumento alla sua memoria facea divisamento di pubblicare le sue lettere. E appunto in questi giorni esse vennero presentate al pubblico in tre volumi di bella stampa corredati di apposite accuratissime carte.

Le lettere raccolte nel primo volume sono denominate lettere giovanili. Esse sono indiritte ad

alcuni amici del Vidua e trattano per lo più di argomenti di letteratura. Quelle poi che troviamo nel secondo e nel terzo volume son tutte o quasi tutte lettere familiari scritte dal Vidua al padre o ai congiunti nel tempo de' suoi viaggi; sono itinerarii, son discorsi di affari, son proteste di affetti, sono esposizioni di tutto ciò che a lui quotidianamente interveniva.

Gioveranno a far conoscere il Vidua e le opinioni di lui i seguenti passi delle sue lettere.

«.... Ho udito dire a molte persone che dovendo Alfieri molta parte della sua riputazione
« ad alcuni sentimenti empii ed a molti sediziosi
« di cui sono sparse le sue tragedie, col dimi-
« nuire o calar di moda questo modo di pensare,
« declinerà anche molto la sua fama. V. 1. pag. 27.

«.... Quando lessi nella tua lettera quel passo
« sull'esempio di Dante applicato all'Alfieri in ma-
« teria di massime non fui ben convinto.... Dante
« ha parlato male di persone particolari (anche i
« papi nel mio senso) e per motivi particolari;
« ma invece Alfieri ha inferocito contro la reli-
« gione ed i troni per principio. Non ha dipinto
« male un sovrano perchè a lui nemico, ma
« perchè sovrano; non quel tal prelato perchè
« non suo aderente, ma tutti, perchè a suo
« credere impostori. Quindi Alfieri tanto che vi
« saranno religioni e re, urterà sempre per questo
« riguardo. Dante ha urtato allora co' suoi con-
« temporanei, ma i posteri non ci vedono tutto
« al più che un po' di disconvenienza e poco

« rispetto che attribuiscono alle circostanze. Ma
« è difficile per non dir impossibile che l'oppo-
« sizione ai principii sociali e religiosi possa es-
« sere in tutto attribuita alle circostanze. Quindi
« il fondo di Alfieri è anti-religioneria e sedizione.
« Il fondo di Dante è religione. Quindi si per-
« donano a questo alcune scappate in grazia del
« totale, uniforme alle idee ricevute, ma non si
« soffrirà in Alfieri il fondo contrario ai buoni
« principii, sebbene in particolare vi sia qualche
« elogio alla religione come nel Saul. V. 1. p. 40.

«.... Ti ricordi di madama.... dava qualche
« pranzo ed una conversazione alla settimana, a
« cui intervenivano cardinali, vescovi, marescialli,
« ammiragli, ministri, senatori, principi Tede-
« schi, legislatori, senza contar *il volgo di*
« *gens comme il faut*. Vol. II. pag. 467.

«..... Se vi fossero ancora i Gesuiti, se ci
« fosse ancora il Paraguai! Jeri leggeva le vite
« di alcuni Gesuiti missionari colà. Non sola-
« mente beati ma santi, non solo bravi politici,
« ma legislatori più saggi di Licurgo, di Platone,
« di Giustiniano; non solo sagaci indagatori del
« cuore, ma filosofi illuminatissimi, e che leg-
« geano tanto chiaro nel cuore umano com' io
« su questo foglio; non Achilli, Cesari, Ta-
« merlani, ma eroi al di sopra di tutti questi.
Vol. I. pag. 44.

«.... Les raisons que Fiévée et Chateaubriand
« ont mises dans le plus grand jour à fin de
« prouver que le roi ne devrait mettre sa con-

« fiance que dans les royalistes purs, sont fortes,
« très-fortes; mais l'expériance a prouvé qu'un
« tel système suivi rigoureusement pourrait en-
« traîner la chute du trône des. Bourbons ....
« Il n'est que trop vrai de dire que la grande
« majorité de la nation se sent coupable envers
« cette famille; la preuve en est dans l'irritation
« qu'ils éprouvent contre tout ce qui tient à cé-
« lébrer la mémoire du malheureux Louis XVI.
« Une preuve plus forte est la haine qui existe
« généralement contre cette infortunée duchesse
« d'Angoulême; haine dont ils ne sauraient don-
« ner aucune raison si ce n'est qu'ils la regar-
« dent comme un témoin dont la douleur reproche
« des forfaits qui ont été partagés ou applaudis
« par une grande partie de la nation. V. II. p. 9.

E finalmente, per dare un cenno dei ragguagli che viaggiando trasmetteva il Vidua alla famiglia sua, io trascrivo qui per intiero la prima lettera del terzo volume.

« *A S. E. il Conte* Pio Vidua.

Nizza 5 gennajo 1825.

« Il mio viaggio non poteva esser più felice.
« Sabbato mi fermai a Savigliano per sentir
« Messa grande, poi venni a Cuneo, dove il
« conte d'Andon mi fece molte premure perchè
« rimanessi a casa sua, ma dovendo partire nella
« notte volli rimanere all'albergo.

« Domenica 2 corrente partii di buonissim'ora,
« mi fermai a Limone a udir la Messa del par-

« roco e passai il colle di Tenda senza vento ;
« senza neve ; pareva una giornata d' aprile. Non
« v' è punto di neve nemmeno sul più alto della
« strada, e appena in piccola quantità se ne
« vede disseminata all' esposizione di settentrione
« ne' gioghi circostanti. La sera dormii alla Gian-
« dola; e lunedì, passato Brois e Braus affatto pur
« liberi di neve, giunsi verso le sei a Nizza.
« Nella stessa sera presi albergo all' *Hôtel des*
« *Etrangers* dove mi trovo bene d' alloggio ;
« non so ancor di tavola, perchè jeri fui a
« pranzo dal cavalier S. Severino il quale mi
« ha chiesto molto di lei, e mi ha fatto molte
« cortesie offrendomi ben anche la sua tavola
« tutti i giorni che ci voglia andare, invito di
« cui non profitterò. — Oggi poi fui da' Carava-
« dossi, dico a pranzo, giacchè andai subito a
« trovarli appena giunto, ed ebbi molte difficoltà
« per esimermi dall' andare ad alloggiare in casa
« loro. Non posso dirle quante istanze mi ab-
« biano fatto.

« Prego la Signora Madre di tener le chiavi
« de' vari *burò* della mia camera, come pure le
« due sigillate che lasciai sul tavolino alla sua
« direzione. — Temo aver lasciato la chiave dei
« tiratori del *serrepapier;* in tal caso prego la
« Signora Madre pur di ritirarla, e metterla
« insieme colle altre. »

Ora che i Lettori conoscono il conte Vidua dirò sulle sue lettere il parer mio.

Sono pregiate e son lette avidamente le me-

morie private, le lettere familiari quando ci ritraggono persone che per azioni o per iscritti vennero in fama di grandezza. Allora ogni cenno, ogni motto, ogni bagatella, ogni puerilità ci diletta e ci attrae, forse perchè in esse è lo specchio dell' uomo, e forse anche perchè piace alla mediocrità di sorprendere in flagranti la grandezza, di scuoprire il pigmeo nel gigante, di ravvisare insomma l' eroe in veste da camera, il filosofo in polvere di cipro. — Di questo genere sono le memorie di Byron, la corrispondenza di Buonaparte con Gioseffina.

Non meno desiderate son quelle che, sebbene attribuite a non celebri o non veri personaggi, si fanno ammirare per le cose che contengono. — Tali sono le Lettere Persiane, quelle di Jacopo Ortis, di Werter, di Eloisa. Desideratissime poi sono quando alla celebrità dei nomi va unita l' importanza delle materie, come nella corrispondenza di Federico II. coll'autore dell'Enriade. Nelle lettere del Vidua troviam noi alcun che di tutto questo?.... Il Vidua morì *lasciando dubbio ciò che avrebbe fatto e sarebbe diventato*, e fossero pur grandi le sue intenzioni, gli uomini giudicano dei fatti, delle intenzioni giudica solo Iddio. Il nome del Vidua non è dunque bastevole a far desiderate le sue lettere.

Si vorrà forse sostenere che sia cosa in esse di alta importanza? Ma basta leggerle per esser convinto del contrario. Esse piacevano, esse parlavano al cuore di un padre, di una sorella, di

un amico che vivevano della vita del figlio, dell'amico, del fratello, ma il pubblico non ha la viscere del padre, ha la bilancia del giudice. — Notizie peregrine non ne trovereste di alcun genere. I compilatori di viaggi, di storie, di statistiche, di geografie dissero tutti quanto il Vidua e più del Vidua. Vorrete in esse cercare pregio di stile e di lingua?.... duolmi il dirlo, voi cercherete invano. Le improprietà, i francesismi, le sgrammaticature vi fioriscono dinanzi come i gelsomini. Giudicatene. « — Questi Ame-« ricani si chiamano da se stessi i primi *marini* « del mondo. V. III. p. 50. — Il nostro Console « *mi fece delle civiltà*. V. III. p. 45. — Sarei « imbrogliato a rispondere e *mi troverei in una* « *posizione falsa*. V. III. p. 25. — Il punto « essenziale al quale *tengo* infinitamente ed a « cui, non dubito, V. S. *terrà* pure per l'onor « mio... V. III. p. 17. — Il *fondo* di Alfieri è « antireligioneria: il *fondo* di Dante è religione. « V. I. p. 40. — *Noi ci saremmo disputati....* « col calar di *moda* questo *modo* di pensare.... « lasciata la chiave dei *tiratori*... ecc. ecc. ecc. »

Nulladimeno io mi ebbi un conforto nella lettura di queste pagine, e fu di vedere in esse rammentato l'avvocato Bessone, a cui veniva confidata nell'adolescenza l'educazione del conte Vidua.... Chi è di voi che con me studiaste in questa Università a cui il Bessone non fosse prodigo di assistenze, di affetti, di consigli, di benefizii? Chi ha potuto dimenticare, non dirò il suo no-

bile animo, e il suo profondo sapere, e la splendida sua mente, ma quella sua bontà, quel suo cuore, quelle sue soavi maniere, quelle amorevoli cure, quelle paterne sollecitudini che chiamano sul ciglio le lagrime della gratitudine?... Ah! son pur tenuto all'editore di queste lettere che mi porgeva con esse argomento di sciogliere un voto sulla ignorata tomba di un illustre Piemontese!

30 *Gennajo.*

EPIGRAFIA

Leggete! ammirate! trasecolate! cosa magnifica, cosa stupenda... *insigne, recens, indictum ore alio...* Chi faceva questo chiasso infernale era l'abate Sperticati che alzando un foglio stampato in lettere cubitali, e inarcando le ciglia, e agitando le braccia, e soffiando con dottorale importanza ritornava a gridare con maggior lena: cosa magnifica, cosa stupenda, *mens divinior, os magna sonaturum....*

Rapito anch'io dal tuono enfatico e dalla voce stentorea dell'Oratore (chè il gridar forte fu sempre un gran mezzo di aver ragione) poco mancava non gridassi anch'io con lui, cosa magnifica, cosa stupenda, parendomi che si dovesse trattare di un nuovo poema di Virgilio, di una nuova ode di Orazio... ma qual fu il mio avvilimento quando intesi che trattavasi di poche

linee di prosa latina, di una breve epigrafe, di un' iscrizione insomma e ancora di quale iscrizione!... Abbiate, o lettori la pazienza di esaminarla con me, e ditemi poi se l' abate Sperticati non meritasse una ricetta di elleboro.

Io ho la testa molto dura e non mi lascio agevolmente persuadere da frasi ampollose, da vocaboli alto-sonanti. Che volete? ciascuno ha le usanze sue, e la mia è quella di trattenermi sulle idee. Perdonatemi adunque se mettendo da un lato le frasi e le parole mi arresto a sviscerare la sostanza, il pensiero, e, per così dire, il midollo dell'epigrafe.

Un articolo della Gazzetta Piemontese descrivendovi il monumento del Bogliani per Elisabetta Marchionni madre della nostra Carlotta vi diceva — « starsi la madre distesa sul suo letto di morte « e la figlia inchinata sul corpo materno recarsi « l' abbandonato braccio sul capo dimesso.... e « sembrare che riceva l' estrema benedizione che « ella non ebbe, poichè trattenuta in terra stra- « niera non fu presente agli ultimi momenti « della defunta. —

Volle pertanto l' autore dell' epigrafe vestirsi del pensiero dell' artefice ed esprimere colla penna ciò che lo scultore esprimeva collo scalpello, e ritrarre profondamente « quella corrispondenza « d' immobilità fra la morte che non ha più « sospiri e il dolore che non ha più lagrime ».

Introduceva con questo intendimento a parlare la figlia e la madre, e per esprimere *l' immobi-*

lità del dolore che non ha più lagrime; udite in quali accenti fa esclamare la figlia nell' atto che giunta da terra straniera si abbandona sul cadavere della madre.

I.

(1) *Morremo insieme o madre! Se in terra ti amai santamente deh! non lasciarmi sola. Per te ho spregiate le tede nuziali, per te nelle domestiche soglie mi sacrai al culto di Vesta; tu fosti mia speranza e mio marito e padre mio. Giuro pel tuo capo, per gli estremi amplessi tuoi, essermi, senza di te, più della vita grata la morte. Un giorno stesso ci vegga spirare, e le nostre due anime insieme unite accolga in cielo Iddio.*

I.

(1) VNA . IBIMVS . O . MATER
SI . TE . SANCTE . IN . TERRIS . DILEXI
NE . SOLAM . LINQVE
TE . PROPTER . NVPTIALES . TAEDAS . ASPERNATA
VMBRATILEM . VESTAM . IN . AEDIBVS . COLVI
TV . MIHI . VIR . ERAS . TV . SPES . TV . PATER
TE . ABEVNTE . NVLLVM . MISERAE . SOLATIVM . RESTAT
IVRO . PER . CAPVT . TVVM . PER . EXTREMOS . AMPLEXVS
DVLCIOR . MIHI . MORS . QVAM . LVX . SINE . TE . VISENDA
VNA . DIES . NOS . MORIENTES . VIDEAT
VTRASQVE . ANIMAS . AMORE . SIMVL . DEVINCTAS
CAELO . EXCIPIAT . DEVS

E son queste adunque le espressioni di un forte, immenso, supremo dolore a cui vien meno lo sfogo del pianto? Una figlia che tornata in patria più non trova della madre che un cadavere ed una tomba si atteggia dunque a discorrere con frasi architettate, senza calore, senza passione, senza un gemito, senza una voce partita dal cuore? Un pezzo di rettorica fu mai interprete di un sentimento dell'anima? Ma che dico, rettorica? qui manca il senso, manca la ragione, manca la verità. Osservate:

Morremo insieme o madre (ma la madre è già morta, quindi la figlia non può morire colla madre)... *deh! non lasciarmi sola*.... (ma già spenta la madre già è lasciata sola la figlia)... *per te ho spregiate le nuziali tede, per te nelle domestiche soglie mi sacrai al culto di Vesta*... (una figlia che sulla tomba materna loda se medesima di ciò che ha meritato dalla madre)... *tu fosti mia speranza e mio marito*..... (una madre che è marito).... *Giuro... essermi senza di te più della vita grata la morte*... (pensiero nuovissimo come il corvo di Esopo)... *un giorno solo ci vegga spirare*... (la madre è già spirata da molti giorni).... *e le nostre anime congiunte insieme accolga in cielo Iddio*.... si aggiunga *così sia!* e la giaculatoria sarà terminata.

Ora la madre che risuscita lì espressamente per l'autore risponde alla figliuola:

II.

(1) *Ti conceda il Cielo degna mercede di pietà cotanta. Solo ti prego a non istruggerti in lagrime. Ho chiusa la vita riposatamente. Me felice che ti diedi alla luce, me felice che morente ti abbraccio! Nè ti abbandonerò, o figlia. Vive oltre la tomba il materno affetto. Ti seguirò non veduta. Spesso ne' sogni conforterò l' affanno colla speranza e riscuotendoti esclamerai, o madre! tu mi sei accanto.*

Non vogliate, o lettori, per questa seconda parte condannarmi all' analisi della prima, chè nè voi nè io abbiamo tempo da perdere e pazienza da cimentare. Piacciavi soltanto di por mente alla freschezza dei pensieri e delle imma-

---

(1) II.

DIGNA . TE . MANEANT
TANTAE . PIETATIS . PRAEMIA
VNVM . ORO . NE . TE . ABSVMAS . FLETV
PLACIDO . CVRSV . AD . METAM . PERVENI
FELIX . QVAE . TIBI . VITALES . AVRAS . PRAEBVI
FELIX . QVAE . TE . NVNC . MORIENS . TENEO
NEC . TE . FILIA . DESERAM
VIVIT . POST . ROGALES . FLAMMAS . MATERNVS . AMOR
TE . SEQVAR . NON . VISA
SAEPE . IN . SOMNIS
AEGRAM . SOLABOR . SPEM . INFVNDENS . ANIMO
EXPERGEFACTA . CLAMABIS . EN . ADES . O . MATER

gini... e alla madre che morente in Torino abbraccia la figlia recitante in Milano.... e piacciavi in fine di rammentare queste parole del citato articolo: « Lo scultore ebbe in mente « che l' addolorata figliuola è Carlotta Mar- « chionni, l' interprete di Alfieri, l' alunna « della tragedia, la pittrice delle più sublimi « passioni. La posa, la movenza, la doglia do- « vevano esser degne di Carlotta Marchionni ».

Lo scultore ebbe in mente tutte queste cose, ma l' autore dell' epigrafe le ha dimenticate tutte. Non un accento, non un cenno, non un sospiro che avverta della presenza di Carlotta Marchionni. Un' epigrafe è questa per tutte le madri che muojono, per tutte le figlie che piangono; un' epigrafe sorella di tanti sonetti per nozze, in cui se tògliete il nome dei felici sposi è augurata una felicità che può andar bene per voi, per me e per mille altri felicissimi ancora.

Se ben mi ricordo, l'autore già una volta tentava di comporre un dialoghetto drammatico fra una madre e una figlia all' occasione di un' altra domestica sventura, e l' invenzione era la stessa, erano gli stessi pensieri, le immagini stesse... non eravi diversità, se non che allora faceva di notte comparire la figlia alla madre, e qui fa comparire di giorno la madre alla figlia... ed anche allora dimenticava che una iscrizione non è una scena tragica, e che una scena tragica non è un duetto semi-serio.

Io avrei volontieri tralasciato queste osservazioni e tutto intiero quest' articolo se un' iscrizione si presentasse col modesto sembiante di un' iscrizione, ma lo strepito, il vampo, la baldoria per cinque righe di latino meritavano pure una buona volta cinque righe di verità.

6 *Febbrajo.*

Acciocchè i lettori possano giudicare del seguente articolo del Messaggiere, si è creduto opportuno di farlo precedere dall'articolo della Gazzetta Piemontese, che diede la prima volta argomento al sig. K. di entrare in arringo col sig. R.

POLEMICA

Guarito a mala pena d'un reuma... una delle tante infermità contro le quali è impotente la ricetta omeopatica del Dottor Sancio, ripiglio un'altra volta la penna del giornalista, difficile penna, sia detto così alla sfuggita, che ciascuno vorrebbe temperata a suo modo: e mi è dolce adoperarla ad un ufficio di rettitudine, di cui mi vien fatta preghiera, a proposito di un articolo di epigrafia, pubblicato sabbato scorso nel *Messaggiere.*

Da certe parole, sfuggite all' estensore di quell' articolo, qualcuno potrebbe inferire che l'autore delle epigrafi pel monumento di Elisabetta Marchionni, nell' istesso articolo malmenate, siasi in

qualche modo presso di me adoperato per ottenere una mia lode ed una mia traduzione. È giustizia rettificare codeste parole del *Messaggiere*, sian esse prodotte da inavvertenza o dettate da malizia: imperocchè il Boucheron, scrittore di quelle epigrafi, è tal uomo da non aver d'uopo di comprarsi il suffragio di chichessia, ed io non son tale da vendere il mio per qual si voglia rispetto.

Il Boucheron, che mi onora della sua stima e della sua amicizia, da quel cortese ch'egli è, mi fece dono delle sue epigrafi, e concedette ch'io le stampassi nella Gazzetta Piemontese come pubblica testimonianza di riverenza verso l'illustre donna che aveva commesso il monumento, e il prode artefice che quello aveva eseguito; col patto però ch'io mi sarei taciuto sul merito loro, poichè forse ei sapeva al par di me, che in certi paesi e in certi tempi, soventi volte la lode produce odio. Chiunque si ricorda di quel brano di prosa da me premesso alle epigrafi, può dire se io abbia violato il modesto patto con cui le ho ricevute. Mi sono bensì fatto lecito di tradurle; e ne chiesi perdono all' autore, come appare da quella prosa medesima: nè avrei mai sospettato che a lui si dovesse far carico della mia licenza, e si avesse a riguardare il mio spontaneo volgarizzamento come un lavoro di commissione.

Ciò solo m'incombeva protestare per chiarire i lettori che potessero venir tratti in errore da quelle parole del *Messaggiere*. Per quel che ri-

guarda la critica dei due componimenti, il modo con cui sono presentati, e le ragioni che mossero l'autore di quell' articolo a cosiffatta disamina, non m' interroghi il lettore, e non aspetti da me nè accusa nè difesa: perocchè il Boucheron non ha mestieri che alcuno si faccia campione per esso, e in ogni modo non vorrebbe giammai ricorrere a me, che non soglio entrare in isteccato, nè anche per me medesimo. Infatti, dal canto mio perdono al *Messaggiere* la taccia che indirettamente ei mi appone di aver fatto *baldoria per cinque righe di latino*: perchè non è raro che altri faccia rumore per qualche cosa di meno. Così gli perdonino i latinisti, i quali vedranno di mal occhio la poetica imagine della prima epigrafe: VMBRATILEM VESTAM IN AEDIBVS COLVI, da lui cambiata nell' erroneo concetto: VMBRATILEM VESTEM IN AEDIBVS VOVI!

R.

Dalla Gazzetta Piemontese 9 *Febbrajo* 1836 *N.* 30.

POLEMICA

Sono lietissimo che un mio articolo di epigrafia abbia guarito da un reuma l' estensore della Gazzetta Piemontese. Me ne rallegro con lui e più ancora col Pubblico Torinese che mal volentieri si rassegnava al suo silenzio.

Primo effetto del suo risanamento è il ripigliare la penna per rimproverarmi, COME GLIE NE FU FATTA PREGHIERA, di alcune espressioni da me

usate in quel medesimo articolo di epigrafia, *dalle quali*, ei dice, *qualcuno* POTREBBE INFERIRE *che l'autore delle epigrafi pel monumento di Elisabetta Marchionni si fosse* presso di lui *adoperato per aver lode;* e aggiunge che *dal canto suo mi perdona la taccia* che INDIRETTAMENTE *gli avrei* secondo esso *apposta di aver fatto baldoria per cinque righe di latino*, e termina con implorarmi anche il perdono dei latinisti che per un nome e per un verbo non perdonano mai.

Quelle epigrafi venivan fatte di pubblica ragione dalla tipografia Chirio e Mina, e chi ne faceva baldoria, come scherzosamente narrò il Messaggiere, era l'abate Sperticati, personaggio discretissimo, che, per quanto io sappia, non si lagnò con alcuno. Io non dirò pertanto se le mie parole, che pur son tali da non essersi potute interpretare che *indirettamente* e da non aver potuto dar luogo che a *qualche induzione*, siano state o no dettate coll'intenzione che la Gazzetta Piemontese vorrebbe supporre. Dirò bensì rincrescermi assai che certi argomenti non possano esser toccati che di volo, e più ancora che gli articoli di un giornale non siano capitoli di un giudizio.

Credasi pure che all'estensore fossero concedute quelle epigrafi *per dare una pubblica testimonianza di riverenza verso l'illustre donna che aveva commesso il monumento;* chi più di me s'inchina dinanzi al genio della Marchionni? ma le epigrafi che si pubblicavano per una dili-

genza rovesciata e per un pavimento affondato, eran forse pubblicate come un testimonio di riverenza verso il postiglione e il capo mastro.

In ordine al perdono ch' egli m' implora dai latinisti per *vestem* stampato invece di *vestam*, io lo accetto di buon cuore, facendogli tuttavolta osservare che poichè a lui stesso, malgrado dell' assistenza dell' autore, accadeva di lasciar correre *aures* per *auras*, doveva o esser più indulgente o cominciare da far rimprovero a se medesimo. Ci conceda adunque di dirgli *medice cura te ipsum*... ma non parliamogli di medici, chè la ricetta del bravo dottor Sancio lo ha con ragione indispettito contro la medicina.

13 *Febbrajo*.

TEATRO D' ANGENNES.

ADELISA

TRAGEDIA DI CARLO MARENCO.

Se uffizio del giornalista fosse quello di riferire semplicemente l' esito di una produzione, o se nel far ragione del merito di essa fosse legge per lui inviolabile quella della platea, io mi terrei sciolto da ogni obbligo raccontando che la nuova tragedia del Marenco fu recitata tre sere con incessanti e clamorosi applausi. Ma i lettori miei sono in diritto di aspettarsi da me una ragionata e libera e indipendente opinione, ed io, anche questa volta, risponderò francamente al desiderio

loro, chè, qualunque sia l'evento, voglio sino all'ultimo poter dire a me stesso di non aver mancato per nessuna parte ai sentimenti che ho dichiarati.

Succede l'azione, parte in Genova, parte nella Riviera al tempo in cui erano più ardenti nella repubblica le civili discordie. L'argomento è inventato dall'Autore, ed è svolto nel modo seguente.

Idone capo dei Voltesi ama Adelisa figliuola di Pagano capo degli Avogadi, come avviene nei Montecchi e Capuleti, nei Lambertazzi e Geremei, nella Rosa bianca e nella Rosa rossa, nell'Iginia d'Asti e per sino nella Cleolinda di Casale.

Apresi la scena fra Idone e Ancellino suo confidente. Idone informato da Ancellino della sentenza d'esilio pronunciata dai Consoli contro la schiatta degli Avogadi mal regge al pensiero che Adelisa debba:

« . . . . - . Dell'esilio
« Stancar sui *duri* calli il *molle* piede

e delibera di chiedere a Pagano la destra della figlia, e induce Ancellino a recarsi da Pagano per impetrargli breve udienza. Cangia la scena (licenza romantica) e lo spettatore è trasportato in casa di Pagano dove Adelisa col padre suo disponendosi a *portare il molle piede sui duri calli* discorre di fazioni, di vendette, di sangue. Pagano il feroce capo degli Avogadi vive per abborrire i Voltesi, per far guerra a Idone. Giunge Lodovica confidente di Adelisa e narra

che un Voltese chiede l'ingresso. Smanie, furori, maledizioni di Pagano che terminano... coll'accoglienza del Voltese cui Pagano va ad incontrare. Adelisa sola con Lodovica vorrebbe a lei palesare di essere amante d'Idone e si appresta a narrarle *la storia* degli amori suoi... ma, l'atto già essendo troppo lungo, Lodovica osserva che Pagano torna con Ancellino, e si differisce a miglior tempo *la storia*. Lodovica e Adelisa si ritirano e termina l'atto primo.

Lodovica e Adelisa ritornano per cominciare l'atto secondo colla storia sospesa nell'atto primo. Prende quindi a raccontare Adelisa che dall'infanzia venne a lei tolta la madre (cosa che Lodovica dovea sapere da molto prima) e che avendo pur d'uopo il suo cuore di un affetto, s'invaghì d'Idone cui vide nel tempio e non conobbe per nemico. Dopo qualche ammonizione di Lodovica (vecchia usanza delle ancelle di teatro) ritiransi di nuovo le donne per dar loco a Idone e Pagano che non seppe, malgrado il feroce odio suo, niegare ad Ancellino di aprir l'uscio di casa a Idone. Idone adunque schiude l'animo suo a Pagano e parla di Adelisa. Pagano si adira, s'inferocisce, s'imbestialisce... ma Idone trova il modo di placarlo con una parola, dicendogli cioè che la fortuna tutto gli ha tolto, persino *la cortesia*. Al suono di questo rimprovero che avrebbe potuto trafiggere un cortigiano del re Roberto o un cavaliere della Tavola Rotonda assai più che un repubblicano genovese, Pagano si pente delle sue escandescenze e dice;

« Perdona. — Stringi
« In pochi accenti i sensi tuoi. Che chiedi?

Idone torna a parlare di Adelisa, e Pagano, dimenticata subito la ricevuta lezione di cortesia, torna alle invettive e soggiunge *che avrebbe più volontieri udito il nome di Adelisa sul labbro di un demone che sul labbro suo*, e chiama Idone *inverecondo sino all' estremo* e termina in questi versi:

«... Un novo piacer provo in pensando
« Che qual mi sono io tal pur son che basto
« A renderti infelice.

A ciò risponde Idone:

« Crudo! e rendi
« Infelice me solo?

Questa risposta mette sulle furie Pagano che chiama Adelisa dinanzi a sè e la interroga severamente e la stringe a dichiarare l' animo suo. Voi crederete che Adelisa in quella terribile situazione risponderà con nobiltà alle inchieste paterne per non umiliare l' amante, non mentire col padre, e non avvilire se medesima. Nulla di tutto ciò. Adelisa risponde con vocaboli di doppio senso, parla in indovinelli, si esprime come il Diplomatico di Scribe che ha due verità, cioè una che non è vera, e tanto bene discorre che inganna il padre, inganna l' amante, inganna persino gli spettatori. Pagano esulta di vedere espresso nelle parole della figlia *l'orgoglio del sangue suo*, e l' infelice Idone se ne parte confuso, avvilito fra gli oltraggi del padre ed i rifiuti della figlia.

Siamo all' atto terzo. Pagano pensando meglio ai casi suoi, viene in sospetto che le parole di Adelisa fossero dettate più dall'alterezza che dall' odio. La chiama dunque a se un'altra volta e per allontanarla da ogni pensiero d' Idone prende a raccontarle un' altra storia dalla quale è cominciata un' altra tragedia. La storia è la seguente. Averardo padre d' Idone diveniva amante della moglie di Pagano. Partito lo sposo per Vienna e lasciata sola la consorte, tanto fu insistente Averardo, che seguì una *tresca invereconda* fra lui e la madre di Adelisa. E qui immemore Pagano di parlare ad una vergine e ad una figlia si trattiene a esporre minutamente i torti della madre, e afferma che non pose il cielo 1

« Virtude a guardia di femmineo core
« Rigida sì che non l' addorma il suono
« D' un labbro assiduo che lusinga e prega.

Adel. « Ahi! me infelice di tal madre nata!...
« Scellerato Voltese ?... Or come ?....

Pag. « A lungo
« Durò la tresca invereconda....

sino a che tornato Pagano trovava in fascie Adelisa. Apriva le braccia ai paterni amplessi e in lui ogni dì crescea la gioja delle gioje innocenti di Adelisa, allorchè gli venne scoperta l'onta sua. Uccideva Averardo. Alzava il pugnale sulla gola dell' adultera, ma disarmato dalle sue lagrime tratteneva il colpo e la chiudeva nel sotterraneo di un castello. Scorrevano molti lustri e non si udiva parlare mai più di quella sepolta.

Malgrado di questo racconto Adelisa non s'induce a odiare il figlio di Averardo. Abilissima tuttavia nella scelta dei mezzi termini acconsente a giurare che non sarebbe mai sposa d'Idone. Soddisfatto Pagano da tale giuramento promette a Adelisa di condurla nel castello a conoscere la madre. — Da questo punto tutta l' attenzione dello spettatore, tutto l' interesse della tragedia è posto nella persona della sepolta che si è impaziente di vedere, così che l' amore d' Idone e Adelisa da cui era formato il nodo drammatico diviene un oggetto secondario, e ne segue per la tragedia duplicità di azione.

Cangia la scena (altra licenza romantica). Siamo in casa d' Idone dove la madre d' Adelisa non ha più che fare, e la tragedia si ravvolge sopra un altro perno. Ancellino reca a Idone l' annunzio che sono esiliati anche i Voltesi. Idone se ne rallegra. Dice che questa sventura lo pareggia a Adelisa di cui vuol seguire *le orme che faranno fiorir le rose sui calli dell'esilio suo*.... e parte.

Atto quarto. Siamo in riviera (ancora una licenza romantica) sopra una strada dove sorge una chiesetta campestre. Giunge Adelisa condotta da Pagano alla madre. Pagano così furibondo nell' atto terzo è divenuto mansuetissimo nell'atto quarto, e questo estemporaneo cangiamento è per verità una licenza che non è nè classica, nè romantica. Sento.... dice Pagano....

« Sento un palpito anch'io... sento che torna
« A non più usate tenerezze il core...

E queste sue tenerezze vanno tant' oltre che per non turbare la prigioniera con una visita inattesa vuole avviarsi egli solo in traccia di un suo fedele che la prepari a riceverli, e lascia Adelisa in mezzo la strada. Qui ognuno che abbia fior di senno dirà che Pagano avrebbe potuto introdurre Adelisa almeno nell' atrio, almeno nel recinto del castello; e di colà farla annunziare alla madre, e non lasciarla soletta sulla pubblica via *pei duri calli dell' esilio.....* ma allora come mai Idone avrebbe potuto incontrarla, e come mai l' Autore avrebbe potuto comporre una scena amorosa che era pur tanto necessaria allo scioglimento della tragedia ?... Mentre Idone e Adelisa si trattengono a parlar d' amore, ritorna Pagano con Ansaldo carceriere della moglie, da cui intese per via che la carcerata era morta, e morendo aveva confidato ad Ansaldo un viglietto con giuramento di non porgerlo al consorte che sopra la sua tomba. E qui la tenerezza di Pagano non ha più confine, e quel medesimo che imprecava alla moglie, ora impreca a se medesimo e agli avi che hanno edificato il castello, e chiama se stesso

« . . . . Da Dio dannato...
« Inflessibile spirto, alma temprata
« Sol di superbia e d' ira...

Adelisa, che quanto sia scaltra già lo abbiamo veduto, si prevale de' nuovi sentimenti del padre per discorrere d' Idone, che esce fuori opportunamente, e stende le braccia a Pagano e chiede

un amplesso, e Pagano risponde che lo avrà sulla tomba della madre di Adelisa.

Atto quinto. Sotterraneo. Tomba. Idone e Adelisa sono nell' eccesso della gioja. Quel Pagano così rabbioso, così indomito, così feroce, è divenuto un agnello, una pasta di zucchero. Vero padre di teatro vuole anch' egli che tutto finisca col matrimonio, e scioglie Adelisa (come se ne avesse facoltà) dal giuramento prestato, e vuole che siano celebrate le nozze sulla tomba della madre. Idone e Adelisa si accostano dunque all' avello e sopra di esso già stendono le destre... ma il carceriere simile alla cornacchia del cattivo presagio suggerisce a Pagano di legger prima il biglietto della defunta. Il suggerimento è accolto. Pagano legge il viglietto.... Lettura funesta !.... La morente scrive a Pagano che Adelisa è sangue di Averardo... Pagano nuovamente furibondo alza il pugnale sulla gola della figlia precisamente come lo alzava sulla gola della madre... e trattiene nuovamente il colpo, e fugge, e sale sopra una trireme, e va in Palestina. — Idone scuoprendosi fratello di Adelisa esclama

« T' *amai*

« Di tale *amor* che d' altro *amor* mi fora
« Impossibil l' *amarti*....

e con questo giuoco di parole si pianta lo stile nel cuore. —

Adelisa vorrebbe uccidersi anch' essa, ma dopo averci pensato alquanto decide saviamente di rimanere in vita con riserva di morir di dolore. — La tragedia è terminata.

Sakespeare ricavava non poche delle sue tragedie dalle tradizioni de' tempi suoi. Voltaire inventava Zaïra. Lo stesso Alfieri inventava Rosmunda. Io non farò dunque rimprovero all'Autore dell'Adelisa di non aver chiesto alla storia l'argomento della sua tragedia; ma non posso non rimproverarlo di compiacersi continuamente a vituperare sulla scena le istituzioni de' nostri maggiori che tanta gloria recarono al nome italiano. Come mai in tutte le sue tragedie si fa egli diletto di metter quasi in parodia un'età, un popolo, uno stato grande per le sue virtù, grandissimo per le sue sventure? Perchè nell'Ugolino, nel Corso Donati, nella Famiglia Foscari, nell'Adelisa dobbiam noi vedere la satira del Consiglio di Pisa, del Senato di Venezia, della Signoria di Firenze, dei Consoli di Genova, e vederci costretti sempre a maledire quelle città, quelle repubbliche, quelle leggi coll'eterno pretesto dei Guelfi e Ghibellini, de' Buondelmonti e Amedei, de' Gherardeschi e Ubaldini, de' Voltesi e Avogadi?...

« . . . . Sanguigne, orrende
« Pagine cui dovrìa da' nostri annali
« Strappar pietosa fama....

Ma perchè maledicendo queste pagine e desiderandole strappate dai nostri annali dilettarsi a riprodurle con più neri ed esagerati caratteri sulle nostre scene? Già una volta io dissi a Marenco che nell'opera teatrale vuolsi vedere l'opera della società, che la tragedia dee sorgere insegnatrice

de' popoli, ed aprire colle inspirazioni del passato le soglie dell' avvenire. Qual utile e grande ammaestramento vuol egli porgere a noi italiani collo specchio delle antiche calamità dell' Italia, collo scoraggiante spettacolo di popoli discordi, di leggi calpestate, di città turbolente, di fazioni rivoltose, di repubbliche avvilite?

Parlerò io dei caratteri? — Adelisa è una donniciuola priva di virtù e di vizii. Non appassionata come Giulietta, non forte come Antigone. Ama Idone abbastanza debolmente per giurare di non esser mai sua, obbedisce al padre abbastanza equivocamente per farsi giuoco di lui con arzigogoli e indovinelli.

Pagano comincia come Sacripante, e termina come Leporello. Maledice, e abbraccia, uccide e piange, detesta e accarezza; è un eroe burlato dalla moglie, ingannato dalla figlia, marito ridicolo, e padre per supplimento.

Idone è un amante come tutti gli amanti, vuole ad ogni costo possedere l'amata; e l'amor suo non è una teoria sentimentale, non un vaneggiamento di metafisica; è un affetto che piuttosto di esprimersi con palpiti fraterni, si esprime colla punta di un ferro.

Ancellino, Ansaldo e Lodovica sono tre personaggi secondarj, tre confidenti del genere di quelli che Alfieri esiliava dalla scena con tanta gloria del teatro italiano. So anch' io che la scuola drammatica di Alfieri vuolsi oggidì ripudiare da certuni che si dicono seguaci della scuola roman-

tica; ma senza entrar per ora in questioni di parole, e senza accusare il Marenco di aver violate le principali leggi drammatiche, e specialmente le unità di loco e di tempo, chi mai potrà scusarlo di aver infranto l' unità d' azione, senza la quale nè presso i Classici, nè presso i Romantici può esser mai tessitura drammatica?

E finalmente come perdonare quella turpe rivelazione che fa la madre del sangue adultero della figlia? Nè la società, nè le leggi, nè la religione imponevano alla madre di rendere se medesima più di quanto già fosse, abbietta e spregievole agli occhi dello sposo, di togliere un padre ad una figlia, una figlia ad un padre, ed opprimere di maggiori sventure un consorte già deluso, già tradito, già disonorato, un consorte a cui nulla restava in terra dopo una moglie colpevole che gli amplessi di una figlia innocente. E se anche necessaria si fosse resa quella rivelazione (chè necessaria non era, ignorando la madre la fiamma d' Idone per Adelisa), con qual fondamento di verità poteva esser fatta? Se il padre tornato dalla legazione abbracciava Adelisa come sua figlia, sapeva dunque che tale poteva essere: se tale poteva essere, come poteva la madre saper con certezza che tale non fosse?...

Io lodo con piacere il verso e lo stile, ma debbo notare che lo stile della tragedia non è quello della lirica e dell' epopea; e debbo aggiungere che in mezzo a troppo lusso d' immagini, a troppo vezzo di colorito, meno è poi compor-

tabile la trascuranza e la sterilità. Non si avrebbe per esempio voluto ascoltare i seguenti versi:

« Confonder osa i suoi *profan* sospiri.

. . . .

« . . . . Io so la lingua
« Esser dell'uom non espugnabil *membro*

. . . .

e non udire il contrapposto dei *duri calli* col *molle piede*.....

« Stanco pei duri calli il molle piede

. . . .

« . . . . Fiorir le rose
« Farai sui *calli* dell'esiglio mio....

. . . .

« Ed io dovessi in mio penoso *calle*...

. . . .

« . . . Pur rintracciarti seppi
« Sul doloroso *calle*....

E dei *calli* ve ne furono molti altri tutti *duri*, *dolorosi*, *penosi*, da stancare il più intrepido callista; ma io non voglio far penetrare più addentro il rasojo, e piglio congedo dall'autore, avvertendolo ancora una volta ch'egli si trova sopra una falsa via, e giacchè il cielo fu a lui cortese di profondo sentire e di non comune ingegno, egli s'adoperi a scriver tragedie, che, varcati i confini della patria, sostengano il cimento della scena. E queste cose io le dico perchè la verità non vuol essere taciuta a chi è degno di ascoltarla, perchè le lodi esagerate e intempestive sono di nocumento assai più che di vantaggio, e

perchè desidero che Marenco da valente qual è si accinga con maggior polso e per miglior cammino a meritare davvero di aver seggio coi tragici italiani.

Dire che la tragedia fu recitata dalla Compagnia Reale e dire che il fu con somma maestria, con insuperabile accuratezza. Righetti sostenne egli solo la metà della tragedia. La Marchionni animò un personaggio inanimato. Gottardi non ha fatto poco a star saldo *sui duri calli ;* e la povera Bazzi fu costretta a deporre i coturni di Clittenestra per le ciabatte di Lodovica.

20 *Febbrajo.*

BIOGRAFIA.

FRANCESCO GAMBINI.

Catone sdegnava di aver fama di ottimo cittadino, Catone voleva esserlo; e tanto più gloria otteneva quanto ne cercava di meno.

Qual diversità di tempi e di costumi ! Pare ai dì nostri che nulla sia esser buono , tutto averne apparenza ; che non la virtù si cerchi ma la celebrità della virtù; nulla sia meritare, tutto ottenere.

Osservate la Mediocrità che si spinge innanzi e si solleva sulla punta dei piedi , e si agita , e si arrabbatta , e stende la mano ai favori , e si voltola per raccoglierli ; la Mediocrità è perduta se non si fa ravvisare all' abito e ai ricami : aprite , spalancate le porte ; è la Mediocrità che vuol entrare.

Mirate adesso fra la immensa turba di costoro che vanno, vengono, tornano, e venuti appena tornano di nuovo, mirate un uomo che si ritrae dalla folla e sospira la solitudine, il silenzio, la dimenticanza; miratelo, nè altiero nè dimesso, nè sdegnoso, nè sorridente, con tranquillo sguardo, schietto contegno e sicuro aspetto..... esso è Francesco Gambini.

Nato in Baldichieri e compiuto il corso degli studi nella Università di Torino, dedicavasi dapprima all' esercizio della Giurisprudenza, poi alle cariche amministrative. Nel 1798 era segretaro nell' Ufficio del Controllo Generale.

Mutato l' ordine politico del Piemonte creavasi un *Governo provvisorio* e si chiamava il Gambini all' incarico di Segretaro.

Molte altre importanti incumbenze gli furono commesse e poi tolte a l' arrivo degli Austro-Russi, finchè, prevalendo le fortune di Buonaparte, veniva eletto membro della *Consulta Legislativa* stabilita in Piemonte sotto gli auspizii del Console di Francia. In quel medesimo consesso, acceso il cuore di carità di patria, mostravasi il Gambini uno dei più intrepidi difensori del nome italiano, combattendo sino all' estremo acciocchè il Piemonte fosse unito all'Italia, non alla Francia.

Nel 1803 e 1804 i suoi concittadini lo destinavano a rappresentare la Provincia d' Asti, allora dipartimento del Tanaro. Eletto due volte membro del *Corpo Legislativo* di Parigi sostenne indefessamente in suolo straniero i diritti e la gloria della terra natìa.

Ricomposte nel 1814 le antiche cose, fu riposto il Gambini nell' impiego antico, poi nominato Intendente di Finanze e poco stante provveduto di riposo.

Più non potendo servire alla patria colle azioni, volse l' animo a giovarle cogli scritti, e vasto essendo il suo intelletto, vastissima la sua dottrina, prese a dettare varie opere di Filosofia Legislativa, di Diritto Pubblico, di Economia Politica, che per l' indipendenza delle opinioni, la profondità delle idee, l' aggiustatezza dei giudizii, e l' amore del progresso ottennero la universale ammirazione.

Scrisse *della libera estrazione della seta greggia e delle leggi frumentarie in Italia* per dissuadere le disposizioni proibitive intorno al commercio dei grani e delle sete; queste opere molti anni dopo il Cav. Gioanetti citava e copiava, a differenza dell' opera del Gioja sul Commercio de' commestibili che egli copiava senza citare.

Era nella mente del Gambini la perfettibilità della umana specie e sospirava la civiltà universale fondata sulla fratellanza delle nazioni; ma pensava a un tempo che il Giudaismo fosse una mala pianta che infestasse la terra, e attenendosi principalmente alle istituzioni Talmudiche, e confortando l' opinione sua coi precetti dell'esperienza pubblicava due opere in cui trattava dell' *Ebreo possidente* e della *Cittadinanza Giudaica in Europa.* Nella prima persuadeva che s' interdicesse agli Ebrei di posseder terre; nella

seconda si faceva a dimostrare che *i Giudei come Giudei* non avrebbero mai potuto affratellarsi con altri membri dell'umana famiglia. Queste due opere accurate nella parte storica, profonde nell'esame dell'edifizio sociale, giustissime nella esposizione di alcuni generali principii potevano forse ravvisarsi men giuste nelle conseguenze che l'autore ne deduceva; ma le questioni che prendeva a esaminare le chiamava egli stesso *un problema* e lo scioglimento è serbato all'avvenire.

A tutti è noto il famoso giudizio della Principessa di Galles Regina d'Inghilterra. L'avvocato Brougham difensore della Regina, combattendo le deposizioni di alcuni testimonii che allegavano fatti seguiti in Italia, scagliavasi contro il carattere degli Italiani. Arse di sdegno il Gambini e rispose a Brougham con un'operetta che intitolava — *Osservazioni italiche sopra l'arringa di un avvocato inglese* — e l'onore italiano era rivendicato. Nè furono di minor importanza le osservazioni da lui pubblicate *sopra alcune massime di Legislazione Penale* nelle quali con savio e acuto discernimento erano censurate le pene pecuniarie, le pene straordinarie, le vessazioni legali, e specialmente la confiscazione che dieci anni dopo con luminoso esempio di Sovrana grandezza veniva cancellata dai Codici Piemontesi.

Era il Gambini d'indole ardente, di liberi modi, di schietto favellare. Aveva una memoria sorprendente, era dottissimo nelle scienze astratte,

e sorridevagli anche la poesia. Ciò che suole abbagliare i volgari non aveva attrattive per lui; studiava per amore dello studio, non degli stipendj. Il suffragio degli uomini sapeva non derivar da giustizia; perciò non lo cercava, contento della stima di se medesimo e de' pochi che a lui somigliavano. Nemico al sommo di quelle basse arti che aprono il sentiero alla fortuna, fuggiva le conventicole, odiava le brighe, spregiava le smancerie. Nelle sue azioni videro i contemporanei la sua virtù, ne' suoi scritti vedranno i posteri la mente sua.

Moriva in Monale nel venti di luglio del mille ottocento trenta cinque.

27 *Febbrajo.*

VOTI, CONSULTI, RAGIONAMENTI

SOPRA MATERIE LEGALI

Del Conte Giambattista Somis.

Giuseppe Baretti, quel galantuomo Torinese che tutti conosciamo, scrivendo da Londra a suo nipote, così si esprimeva:

« Altro che farvi un misero avvocatuzzo be-« stiuolo alla moda della nostra città! Per farvi « tale basta il consiglio di ogni goffo pretocolo, « bastano l'esortazioni di ogni grama femminella.... « canchero venga a tutti que' tanti lumacotti che « costà s' intitolano avvocati; chè se v' aveste a « non esser buono ad altro che a patrocinar « cause in quella barbara lingua, e con quelle

« maledettissime scritture usate dalla più parte « di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per om- « nia sæcula*, e far più conto d'un ragno, « d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno sca- « rafaggio che non di Vossignoria. Oh puoffare, « ch' io m' avessi un giorno ad esser il signor « zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti « nostri! Vorrei anzi vedervi semplice soldato « alla coda di un reggimento provinciale ».

Queste amarissime invettive erano fondate sulla universale opinione che a quei tempi prevaleva sul conto dei legisti. E se voleste credere che la sentenza di Scannabue fosse pronunziata *ab irato* volgetevi all' avvocato Goldoni e vedrete com'egli nel dottor Balanzoni, piegandosi all' uso dei tempi, rappresentasse la schiera degli avvocati; volgetevi al Nota, avvocato anch' egli, e Alderino nelle *Risoluzioni in amore* vi dirà se Baretti foss' egli solo a declamare contro i curiali.

Eppure ognuno che sia fedele al vero sarà costretto a confessare che in ogni tempo il Foro Torinese ebbe fama di dottrina e di saviezza; nè son rari gli esempi di giureconsulti Piemontesi invocati per controversie straniere. Ma perchè dunque, perchè spandevasi a piene mani il ridicolo sopra di essi, perchè si accusavano d'idiotismo, di barbarie, di goffa affettazione, di modi rugginosi, di opinioni pedantesche e poco meno che di assoluta ignoranza sopra tutto ciò che ogni colta persona non può senza rossore ignorare?.... Il perchè di tutto ciò è pur troppo

da ricercare in loro stessi. Furono gli avvocati lungo tempo convinti che per essere buon legista si dovesse volger le spalle ad ogni scienza che legale non fosse, ed anzi ripudiare anche la Giurisprudenza per quella parte che si collegasse colla Filosofia, e martellare esclusivamente e di proposito, e senza posa sui cartoni della Pratica Legale, con far tutta consistere la scienza loro nell' abilità *di accettare negli utili, e impugnare negli odiosi.* Il Diritto Pubblico, l' Economia Politica, la Scienza della Legislazione erano frutto proibito, e persino in Francia quando Montesquieu pubblicava lo Spirito delle Leggi, diceasi che voleva fare delle leggi spiritose. La Letteratura poi... misero quell'avvocato che avesse letto Ariosto e Virgilio! egli era certo che i suoi colleghi lo avrebbero guardato con pietà, e i suoi clienti salutato con diffidenza. Nè solo in generale la Letteratura, ma anche l' Arte Oratoria non osava far capolino nello studio degli Avvocati: *parlate nel merito* dicevano essi a chi non ragionava nel loro idioma, e tant' oltre andò la cosa che per sino il dotto Muratori scrivendo della Giurisprudenza uscì in queste massime: *Ne' tribunali de' nostri tempi non solo non è necessaria, ma neppure è da desiderarsi una sì sfoggiata eloquenza come fu quella degli antichi... colle ragioni, non già colla pompa e col furbesco lenocinio dell'eloquenza artificiosa si dee cercare quel ch' è giusto e vero...* (1) e ciò come se le aringhe di

(1) *V: Muratori: dei difetti della Giurisprudenza, cap.* 18.

Demostene e di Cicerone fossero parole da furbo, trappolerie da lenone.

Ma se gli Avvocati respingevano dal loro santuario la filosofia, la storia, la letteratura, ciò era poco, rispetto al martirio che per essi dovea subire la disgraziata lingua italiana. Essi eransi fabbricato per loro uso un barbaro linguaggio, un maledetto gergo che non era nè italiano, nè latino, nè di nessuna lingua del mondo. E guai a quell'avvocato che avesse ardito di scrivere in buona e corretta lingua, guai a quel forense che in una comparsa o in un' allegazione non avesse *instato per preclusione di via a nuovi incumbenti*, e non avesse detti *irrilevanti, impertinenti e inconchiudenti i capitoli colle salutari clausole avversariamente dedotti*. Egli era certo di non essere inteso, e più ancora di essere schernito.

Ma come a Dio piacque, la fiaccola della civiltà universale sfavillò anche alle pupille dei legisti e penetrò nei cupi anditi del foro. Nel secolo decimonono i giureconsulti giunsero a comprendere che tutte le scienze sono sorelle, che le lettere sono alleate naturali delle scienze, che la giurisprudenza senza il soccorso della filosofia, è come una face senza alimento, che i pensieri mal persuadono senza l' ajuto delle espressioni, che l' eloquenza non è una furberia da marrano, ma è l' arte di persuadere colla ragione, che l' avvocato è *vir bonus dicendi peritus*, e che Demostene e Cicerone erano i primi avvocati del mondo.

Non dirò che la riforma sia universale e compiuta, ma essa è già molto innoltrata, ed io vi prometto che nel foro nostro trovereste molti legali a cui se parlaste di letteratura, di belle arti, di storia, di filosofia non vi parlerebbero come una volta di trebellianica, di quarta uxoria e di anatocismo. Che più? voi trovereste fra essi un insigne naturalista, un chiaro espositore di cose patrie, un benemerito fondatore di pubblici stabilimenti, e trovereste persino il modesto compilatore di queste pagine fuggitive.

Di tutto ciò noi siam debitori allo spirito progressivo della società, alla propagazione delle lettere, all' insistenza della ragione, all' esempio dei giureconsulti più coraggiosi, e sopra tutto alle nobili dottrine dei moderni scrittori che presero a trattare di cose legali, e fra essi al chiarissimo Somis che fece opera da non potersi mai commendare abbastanza.

Già nel 1820 egli pubblicava due volumi col titolo di *Voti, Consulti, Ragionamenti sopra materie legali*, in cui prese a indirizzare i forensi colla ragione e coll'esempio allo studio della filosofia, dell' eloquenza, e principalmente della lingua italiana. Con questo nobile intendimento dopo aver discorso intorno al modo di scrivere italicamente di cose legali, egli riferiva nella prima parte varie scritture di classici autori in cui si tratta di argomenti che hanno analogia colla Giurisprudenza, e nella parte seconda ci trasmetteva parecchie scritture dettate da lui me-

desimo, che per eleganza e castigatezza non cedono alle prime. Con questi esempi egli fa dimostrato come si possa scrivere legalmente e (mirabile a dirsi) italianamente.

Io credo far cosa grata a' miei lettori e specialmente ai Giureconsulti ponendo loro sott' occhio alcuni passi di quest' opera che dovrebbe vedersi per mano di tutti. — L' autore dopo aver notato che lo scrivere con accuratezza di lingua in materie legali sarebbe oggetto di derisione a coloro che *o per tenacità di antica consuetudine, o per impazienza di studio accarezzarono le locuzioni e le parole barbare,* prosegue in questa forma:

« Così tacceranno di temerità e d' orgoglio chi « crede e vuol far credere, che con proprietà di « lingua rappresentar si possono le medesime idee « che sino ad ora furono espresse col gergo de' « curiali.

« Così infameranno chiunque confida, che la « crescente gioventù acconcia a generosi pensieri « tenda la mano a miglior indirizzo, scorga il « vero ed il bello, se ne infiammi d' amore, e « ripudiati gli sconci modi, dei quali lasciar le « si vorrebbe il retaggio, batta con nobile ardi- « mento inusitata via, e per questa conducasi a « venerare nel suo tempio la Giurisprudenza se- « vera bensì, ma non disadorna del tutto, ma « non iscompagnata dalle grazie modeste, che le « si convengono. Sciolto partito non sarebb' egli « quello di chiuder l' orecchio al gracchiar di

« cotesti censori ?... E parrà forse a taluno la
« Giurisprudenza da annoverare tra i mestieri
« piuttosto che tra le scienze ?... Quella disci-
« plina la quale (considerandola eziandio ne'suoi
« più stretti confini) pur contiene la norma del
« giusto in tutte le umane azioni non meno pel
« privato , che pel pubblico interesse, quella che
« dichiara e guarentisce i vicendevoli diritti per
« rispetto alle facoltà, alla vita, all' onore, quella
« che è di fatto la vera non affettata filosofia ,
« sarà ella dunque, quando è maneggiata nell' in-
« segnamento della teorica , meritevole di tal
« pulita favella , di tal nobile stile, che alla gra-
« vità del suggetto s' addica , quando è. trattata
« nel pratico esercizio , o nell' applicazione dei
« principii alle nascenti controversie , degna non
« sarà di terso e puro linguaggio , nè anco di
« modi incolti purchè mondi da errori , ma si
« dovrà essere condannata a comparire in barbaro
« stomachevole linguaggio ? »

E volgendosi ai giovani suoi collaboratori (fra cui mi è caro di vedere il mio amico l' egregio avvocato Gazzera) esclama , « Voi con pietà fi-
« gliale compiangevate questa Italia nostra mano-
« messa , dilaniata nelle membra , nella faccia ,
« nel seno , questa Italia alla quale sembra che
« siano stati dati dalla natura incomparabili pregi
« per sola sua desolazione.

« Ammiravate il suo vanto non ultimo, quello
« d' un gentile , armonico , dovizioso idioma , e
« sin d' allora v' accendevate d' onoranda ira, os-

« servando che di fuori la forza prepotente, e
« di dentro la dappocaggine degli Italiani stessi
« contribuivano a spogliarla di questa dote gloriosa.

Io non terminerei sì presto se volessi trascrivere tutti quei passi che degnissimi sono della nostra attenzione. Invito frattanto il chiaro scrittore a non ritardare la pubblicazione del promesso Dizionario Legale, da cui tornerà a lui molta gloria, a noi moltissima utilità.

Lettori !.... m' inganno o non m' inganno ?.... Parmi di travedere in voi un non so che di stizzoso fra carne e pelle.... è sedici anni, voi dite, che questi *Voti* e *Consulti* sono pubblicati: bella novità per un giornale ! ci si parli di cose recenti, di opere odierne.... bravissimi! vorreste dunque ch' io vi discorressi delle Lettere papaveriche dalla Germania, dei Sonetti impotenti sull'Etimologia, delle brodolose filastrocche sul Vico?.. Ahi ! Maestro Ponza mi tira per un orecchio: dunque lasciamola lì... sino a miglior occasione.

5 *Marzo.*

TORINO NEL 1835

DESCRITTO DAL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO.

Fate delle parrucche, diceva Voltaire a un parrucchiere che voleva comporre tragedie; e tanto fu opportuno il consiglio, che deposto il coturno e ripigliato il ferro da ricci, quel pessimo tragico diventava un eccellente pettinatore.

Fate delle descrizioni, io dirò al cav. Cibrario, quando tornerà a regalarci delle novelle, e benchè il consiglio vada a rischio di non essere ben accolto, non sarà perciò meno opportuno. Se i lettori ne vogliono una prova, diano un colpo d' occhio ad un libricciuolo venuto in luce or ora dai tipi degli eredi Bianco, in cui si contiene *Torino nel 1835 descritto dal cav. Luigi Cibrario*, e vi troveranno delle notizie curiose, frutto di accurate ricerche. Dove queste notizie le abbia pescate, ve lo dice l' autore: *nei libri de' Consigli della Città di Torino, nell' Archivio Camerale, nell' Archivio della Metropolitana, e nell' Archivio Arcivescovile.* Egregiamente, signor Cavaliere: io vi offro di cuore le mie congratulazioni; e se mai vi cadesse in mente di comporre un' altra novella, ricordatevi del consiglio: fate delle descrizioni.

12 *Marzo.*

TEODOTE

STORIA DEL SECOLO OTTAVO

di Defendente Sacchi.

Dalli! dalli!... che c'è?... Dalli! dalli!..... ancora una volta, che c'è?..... al frenetico, al cerbero, all' idrofobo, al belzebù: Dalli! dalli!... Questa, signori miei, è la voce di Defendente Sacchi, che mi va gridando alle spalle con quell' amabile soavità che voi sapete... Dalli! dalli!... Eh! un poco di tregua se non vi dispiace, e intanto che voi, sig. Defendente, rimetterete voce in gola, e fiato nei polmoni, lasciate che anch' io alla volta mia dica quattro parole. Volete sempre parlar voi? Uno alla volta per carità, diceva il Barbiere: nè vi offenda il paragone, chè io starei per credere più innocente la sua lancetta, che non la vostra penna. *Sit venia* intanto alla digressione e come direbbe Maestro Ponza, veniamo a bomba.

Non è ancora gran tempo, che voi, carissimo sig. Defendente, prometteste cortesemente di *esaminare i miei parti, e far apparire in me le grinze della vecchia Gabrina*, se non avessi desistito dalle polemiche del *Messaggiere*. La vostra minaccia mi fece tremare le vene e i polsi, ma le polemiche hanno continuato, e il *Messaggiere* va correndo le poste per la medesima via. Ogni giorno mi stava pertanto aspettando che mi sareste venuto sopra colla furia di un Saraceno, e guardandomi nello specchio già mi pareva di scor-

germi la faccia aggrinzata, e già mi sembrava di essere *ingabrinato,* e già.... ma il cielo mi volle ajutare, poichè voi sig. Defendente non cessaste è vero dalle contumelie, ma le mie povere commedie le lasciaste in pace, e ciò probabilmente perchè trovaste più facile vituperare con basse invettive, che persuadere con buone ragioni. Parve nondimeno ai vostri lettori, che voi mancaste alle promesse vostre, ed io che mai non manco alle mie, io feci divisamento di tener parola per voi, e l'esame che voi prometteste l'ho fatto io, colla diversità che invece di esaminare *i miei parti*, ho stimato opportuno di esaminare i vostri. Fu con questa intenzione, che ho reso conto al pubblico di quel pomo cotogno che partoriste tanti anni fa battezzandolo col nome di *pianta de' sospiri*, e feci conoscere quella patetica Marcellina, *che custodiva l'asinello* e quel valoroso Girani simile al *capriolo che s'arrampica sul monte*, ed è con questa stessa intenzione che ora invitando i leggitori a passare da Nebiolo a Pavia, dal campo dei Francesi alle tende dei Longobardi, mi dispongo a trattenerli colla vostra Teodote, misera fanciulla che sa Iddio sotto quali auspizii avete partorito.

Vi dissi una volta o Signori che Marcellina era *castagna*, ora vi notifico che Teodote è *bionda*. Quella era *di viso piacevole, con qualche menda nel profilo, di fisonomia saporita*, ecc. ecc. Questa è *alta della persona, ha celesti le pupille, serena la fronte, e di tutta*

grazia la linea simpatica del volto. Le occupazioni di Marcellina erano *d'imbandire il cibo nella caldaja, formare il pane senza lievito, serbar l'uovo della gallina*, ecc. ecc. Le occupazioni di Teodote sono di *elevar l'animo al cielo, inspirarsi nel santo amore per gli oppressi fratelli colle eloquenti omelie su Ezechiello e le lettere del magno Gregorio.*

Teodote è condotta da Teodoro suo padre alla corte di Conibert Re de' Longobardi, dove le vien dato l'impiego di damigella della Regina. Sventuratamente quella certa linea simpatica sveglia troppa simpatia in Conibert, che dopo aver tentato invano d'insinuarsi colle lusinghe nel cuor suo, consigliato da Vigalf la fa rapire con vezzo Longobardico, e volere o non volere, Teodote dee simpatizzare con Coniberto.

Il giorno appresso tutti cercano di Teodote e Teodote non si trova. Gira di quà, gira di là, tutte le inchieste, tutte le investigazioni sono tempo perduto. Finalmente si giunge a sapere che essa ha ricovero nel monastero di Santa Maria, dove proferisce i voti e si sposa a Dio. Muore poco dopo la badessa. Viene chiamata Teodote a quell' impiego e come se fosse destino che in quel monastero le badesse dovessero morir tutte *ex abrupto*, Teodote muore in breve anch' essa lasciando i lettori senza conforto e le monache senza badessa.

Questa o signori è la storia del secolo ottavo che il sig. Defendente Sacchi vi ha regalata nel mille

ottocento trentadue pei tipi di Luigi Nervetti in Milano con licenza de' superiori. Voi potreste rimanervi stupefatti, come il nostro Enciclopedico abbia con sì poco *lievito* messo mano in tanta pasta, se già non foste informati con quali e quanti artifizii ei sappia con accademica disinvoltura buttar giù pagine su pagine, parole su parole, e senza un disegno, senza uno scopo, senza un pensiero, dalla coda di un topo cavar argomento della fondazione di un regno.

Io vi concedo, che invano cercherete in questo romanzo caratteri, passioni, punti drammatici, vicende interessanti; vi concedo che Teodote non animata da ombra di affetto sia un essere della famiglia degli automi; che la stessa virtù di cui è inverniciata, sia una virtù fredda, pallida, muta, una virtù, che non avendo a contrastare con passione alcuna, non attrae, non iscuote, non muove una fibra: vi concedo che Teodoro, Conibert, Vigalf ben lungi da aver parte nell' azione siano in essa come tante ombre chinesi che vanno e vengono senza un perchè, dietro una galleria di carta: vi concedo alfine tutto quello, che più vi piacerà, ma voi concederete a me che in difetto di tutto questo si trovano in copia descrizioni, amplificazioni, comparazioni, digressioni, imitazioni, ripetizioni da supplire in abbondanza a tutto il resto che manca. Piacciavi per esempio di trattenervi sulla descrizione della caccia: udite *il suono dei corni, il latrato dei cani*; *osservate que' daini, que' cervi che ve-*

loci qual lampo sguizzano fra gli intricati labirinti: eccovi il cignale *che ora retroguarda, ora s' avventa, ringhia e minaccia coll' acuto dente:* terza vednta: il buffalo che *scuote il capo, si crolla, e dà calci...* Ciò vi par poco? ebbene un' altra descrizione. Seguitemi nel monastero, eccovi le monache che *vanno in coro, le monache che vanno a messa, le monache che vanno in processione;* e quella cerimonia per la elezione della badessa, cerimonia che occùpa vent' otto pagine! Mirate le sorelle che *cominciano a pulire i sacri arredi, a preparare nuovi paramenti:* poi vengono *due badesse di sant' Agata, e di san Marino:* poi il Pastore, poi le Priore, poi le Sagrestane... *la campana suona a festa...* la priora dice alle sorelle: *Volete Teodote per vostra badessa? — e le sorelle in coro rispondono: — vogliamo: — ed ella: — vi piace? — e le altre — ne piace — e la priora: ebbene abbiatela. — Sorge la novella adepta e le due badesse, ecc.... Vuoi suora Teodote insegnare colla parola, e coll' esempio? — e l' altra chinata la testa risponde — voglio — Vuoi osservare la regola del monastero con ogni scrupolo per quanto è in tuo potere? e l' altra ripete — voglio. —*
Ma se voleva Teodote esser badessa, non voglio io abusare della vostra pazienza e vi libererò dalla noja di maggiori estratti conventuali. — Nè mi si dica che Chateaubriand e la Stael introducendo i lettori nelle mura dei chiostri sep-

però scuotere fortemente gli animi, e piegarli a tutti gli affetti; la Stael e Chateaubriand ciò non ottenevano colle cerimonie delle priore e delle badesse, ma col porre i loro personaggi in terribili e straordinarii frangenti, creati dal loro ingegno, animati dalla loro fantasia. Così Delfina, così Réné.... Ma che vado io parlando di Chateaubriand e della Stael a proposito di Defendente Sacchi? Perdonatemi signori: fu una distrazione.

Forse crederà alcuno che almeno il sig. Defendente abbia toccato nella sua storia delle leggi, dei costumi, e delle instituzioni Longobarde. Si: è vero; nella sua storia si trovano gravi, peregrine, importanti notizie, per esempio l'origine di Bertoldo, Bertoldino, e Caccasseno.... voi fate sembianza di non credermi? ebbene aprite il libro a pagina 79 e vedrete i diplomi della famiglia Bertoldo derivanti *dalla terra Bertoggia, casale dei Bertoldi*, con tutte le cariche e prerogative annesse, connesse e dipendenti.

Sig. Defendente non vi scrollate come il vostro buffalo, chè per quest' oggi basta così. Giusto essendo però che i buoni amici s' incontrino di spesso, io vi prometto, che fra breve tornerò a visitarvi. Continuate a declamare ingiuriando, io continuerò a ragionare ridendo; continuerò a far noti al pubblico *i vostri parti,* a mostrarne le bellezze, a predicarne le perfezioni, a celebrarne.... Dalli! dalli! al cerbero, all'idrofobo, al belzebù....! Misero me! ecco di nuovo la vostra voce, e la

vostra risposta, e gli argomenti vostri.........
Ah! voi parlate in modo troppo convincente. Voi avrete presto una cattedra di eloquenza.

2 *Aprile.*

LE ANGOSCIE DI UN GIORNALISTA.

E così (grida un Soscrittore con ciglio alquanto severo) siamo al sabbato, siamo alle cinque di sera, e il *Messaggiere* non si vede ancora? — Signore (risponde il Distributore con accento alquanto patetico) ancora una mezz' oretta, venti minuti ancora... — Ci vuol tanto (soggiunge il primo) per quattro povere corbellerie alla settimana? Neppure se si trattasse di una galleria di classici.— Altro che galleria (ripiglia il secondo), un Giornale, a quello che dice l'Estensore, è la più disgraziata compilazione che sia al mondo, e se sapesse Vossignoria quante cattive digestioni si fanno per quattro linee di stampa.... egli vorrebbe continuare, ma giunge un commesso della stamperia colle prime copie del Giornale. Il Soscrittore ritira il suo foglio, dà un' occhiata al sommario, e leggicchiando a mezza voce e stringendosi nelle spalle se ne va con Dio.

Quel Soscrittore ha ragione, ma, credetemi, il Giornalista non ha torto. Orazio diceva che le persone invise a Giove erano dannate al mestiere di pedagogo, ed io sostengo che gli uomini venuti al mondo sotto il segno del Cancro sono dannati al mestiere di Giornalista. *Qu'allait-il faire dans*

cette galère ? diceva Moliere, e questa interrogazione non passa giorno che io non faccia a me stesso e il cuore non risponda con un sospiro.

È venerdì, e sono le dieci del mattino. Parecchi miei articoli tornarono addietro umilmente a rannicchiarsi nel mio scrittojo. Bisogna scriverne subito un altro. Un altro! e in qual modo? le undici non sono lontane, e passate le undici mi dice il tipografo che per domani non si stampa più. Maledetto contrattempo! E dove pigliar su due piedi argomento di un articolo? Chi m' insegna per carità una novella della fabbrica del *Pozzo di Piss-Madai?* chi mi trova un romanzo, una tragedia, almeno una lettera, almeno un' iscrizione latina o non latina, per vivi o per morti?... Zitto; un romanzo di Defendente Sacchi, *i Lambertazzi e i Geremei*... ma da alcuni giorni Defendente Sacchi è silenzioso, ed io sono in credito verso di lui.... Non importa, il mio articolo sarà una risposta al suo silenzio, o quanto meno ciò che oggi dirò di lui sarà a conto di ciò che domani dirà di me.... Oibò! dal disgusto che provo io a batter sempre il medesimo chiodo per dimostrare quello che più non ha bisogno di dimostrazioni, prevedo che questo mio soggetto parrebbe rancido come il telescòpio di Herschel e la Crusca dell'*Annotatore*. Dunque sia requie alle ceneri dei *Lambertazzi e Geremei*, e lasciamo tranquillo il signor Sacchi nell' anticamera delle accademie a levar la polvere all'enciclopedia. — Ma un articolo intanto bisogna farlo! — Suonano il campanello... è il tipografo

con un pacco di libri detti libri nuovi ; giungono a proposito ; nella disposizione in cui mi trovo guai al primo che mi capita fra le mani ; frusta mia dove sei ?... Ora vediamo... *Commedie di Angelo Brofferio , volume secondo*.... Qual colpo è mai questo ? Devo io dunque commettere un parricidio ? Infelicissime commedie ! e chi mai vi ha consigliato a capitar sul mio tavolino in questo punto fatale ? Posso io accusarvi dei difetti di cui sono colpevole ? Devo io far notare in voi quella trascuratezza di condotta , di caratteri e di stile di cui mi faceste rimprovero voi stesse tante e tante volte? Non mai: in non mi sento un cuore di Manlio. Allontanatevi da me, fatevi sentenziare da chi volete; e il cielo vi mandi un giudice che non si trovi nell' imbarazzo di fare un articolo. Nulladimeno è giustizia che io dica esserne l' edizione nitida e corretta , quantunque semplice e modesta , ed è questo un elogio meritato ai tipografi Chirio e Mina , da cui ci vien data contemporaneamente l' edizione della biblioteca teatrale che omai tocca felicemente al suo termine. — Esaminiamo queste altre carte...... *Curiosità del giorno : Ultimatum sul mondo della luna. Lettera di G. F. Baruffi estratta dalla Gazzetta Piemontese*. Questa lettera è veramente una curiosità per più d' un riguardo ; ma ciò che avvi di più curioso è il principio e il fine , il capo e la coda. « Ho ritardato finora (principio) a rispondervi perchè voglio bene a tutti i « miei compaesani , e specialmente ai librai......

« e non ho voluto arrecar loro danno con dir male
« del famoso articolo sulla luna. Ora che il nostro
« foglio è entrato primo nell' arringo, e che i
« nostri Pomba e Vaccarino hanno spacciato a
« gran copie di tale romanzo semi-scientifico, vi
« schicchero in tutta fretta quattro righe per ac-
« cennarvi in quale conto dobbiate avere simile
« scrittura... » E che! si há a ritardare al pubblico la dichiarazione della verità per favorire le speculazioni sull' errore? E per non far danno a due librai voi lo fate a migliaja di lettori? Ma udite il resto. « Intanto non dimenticatevi (fine)
« di tranquillare le anime timorose, di cui mi
« parlate nella vostra lettera, e dite loro colla più
« alta asseveranza che è la maggior follia il so-
« spettare che le lenti, siano anche di venti
« quattro piedi d' apertura, ed i pipistrelli uomini
« della luna possano destare il menomo dubbio
« sulle verità eterne del Vangelo... » Come? voi sapete che vi sono delle anime timorose che per le scoperte della luna hanno d' uopo di conforto nelle verità del Vangelo, e voi Sig. Abate non vi affrettate a rassicurarle per dar tempo a qualche librajo di spacciar le sue fanfalucche? Tempestate, fulminate contro gli errori, e prontamente, e senza riguardi, e senza misericordia, altrimenti sarete complice di essi, o quanto meno sarete un cattivo apostolo di verità. Quando poi scrivete delle lettere e particolarmente quando le intitolate *ultimatum,* procurate di ultimarle un po' meglio e di far sì che il principio s' accordi col fine, se non

volete che il pubblico invece di darvi la cosa per ultimata vi spedisca in forma un decreto di prorogazione. Inoltre, signor Baruffi pregiatissimo, voi avete dimenticato che già una volta vi ho dato qualche utile avvertimento intorno alla smania che avete di circondarvi sempre di *illustri nomi*: mi giovi adunqne ripetervi che ai dì nostri più non si giura *in verba magistri*, e che a persuadere chi legge non serve l' autorità del nome se non è corredata da quella della ragione. Se in vece di narrarci che l' esimio Plana leggendo la *Gazzetta di Francia* la gittò via alle prime linee sclamando *betise! betise!* ci aveste esposto su quali motivi fondasse la sua opinione, noi vi saremmo stati assai più obbligati, e la nostra convinzione sarebbe stata più salda. *Betise!* è una parola presto detta, e fosse anche pronunziata da Copernico e Galileo non farebbe impressione oggidì che su quei certi animali dalla coda bovina che si sono scoperti nel mondo della luna. — Ma intanto che io sto chiaccherando col signor Baruffi il tempo passa e l' articolo non viene. Scartabelliamo ancora. — *Il Subalpino.* — *Distribuzione prima.* — Leggo l'*Introduzione* e la trovo scritta ingegnosamente, con buon giudizio e con ottime intenzioni. Essa è come il prologo di una commedia greca, come il peristilio di un tempio romano. Passo al *Trattato delle cognizioni umane.* Siamo nella metafisica !!!... Ma sia lode al vero, il signor P. è il metafisico il più discreto ch' io m' abbia trovato al mondo. Veggo un breve cenno sul *Manua-*

le del testatore , e osservo con rincrescimento che la lingua latina è chiamata *straniera*. . . e di qual terra eran dunque i Latini ? e qual sangue scorre nelle nostre vene?. . Volto il foglio ed ecco un *Discorso sull' arte tragica* del quale parlerò quando sarà terminato. Mi trattengono intanto queste due linee : « Eschilo , Sofocle, Euripide « siedono sovrani maestri della tragica poesia , e « non ostante alcun loro difetto inseparabile forse « dai primordii della tragedia , nessuno può van« tarsi d' averli ancora agguagliati : non Alfieri « neppur esso. ,, Nemico come io sono delle sentenze proferite senza ragionamenti avrei desiderato che il sig. G. prima di porre il nostro Alfieri al disotto dei Greci avesse fatto precedere il suo giudizio da qualche considerazione. Non abbiasi a male perciò se io gli dico di portar opinione affatto contraria alla sua. Io penso che Alfieri non solo abbia pareggiato, ma superato i Greci, e penso che gli errori in cui cadde quel grande siano la maggior parte per aver voluto seguir troppo dappresso la scuola di Sofocle e di Euripide. Tal è il parer mio; ed acciocchè le asserzioni non siano gratuitamente fatte, io invito il signor G. a farmi provata la sua opinione , con promessa di rispondere provando la mia. Mi gode l' animo intanto di far plauso al novello Giornale , che , se tempererà il molto grave con un poco di ameno , non potrà mancare di aver copiosi lettori e copiose lodi , specialmente in questa terra subalpina che colla vita gli diede il nome.

Signor Estensore garbatissimo (è il tipografo che parla), mi dà o non mi dà l'articolo? — Signor tipografo, ella dice a meraviglia, ma sin qui del suo articolo non ho scritto neppure un'acca. — E che ha schiccherato sin ora? Niente: ho lasciato fare alla penna, e se si vuole aspettare un momento. . . . o povero me! battono le undici e come si fa?...... — Stampiamo ciò che ha fatto la penna; purchè vi sia del nero sul bianco, per me ne ho tanto che basta. — Pur troppo ha da esser così. Ecco il foglio, lo stampi alla buon' ora, e il cielo liberi i miei Lettori dalle angoscie di un giornalista.

9 *Aprile*.

EMPORIO DI COGNIZIONI UTILI

CON NUOVO ORDINE DISPOSTO. PER L' ANNO 1836.

Emporio!!!. . . Trovatemi nel dizionario una parola più rotonda, più sonante e, ciò che meglio è, più accomodabile per tutte le circostanze, virtù tanto utile e applaudita ai tempi nostri. Parlando per esempio della Storia della caduta dell' Impero Romano scritta recentemente dal Sismondi, potreste chiamarla un emporio di dottrina; parlando del nuovo poemetto di Lamartine lo chiamereste acconciamente un emporio di bellezze; e qualche Giornale che so io, potrebbe chiamarsi un emporio di corbellerie; e qualche romanzo che sapete voi, un emporio di zeri, e per sino chi discorresse di certe moderne rap-

presentazioni, o tragedie, o commedie, o drammi per musica, potrebbe denominarle molto a proposito un emporio di assurdità.

Quello di cui vi parlo io, è un emporio di *utili cognizioni*, nel quale ogni avventore può rinvenire il fatto suo. In esso voi trovate Filosofia, Giurisprudenza, Medicina, Poesia, Geografia, Grammatica, Belle Arti, tutto insomma ciò che fa parte dell' umano sapere, schierato e disposto dinanzi a voi come sopra un mercato, le sete e le cipolle, i drappi di Francia e la triaca di Venezia. Dalle più astratte cogitazioni ideologiche sino all' arte di cavar le macchie, dai voli più immaginosi dell' epica poesia sino al modo d' inverniciare le pentole, voi potete a vostro buon grado trattenervi su quanto più vi piace, e scegliere le mercanzie secondo il bisogno o il genio vostro. E quest' emporio maraviglioso dell' intelletto voi lo avrete tutti i quindici giorni sempre svariato, sempre copioso, mediante il prezzo..... pare impossibile!... di dieci lire all' anno.

Ed affinchè non crediate che il Pomba voglia affastellarvi roba su roba, e mettervi giù dei fogli e delle pagine senza criterio, senz' ordine, senza buona scelta, io vi dirò che la direzione di quest' opera è confidata a tal persona sulla quale potete riposare a occhi chiusi. Mi duole che la modestia sua abbiagli impedito di farci conosciuto il suo nome, nè io, imitando la discrettezza di certuni, lo trarrò dinanzi al pubblico a suo dispetto: solo vi ripeto che per al-

tezza di sentire e squisitezza d' ingegno potete fidarvi. Evitando le adulazioni e le smancerie, egli vuole innanzi a tutto farsi espositore di verità e attenersi alla stessa epigrafe petrarchesca che porta in fronte il vostro *Messaggiere*, e smentire anch' egli, come sin' ora si è da noi smentito quel certo adagio:

Dat veniam corvis vexat censura columbas.

Già nel primo fascicolo di letteratura egli si è posto su questo sentiero, se non che in proferire certe verità si è mostrato alquanto timido e riguardoso. Faccia animo e procuri di procedere più francamente, chè il parlar vero non ha mai a esser disgiunto dal parlar franco.

Editore di quest' *Emporio* è il Pomba, che voi sapete con quanto ardore, con quanta attività si adoperi co' suoi torchi ad accrescere il patrimonio della pubblica istruzione. Io fo plauso volentieri al benemerito editore, e mentre gli tributo un emporio di lodi, Lettori, abbiasi egli da voi un emporio di scudi.

16 *Aprile.*

IL NUOVO FIGARO.

Prima rappresentazione.

A sentire certuni la censura è la manna dei Giornalisti: quando si scrive colla penna immersa nel fiele si gongola, si prospera, s' ingrassa. Perchè non rammentano costoro che se avvi pur modo ai dì nostri di prosperare nelle lettere è

coll' adulazione? Vero è che adulando si prostituisce l'ingegno, si snerva il costume, si corrompe il pubblico giudizio, si pone in trono l'errore, si danna al patibolo la verità, ma intanto chi adula ha intorno a sè gran corteo di piaggiatori, ottiene in copia favori, incensi, dovizie, e trombettando l'ingegno di Tullio e la virtù di Cesare siede alla mensa di Lucullo. Dal lato opposto nessuno ignora che la critica è la face del vero, la bilancia del giusto; che non temendo di biasimare fa più dolce e più bella la lode; che favellando coraggiosamente toglie la maschera al raggiro fortunato, e pone in capo l'alloro al merito vilipeso; che per essa ha un interprete la pubblica opinione, un' arena l'ingegno, uno scudo l' oppressione, una spada la verità. Ma intanto lo schietto parlatore vede ogni giorno crescere la turba dei nemici, quelli che ha biasimati si scagliano sopra di lui; quelli che ha lodati non osano o non possono difenderlo; le angoscie sono la sua vita, gli sdegni la sua retribuzione, le tempeste i suoi conforti, ed una tazza di cicuta è la corona che lo attende.

Ora pensino i miei lettori quanta consolazione io trovi a censurare le cattive opere che si spacciano come cose stupende, a biasimare i cattivi scrittori che usurpano la lode dei sommi, a introdurre lo specchio della critica nelle sale dei teatri, dove le belle lettere e le belle arti debbono vestirsi di maggior luce, e splendere delle insegne del trionfo.

Supponete, o signori, che io m' avessi la miglior intenzione del mondo di lodare la rappresentazione del *Nuovo Figaro*, come si fa a trovare delle lodi in armonia colla verità?

Cominciando dal protagonista rappresentato da Zuccoli in calzoni neri, vestito rosso e parrucca bianca, come si fa a dire che fosse rappresentato con quella vivacissima sveltezza, con quella elegantissima giocondità che formano il carattere di *Leporello?* Zuccoli è buon attore e miglior cantante, ma non sarà mai buon *Figaro* nè nuovo nè antico a dispetto di tutte le parrucche del mondo.

Come si fa a dire che *Andrea* fosse animato dalla passione di un amante, e avesse il contegno di un disinvolto parigino? Lonati ha una grata voce ed anche una discreta scuola, ma ha d' uopo di una scintilla di fuoco nell' azione e di una goccia d' acqua nel canto per animare certi gesti e smorzare certi acuti che non sono nella grammatica teatrale.

La Griffini, quella gentile *Adalgisa* della *Norma*, parte per timidezza, parte per indisposizione non ha potuto dar prova di se nel *Figaro*. Si è nondimeno osservato che fece progressi come attrice, e si mostrò più sciolta nel gesto, più franca nell' azione.

Botticelli cantò bene. La sua voce è piena, forte, intonata. Ma egli faceva una parte di basso comico, e mentre sulle sue labbra si cercava un sorriso, sarebbesi detto che la natura lo avesse creato in un momento di mal umore.

In generale poi si osservò che i pezzi di concerto nòn erano ancora abbastanza concertati, e ciò si notò specialmente nel duetto del secondo atto fra il tenore e la prima donna. Non così il duetto fra i due bassi, che fu eseguito benissimo e salvò lo spettacolo dal naufragio.

Si potrebbe desiderare che si tralasciasse di metter opere in iscena colla difficoltà dei confronti. La *Norma* e il *Nuovo Figaro* facevano ricordare troppo spesso... non vogliam dire quali altri cantanti per non rammaricare alcuno, e la nostra reticenza sia una prova del nostro buon volere.

23 *Aprile.*

UN BREVE CONSIGLIO

AL DIARIO FORENSE.

Nell' ultimo numero del *Diario* troviamo queste parole: *l'Annotatore Piemontese proseguirà animoso la buona via che corre già con merito di moltissima lode compartitagli dai migliori e più accreditati fogli d' Italia*, E SI RIDERA' PUR SEMPRE DI QUELL' INGEGNOSO VITUPERATORE D' UOMINI INSIGNI E DI MAGISTRATI CHE HA PUR VOLUTO VITUPERARLO.

L' estensore del *Diario* ha creduto che col magro condimento dell'aggettivo *ingegnoso* avrebbe fatto trangugiare al *Messaggiere* quel boccone di sostantivo *vituperatore*; ma il *Messaggiere* che ben più che d' ingegno si pregia di rettitu-

dine, vuole da buon fratello dare una breve ammonizione al *Diario.* — In queste due ultime linee, caro signor *Diarista*, si trova un errore di lingua, un errore di logica, un errore di fatto, un errore di diritto. — 1.° errore di lingua. Ciò che ha fatto il *Messaggiere* verso l'*Annotatore* fu uffizio di critico; *vituperatore*, se crediamo alla Crusca, significa *infamatore.* E chi mai ha insegnato al *Diario* a far uso del verbo *infamare* in iscambio del verbo *criticare?* Fuori il vostro buratto, Maestro Ponza, fuori la vostra scutica, e date una lezione di *qui*, *quæ*, *quod* al vostro panegirista. — 2.° errore di logica. *Ingegnoso vituperatore!...* Questa è la prima volta che l' *ingegno* è sposato al *vitupero.* E quando mai al vizio o alla colpa si trovò ragionevole un' attribuzione di lode? Oltre alla logica, signor *Diarista,* qui si è mancato anche alla morale.—3.° errore di fatto. Il *Messaggiere* ha lodato e biasimato molti scritti e molti scrittori, ma fra questi ultimi confessiamo sinceramente di non aver saputo pur mai che vi fossero *uomini insigni*, a meno che sian tali Maestro Ponza, Defendente Sacchi, e specialmente l' estensore del *Diario.* — 4.° errore di diritto. Se è vero che la nostra critica siasi rivolta alle opere di alcuni che si trovano in carriera di magistratura, è vero altresì che si criticò l' autore, non il magistrato, qualità fra loro tanto distinte e disgiunte, come le massime del Diario forense dalla ragione del Foro. — Studii adunque, signor

Diarista, studii la grammatica del Corticelli, la morale del Soave, la logica del Condillac e i capitoli *de jure et facto* del Camarella, del Fusari e di altri polverosi autori fratelli carnalissimi del *Diario*. Il consiglio poi che vogliam darle è il seguente: ella ponga mente, signor *Diarista*, a lasciare in pace il *Messaggiere*, altrimenti noi le promettiamo *in verbo vituperare* di far dimostrato che il *Diario* è *vituperatore* delle materie di cui tratta e, quello che è più, *vituperatore non ingegnoso*. — Stia sano.

23 *Aprile*.

VIAGGIO NELLA LIGURIA MARITTIMA

DI DAVIDE BERTOLOTTI.

Viaggiate, signori, viaggiate, esclamava jer sera un nostro illustre concittadino di ritorno dalle rive del Tamigi e della Senna, e intanto la sua mano sinistra accarezzava con tocco ingegnoso i profumati mustacchi, e la destra agitava leggiadramente un elegante scudiscio: viaggiate, egli ripeteva, viaggiate, e per dar prova dell' istruzione da lui acquistata in Francia e in Inghilterra raccontava qual fosse il miglior albergo sulla strada di Londra, qual fosse la più vezzosa regina di scambietti sulle scene di Parigi, dove si tracannasse il migliore sciampagna, si gustasse il miglior thè e la birra migliore: e passava a rivista tutte le mode che nacquero e morirono sotto gli occhi

suoi, ed esaltava i sarti migliori, e numerava tutti i paggi e tutti i cavalli del Re de' Francesi, e penetrando persino ne' segreti di stato descriveva l' abito di gala del sig. de Broglie, il cocchio del sig. d'Argout, non senza lanciare qualche epigramma contro i modi borghesi del sig. Thiers e l' aspetto forense del sig. Dupin.

Un altro che stava da presso al nostro interlocutore soggiungeva: ho viaggiato anch' io e viaggio continuamente e fo il giro del globo senza correr le poste e stancar le osterie. Ier sera per esempio in meno di un quarto d' ora danzando una *galoppe* ho visitato le quattro parti del mondo. Aveva la mia ballerina merletti fiamminghi, scarpette francesi, nastri austriachi, guanti inglesi, diamanti del Brasile, penne dell' Egitto, profumi della Persia, perle della California, così che in pochi minuti passai a rivista Vienna, Parigi, Bruxelles, Londra, Alessandria, Erivan, Loreto e Rio-Janeiro.

Questo novello modo di viaggiare fece sorridere l' assemblea, ma un tale che se ne stava con serio contegno ascoltando gli altrui racconti, dato intorno uno sguardo di disprezzo e di compassione, disse con amaro accento: viaggiate, signori, viaggiate: in tutte le parti del mondo troverete acqua e terra, notte e giorno, caldo e freddo, luce e tenebre, uomini che nascono e uomini che muojono. — Ma le diverse usanze, dissero molti a un tratto, i costumi diversi.... — Da per tutto, egli replicò, si mangia, si beve,

si dorme: da per tutto il forte opprime il debole, il povero serve al ricco, il semplice soggiace all' astuto. — Ma i governi, le leggi, le istituzioni.... — Da per tutto ci sono tribunali e liti, ladri e corde, prigioni e patiboli. — Ciò detto alzò un tantino le spalle, e con un saluto alquanto freddo ed ironico se ne andò pe' fatti suoi.

Questo discorso non ebbe l' approvazione dei circostanti che tutti caddero d' accordo a commendare l' utilità dei viaggi. Ed ognuno sfoderava un argomento o esponeva un esempio per far dimostrata quest' opinione e nel numero dei viaggiatori chi citava Alfieri, chi citava Petrarca, e chi diceva che anche Cicerone aveva viaggiato, anche Pitagora, anche Platone.

Come terminasse questa conferenza, signori miei, non sono in grado di riferirvelo, ma senza pretendere che tutti voi diventiate Pitagori e Platoni io ardisco pur consigliarvi di viaggiare. Non mi opponete gli affari, i disturbi, i masnadieri per terra, le burrasche per mare: il viaggió che io vi consiglio potete farlo comodamente, tranquillamente nel vostro gabinetto, sul vostro seggiolone e per sino nel vostro letto..... si tratta di viaggiare intellettualmente nella Liguria Marittima con Davide Bertolotti. Il compagno che io vi propongo chi è di voi che nol conosca? Chi non si è trattenuto amabilmente con lui sulle fiorite sponde dei laghi e sulle nevose cime delle alpi? A chi non hanno assopito qualche aspra cura, non hanno destato qualche generoso affetto,

le svariate sue pagine in cui mal sapreste se il cuore prevalga o la mente, l'arte o la natura, l'utile o il diletto? Davide, voi lo sapete, è lo scrittore della gentilezza, il poeta delle grazie, il pittore degli amori, ma questa volta dipingendovi la Liguria in mezzo alle seducenti descrizioni dei giardini, dei poggi, e delle valli esso vi fa incontrare le investigazioni dello storico, i pensieri del filosofo, le cifre dell'economista.

La sua opera è divisa in tre parti. Nella prima si espone sotto la forma di *ragionamento preliminare* il ritratto della Liguria marittima considerata nel suo complesso alla guisa degli statisti. Nella seconda si trova la descrizione figurativa, istorica, estetica del paese secondo il metodo de' viaggiatori. Nella terza finalmente sotto il titolo di *appendice* havvi una raccolta di notizie Ligustiche che sono i documenti e il compimento dell' opera.

Nella prima e nell' ultima parte, frutti entrambe di profondi studii e accurate ricerche, voi trovate lo stato dell' agricoltura, delle arti e mestieri, del commercio, della popolazione della Liguria, un trattato sulle monete, sui pesi, e sulle misure Liguri, un sunto di statistica medica, di topografia, di geologia, e tutto ciò esposto con amabile semplicità e senza neppur ombra di quella grave importanza che suole affettare gran parte dei nostri accademici quando salgono in bigoncia a dettare autorevolmente di queste accigliate dottrine.

Nella seconda parte sfavilla poi in più particolar modo l' ingegno dell'autore. Gli oggetti che egli descrive a voi pare di averli dinanzi. Se vi dipinge il colle di Tenda voi ne vedete le nevi, ne osservate i burroni, ne udite l' imperversare della bufera. Se vi addita la superba Genova voi ne mirate i castelli, ne contemplate i marmorei palazzi, e le mura maestose che si specchiano nei flutti. Se vi conduce al suo fianco lungo la riviera di Levante voi respirate le fresche aure dei boschetti, e vi pare di essere inebbriati dalla fragranza dei cedri, dal gemito dei ruscelli, dal prisma delle ajuole. Viaggiate, signori, viaggiate con Davide Bertolotti e vedrete che giunti all'ultima posta vi troverete molto soddisfatti del tempo che avete speso, della strada che avete corsa, e delle cognizioni che avrete acquistate.

Di quest' opera fu accettata la dedica da S. M. il Re Carlo Alberto che presentò l' autore di una magnifica medaglia d' oro coll' impronta da un lato dell' effigie Sovrana e dall' altro di una corona d' alloro colla leggenda in mezzo: A DAVIDE BERTOLOTTI.

30 *Aprile.*

ELOGIO DI GAUDENZIO DE PAGAVE

Recitato dall' Avvocato GIACOMO GIOVANETTI.

Per chi giudicasse di un libro dai caratteri del tipografo, dalla qualità della carta, dalla distanza delle linee, dai margini, dai nastri, dalle litografie, e sopra tutto dalla lunga coda dei nomi, pronomi, titoli e qualità dell' autore, qui non vi sarebbe da bilanciare un istante. Di tutta questa merce il nostro libro è strabocchevolmente provveduto. Ma io che non guardo alla coperta dei libri più che al vestito delle persone, io ho la temerità di leggere prima di giudicare, e se male avrò giudicato lo dicano quelli che avranno letto.

È costume in Francia, quando un tale viene eletto Accademico, di recitare l' elogio di quell' altro tale a cui per morte succede nell'Accademia. Queste recitazioni sono per ordinario una seccatura per chi le fa, una seccatura per chi le ascolta, poichè null' altro potendo essere che complimenti d' uso e smancerie di circostanza, riescono sempre fredde, languide, nulle. Tuttavia que' buoni Accademici, che annojano l'Accademia per istituto, hanno avvertenza di non annojare il pubblico per vanità, e terminata la seduta si seppellisce il discorso, si dimentica la recita, e gli Accademici possono sperare di non essere annojati sino a nuovo ordine.

Se così avesse fatto il nostro Autore, non sarebbesi detto che il suo *Elogio* fosse buono, ma si sarebbe taciuto che fosse cattivo, e venti quattr' ore dopo gli ascoltanti lo avrebbero dimenticato, e voi lettori non avreste dovuto ingojarvelo, ed io, sventurato giornalista, non sarei costretto a buttar giù un articolo, da cui sa Domeneddio quanto volentieri mi sarei liberato!

Voi vedeste sovente, o signori, un cielo nè sereno, nè nuvoloso, una donna nè bella nè brutta, un campo nè sterile nè fecondo, un mare nè placido nè burrascoso. A quel cielo, a quella donna, a quel mare, a quel campo è affatto somigliante il discorso del cavaliere Giovanetti, in cui trovate nè bene nè male, nè vizii nè virtù, nè difetti nè bellezze. Che avvi dunque, voi chiederete, in quel discorso? Che?.... La risposta è semplicissima: Niente.

Se poi voleste a forza che io ci trovassi qualche cosa, direi che ho trovato nelle note un encomio a Defendente Sacchi, encomio che, come si prevedeva, fu restituito subito in egual moneta dall' encomiato all' encomiatore nelle pagine di un giornale chiamato la *Fama*, a cui il mio Defendente, in mancanza di tromba, presta qualche volta la piva. Direi che ho trovato (rabbrividite Maestro Ponza) *cieco d' intelletto e di cuore* (*cieco di cuore?* o cecità di criterio!) missione *civilizzatrice* (*civilizzatrice?* o poca civiltà di lingua!) *chiarveggente* (*chiarveggente?* chi non vede chiaro che questo è un

barbarismo ?) ed ho trovato finalmente che *la capacità di maneggiare gravi faccende, di governare con sapienza, di operare il bene non iscoppia come dono improvviso del caso in petto a quelli* etc. etc. Udiste mai più bella frase ? *capacità di maneggiare che scoppia in petto !!!* Se non iscoppiate questa volta Maestro Ponza, potete esser certo che non vi toccherà mai più il destino della rana d' Esopo.

Se volete di più ascoltate : — *Nacque il nostro Gaudenzio* (come vedete cominciamo dall' ovo) *in Milano il* 17 *giugno* 1776, *procreato da Antonia Solari di schiatta patrizia Novarese e Venanzio de Pagave Consigliere aulico, a cui scorreva nelle vene gentilezza spagnuola, poichè i suoi maggiori erano venuti dalla Biscaglia coll' armi iberiche al conquisto del retaggio degli Sforza. Mi sarei astenuto dal notare questi accidenti della paterna carica e della condizione natale se non fosse per accusare il vulgatissimo errore che i medesimi punto non ajutino e forse pregiudichino lo sviluppo delle naturali disposizioni, e che di essi non debba tener conto chi vuol render giudizio d' uomini. Non nego io no che da oscure famiglie uscir ne possano di preclarissimi, chè sarebbe voler contraddire alla storia di tutti i tempi; anzi è da stimarsi felicità stupenda il trasmettere ai posteri uno splendore che non si ebbe dagli avi, e sento anch' io con Ificrate, che è maggior vanto in*

chiara progenie essere il primo che l' ultimo. Pure stoltamente disconoscerebbe la possente influenza della prima educazione e degli esempi domestici chi s' attentasse di contendere che il crescere in mezzo a nobili e signorili costumi non informi di buon ora l' animo ancor tenero e puro alla virtù, e che dagli agi e dalle amicizie de' grandi non si agevolino talora i mezzi di nudrirlo di sane ed utili dottrine. — Di questa lunga cicalata lascio che ognuno faccia giudizio a modo suo; dirò solo che l' opinione dello scrittore mi parrebbe assai meglio fondata se a' *signorili costumi* non facessero bene spesso corona l' ozio, l' ignoranza, l' orgoglio, la superstizione; d' onde se l' animo si possa informare a virtù, lo pensi chi ha fior di senno.

All' elogio tengon dietro molte note più lunghe dell' elogio, nelle quali l'Autore, per far professione di modestia, cita se medesimo e la sua lettera sulle *esequie del Maestro Generali*, che i lettori del *Messaggiere* non hanno certo dimenticata. Vi si riferiscono inoltre quattro Iscrizioni italiane dell'Arici, che per la semplicità del concetto e la precisione dello stile ci sembrano migliori assai di certe iscrizioni latine, di cui si va quotidianamente predicando; e giacchè la penna è incamminata a lodare, non tacciasi del ritratto del de Pagave posto in fronte dell' opera, squisito lavoro della signora Camilla Guiscardi, che avrebbe meritato una litografia migliore.

Nella nota sotto il numero 5, parlando il Giovanetti di due orazioni recitate in Brescia all' occasione della morte del de Pagave, dice: *Abbiamo a dolerci che queste due belle orazioni del sacerdote Alberto Francesco Bazzoni Proposto V. F. di Gambara, e del giureconsulto Giò. Battista Pagani censore dell'Ateneo di Brescia non siano state stampate.* — Io dico invece che me ne rallegro sinceramente con loro, e da ciò traggo argomento dell'ottimo loro discernimento. Non che in me entri il pensiero di biasimare gli omaggi che si tributano alla memoria delle persone benefiche, chè questi sono un comune dovere, una pubblica giustizia, ma spiri nei vostri detti l'altezza de' vostri sensi, e sia la virtù del defunto il vero scopo del vostro discorso, e con rumorosi apparati non fate che in voi si scopra l' intenzione di veder lodate dai vivi le lodi che porgete ai morti.

Giovi anche ricordare che in Piemonte la fama letteraria non è più in oggi, come qualche anno addietro, il frutto di un accademico discorsetto, di una saccente letteruzza, di una rubacchiata dissertazioncella: la fama è il premio delle lunghe veglie, il patrimonio dei sommi ingegni, e chi vuole ottenerla pensi seriamente a meritarla.

7 Maggio.

INVENZIONI E SCOPERTE.

CARROZZA A VAPORE.

Viaggiaste in Francia e in Inghilterra? Avrete dunque osservato quale e quanto sia in quelle due nazioni l' amore delle patrie cose, e come Franchi e Britanni vadano altieri di sapere gli altri popoli tributarii della loro industria, ammiratori dei loro ingegni, dei loro studii, delle arti loro. Tosto che nella grave Londra e nella rumorosa Parigi si ha sentore di un nuovo progresso, di una nuova scoperta, o vien fuori soltanto un progetto di creare, d' introdurre, di perfezionare, voi avrete veduto tutti affollarsi per agevolare i mezzi, per contribuire all' impresa, e pubblicarsi le soscrizioni, e stendersi i piani, e piovere i soscrittori, e con essi le credenziali, i viglietti di banco, e le migliaia di scudi e le centinaia di mille. Si aprono così le strade sotto i fiumi, e si rompono le tenebre colle fiammelle dell'idrogeno, così è vinta dal vapore la velocità dei corsieri, soggiogata la furia dei venti, così la natura si arrende agli sforzi dell'arte, e la terra sente i passi dell' uomo.

Noi Italiani, contenti dell' antico nome e delle glorie antiche, pare che scuoterci non sappiamo per le cose presenti, e se vediamo un nostro concittadino spingersi ardimentoso nell' arena, e cimentarsi col genio straniero, noi restiam freddi, muti, insensibili, e poco non è se tratteniamo

sulle labbra un infingardo sorriso, o una parola di crudele disprezzo. Quindi è che gli italici ingegni, tarpate le ali da mille angustie, estinto il sacro fuoco da mille oppressioni, hanno pronuba, nascendo; la sventura, compagno in vita l'abbandono, e giungono prima di sera al sepolcro, dove la tarda giustizia de' secoli pone finalmente una lapide e un' iscrizione.

Queste tristi riflessioni pur non valsero a sconfortare il giovine Virginio Bordino uffiziale del Genio militare, che desideroso di quella vera gloria che deriva dalla pubblica utilità, si recava in Inghilterra per apprendere la costruzione delle macchine a vapore a comodo e vantaggio del Piemonte.

E potea con giustizia fidare nella mente sua, poichè da parecchie altre sue opere di meccanica e di architettura condotte a felice termine in questa capitale ed in altre città piemontesi, si ebbe non dubbia prova della fecondità del suo ingegno e della costanza dell' animo suo.

Giunto in Londra, trovava diffidenti stranieri che a lui chiudevano le vie del sapere, e non fedeli erano le esposizioni, ed incompiute rimanevano le indagini, e vani sarebbero tornati tutti gli sforzi, se colla sagacità dell' intelletto non avesse supplito alle vietate dottrine.

Di ritorno in patria, si accingeva con instancabile ardore a costrurre la più difficile e laboriosa delle macchine, una carrozza da lanciare col vapore e senza il soccorso delle rotaje di ferro,

alla foggia delle carrozze inglesi. Dove imitando, dove creando, dove togliendo, dove aggiungendo, dava opera indefessa per ottenere l'intento suo ad onta delle immense e quasi insuperabili difficoltà che ad ogni tratto gli si paravano dinanzi.

Nè a tempo, nè a studii, nè a fatiche, nè a spese perdonava. Nè solo colla mente adopravasi, ma coll'opera e colla mano; ora meditava sulle carte, vegliava sulle linee, sudava sulle cifre, ora come artefice eseguiva i pensati lavori, e improntava le sue idee nel ferro e nel fuoco, e scolpiva nella materia le creazioni dell'intelletto.

Molti furono gli esperimenti e non tutti felici; e sogghignava l'ignavia, e trionfava il mal talento.

Finalmente nella sera del 7 corrente seguiva un altro pubblico esperimento nella piazza Castello, dove, alla presenza di un numeroso concorso di persone, il signor Bordino fece parecchie volte girare la sua carrozza intorno alla piazza, ora allentandone, ora spingendone il corso, e sempre con perfetta sicurezza, dirigendola or quà or là in tutti i modi e per tutti i lati.

Perfetta tuttavia non potrà dirsi la costruzione di questa macchina, chè perfetta riuscir non poteva una prima prova dove ancora non sono artefici che abbiano intelligenza in questi lavori, e dove per la maggior parte dall'estero si dovettero procacciare le materie e gli utensili, e prima che questa carrozza possa impiegarsi a pubblico servizio vi saranno forse a vincere ancora difficoltà gravissime, ma intanto il principio creatore

è trovato, il problema è risolto, e con qualche opportuna modificazione si arriverà forse alla desiderata perfezione.

Noi partecipiamo di buon animo questa fausta notizia nella certezza che sarà da tutti accolta molto volentieri per l' utilità che si può sperare da questo novello ritrovato, per l' incremento che ne torna alle patrie arti, e per la gloria del successo che il valente Bordino si è tanto penosamente meritata.

14 *Maggio*.

TEATRO CARIGNANO.

LA CENERENTOLA.

Prima rappresentazione.

Non vi è mai accaduto d' incontrare nel vostro cammino un amico della prima giovinezza da cui per molti anni viveste disgiunto, e al rivederlo, al riconoscere le amate sembianze, all' udire il suono della nota voce, non vi sentiste balzare il cuore con veemenza, e non vi parve di essere richiamati agli anni che più non ritornano, e non vi corsero alla mente i primi affetti, le prime speranze, le illusioni primiere?... Così è a noi accaduto rivedendo dopo molti anni la *Cenerentola*, la più bella, la più feconda, la più immaginosa delle opere buffe, il più amabile canto del cigno Pesarese, la più splendida gemma della corona di Rossini.

Gli applausi del pubblico non furono mai più clamorosi nè più giusti, e se l'impresaro ne fu consolato, debbo dire che ne fui consolatissimo anch' io, poichè mi trovo liberato dall' uffizio di censore che a nessuno è tanto increscevole quanto a me che debbo esercitarlo.

Sia lode al vero. Se noi dimentichiamo *Ambroggi*, *La-Blache*, e la *Mombelli*, poche altre volte vedemmo meglio rappresentata quest' opera. I pezzi concertati e specialmente il quintetto dell' atto primo, il sestetto dell' atto secondo, furono eseguiti mirabilmente.

L' *Albertazzi* ci parve una fata e la magia era ne' suoi occhi, ne' suoi modi, ne' suoi concenti. Dalle sue note scorreva il diletto, pioveva l' entusiasmo. Una voce che scende al cuore, agile, estesa, soavissima; un metodo nuovo e brillante, un aspetto avvenente, un contegno aggraziatissimo. . . . . Si potrebbe forse desiderare un sentire più profondo, un' azione più animata, ma allora si avrebbe la perfezione, qualità che neppure il telescopio d' Herschel ha scoperto nel mondo della luna.

Donzelli ci persuase che il socco gli si confà come il coturno, che è sommo nel pianto come nel riso, e se ci fosse permesso di dare un consiglio ad un cantante di tanta fama, gli diremmo di non obbliare che in certe parti di mezzo carattere e in certi punti di affetto la grazia è preferibile alla forza. . . ma ciò sarebbe detto ben più per non lodar sempre e non lodar tutto che

per trovare una ragione di rimprovero dove tanti sono gli argomenti di ammirazione.

Chi vide mai un *Dandini* più *Dandini* di *Botticelli?* Noi non maravigliammo del suo canto, a cui augurando un poco più di agilità, abbiam sempre tributato meritatissimi encomii, ma fummo sorpresi dell' arte comica di cui fece ottima prova nell' azione. Potrebbe osservare taluno che recitando metteva un po' troppo del suo, e che agli spropositi della parte ne infilzava dei proprii veramente madornali, ma *Dandini* risponderebbe: *io recito da grande e grande essendo grandi le ho da sparare.*

Zuccoli, da molte sere indisposto, ha fatto assai più che far non poteva, e il pubblico che, per dirla con don Magnifico, *è un pozzo di bontà*, fu cortese di applausi anche al feudatario di Montefiascone.

La *Cenerentola* comparve sulle scene la prima volta nel teatro Valle in Roma. Essa fu accolta dal pubblico... con sonore fischiate. Il poeta e l' impresaro erano all' estremo dell' afflizione, e intanto il maestro se ne stava seduto ad un tavoliere del caffè del teatro ridendo, scherzando, e vuotando una bottiglia di birra. Lasciate fischiare, diceva egli, vi prometto io che fra pochi anni la *Cenerentola* farà il giro del nuovo e del vecchio mondo. Non so se queste parole rasserenassero l' impresaro, ma pochi anni trascorsero e la *Cenerentola* si rappresentò nello stesso tempo in Parigi, in Londra, in Madrid,

nel Brasile, nell' Havana e nel Cairo. Quest'avventura può servire di antidoto per tante altre produzioni teatrali in prosa e in versi, in musica e senza musica che sono tanto applaudite alla prima rappresentazione per non rivedere mai più i teatri nè del mondo vecchio nè del mondo nuovo.

Ci annunziano che saremo alfine liberati dalla presenza di *Sofia di Moscovia* che va facendo alla nostra indulgenza una guerra veramente da Cosacca. Diamole adunque il buon viaggio, purchè prometta di fare come il corvo dell' arca che nessuno ha mai più riveduto.

14 *Maggio.*

Nella Gazzetta Piemontese del 17 *Maggio* 1836 *Num.* 110 *pubblicavasi un articolo che quì trascriviamo per intelligenza della risposta che vien dopo.*

IL SILENZIO DI FONTENELLE

Vi fu un uomo privilegiato dal cielo, il quale si vestì, per così dire, della luce di due secoli, un uomo dottissimo e nel tempo istesso spiritosissimo, profondo e ingegnoso, scienziato e letterato, filosofo e poeta. Quest' uomo è Fontenelle. Dotato di tanti pregi, stimato, celebrato ed amato, non è meraviglia se fu pure invidiato.

La natura ne' suoi misteriosi disegni creò per le api i calabroni, per le rose gl' insetti, per le poma le tignuole; per i letterati creò il tor-

mento dei critici. Se le scienze morali avessero un Linneo, come l'ebbero le scienze naturali, quel Linneo si troverebbe molto impicciato a classificare codesta genia dei critici, a distinguerne le specie, ed analizzarne i costumi: è genìa tanto estesa, tanto moltiforme, tanto bizzarra. V' hanno i critici che appartengono alla specie degli invidi, altri che appartengono alla classe dei gelosi; v' hanno i misantropi che non sanno che odiare, gli antropofagi che divorano vivi, i rabbiosi che mordono, i mastini che ringhiano, i coccodrilli che piangono; v' hanno gl' ipocriti che vi flagellano per equità, gli appassionati che vi perseguitano per amore, i filantropi che vi ammazzano per bene universale; gli ambiziosi che vi strillano dietro per far rumore, e *clarescere magnis inimicitiis*: v' hanno finalmente di quelli che se la prendono con voi perchè sono stanchi di udirvi a nominare, somiglianti a quel greco il quale inveiva contro Aristide perch' era noiato di udirlo sempre a proclamare per giusto.

Tutta quanta codesta genìa si scagliò contro il grand' uomo, e il grand' uomo non se ne avvide.

Oggi abbaiava una frotta di Zoili, e Fontenelle pubblicava i famosi suoi Dialoghi dei Morti; domani gracchiava uno stormo di Aristarchi, e Fontenelle metteva in luce la sua Storia degli Oracoli; i saccenti sputavano tondo, ed egli scriveva l' ingegnoso suo libro della Pluralità dei Mondi; i pedanti si armavano dello staffile, ed egli si divertiva con graziose poesie; i maligni

lo volevano morto, ed egli assicurava eterna vita a' suoi contemporanei, recitando all'Accademia gli elogi dei compagni, che sono ancora un modello di siffatto genere di eloquenza. Più i cani si affoltavano sull' aia, e latravano alla luna, e più tranquillo sorrideva il bell' astro, e diffondeva la sua luce d' argento.

Non v' ha cosa che istizzisca di più, e che nel tempo istesso umilii di più quanto il vedere l'altrui tranquillità opposta alla vostra iracondia: è la stizza e l' umiliazione di colui che avendo combattuto tutta la notte di punta e di taglio contro un formidabile nemico, si accorge alla mattina di aver avuto a fronte un insensibil pilastro. Perciò non è da dirsi se i nemici di Fontenelle inferocirono e vergognarono.

Che significa cotesto silenzio? gridarono a coro. Fontenelle ha paura di noi. Ma in loro cuore dicevano: Fontenelle ci disprezza; e questo grido del cuore era la maggior vendetta di Fontenelle.

Allora levossi uno il più smargiasso di tutti, il più accattabrighe, e il più presuntuoso, e il più offeso da sì umiliante silenzio; e pubblicò uno scritto intitolato: *Risposta al silenzio del sig. di Fontenelle.*

E tutti i suoi pari ad una voce sclamarono: bravissimo! non v'ha nulla di più spiritoso: gli sfaccendati se ne divertirono un giorno; gli indifferenti si strinsero nelle spalle un momento; Fontenelle se ne rise per sempre.

Ma il tempo che, come dice il proverbio, fa

giustizia a tutto e di tutti, seppellì nell' oblio e critici e critiche, odiatori ed odii, giornalisti e giornali. Fontenelle vive tuttora nella memoria degli uomini come un amabil filosofo e un elegante scrittore; e il suo silenzio d'allora favella presentemente efficacissimo, e insegna a noi tutto giorno molestati, torturati, afflittissimi, che più valido scudo contro i malevoli è la sofferenza, e la maggior vendetta il silenzio.

A che tende cotesta tua chiacchiera sovra Fontenelle, dirà forse qualcuno: e che cosa vorresti inferirne? — A che tende, o signori? Anche a questa domanda io rispondo... col silenzio.

QUALCHE PIU' ESATTO CENNO SU FONTENELLE

Mi venne talento in questi giorni di svolgere alcune memorie sugli autori del secolo passato per distogliermi un poco da quelli del presente. In esse trovai una biografia di Bernardo Fontenelle che per certe particolarità credo opportuno di trascrivere in compendio e di porre sott'occhio de' miei lettori.

« Fontenelle nacque in Rouen nel 1657. Fu, « se si vuole, un grand'uomo, e ciò che meglio « lo prova è che non ebbe mai la presunzione « di credersi tale. In principio della sua lettera- « ria carriera fu molto criticato da Racine, e « da Boileau per certe cattive rappresentazioni

« teatrali; nelle quali v' era qualche buon verso,
« e qualche leggiadro concetto, ma non eravi nè
« invenzione, nè condotta, nè caratteri: man-
« cava tutto ciò che costituisce la ragione dram-
« matica. Coteste sue produzioni non avevano
« neppure il merito della creazione, poichè, a
« vero dire, non erano che imitazioni, o ridu-
« zioni, o traduzioni dallo spagnuolo, dal tede-
« sco e dall' italiano. Una sua commedia intitolata
« *la Cometa* fu molto applaudita; una sua tra-
« gedia intitolata *Aspar* fu molto fischiata: e
« molti altri suoi drammi lirici, quali sono per
« esempio *Idalia*, *Teti e Peleo*, *Lavinia* e
« *Endimione* tanto parvero nulli che non furono
« nè fischiati nè applauditi. Alcuni di essi furono
« posti in musica da Lullì celebre maestro di
« que' tempi, e in grazia dell' armonia delle note
« si perdonò talvolta al difetto dell'azione; non
« per questo Fontenelle credè mai sua la gloria
« di Lullì, nè ha mai preteso che alla sua poesia
« fosse dovuta l' eccellenza della musica.

« Fu allora che Fontenelle avvertito dalla cri-
» tica, cui si avvide, che il teatro non era cam-
« po per l' ingegno suo, si rivolse agli studj
« filosofici in cui divenne chiarissimo. Egli stesso
« nella sua vecchiaja e in mezzo allo splendore
« della sua fama, dopo aver pubblicato i *Dia-
« loghi dei Morti*, il *Discorso sulla pluralità
« dei mondi*, e l' *Istoria degli Oracoli*, ebbe
« a dichiarare che senza i consigli della critica,
« spregiata solo dai vanitosi e dagli infingardi,

« avrebbe forse continuato a scriver drammi e
« non sarebbe riuscito mai che un freddissimo
« poeta di teatro.

« Questa confessione di Fontenelle attesta che
« era uomo di indole schietta, di sentimenti le-
« ali, e sopra tutto che sentiva modestamente
« di sè e delle opere sue. Egli, per esempio, non
« sarebbe mai stato capace di dipingere un grand'
« uomo per dipingere bellamente se medesimo:
« non avrebbe mai creduto che alcuno di quelli
« che lo criticavano il facesse per rendersi ce-
« lebre affrontando splendide rinomanze e chia-
« mandosi addosso grandi inimicizie; non avrebbe
« mai detto che i suoi censori se la prendessero
« con lui per istanchezza di sentirlo nominare,
« e molto meno poi avrebbe osato di paragonarsi
« a nessun savio di Grecia o di Roma.

« Siccome non teneva Racine per un cala-
« brone, Voltaire per un insetto, Boileau per
« una tignuola, ben lungi da starsene silenzioso,
« (chè col tacere mal si risponde al ragionare)
« più d' una volta alla critica oppose la critica.
« Scrisse contro l' *Ester* e l' *Atalia*. Compose
« varii epigrammi contro le *Satire* di Boileau.
« Sostenne molte scaramuccie filosofiche contro
« Voltaire che si vendicò col romanzo di *Micro-
« mega*, e fu molte volte alle prese con Fréron.
« Moderato nelle sue polemiche, non si abbassò
« mai a adulare, non servì mai alle brighe di
« nessun partito, non aspirò mai alla grandezza
« colla ciurmeria. Pose ognor mente che ne' suoi

» scritti vi fossero più pensieri che parole, non
« sacrificò mai la ragione all' immaginazione, e
« per bisogno di graziose similitudini non ricorse
» mai nè alle api, nè alle rose, nè alle poma,
« nè ai pilastri, nè all' astro della luce d'argento.
« Meritò insomma che di lui si scrivesse non
« essere mai stato nè presuntuoso, nè versatile,
« nè superficiale, nè contraddicente alle sue opi-
« nioni, nè incostante ne' suoi giudizj. Morì in
« Parigi nel 9 di gennajo del 1757.

Perchè trascriverci questi cenni sulla vita di Fontenelle, dirà forse qualcuno: e che cosa vorresti inferirne? Che cosa o signori? Perdonatemi: per ora non posso rispondere che col silenzio.

21 *Maggio.*

TEATRO CARIGNANO

LA FATA MALVAGIA E IL GENIO BENEFICO

Ballo poetico-allegorico-favoloso
di Antonio Monticini.

Felicissimo tempo quello delle streghe! I nostri avi, di buona memoria, seduti nelle sere d'inverno accanto al fuoco, avevano sempre qualche bella avventura da udire o da raccontare, e l'immaginazione spaziava nei campi delle maraviglie, e l'animo era tenuto continuamente in sospeso fra una donzella rapita da un mago e protetta da un silfo, fra una sposa chiusa in un castello custodito da un serpente e liberata dall'

amante sotto le spoglie di un pellegrino, e non eravi infelice che non sognasse di trovar tesori nel pozzo di Aladino, e non innamorato che non avesse speranza nella bacchetta della maga Melissa, e non oppresso che non fantasticasse di potere un giorno diventar monarca di sette corone, sovrano di sette isole, o quanto meno signore di sette castelli. Ora che la ragione ha distrutto il regno delle fate, qual vantaggio ne abbiamo ricavato? Addio silfi, addio genii, addio folletti, addio vezzose Urgelle, addio vezzosissime Alcine! Sono spente le belle illusioni, sono perdute le seducenti chimere, sono svanite le amabili fantasie! Ora si discorre di canali, di ponti, di macchine a vapore; si ragiona di politica, si chiacchiera di letteratura, si critica, si calunnia, si sbadiglia, e si esclama con gravità che noi viviamo nel secolo delle cose positive. Ah! per chi ama positivamente di annojarsi il nostro secolo è fatto apposta.

A quei tempi, a quelle chimere, a quei castelli ci ha ricondotti il *Monticini* non colla potenza della verga magica, ma con quella dell'arco da violino. Un non so che dell'Armida e della Medea, un mosaico di novelle arabe e di favole mitologiche, un *pot-pourri* di ninfe e di streghe, di satiri e di folletti, di amorini e di diavoli vi offre il complesso del nuovo ballo poetico-allegorico-favoloso, che ci ha rammentato la metafisico-teologo-cosmolo-nicologia insegnata dal famoso dottore Pangloss nel castello di Thunder-ten-tronckn.

Se io volessi qui esaminare questo nuovo spettacolo colla lente microscopica del buon senso e della ragione drammatica io non saprei bene dove cominciare, e meno ancora dove finire. — Figuratevi una regina delle fate che sotto le spoglie di un' ancella abbraccia la sposa del suo amante e la vede frapporsi agli amplessi suoi e la sorprende accanto a lui fremente, sospirante, supplicante senza quasi neppure turbarsene, e senza avvedersi di ciò che assai bene discernono tutte le donne senz' altra magia che quella dell' amore. Figuratevi una fontana da cui escono dei Tritoni saltando e ballando... voi mi direte che i Tritoni hanno la coda di pesce, non le gambe d' uomo... ma che importa? Questi dovevano essere Tritoni danzanti, e non si potea pretendere che ballassero colla coda. Figuratevi de' Fauni e de' Silvani, delle Baccanti e delle Nereidi, divinità mitologiche, che tanto hanno che fare nel romantico palazzo delle fate quanto Omero e Virgilio con Merlino Coccai e col Piovano Arlotto. Figuratevi... ma lasciamola lì per non parere indiscreti e di soverchio rigorosi verso il *Monticini*, che per molti altri più fortunati spettacoli ottenne con ragione applausi e rinomanza.

I ballerini danzanti se non ebbero gli onori di un compiuto successo, non ebbero neppure il disdoro della disapprovazione. Essi toccarono precisamente quel punto che si chiama con locuzione moderna il *giusto mezzo*, se pure non vuolsi eccettuare la *Monticelli*, ed il *Bretin* a cui toccarono in maggior copia gli applausi.

La *Monticini*, la *Vaghi*, il *Montani*, il *Coppini*, la *Chouchoux*, tutti artisti di valore, non hanno potuto gran fatto segnalarsi per mancanza nel ballo di passioni e di situazioni drammatiche. Gli eroi furono i Tritoni.

I gruppi, i quadri, i voli, le trasformazioni, i colpi di scena succedevansi gli uni agli altri. Negli abiti e nelle decorazioni si vedeva lo sfarzo. La musica parve bene adattata, e furono lodati alcuni pezzi appositamente composti dal Primo Violino de' balli.

Sino all' ultima scena pareva che la platea fosse molto indisposta, e già si temeva dello scioglimento. Ma tutto ad un tratto le cose cangiarono di aspetto e il pubblico proruppe in acclamazioni e il compositore si vide condotto a salvamento: Volete sapere chi lo ha salvato?... Il demonio: ed ecco in qual modo; l' ultima scena rappresentava la gola del diavolo, d' onde saltaron fuori tanti diavoletti che coi flagelli viperei e colle fiaccole accese al fuoco di Stige si scatenarono contro la povera fata Morgana e la strascinarono all' inferno fra gli applausi universali. Eppure quella fata meritava miglior destino. Fra tanti magici portenti da lei operati havvene uno che è grande, immenso, incredibile..... quello di aver fatto piacere il nuovo ballo.

21 *Maggio*.

DIZIONARIO GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.

ESAME DELL' ESAME SULL' ESAME.

Di quest'opera che tanto onora chi la scrive e il paese in cui è scritta venne in luce l'ottavo fascicolo in cui è contenuta la massima parte dell' articolo sulla città di Cagliari.

Tacciasi per ora del merito di esso e si attenda che i dotti Sardi, cui singolarmente s' appartiene, ne rendano la dovuta ragione. Noi abbiamo intanto per certo che favorevolissimo ne sarà il giudizio, poichè l' ottimo P. Angius zelante collaboratore del Casalis si adoperò con ogni studio affinchè si sappiano una volta molte particolarità di quell' antica ed illustre Capitale finora o pienamente ignorate o mal conosciute.

E mentre rechiamo a notizia esser prossima la pubblicazione del fascicolo nono, vogliamo trattenerci a esaminare l' esame del Ponza del notissimo esame del Casalis. Non è nostra intenzione di camminare sulle orme dell' *Annotatore* che mal sapendo seguire il Casalis nelle sue dotte discussioni, stimò di allontanare le dottrine e dare scambio colle contumelie. Seguendolo noi soltanto nella esposizione dei fatti e dei ragionamenti con cui si sforza di cogliere in fallo il Dizionario, ci rassegneremo ad aggavignarci in un

ginepraio di date, di titoli, di nomi e di cognomi, di codici e di documenti, di medaglie e di leggende, avvertendo in fretta i nostri lettori che sarem costretti a favellare con accademica serietà.... dal che il cielo scampi noi tutti un' altra volta.

Delle cento quistioni già dottamente discusse dall'Autore del Dizionario, l'*Annotatore* più non mette innanzi fuorchè quelle che riguardano Luni, Abbone, l' episcopio d' Aosta, i solidi Maurianensi, i signori d'Allinges, Burcardo vescovo, il sistema gotico, e Crotario. Esaminiamole a parte a parte.

Nell' esame del prof. Casalis a pag. 24 si legge: — Toccai di un Domenico Picedi che fu capitano d' una galea al servizio del Re di Spagna, e venne quindi eletto dalla repubblica di Luni a colonnello del Cortile. — Il censore comincia dall' attribuire al Casalis una data ch'egli non appose, e poi grida: — Repubblica di Luni in questo secolo! — Con questa esclamazione il critico ha confessato di non conoscere altra Luni fuorchè l' antichissima di cui Ennio disse: *Lunai portum operæ est cognoscere cives*. Il Casalis parlò della nuova, parlò di quella che sorse dopo la distruzione della prima, e fu detta Luni e poi Sarzana, ritenendo però sempre quel nome statole conservato dagli storici, dai geografi, ed eziandio dai Sommi Pontefici nelle bolle relative alla diocesi Sarzanese. Or dunque, affinchè l'*Annotatore* cessi dallo strabiliare, abbia la compia-

cenza di credere che i vescovi di Sarzana s' intitolarono pur sempre vescovi di Luni; che di essere una propaggine di Luni si pregiarono in ogni tempo i Sarzanesi; ed abbia sopra tutto la bontà d' imparare queste altre cose: Luni-Sarzana non era già suddita nel rigor del vocabolo, ma sibbene città *convenzionata* come Albenga e Diano. Essa, per ispiegarmi in un modo che maestro Ponza mi capisca, rispetto a Genova era come fu Bologna rispetto al governo pontificio: repubblica nel suo interno sebben sottoposta alla Santa Sede per gli affari esterni. La nuova Luni aveva un governatore come Bologna un legato: i governatori delle città liguri *convenzionate* avevano un corpo di truppe comandato da un capitano nelle piccole podesterie; da un colonnello nelle città, come in Albenga, San Remo, ecc. Il Picedi adunque, di cui è fatta menzione, era colonnello di cortile in Luni, capitale della Lunigiana, che formava un comune, il quale senza contrasto dicevasi e potea dirsi repubblica nel senso dei Romani, che lasciavano questo titolo alle città confederate. L'*Annotatore*, lette queste cose nell' esame del Casalis, cose che non ha capite, e pur sono conformi a quanto in proposito si legge negli annali del Caffaro, del Giustiniani, del Bonfadio, nella cronaca di Giorgio Stella, nella storia di Foglietta Uberto, e in quella recentissima di Gerolamo Serra, senza dir altro conchiude: tutti spropositi. Bravissimo Maestro Ponza! Colla stessa polemica Sganarello

fatto medico per forza rispondeva ai medici che seco parlavano di scienza ippocratica: sono tutti spropositi.

Ora la faccenda si fa più seria. Trattasi del patriziato di Abbone fondatore del monastero della Novalesa. Ser Ponza che non fu mai in grado di arrecare una prova in appoggio delle sue negative, produce finalmente un' autorità. Il Data, ne dice, provò il contrario. Noi abbiamo tott' occhio la memoria del cav. Data in cui si agita questa quistione; e crediamo che, siccome avvenne in simili casi ad altri eruditi, egli siasi lasciato illudere dal non aver veduto il nome di patrizio in una carta di fondazione del monastero novaliciense, della quale diede il *fac simile*: locchè non può esser mai che un argomento negativo. Astenendoci dal muover dubbi sull'originalità di quella carta, ecco in qual modo, sull' integrità di essa, ragiona il medesimo cav. Data — Questo prezioso documento sottratto alla polvere venne per la prima volta pubblicato dal Rochex; nè, ch' io sappia, lo fu da altri. È scritto sopra pergamena alta oncie 16 e larga 12 in linee 43: *attesa l' incuria in cui fu tenuto per lo passato, è corroso in parecchi luoghi: fortunatamente la lezione, ove manca, si può supplire colla stampa.*

Noi frattanto affermiamo che nel corso di undici secoli ad Abbone che fu ricco, potente, e governatore di Susa e della Morienna venne attribuito il titolo di patrizio non solo da solenni

atti pubblici, ma dagli scrittori tutti nazionali antichi e moderni. Il gravissimo Terraneo, padre della nostra storia, e l' abate Fabrizio Malaspina profondamente versato in questa materia, dimostrarono Abbone essere stato patrizio: e noi leggiamo un autentico diploma di Carlo Magno rapportato da monsignor Agostino della Chiesa, che ci toglie da ogni dubbiezza su questo particolare. Eccone il cominciamento: *In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis ego Corlomagnus etc. etc. omnes terras et proprietates unde Donnus Abbo* patritius *eam ecclesiam dicaverat cum omni integritate et pertinentiis, sicut per præcepta ipsius Abbonis patritii etc. etc.* Ora o convien dire che Carlo Magno quasi contemporaneo di Abbone abbia fatto colla testa nel sacco un diploma per confermare le donazioni di esso al monastero della Novalesa, o che Abbone fu veramente patrizio.

Siamo nel *palazzo vescovile d'Aosta. L'Annotatore* vuole ad ogni costo che il Dizionario faccia le meraviglie su questo palazzo. L'*Annotatore* s' inganna: esso è tutt' altro che magnifico: egli per certo lo ha veduto colle traveggole, e non è da stupire, poichè vide anche nella provincia di Aosta *le grandi imprese del fu avv. Gattino,* imprese che non sono quelle d' Ercole, ed esistono nella provincia d' Ivrea. Come sull' episcopio d'Aosta si ostina sui *solidi Maurianensi* ed anche sui *signori di Allinges-Messinges* insigniti del titolo di principi nel secolo

xii; ma si ostini pure; finchè non produrrà in contrario irrefragabili prove, noi presteremo fede al Grillet, di cui invano si cerca di menomare l'autorità, perchè fu uomo eruditissimo, e la sua *Introduction historique sur les anciens peuples etc.* venne giudicata dai dotti come un capolavoro di storica sapienza.

Eccoci a *Burcardo vescovo*. Qui l'accusa è di una gravità che nulla più. Il Casalis chiamò conte il vescovo Burcardo. La censura ne lo rimprovcrò aspramente: invano nell'esame, a confermare l'opinion sua, egli produsse le più solenni autorità ed i più sodi argomenti; è ora rimproverato di voler togliere i titoli ai conti di Savoja per darli ai vescovi. Ma un siffatto rimprovero è ingiusto siccome contrario all'evidenza del testo dei documenti, i quali dimostrano, da secoli, l'anteriorità di quei titoli nei vescovi aostani, stati conceduti dagli imperatori anzi alle sedi vescovili che alle persone che li tenevano: titoli che perciò non si perdevano quantunque i vescovi non li usassero talvolta.

Il titolo di conte che prende Umberto nel caso, in cui egli insieme con Burcardo fa un cambio di terre, non dimostra ch' ei fosse conte d'Aosta: si chiamò conte perchè lo era di fatto *in agro savegiensi*, ed eziandio per la sua qualità di luogotenente dell'Imperatore: e quand'anche stato pur fosse conte d'Aosta, lo stesso titolo non sarebbesi perduto da Burcardo, siccome non lo perdettero i vescovi suoi predecessori sotto i mar-

chesi d' Ivrea, che sin verso il 960 erano pure conti d'Aosta.

Dopo tali osservazioni daremo sullo stesso proposito a maestro Ponza una notizia che lo farà trasecolare, e dirà a se stesso: io non capisco più sillaba delle cose di questo basso mondo. La notizia è questa. Nel 1825, per Alliana e Paravia fu stampato un opuscolo intitolato — *Notizie sopra la storia dei principi di Savoja date dall' avvocato Luigi Cibrario.* — In quell' opuscolo a pag. 9 il Cibrario annunzia che prima della morte di Rodolfo III ultimo re della Borgogna, seguita nel 1032 non si potea dire con certezza che Umberto fosse signore di un piccolo stato in Savoja: dunque, osserviamo noi, nel 1024, epoca del contratto con Burcardo, Umberto non si può dire che possedesse stato fuori di Savoja, cioè in Aosta, e che il titolo di conte da lui preso nel contratto di quest' anno avesse ad escludere il vero titolo di conte al vescovo, cui era dato molto prima dall' Imperatore. A pag. 24 dello stesso opuscolo Cibrariano si legge che Umberto aveva delle signorie sparse nella *valle* d'Aosta, ma non nella *città*; e che *non formavano esse corpo di principato con titolo comune:* dunque non con quello di conte locale che era signoria con titolo comune alle terre tutte d' un contado. Epperciò l' essere intitolato *comes* nel contratto col vescovo Burcardo non è, secondo il Cibrario, buona prova ch' egli avesse nella città e nel territorio un' autorità assoluta

ad escluder quella dagli imperatori conceduta al vescovo sulla stessa città e sullo stesso territorio. Di fatto (parole del Cibrario a pag. 25) l'acquisto *rimanente* di terre in *val* d'Aosta fu fatto poco per poco con compre e transazioni, ed a quell'ora non aveva il contado d'Aosta in dominio.

Signor abate Pouza riveritissimo, esclami pure che qui ben gli sta: *o tempora, o mores!*

I due ultimi appigli dell'*Annotatore* sono il *sistema gotico e Crotario.*

Che cosa è il disegno semigotico? gridò l'*Annotatore* nella prima censura. *Come mai la chiesa parrocchiale di Abondance s'avrà a dire di gotica architettura, mentre questa non cominciò che sul finire del secolo XII.*

Il Casalis nell'esame pag. 35 confutò vittoriosamente l'accusa fattagli riguardo alla chiesa parrocchiale di Abondance: e a pag. 47 e seguenti colla dottrina del celebre Agincourt dimostrò che cosa sia il disegno semigotico, provando ad un tempo sino all'evidenza che lo stile dell'architettura gotica ebbe origine nel secolo IX. (1) Or bene l'*Annotatore Piemontese* non più sapendo che rispondere, ricorre al suo solito stratagemma: *Agincourt ha detti molti spro-*

(1) *L'architettura gotica, oltre i monumenti citati dall'Agincourt, ne ha due insigni fra noi che bastano ad atterrare l'opinione volgare ch'essa non cominciasse che sul fine del secolo* XII; *e sono la metropolitana di Genova cominciata a fabbricarsi circa il* 960, *compiuta nel* 1099, *e la chiesa di S. Pietro tutta in marmo nel castello di Portovenere opera del* 1113 *consecrata da Papa Gelasio.*

positi. Bravissimo ancora una volta, signor *Annotatore.* Vediamo in quale stima sia salito quel personaggio così benemerito dell' architettura, non diremo in Francia, ma nella nostra Italia. Fra i molti dotti Italiani che parlarono di Agincourt con moltissima lode, basti citarne due soli: il Lanzi e il Cicognara.

Origini e primi metodi della pittura risorta. (1)

P. 2. « La seconda è l' ornamento di tutta la « chiesa di S. Urbano, ove nelle pareti sono ef- « figiati alcuni fatti evangelici ed alquante istorie « del Titolare e di S. Cecilia; lavoro che nulla « avendo del greco o nel volto o negli abiti, è « da recarsi piuttosto a pennello italiano che vi « aggiunse la data del 1011 indicatami dal sig. « *cav. d'Agincourt versatissimo in questo ge-* « *nere d' antichità.* »

« Non abbiamo creduto di dover troppo estenderci « sullo stato delle arti in Europa nei bassi tempi « e nel medio evo, primieramente perchè questa « era la parte così pienamente esaurita dal sig. « d'Agincourt, che ci pareva ridondanza il ri- « petere ciò che quel diligente scrittore aveva « di recente prodotto; e in secondo luogo « perchè etc. (2)

(1) *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle Belle Arti sino presso al fine del XVIII secolo, dell'Ab. Luigi Lanzi antiquario I. e R. in Firenze. Tomo primo. — Bassano presso Giuseppe Ramondini e figli* M. DCCC. IX.

(2) *Storia della Scultura, del conte Leopoldo Cicognara. Prato per i fratelli Giacchetti* 1824. *p.* 5. *della prefazione dell'Autore.*

« Il desiderio di molti dotti che fosse continuata
« la storia delle arti dal risorgimento loro sino
« a' nostri giorni è molto più difficile a sod-
« disfare di quello che a prima vista potrebbe
« parere, attesa la miglior luce dei tempi,
« dalla quale sembra provenire ad una tale
« opera maggior chiarezza e facilità che non
« iscorgesi nelle due prime e poche già discorse
« dai celebri scrittori Winckelmann e d'Agin-
« court etc.

« Queste ragioni ci mossero senza alcuna difficoltà
« ad annunziare il nostro lavoro come una
« continuazione delle opere di Winckelmann e
« d'Agincourt etc. (1)

Rotari, e non Crotario, esclamò il Censore con una spampanata da maestruccio di villa. Dal Casalis venne risposto che il nome di Crotario si trova anche nei sommi storici, e si ricusò di prestargli fede. Citi l'autore, gridò maestro Ponza, citi la pagina in cui si trova Crotario invece di Rotari. Maestro Ponza è invitato, per esserne persuaso, a dare un'occhiata a Fredegario, (annal. Franc.) la cui opera è studiata da quanti vogliono imparare molte particolarità relative ai Longobardi; e vedrà che quell'autore chiama costantemente Crotario il principe di cui si parla; è quindi invitato a leggere (*mirabile dictu*) quel celeberrimo Muratori le cui opere sono omai per le mani di tutti. Negli Annali d'Italia, tom. 4: Lucca MDCCLXII per Vincenzo

(1) *Ivi nel discorso preliminare p.* 21. *e* 23.

Giuntini, pag. 67 si leggono queste parole — Seguita poi a scrivere Fredegario, che la regina Gundeberga vedova di Arioaldo avendo in pugno i voti de' Longobardi disposti a crear re chi da lei fosse eletto, chiamò a sè *Crotario* duca di Brescia, che Rotari sarà detto da noi, perchè così appellato da Paolo Diacono. »

Che gliene pare signor abate Ponza riveritissimo? Non è ora d'avviso che sia pienamente giustificata dalle sue imputazioni questa piemontese *Corografia?*... Ma che dico? Corografia! Questo vocabolo non è nella grazia sua. E' che perciò? Il prof. Casalis già se ne valse nel proemio dell'opera per indicare in complesso tutte le parti che la compongono, e farà bene a servirsene ogni volta che lo consigli la brevità del discorso. Quando poi le avvenga, sig. abate Ponza, di accingersi a far calcoli, la prego di calcolare un poco più esattamente di quanto ha fatto calcolando il numero de'fascicoli del Dizionario già venuti alla luce, poichè ella sbagliò niente meno che di sedici mesi sul numero supposto di trenta sei. Le raccomando perciò di provvedersi di un abbaco o meglio ancora di un libretto pubblicato dal Pomba che s' intitola *Conti fatti*. La prego inoltre di por mente alla proprietà dei termini che ella impiega, poichè a dir vero rimasi scandalezzato dell' accusa di *contraffazione* che appose agli editori per aver tolto l' aggiunto di *celebre* dato per equivoco dalla Biblioteca Italiana al librajo Derossi; come

anche non mi parve che fosse da gridare contro gli editori medesimi per aver ommesso un periodo che accagionava di prolissità qualche esposizione dei costumi della Sardegna, poichè questa omissione non fu che un atto di riguardo verso il benemerito scrittore degli articoli di quell' isola, omissione altronde giustificata, giacchè il *Progresso* di Napoli, il *Giornale Ligustico*, e l' *Indicatore Sardo* manifestarono in ciò un' opinione contraria a quella della Biblioteca Italiana.

Se non m' inganno io mi trovo al termine del mio articolo, e mi pare, signor abate Ponza, di non aver lasciato senza risposta nessuna delle sue imputazioni. Giudici ne saranno i nostri lettori. — Intanto io devo dichiararle che se finora, ad onta di qualche scaramuccia fra il *Messaggiere* e l'*Annotatore*, io le feci ossequiosamente di berretta, non è più possibile che sia così in seguito, e mi accorgo di essere in collera, fieramente in collera con lei. E le par poco? avermi costretto a rompermi il capo e quasi avermi condannato a morire d' itterizia dietro alle sue cavillazioni sul patriziato di Abbone, sull' episcopio di Aosta, e sul sistema gotico?... e costringere un povero cristiano a scartabellare tante pagine polverose che sperava di non aprir mai in sua vita, e ciò per imparare molto seriamente se il fondatore del monastero della Novalesa fosse o non fosse patrizio, se il vescovo Burcardo avesse o non avesse il titolo di conte, e se ai

tempi di Adelaide di Susa fossero in corso i *soldi Mourianensi?* Ah! signor abate Ponza, questo sì che è un sistema veramente gotico!... Tuttavia mi dichiaro disposto alla pace purchè ella non si lasci mai più consigliare a farsi addosso ad un pacifico letterato che con grandissima fatica e universale approvazione sta innalzando un così prezioso monumento nazionale.

28 *Maggio.*

ESCHILO E ALFIERI

RISPOSTA DEL MESSAGGIERE AL SUBALPINO

Gli uomini sono condotti per la maggior parte dall' abitudine e dall' esempio. Le usanze, i precetti, le convinzioni, le leggi vengono trasmesse da una all' altra generazione come un retaggio di mobili e di poderi; e tosto che un' opinione ci è tramandata da due o tre secoli, non sembra più lecito di esaminare se sia vera, utile e giusta, quasi che essere antico voglia di necessità significare esser perfetto.

Nel novero di queste preconcette opinioni è certamente da riferirsi quella che si va giornalmente predicando sul conto della tragedia greca. Lodate pure Alfieri, gridano i nostri dotti critici, lodate Corneille, lodate Schiller, lodate Sakeaspeare, ma guardatevi da dubitare soltanto che Eschilo, Sofocle, Euripide non fossero mille migliaia di volte più grandi, più sublimi, più ma-

ravigliosi di tutti insieme i tragici moderni. Essi non furono, non sono, e non saranno mai agguagliati da alcuno: Inchinatevi, prostratevi. E anch' io per lungo tempo mi sono prostrato senza neppure averli letti; ma quando cominciai a voler pensare col mio intelletto e a giudicare delle cose per me medesimo, debbo io dirvelo?... mi sono avveduto che in questi umani giudizii ha molta parte la superstizione, molta l' ignavia, e moltissima ancora il desiderio di opprimere gli ingegni presenti coll' apoteosi dei passati.

Da nessuna di queste cause certamente movea la dichiarazione del Subalpino, che *nessuno possa vantarsi di aver agguagliati i Tragici greci, non Alfieri neppur esso*. E per corrispondere all' invito del Messaggiere avendo quel pregiato giornale preso cortesemente a spiegare e confortare con apposito ragionamento la sua opinione, farò anch' io quanto per me si potrà per sostenere la mia.

Vi tratteneste mai sui dipinti di Giotto e Cimabue? Avrete osservato in essi verità nel disegno, semplicità nel colorito, e soprattutto avrete ammirato i primi sforzi dell' arte per accostarsi alla natura. Tuttavolta non avrete tralasciato di osservare che in quelle figure manca l' ardire, in quei tratti manca il sangue, in quegli sguardi manca il fuoco dell'anima, l' accento della vita. Ponete Giotto e Cimabue accanto a Michelangelo e Raffaello. Quale immenso intervallo! Sia lode, voi direte, ai due primi che dettarono le prime

leggi, segnarono le orme primiere, ma subitamente la vostra ammirazione si porterà sui due sommi, per cui Roma ebbe un altro Campidoglio, e la caduta patria vide un' altra volta la fortuna straniera inchinarsi al genio italiano.

Non diversamente si può giudicare di Eschilo rispetto ad Alfieri da chi senza la prevenzione delle scuole prenda a paragonare il teatro greco al teatro italiano. Quanta semplicità nella condotta, quanto candore nei modi, e se così vi piace quanta sublimità nei concetti; ma dov' è l' azione, dove sono le passioni, dov' è il nodo, dove sono le situazioni, dov' è l' anima, dov' è la vita? Ciò che voi chiamate tragedia non è veramente che una semplice esposizione per mezzo di dialogo; non è che un' istoria sceneggiata.

E infatti i primordii della greca tragedia non erano che un canto lirico in onore degli Dei, a cui Eschilo aggiungeva un po' di dialogo coll' introduzione di qualche personaggio, lasciando pur sempre la maggior parte della tragedia confidata ai cori. In essi troviamo volontieri qualche volo di poesia lirica, ma troviamo altresì lungaggini infinite, e ripetizioni e amplificazioni, e stiracchiature da opprimere ogni buon lettore. Potete voi comprendere come avendo l' animo agitato da una situazione drammatica, di cui attendete ansiosamente lo sviluppo, possiate divertirvi ad ascoltare con rassegnazione lunghi inni di morale, di politica, di religione, che troncano in mezzo l' azione e vi distolgono dal fatto in cui è posta la tragedia?

Io sarei troppo diffuso se mi trattenessi di più in teorici ragionamenti. Vengasi all' atto pratico, e con rapidissimo esame si ponga i *Sette* a *Tebe* e le *Coefore* d' Eschilo a confronto del *Polinice* e dell' *Oreste* d'Alfieri. La conformità dei temi mi ha consigliato questa scelta di cui certamente non si lagnerà il Subalpino. I *Sette* a *Tebe* sono da lui stesso grandemente encomiati, e le *Coefore* si giudicano come la più teatrale delle tragedie greche.

I *Sette* a *Tebe*. — Apresi la scena nella Rocca Cadmea. Eteocle narra al popolo che i nemici stanno sotto le mura di Tebe, ed esorta al coraggio. Giunge un Nunzio, che espone esser numerosi i nemici e condotti da sette bellicosi duci. Eteocle invoca Giove, la terra, i numi tutelari, e parte. Rimane uno stuolo di donne comprese di spavento, che in metro lirico implorano il soccorso di Giunone, di Marte, di Minerva e di tutte le divinità dell' Olimpo. Ritorna Eteocle, e sgrida aspramente le donne che coi loro lamenti scoraggiano i guerrieri.

» Che fate voi non sopportabil greggia?
» Ottimo è forse a salvar Tebe; ardire
» Al popol nostro assediato è forse
» Ulular, schiamazzar cadute innanzi
» Ai simulacri degli Dei? Oh donne
» Odio de' saggi! A me giammai compagna
» O ne' prosperi eventi o negli avversi
» Deh non sia mai la femminil genìa!

Parte di nuovo Eteocle dicendo che va a porre

riparo alle sette porte con sei duci, e che il settimo sarà egli stesso. Restano di nuovo le paurose donne che ad onta delle rampogne di Eteocle intuonano i medesimi canti di paura. Ritorna Eteocle ed ha seco il Nunzio che prende lungamente a descrivere le schiere nemiche, e le armi dei guerrieri, e ad esporre il nome dei sette Duci, di cui l' ultimo è Polinice. A ciascun duce argivo Eteocle oppone un duce Tebano, ed a Polinice oppone se stesso. Il coro lo esorta a sfuggire il fratricidio, ma Eteocle respinge le esortazioni e corre alla pugna. La scena è sempre occupata dal coro che canta sui fati e sulle sventure di Edippo. Cessano i canti, e torna il Nunzio. Narra che salva è la patria, ma che i figli di Edippo si uccisero scambievolmente. Lunghi lamenti del coro. Vengono portati sulla scena i cadaveri dei fratelli. Nuovi lamenti del coro. Arrivano per la prima volta Antigone e Ismene, che aggiungono pianti a pianti, lamenti a lamenti; finchè un banditore notifica che il senato di Tebe ha ordinato la sepoltura di Eteocle e l' abbandono del cadavere di Polinice ai voraci augelli. Antigone dichiara che saprà ben ella seppellire Polinice. Il coro torna a lamentare le sventure della schiatta di Edippo, e la tragedia è teminata.

Che altro si trova in questi *Sette* a *Tebe* che la nuda esposizione di un fatto storico? Bella semplicità, mi vien detto; bella in vero, ma tanto è semplice la vostra tragedia ch' io la trovo po-

vera, nuda e scarna. Dov'è l'invenzione, l'orditura, il sceneggiamento, la passione, l'inviluppo, il contrasto dei caratteri, degli affetti, delle vicende; dov'è insomma tutto ciò che costituisce l'essenza drammatica? Non per altro è chiamata la tragedia il più difficile di tutti i poemi se non per la necessità di aggruppare insieme queste difficilissime parti, e farle tutte derivare da un sol punto, a cui tutte tornino a riferirsi. Senza di ciò voi avrete un sermone in versi, una storia in dialoghi, ma non avrete mai una tragedia.

Mirate Alfieri. Osservate nel suo Polinice la varietà, la grandezza, la maestria dei caratteri. Le angoscie materne di Giocasta, la ferocia di Eteocle, la generosità di Polinice, l'ipocrisia di Creonte, l'affetto di Antigone, sono tanti ritratti degni di Fidia e di Prassitele. Gli avvenimenti sono mirabilmente disposti, raggruppati, e disciolti. Voi state in sospeso fra la speranza di veder salvo Polinice, e il timore di veder Eteocle trionfante sino all'ultimo della catastrofe. Voi piangete colla madre, v'intenerite colla sorella, vi sdegnate al nobile sdegno di Polinice, e abborrite l'ingiustizia di Eteocle, e fremete dei tradimenti di Creonte, e il mistero che si stende sull'azione, e la terribile incertezza che domina in tutte le scene vi agita, vi colpisce, vi soggioga. Nulla di tutto ciò trovate in Eschilo. I *Sette a Tebe* che vengono a fare? a farsi sconfiggere dietro il scenario, e all'azione del dramma,

se può dirsi che azione vi sia, tanto fa che siano sette, come cinque o quindici o settecento. Polinice non si vede che ucciso. Eteocle va e viene per udir racconti e rampognar donne. Giocasta non è neppur nominata: Antigone compare all'ultima scena per lamentarsi: e la catastrofe che consiste nel fratricidio è freddissimamente esposta da un Nunzio che non essendo parte dell'azione racconta la pugna e la morte dei due fratelli come chi favella di cosa che lui non riguarda. Paragonate quelle gelide parole del Nunzio, al terribile racconto che Antigone fa a Giocasta della pugna esecranda; i canori lamenti di un coro, alle furie di una madre incestuosa, che vede i figli svenarsi tra loro; il convoglio sulla scena di due cadaveri, al pugnale che sotto gli occhi vostri il fratello pianta in seno al fratello; parogonate infine l'anima, l'ardore, la vita, col languore, col gelo, coll'immobilità, e avrete il paragone del Polinice coi *Sette* a *Tebe*.

Dalle *Coefore* vedesi più specialmente come e in qual parte Alfieri imitasse i greci. Eccovi la tragedia di Eschilo.

Sulla piazza d'Argo giungono Oreste e Pilade. Qui il furore di Oreste non è rattemprato dalla prudenza di Pilade. Oreste è prudentissimo egli stesso, quindi il personaggio di Pilade perde tutta la sua importanza. Essi traggonsi in disparte e giunge Elettra col coro a spargere libamenti sulla tomba di Agamennone. Elettra trova una ciocca di capelli sulla tomba, e vedendoli simili

a' suoi giudica che debbano essere di Oreste. Osserva delle traccie d'uomo (sulla piazza d'Argo doveva esservene molte), le misura al suo piede, e trovandole conformi pensa che sono impronte di Oreste. Esce Oreste ed esclama :

» Starsi a te innanzi or vedi
« Quei di cui fatto hai pur testè preghiera.

Elettra

» Qual uom sai tu ch' io m' invocassi?

Oreste

Oreste
» So che a cor ti sta molto.

Elettra

E che ritrassi
» Dai prieghi miei?

Oreste

Son io quel desso : altr' uomo
» Non ricercar che più ti porti affetto.

Elettra

» Stranier tu certo a danno mio tessendo
» Vai qualche fraude.

Oreste

Io di me stesso a danno
» Dunque insidie ordirò?

Elettra

De' mali miei
» Farti vuoi gioco.

Oreste

E de' miei pur se gioco
» Mi fo de' tuoi.

Elettra

Dunque ad Oreste io parlo?

Ed Oreste prende ad argomentare dalle orme del piede e dalla somiglianza del reciso crine per farsi conoscere, al che Elettra si arrende e lo abbraccia.

Ho voluto riportare questo breve dialogo per farvi risovvenire del modo con cui l' incontro di Elettra con Oreste è condotto in Alfieri. Oreste vede la tomba di Agamennone....

O sacra

» Tomba del re dei re, vittima aspetti?
» L' avrai.
» ....Immergerò il mio brando
» Nel traditor tante fiate e tante
» Quante versasti dalla orribil piaga
» Stille di sangue.

Elettra

Ei non vaneggia. Un padre....

Oreste

» Sì, mi fu tolto un padre. Oh! rabbia e inulto
» Rimane ancora?

Elettra

E chi sarai tu dunque
» Se Oreste non sei tu?

Pilade

Che ascolto?

Oreste

Oreste!

» Chi chi mi appella?

Pilade

Or sei perduto.

Elettra

» Elettra
» Ti appella: Elettra io son che al sen ti stringo
» Fra le mie braccia....

Oreste

» Ove son io, che dissi?
» Pilade: oimè!...

Elettra

» Pilade, Oreste, entrambi
» Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
» Al tuo furor te riconobbi Oreste;
» Al duolo, al pianto, all'amor mio conosci
» Elettra tu.

Voi vedete che qui Elettra e Oreste non si riconoscono dalla misura del piede e dalla somiglianza dei capelli.

Ma si ritorni ad Eschilo. — Riconosciuto Oreste: Elettra fa una lunga esposizione delle sventure degli Atridi. Si lagna di essere trattata *come un cane:* si scaglia contro la madre e la chiama empia, infame, furibonda. E qui ci corre alla mente come l'Elettra di Alfieri accusando Clitennestra, ma pur non dimenticando di esser figlia, esclama:

» Or madre, or moglie, e non mai moglie o madre».
mirabile verso, sublimissimo concetto, in cui è scolpito profondamente il carattere di Clitennestra.

Nelle *Coefóre* Elettra eccita, incoraggia Oreste ad uccidere la madre. Il pretesto inventato da Pilade per introdursi ad Egisto, qui lo inventa Oreste medesimo, e giura *che ucciderà la ma-*

dre qual drago. Pilade non apre mai bocca. Da tutto questo ne nasce che i caratteri non hanno più nè tinte, nè vigore, nè varietà, e gli avvenimenti non lasciano più sospensione.

Nell'Alfieri Oreste tanto è bollente ed assetato di vendetta, che ben lungi da aver d' uopo di eccitamento ha d' uopo di ritegno. E ciò dà luogo ai bellissimi caratteri del saggio Pilade e dell' affettuosa Elettra. Questa in Alfieri desidera la morte di Egisto, ma vuol salva la madre; Oreste medesimo freme al pensiero del materno delitto, ma sente pure per la madre qualche involontario affetto; quindi assai più terribile, quanto più inatteso riesce il parricidio.

Si muta la scena e siamo nella reggia. Oreste picchia alla porta. Un servo l' apre, e Pilade ed Oreste sono introdotti da Clitennestra ed Elettra. Oreste si finge nunzio di Strofio, ed espone egli stesso a Clitennestra la morte di Oreste: Elettra finge di affliggersi. Clitennestra se ne rallegra, e dice al servo d' introdurre Oreste da Egisto. Resta il coro, ed entra Gilissa, la nutrice di Oreste, che spande lunghissimi lamenti, a cui fa eco il coro. Parte la nutrice e giunge alfine Egisto, e chiede al coro se sia vera la notizia della morte d' Oreste. Il coro gli risponde di andare dal Nunzio ad informarsene da se stesso. Egisto segue il consiglio, e poco stante si ode gridare *ahi! ahi!* Entra il servo e narra che Egisto è ucciso. Clitennestra fugge inseguita da Oreste. Essa piange, prega, implora per non essere uccisa:

» Figlio, deh statti!
» Abbi rispetto a questo seno, o figlio,
» A cui suggesti con tenere labbia
» Il vital latte, e tante volte in quella
» T' addormentavi.

Ma Oreste è sordo ai pianti e alle preghiere materne, e dopo un lungo diverbio fra la madre che supplica, e il figlio che minaccia, Clitennestra è uccisa da Oreste. Il coro si trattiene come al solito a cantare. Si apre la scena e si veggono i cadaveri di Egisto e Clitennestra. Torna Oreste col coro. Oreste si compiace, si gloria di aver uccisa la madre: ma poi gli è avviso di veder le furie e parte. Strofa del coro che chiude la tragedia.

Io non credo aver d'uopo di trattenenermi a ragionare dell' Oreste dell'Alfieri, e metterlo accanto alle *Coefore*. Alfieri, tutti gli italiani lo sanno a memoria, e colla sola esposizione che ho fatta della tragedia greca mi pare sia troppo evidente quanto più nobile, più sublime, più grande, più ingegnosa, più tutto sia la tragedia italiana.

Per cinque pregi, dice il Subalpino, i tragedi greci sono tuttavia insuperati da Alfieri. 1. Semplicità di condotta. 2. Altezza di tema. 3. Grandezza di caratteri. 4. Robustezza di stile. 5. Sublimità nel lamento.

La condotta? tanto è semplice che non vi è condotta. Una o due scene avvicendate da un coro senza nodo e senza situazioni formano tutta una tragedia. — Altezza di tema? Gli stessi sono i due

temi di Eschilo e di Alfieri, pur ora esaminati; e vedeste quale dei due tragedi lo abbia trattato più altamente. — Grandezza di caratteri? Clitennestra si rallegra della morte del figlio, e poi chiede per pietà di non esser uccisa: Oreste discende alla simulazione e ai raggiri per uccidere la madre: Egisto dice due parole e si fa scannare come un insensato: Elettra ajuta il fratello a mentire, e lo consiglia a svenare Clitennestra: Eteocle è ascoltatore di nunzii e spauracchio di donne: Pilade è personaggio che non parla: Antigone, Ismene, Gilissa compaiono una volta per piangere in coro. Se questi caratteri v' ha chi li trovi grandi, non comprendo più in che consista la grandezza. — Robustezza di stile? In Eschilo prevalse la gravità, in Sofocle l' armonia, in Euripide la dolcezza, ma nessun tragico ebbe mai stile più robusto di Alfieri. — Sublimità nel lamento? Dica l' ultimo discorso di Giocasta nel Polinice se il dolore possa avere più sublime accento.

Si leva gran rumore dei cori. Essi non sono la tragedia o per dir meglio nuocono alla tragedia. E se vi piace di ammirarla come poesia lirica, rammentate i canti di Davide nel Saul. A chi sarà meglio dovuta la vostra ammirazione?

Scrivendo al Subalpino accennai che se Alfieri meritava in qualche parte rimprovero era di aver troppo seguito la scuola dei Greci. E veramente la dura legge che Alfieri imponeva a se stesso di una rigorosissima unità di loco e di tempo, lo

fece traviare talvolta. Era necessaria per l' effetto tragico la tomba di Agamennone, ma per non uscire dalla reggia e non ribellarsi all' unità di loco volle Alfieri che la tomba fosse innalzata nella sala stessa dove Egisto dà udienza agli inviati di Strofio. Ciò non è verosimile. Come mai si può credere che un figlio di Tieste facesse innalzare un monumento ad un figlio di Atreo da lui assassinato nella sua stessa reggia? Egli che perseguitava Oreste per ispegnere nel suo sangue la schiatta degli Atridi, che tutto dovea porre in opera per togliere dal cuore degli Argivi la memoria del loro tradito sovrano, come mai facea sorgere la tomba di Agamennone nella reggia di Argo?

In questo errore ed in alcuni altri di tal genere cadeva quel sommo per non iscostarsi da Aristotele; ed Aristotele che viveva in tempi in cui la tragedia era ancora nell' infanzia, non pare che debba inappellabilmente aversi precettore di un' arte che molti secoli dopo saliva a tanta altezza.

Diremmo di più se più dire ci permettesse l'angustia di poche pagine; e forse per dir tutto e dir bene non basterebbero pochi volumi.

Italiani, che amate la vostra patria, inchinatevi a Vittorio Alfieri. In lui sono il nome, la gloria, i fati d' Italia.

4 Giugno.

LOTTERIA DI BENEFICENZA

Voi studiate i popoli, e desiderate i progressi. Nobile studio, generoso desiderio. E dei progressi avete argomento dalla saviezza delle leggi, dall'opportunità delle istituzioni, dalla prosperità delle lettere delle scienze, dell'industria del commercio. Voi vi apponete saggiamente. Havvi però un altro indizio di miglioramento sociale; indizio meno acclamato ma più certo, meno romoroso ma più consolante, il genio della beneficenza.

Non abbiamo che a volgere intorno lo sguardo, per osservare con sentimento di vero conforto, come in quest'inclita capitale italiana la virtù dell'uomo benefico sia divenuta una virtù nazionale.

E senza trattenerci a discorrere dei molti pietosi istituti della nostra Torino, e degli atti di pubblica e privata beneficenza per cui ogni ora è allenito un lamento, asciugata una lagrima, raddolcita una sventura, permettete che io v'inviti a visitare le sale del signor Conte Carrù della Trinità, dove l'ammirazione della vostra mente non cederà che alla soddisfazione del cuor vostro.

Destinati a convertirsi in sollievo degli infelici, quivi troverete schierati e in bell'ordine disposti, oggetti di ogni genere, lavori di ogni arte, suppellettili di ogni condizione. Direste che ognuno di quei doni abbia un voto, un sentimento, un sospiro.

Troverete le larghezze dell' opulento, i risparmii dell' industrioso, i sudori dell' artefice, le veglie del letterato, le fantasie dell' artista. Quivi è il lusso e il buon gusto, l' utile e il dilettevole, il reale e l' immaginoso. Espressi dal pennello dei nostri migliori dilettanti, di cui taluni vanno a lato dei migliori maestri, ammirerete sulle tele boschetti e villaggi, chiostri e castelli, mari e campi, battaglie e tempeste; e finalmente con maggior commozione vi arresterete a contemplare l' ornamento più bello e più lnsinghevole di quelle sale, gli oggetti che son doni e lavori delle amabili e benefiche nostre Torinesi. Dipinti, ricami, trapunti, miniature, arazzi, ghirlande e mirabili tessuti e splendidi addobbi e fregiati origlieri e sfarzosi tappeti vi attesteranno come in quelle cortesi, alla soavità del cuore fosse congiunta la svegliatezza dell' ingegno.

In questa settimana sarà fatta la distribuzione dei premii, e forse al momento in cui si pubblicheranno queste pagine la bell' opera sarà compiuta. Ma se tarda sarà l' espressione dell' animo nostro, non sarà pur meno spontanea, sincera e palpitante di patrio affetto.

4 *Giugno.*

L'ANNOTATORE PIEMONTESE

Campione dell'Annotatore vedemmo da principio Defendente Sacchi. Colla Crusca da un lato e l'Enciclopedia dall' altro si mostrò impavidamente l'Attila del buratto, il Diomede dei punti e delle virgole.

Tremarono gli scrittori dall' Etna al Monviso: impallidirono le scienze, si turbarono le lettere. Chi entrerà in campo contro un' artiglieria di gerundii e supini ?. . . Annotare l'Annotatore, insaccare il Sacchi sembrava impresa da sgomentare Greci e Latini.

Eppure giudicò l'Annotatore che il suo Attila non fosse Unno abbastanza, e benchè, son pochi giorni, lo vedesse paragonare vezzosamente il Messaggiere ad un cane, giudicò troppo nobile il paragone, e gli sembrò che in quelle espressioni vi fosse troppa cortesia. E siccome l' Annotatore non sa combattere che colle mani degli altri, chiamò sotto le bandiere del *conciossiacosachè* un leone, un gigante, un arcifanfano di tutte le grammatiche e grammatichette passate, presenti e future. Questo leone, questo gigante, questo arcifanfano si chiama. . . Gaetano Buttafuoco.

Spaventevolissimo nome, voi direte, udendolo in questi giorni la prima volta, e forse vi darete a credere che simile ai draghi di un negromante, o al cratere di un vulcano, o alle fauci di Caco Aventino, il novello Anteo butti fumo e fiamme

dagli occhi, dalle nari e dalla bocca; calmatevi, o signori: egli non butta fuori che qualche scempiaggine, o qualche villania che tutto al più fanno ridere a spese sue.

Questo amabile signor Gaetano entrava le prime volte in giostra sotto le ali dell'Annotatore (che, come sapete, non sono le ali dell'aquila) scagliandosi contro le storie dell'avvocato Rossi e le poesie del Galli, dicendo a questo che invece di adoprar la penna avrebbe fatto bene a dar retta *alla sua noverca che volea porgli in mano una pialla o una lesina* ed a quello che *adulava vilmente chi gli dava qualche volta da cenare,* e terminava con accusarlo di *bricconeria* per aver copiata qualche pagina del Botta senza citarla (1). Giudicate da queste espressioni qual fiore di gentilezza sia quel signor Gaetano.

Coi sali medesimi e colla medesima soavità, lasciate per poco le panche della sua grammatica, eccolo il signor maestro Gaetano Buttafuoco uscir fuori a richiesta, e avventarsi per commissione sulle commedie dell'avvocato Brofferio con una gioja, con un gusto, con una soddisfazione da far invidia persino al signor Defendente.

L'autor comico che vuol bene al giornalista, e gli partecipa tutti i pensieri suoi, dissemi più d'una volta all'orecchio che queste sue commedie non vorrebbe averle composte, perchè a vent'anni le scriveva, a venticinque le abbandonava, a trenta le ripudiava. E costretto egli stesso a stam-

(1) *Vedi l'Annotatore Piemontese* 1535, *fasc.* 2, *vol.* 2

parle perchè già stampate in molte raccolte con mille strafalcioni non suoi, e recitate dalle Compagnie con mille barbari travisamenti, dichiarò con franchezza che le pubblicava non perchè gli sembrassero buone, ma perchè tolte le rappezzature altrui comparissero in abito più onesto. Queste cose diceva allora l' autore colla maggior buona fede del mondo, e parlava con intima convinzione, e adesso... il credereste? dopo i sarcasmi del signor Defendente e le contumelie del signor Gaetano egli si è quasi persuaso non già di aver composto commedie buone e belle, ma almeno piacevoli e teatrali. Tanto è vero che non havvi per un libro, elogio migliore di una sciocca critica.

Il signor maestro Buttafuoco che di arte drammatica ne sa quanto se ne trova nelle sue concordanze del nominativo col verbo, non capisce, che cosa voglia dire che *la commedia italiana dei tempi nostri è ancora da creare*. Se non lo capisce che ci ho a far io? è forse colpa mia il suo poco intelletto?... spiegarglielo sarebbe inutile, chè le mie spiegazioni non somiglierebbero a quelle che quotidianamente il signor Maestro va facendo a' suoi scolaretti. Tuttavia poichè egli ci va chiacchierando della commedia Goldoniana e dei costumi e dei caratteri e dei soggetti del Goldoni io chiederò al signor Gaetano se nelle opere teatrali oltre alla forma di esse ed ai caratteri che si svolgono ed ai costumi che si dipingono non abbia mai trovato un' impronta, una ispirazione da cui si rivela il segreto di un' epoca, il pensiero

di un secolo? Nel *Misantropo* e nel *Tartufo* di Molière non trova egli svelata una stanca generazione che si consuma e si discioglie? Nella *Eugenia* e nella *Pazza Giornata* di Beaumarchais non vede egli un concetto che si svolge, un' età che si agita, una nazione sopra un vulcano? Nel *Bertrando* e *Ratone* di Scribe, nella *Lugrezia Borgia* di Vittore Ugo, nell'*Antony* di Dumas, nei *figli* di *Edoardo* di de Lavigne trova egli niente altro che quattro poemi drammatici e li trova soprattutto somiglianti in qualche cosa a Molière e a Beaumarchais? I caratteri in cui è il tipo dell'uomo, cioè i vizii e le virtù sono, è vero, sempre gli stessi; le forme drammatiche non possono andar soggette a grandi mutazioni; i costumi non sono che il colorito dei caratteri e delle passioni; ma oltre alle forme, ai caratteri, ed ai costumi può esservi ancora nel dramma la vita di un popolo, l' intenzione di un secolo, e questa vita e questa intenzione è ciò che manca tuttavia al teatro italiano. So che il signor Professore non capirà neppure questa volta: me ne dispiace: ma intanto lo avverto che non gli riuscirà di farmi parlare più chiaramente.

Egli chiede all' autore se il Nota vestendo la commedia Goldoniana dei costumi nostri non abbia composto la commedia del secolo decimonono. Io rispondo che il Nota ha redenta la commedia italiana dalle mani dei barbari; ha liberato i nostri teatri dai drammi lagrimosi e dalle farse arlecchinesche; ha bandito dalla scena i modi dei trivii,

i frizzi dei mercati per condurvi l' amabile conversare. Sia gloria al nome di Nota! forse nessun altro ai dì nostri l' ha tanto meritata; ma non perciò si dovrà stimare un' eresia l' opinione che si abbia a scrivere nuove e buone commedie seguendo altra via che quella di Nota e di Goldoni.

Toccata a questo modo la prefazione il signor Gaetano si fa ad esaminare *Mio Cugino;* e sapete in qual modo vi si accinge? Prende a esporre l'argomento, a stendere il fatto come se si trattasse di una novella o di una lettera, e lo sceneggiamento, la condotta, le situazioni, i punti comici non li vede, non li intende; sono per lui cose dell' altro mondo. Se alcuno per farvi giudicare del *Ventaglio* di Goldoni vi dicesse non trattarsi d' altro che di una fanciulla la quale lascia cadere un ventaglio, che passa nelle mani di tutti i personaggi finchè ritorna nella mano da cui è caduto, riconoscereste voi il merito di questa bella commedia e potreste con fondamento giudicarne? Se un altro per farvi conoscere *la Lusinghiera* del Nota vi dicesse trattarsi solo di una vedova che compiacendosi d' ingannare i suoi pretendenti finisce per essere ingannata essa medesima, e costui per soprammercato non si facesse scrupolo di dare un falso aspetto ai caratteri, di presentare qualche scena a modo suo, di mutare, togliere, aggiungere, alterare, qual conto fareste di costui? Se volete analizzare, voi gli direste, esponete le scene, seguite l'inviluppo, presentate le situazioni, svolgete gli episodii,

fatevi insomma interprete dell' intenzione dell'autore, altrimenti non sarete che un miserabile ciurmatore che abusate dell' altrui buona fede.

Anche il Messaggiere ha esaminato talvolta le nuove rappresentazioni, e fra queste Parisina e Adelisa; ma esso cominciando dalla prima scena condusse gradatamente il lettore sino all' ultima trattenendosi a loco e a tempo a considerare le situazioni. E chiunque si faccia ad esaminare una produzione teatrale con metodo diverso ponendo innanzi ciò che vien dopo, togliendo la sospensione, travolgendo la sceneggiatura, non eviterà mai la taccia di espositore infedele.

Mio Cugino non è una commedia di carattere, è una farsa in due atti. In essa il critico non dee guardare che all' intrigo, allo scherzo, alle combinazioni che nascono da due personaggi di contrapposto carattere collocati in varie e bizzarre situazioni. Vi siete dilettato ascoltandola? Avete sorriso qualche volta? Non vi parve che la ragione fosse immolata all' effetto?... Ciò bastò al successo quando *Mio Cugino* si è recitato le prime volte in Torino e nelle altre città Italiane; e pare che basti tuttavia poichè si trova nel repertorio di tutte le Compagnie Drammatiche.

Che non disse poi il signor Maestro di *Salvator Rosa*, di quella commedia che voi tanto cortesemente accoglieste al Teatro Carignano, e tanto applaudono ancora i Milanesi ed i Napoletani? Essa non ebbe dal signor Maestro neppur l' onore di essere analizzata come il *Mio Cugino*,

e con quattro parole il signor Maestro se l' è spicciata. Udite come ha sentenziato: *l' altra commedia è intitolata Salvator Rosa di cui non ho mai letto per la Deessa Minerva!* (Povera Minerva da chi sei incommodata!) *più informe guazzabuglio. Non mi chiedete conto dell' orditura, del nodo, de' caratteri, dello scopo: non saprei dirvene verbo perchè non v' ha nulla di tutto questo. Gli è un continuo andar e venire di persone in sulla scena a casaccio senza che si sappia perchè vadano, perchè vengano.*

Tutto ciò con due colpi di penna è presto scritto; ma perchè il signor Professore non v' ha aggiunto un tantino di dimostrazione? Perchè ha dimenticato il carattere del Perì? e questo suo *andare e venire a casaccio* perchè non lo ha dimostrato? è pure una moda assai comoda quella di sputar frasi e buttar giù sentenze senza accompagnarle di ragionamenti! Caro signor Buttafuoco, noi viviamo in tempi che per convincere bisogna provare; e se ella mi prova che un solo dei personaggi del Salvator Rosa vada e venga una sola volta sulla scena senza un giustificato perchè, io mi contento che il Messaggiere, personaggio senza complimenti, vada e venga per cent' anni a inchinare sulla reverenda sua tramoggia la barba unguentata dell'Annotatore.

Non è esposta con fedeltà la vita di Salvator Rosa?.,. Esso, dice il Buttafuoco, abitava con una vezzosa fanciulla, nè ha mai pensato a

prender moglie. Dice bene il signor Buttafuoco. Ma l' autore ha considerato che ponendo sulla scena personaggi storici si dee rappresentarne i principali avvenimenti, ritrarne dal vero i caratteri, conservarne insomma la creazione e non istare legato dalla precisione di una biografia. Così faceva Voltaire nel Maometto, Alfieri nel Filippo e nella Rosmunda, Metastasio nella Semiramide, Goldoni nel Torquato Tasso. Quanto al matrimonio del Rosa, signor Buttafuoco carissimo, non so che dirle. L' autore ebbe la dabbenaggine di credere che l' episodietto *della vezzosa fanciulla* non regalasse dal teatro una lezione di moralità.

Fa poi smascellare dalle risa il candido signor Gaetano quando ci dice: *io avrei scritta un' altra commedia con altro argomento, altri caratteri, altro scopo*. Ella non avrebbe scritto niente affatto, perchè non seppe mai scrivere niente, nè sarà mai capace di scriver niente fuorchè qualche articolo nell'Annotatore, che è meno ancora che scriver niente.

Ma qui mi dirà alcuno, come mai tu trovi tanto censurabile quel povero Annotatore, quando altri a nome di Orazio lo toglie da un moscajo per innalzarlo sugli altari? Ognuno, o signori, ha i gusti suoi. Che volete? Io non so adattarmi a chiamar gigli e rose gli scritti di Ponza, e sudiciume e sozzura le tragedie di Ugo. Non so accendermi d' entusiasmo e andare in cocchio a tiro di lumache per vedere incoronati di camelie

i nostri impresari, e con lo zucchero in bocca i nostri Aristarchi. Non so infine trovare nel codice dei paragoni nè ruscelli nè torrenti quando mi vedo innanzi gore e pantani.

La gran forza di braccio che ha il professore Buttafuoco ci venne detto, or sono otto giorni. Per buona sorte ciò non significa gran forza di mente, ed io ho veduto un facchino che si recava sulle spalle un baule di venti rubbi con rara disinvoltura. Costui aveva certo una forza di braccio da sfidare tutti i Buttafuochi del mondo.

L'articolo termina colla promessa che sarà continuato; faccia pure, signor Professore: continuerò anch' io.

11 Giugno.

GIOANNI MARIA DETTORI

La virtù non è mai così bella come nelle sventure, e l'uomo non è mai così grande come opponendo all'asprezza dei fatti la costanza dell' animo e il vigore della mente.

Così Dettori che grande era nelle prosperità, grandissimo apparve nelle avverse fortune.

Nacque in Tempio nella Sardegna da poveri e onesti parenti nel 31 di maggio 1773. Giovinetto ancora già era venuto in fama per la facondia del suo dire, come anche per un elegante facilità di verseggiare nelle due lingue italiana e latina.

Laureato in Teologia nella università di Cagliari continuò ad avvicendare colle severe teologiche discipline le amabili fantasie della poesia, e fu appunto un' Ode da lui composta nell' età di vent'anni sulla vittoria riportata dai Sardi nel 1793 che fecegli ottenere dal re Carlo Emanuele il privilegio di essere ammesso gratuitamente ai privati e pubblici esami.

Tosto che dagli studi suoi potè ricavare uno scarso sostenimento si tenne felicissimo di toglierlo a se per soccorrere alla madre. La figliale tenerezza fu in lui come un preludio di tutte le altre virtù.

Promosso al Sacerdozio si dedicò alla sacra eloquenza, e più d' una volta tuonò vittoriosa dai pergami la sua inspirata parola.

Nel 18 di agosto del 1807 fu eletto a Professore di Teologia Morale nell' Università di Cagliari, e finalmente nel 16 di dicembre del 1814 fu chiamato a Torino e destinato alla cattedra stessa in questa Università.

Come fosse profondo nello svolgere delle dottrine, eloquente nel ragionare, maraviglioso nel persuadere, lo sanno tutti coloro che lo hanno ascoltato. Lo studio della religione non discompàgnavasi in esso da quello delle lettere e della filosofia; e le opere da lui lasciate ne fanno luminosa testimonianza. Versatissimo nella lingua latina spandevansi dalle sue labbra come largo fiume i modi e gli accenti del Lazio, e non perciò si dava a credere di essere un Tullio o

un Quintiliano, e assennato com' egli era sapeva che nelle parole e nelle frasi non fu mai il deposito della sapienza.

Non fu insegnatore che più amasse e più fosse amato dagli alunni suoi. Rimosso dalla cattedra nel 20 di marzo del 1829 visse con nobile rassegnazione privato, solitario, contento della dolcezza de' suoi studi, dell' affetto dei suoi amici ed accompagnato dalla universale ammirazione.

Di aurei costumi, di schietti modi, di affabile conversare, di forte animo, e di vasta mente, lasciò dopo di se memoria di un uomo che fu dotto e non vanitoso, buono e non debole, sventurato e non oppresso.

Fu tolto alla terra nel 5 di maggio 1836.

18 *Giugno.*

NUOVA LIBRERIA DI GIUSEPPE BOCCA.

Che l' Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d' ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l' Europa, questa è verità lucentissima; e l' invidia che tutto rode, l' orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non confessarla.

Così esclamava in principio di questo secolo Vincenzo Monti ragionando dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero; e mentre quell' altissimo ingegno rivendicava all' Italia la gloria di avere trasmesso un tempo il sapere all'Europa, forse mal prevedeva che in questo secolo

stesso gli Italiani avrebbero inteso con nobile gara a circondarsi della luce primiera.

Sì, in Italia l' amore degli studi non fu mai più fervido che ai dì nostri se delle altre italiche provincie noi dobbiamo far ragione dal Piemonte. Mirate come la nostra gioventù Piemontese, che taluno vorrebbe dipingere collo scudiscio in mano e'l sigaro in bocca, lasciate da parte le frivole inezie si volga alle severe meditazioni delle scienze, alle amabili attrattive delle lettere. In prova di ciò osservate come alle edizioni succedano le edizioni, come alle biblioteche popolari tengan dietro rapidamente gli emporii, i teatri, i dizionarii, come finalmente alle soscrizioni delle opere siansi aggiunte quelle dei giornali a cui la prima volta in quest' anno si dischiuse generosamente il campo.

E allargandosi il numero dei lettori si apre più vasta la carriera agli scrittori, e diffondendosi le idee si diffonde e si accresce la prosperità fisica e morale dello Stato, e fiorente diviene l' arte tipografica, e novello incremento ha il commercio librario, e s' introducono nuove macchine, e apronsi nuove officine, ed eccovi da Giuseppe Bocca stabilita una nuova libreria così splendida e sontuosa che altrove mal trovereste l' eguale.

Una volta giungendo dalla via del Po alla piazza del Castello volgendovi a manca e salendo la scala che dava adito alla casa Delpozzo voi avreste trovato al primo piano una fastosa lo-

canda delizia dei gastronomi, santuario degli epuloni. Qualche anno dopo ai buffetti e alle credenze succedevano i banchi e le guardarobe dove in bella mostra gareggiavano fra loro i drappi e le sete, i nastri e le blonde, i merletti lavorati nelle Fiandre, e gli scialli tessuti in Parigi.

Ora, novella metamorfosi, troverete nelle sale medesime archi e colonnati, intagli e dipinti, stemmi ed emblemi che presentano il trionfo delle arti e delle scienze. E dove in facondi calici spumeggiava lo sciampagna, dove lussureggianti spiegavansi le penne dello struzzo, le spoglie dell' armellino, vedrete ora presso a Laharpe e Montesquieu, Ugo e Lamartine, e dimentichi degli sdegni antichi vedrete Fontenelle in compagnia di Racine, vedrete Boileau accanto a Scuderì e Pelletier. Convincente prova che anche fra gli scrittori

» Oltre il rogo non vive ira nemica.

Il disegno della libreria è dell' architetto Carronese, di quel medesimo che ha disegnato il prospetto della chiesa di s. Carlo che sarà fra breve un novello monumento della nostra Torino.

I dipinti sono squisito lavoro del bravo Cattaneo a cui ci gode l' animo di far plauso; e le opere in intaglio sono fattura del Moncalvo che per la mirabile perfezione de' suoi lavori venne dal Palagi riguardato come una meraviglia dell' arte.

Ma è poco l' apparato esteriore a confronto del maggior lusso delle edizioni e della rarità delle opere; e siccome ai dì nostri si ha gran

credito al vestito pensò anche il Bocca alla pompa delle legature non ultimo dei pregi di un libro per tanti che se ne compiaciono come un addobbo di gabinetto. E fra le edizioni di Francia, di Olanda e d' Inghilterra ci piace di notare le edizioni di Torino che son dovute all'accuratezza del Bocca stesso. Nel numero di queste chi è che non rammenti le Prigioni di Pellico che fecero il giro del mondo?

Rallegriamoci adunque quando nelle piazze si aprono nuovi caffè, quando nei teatri sorgono nuovi appaltatori, quando nei circhi accanto agli Alcidi saltano i Beduini, ma sia principalmente consecrata la nostra penna a far plauso a quelle nobili imprese da cui viene incremento alle lettere, virtù agli animi, splendore agli intelletti.

25 *Giugno.*

DELLE ARGONAUTICHE

DI APOLLONIO RODIO

Versione dal Greco

DAL CONTE CORIOLANO DI BAGNOLO.

» Ella (scrive il sig. conte di Bagnolo al sig. » cav. Boucheron) ella pregiatissimo sig. Cava» liere, mi additò Apollonio come un ottimo » esemplare greco non bastevolmente tradotto.»— Se in Apollonio ha voluto il sig. Cavaliere altro di ottimo additare che il pregio della lingua, il sig. Cavaliere si è ingannato. Apollonio sta sotto alla mediocrità.

Non fu mai avviso degli antichi, e molto meno dei moderni, che dopo i poemi di Omero, le Argonautiche di Apollonio portassero il vanto sovra tutte le greche epopee. Per convincervi dell'opinione degli antichi, leggete come ne giudicassero Quintiliano e Dionigi d'Alicarnasso, e quanto ai moderni, interrogate Laharpe che vi risponderà per tutti. Dopo Omero sta Esiodo, che lungamente tenne in sospeso la gloria stessa di Omero; Esiodo, il gran padre della Mitologia, l'autore della *Nascita degli Dei*, d'onde Ovidio traeva le sue *Metamorfosi*; Esiodo che nella poetica palestra in morte di Anfidamo riportava la corona a fronte del cantor dell'Iliade.

Nè pare a noi che della poca celebrità di Apollonio si possa, come si vorrebbe, attribuire il torto al freddo giudizio de' Retori. Scrivete bene, e ridetevi di tutti i retori del mondo, e siate certi che il pubblico, che non è retore, giudicherà di voi dirittamente, e avrete ricompensa di alta fama.

Corneille fu tormentato dai Retori dell'Accademia francese, e non pertanto la Francia lo salutò padre della tragedia. Galileo fu perseguitato dai sofisti, e le sue dottrine rivelarono alla terra i segreti del cielo. Tasso fu lacerato dai pedanti, genia più infangata dei retori e dei sofisti, e alla sua Gerusalemme fu decretata la corona del Campidoglio.

Apollonio retore egli stesso era insegnante di Retorica in Rodi, e più tardi succedeva a Era-

tostene nella carica di Bibliotecario in Alessandria. Ed era forse per essere precettista che mal seppe giovarsi dei precetti, e la fredda dissecazione delle regole sull' arte poetica spegneva in lui l' entusiasmo della poesia.

Checchè ne sia, certissimo è che le Argonautiche di Apollonio sono piuttosto un erudito racconto, che un ingegnoso poema. Non già che in esse manchino certi artifici, o certe norme, o certe leggi, come si voglion dire, di convenzione; manca in esse l' invenzione, manca la fantasia, mancano le immagini, gli affetti, i pensieri, manca il dramma di cui v' ha gran parte nell' epopea, manca l' incantesimo col quale il poeta strascina i suoi lettori, manca l' anima, il calore, il nerbo, l' ispirazione, e per sino, dobbiam noi dirlo? per sino la squisitezza e la profondità del sentimento.

Sia pur grande il soggetto, arida è la tessitura, lieve l' interesse, stentato l' andamento, sbozzati appena sono i caratteri, e in vece della decantata semplicità della statua greca, voi trovate nelle Argonautiche lo scheletro della mummia d' Egitto.

L' episodio d' Issipile è un nulla. Issipile e Giasone s' incontrano in Lenno, si conoscono due giorni, e poi si danno l' addio colla più bella disinvoltura del mondo. Ciò si direbbe piuttosto una galanteria da novella, che un episodio da poema.

Gli amori di Medea e Giasone sono freddi,

inanimati e nefandi. Una principessa di Colcho che senz' ombra di scrupolo va sulle navi dei Greci per tradire il padre; che fugge con tranquilla empietà col nemico de' suoi e della patria sua, e nella fuga invita con blandizie il fratello per farlo scannare dall' amante; una donna che ama come le arpie, odia come le tigri, si vendica come le Erinni, e ciò senza passione, senza grandezza, senza sentimento, si vorrebbe paragonare alla tenera, alla patetica, alla sublime Elisa che apprestato il rogo, abbracciando i domestici altari

Testatur moritura deos et conscia fati
Sidera?

Giasone è vigliacco e scellerato. Non sa che ingannar donne. Conquista il vello, ma non colla sua spada, con gli incantesimi di Medea; disperde l' esercito Colcho, ma non col valore, colle insidie; uccide Absirto, ma non colle armi del guerriero, col pugnale dell' omicida. E Medea stessa, quella Medea per cui Giasone divien grande, è ingannata, e tradita da Giasone.

Ercole ha parte anch' egli nel poema, ma non si mostra che per dar savii consigli, e severe ammonizioni, come un filosofo del portico, o il priore di un convento.

Il rapimento d' Ila, l' episodio di Fineo, la battaglia di Cizico e Amico, giudicavansi da Quintiliano come freddure. Quintiliano era troppo indulgente: sono nullità.

Tale è il poema di Apollonio, che per con-

siglio del sig. cav. Boucheron traduceva il sig. conte di Bagnolo.

E noi non contenderemo al traduttore il merito di aver condotto a termine con lodevole costanza un lungo e difficile lavoro. La sola intenzione già sarebbe un elogio. Ma non possiamo tacere che il suo stile è alquanto oscuro e contorto, che i suoi versi son duri, aspri, disarmonici; che la sua veste poetica non è molto diversa dall' umile andatura della prosa. E per evitare il rimprovero d' andar cercando qua e là i difetti per metterli in evidenza, noi trascriveremo i primi venti versi della prima pagina del canto primo, da cui i nostri lettori potranno argomentare del rimanente.

» Sia l' inizio da te, Febo, ora ch' io
» L' onor rammento de' vetusti Eroi
» Che alle Sirti cianee, entro la foce
» Del Ponto un dì spinser co' remi il saldo
» Argolico naviglio a tor l' aurato
» Vello, che tale era del rege Pelia
» L' assoluto comando. Ei dirsi udia
» Che a orribil fato rimaneva e morte
» Data gli fora da colui, che innante
» Solo un calzar vestito, a lui starebbe
» Tra il popol folto. Ad avverar quel detto
» Non molto andò che del gonfiato Anauro
» L' acque Giason varcò pedestre, e salvo
» Sol l' un coturno riportò dal limo
» Fitto l' altro lasciandovi. N' andava
» Pur non di meno egli a quel Sir, bramoso

» Del sacro desco che a Nettuno e a' Numi
» Sola, negletta la Pelasga Giuno
» Egli imbandia. Lo guardò, lo conobbe
» Tosto quel Sire ecc. ecc.

Consoliamoci pure, o Lettori, che lo studio dei Classici trovi ardenti seguaci in Piemonte, e che le lettere greche vi siano coltivate quanto in altra terra italiana. Ma non si dimentichi di saperne grado a quel potente ingegno del Peyron, che se per il suo Dizionario coptico è maggiore d'ogni encomio, per le altre sue opere, e specialmente per la gran parte ch' egli ha nella pubblicazione in Parigi del *Thesaurus linguæ Grecæ* venne in fama di sommo ellenista in Italia e in Francia non solo, ma in tutta Europa.

E se ne dia anche lode all' amico del Vassalli-Eandi, al collaboratore del Cousin, al nostro dottissimo Luigi Ornato, ammirabile per la profonda sua erudizione nella lingua e nella filosofia greca, e carissimo per la sua rara modestia, virtù di altri tempi.

E finalmente non si taccia dell' egregio Barucchi, direttore dei nostri splendidi Musei antico ed egizio... ma perchè, voi mi direte, di questi sapienti non si è parlato? perchè omai la verità è divenuta proprio un ingombro da confidare al professore Barucchi: una rarità da museo.

2. *Luglio.*

UNO SCRIBA DEL MESSAGGIERE

A

UN FARISEO DELL' ANNOTATORE

Date un' occhiata, o lettori, se avete tempo da buttar via, all' ultimo fascicolo del mio amabile Annotatore. Troverete un articolo del mio dolce Buttafuoco, un articolo che è veramen un gioiello di urbanità, una perla di cortesia.

Non è qui mia intenzione di entrare in aringo coll' ispido sig. Maestro intorno all' *elissi* e alla *silessi*, al *pel* o al *per il*, al *monstrum quæ*, o al *monstrum quod*, chè per me o femminini o neutri, i mostri son sempre mostri, come i pedanti son sempre pedanti. Questa discussione io l' abbandono volentieri al sig. N. N., che fra breve si farà conoscere all' Annotatore con un registro di tante centinaja di spropositi, che tanti non erano i ranocchi di Faraone, nè tanti i diavoli del Mago Ismeno.

Ponete mente frattanto a questo squarcio di eloquenza *buttafuochesca*, che per farvi ridere io vi trascrivo.

» Vedemmo cotesto botolo (vi avverto che si
» parla di me) gagnolare contro i più distintis-
» simi scrittori d' Italia. Non furono salvi da'
» suoi latrati e da' suoi morsi nè il mio concit-
» tadino Romagnosi, di cui il solo nome val
» meglio del più magnifico elogio; nè un cava-
» liere Boucheron meritamente chiamato principe
» della latina letteratura; nè un cavaliere Gio-

» vanetti, a cui il Piemonte è debitore di sin-
» golare beneficio per la *Memoria*, che questo
» dottissimo Economista scrisse intorno *alla libera*
» *estrazione della seta gregia*; nè un cavaliere
» Cibrario, che camminando sulle traccie del
» Muratori diè una storia non fondata sopra le
» incertissime congetture, ma tratta dai docu-
» menti, che nè per volgere di età, nè per
» mutamento di opinioni non mai si corrompono;
» per tacere di altre opere che illustrano le pa-
» trie memorie, e di altre che da lui dettate a
» sollievo dello spirito ci ricreano in quei momenti
» in cui l' animo affaticato da più gravi studj
» cerca un riposo nell' amena letteratura; nè un
» Romani tanto grande poeta, quanto voi siete
» cattivo critico. Ringhiò questo sig. K, e rin-
» ghia di continuo contro quel feracissimo De-
» fendente Sacchi, ingegno che alla vastità delle
» cognizioni accoppia tale un brio, una festività,
» un sapore, una fluidità di scrivere da parago-
» narlo a Gaspare Gozzi. Ma ringhii pure il sig.
» K, Defendente è uomo da levarsi presto d'at-
» torno quanti gli può lanciar contro botoli e
» botolini il Messaggiere: ov' egli faccia loro ve-
» dere, senza neppure toccarli, un certo suo
» frustino, e' si cacciano la coda fra le gambe
» e mogi mogi con la testa bassa guardandosi
» tratto tratto se la svignano ».

Vedete, o lettori, che razza di amorevoli persone sono i miei confratelli. Essi mi chiamano nell'Eco un mastino, nella Fama un cerbero, nell' An-

notatore un botolo. Una volta mi dicono che abbajo, un' altra che ringhio, un' altra che latro, un' altra che gagnolo, e ancora un' altra che mordo. Signori miei, i vostri articoli sono una vera *cagneide*, e Muratori e Gozzi, a cui modestamente vi paragonate non sostennero mai polemiche da cani.

E quel certo suo frustino miracoloso dove mai il sig. Defendente se lo è cacciato? Ohimè il frustino del Sacchi, la scutica del Ponza, e la scopa del Buttafuoco sono tutte armi del medesimo calibro, armi che veramente non servono che a spaventare i cani. Vivete felici, o principi della latina letteratura, o dottissimi economisti della seta gregia, o ingegnosissimi Gozzi, o eruditissimi Muratori, e assai più che dalle censure del Messaggiere, Iddio vi guardi dagli encomii dell' Annotatore. Valete.

2 *Luglio.*

TEATRO D' ANGENNES.

IL PRIGIONIERO E L' INCOGNITA OVVERO LA GRATITUDINE

Commedia in cinque atti.

Il teatro italiano e specialmente il teatro comico non ha più che le apparenze di una decrepita letteratura. Gli autori, e son così pochi! vanno dibattendosi nel vuoto; sembra spenta la società, chiusa la storia, inaridita la fonte del riso e del pianto. Quali costumi dipingere; se

costumi non abbiamo veramente nostri? Quali virtù ritrarre, quali vizi, quali passioni, se nelle virtù, nelle passioni e persino nei vizi siamo prosaici, imitatori e pigmei? Le antiche molle sono irruginite e infrante; nuove non si trovano o non si possono trovare. La letteratura drammatica del secolo presente (concedete ch'io lo ripeta) è ancora un problema; si attende, si dubita, si sbadiglia, e omai si dispera.

Una commedia nuova è dunque un importante avvenimento, e tanto più lo è se nell'impotenza di ritrarre una sociale virtù si ritrae almeno con sagace pennello una virtù d'individuo, come appunto è la gratitudine, argomento di questa nuova rappresentazione. Eccone un breve ragguaglio.

Nel tempo della spedizione di Buonaparte nelle Russie, quando la gloria degli eserciti costava tanto sangue alla patria e tante lagrime alle famiglie, un medico *Lantié*, uomo di raro ingegno e di ottimo cuore, commosso dalla desolazione di una madre, inducevasi a dichiarare inabile al servizio militare il coscritto *Rodolfo Clairmont*. Compievansi i voti della povera madre: il coscritto veniva esentato.

Scorso qualche tempo si sospettò mentita quella dichiarazione. *Lantié* fu carcerato e condannato a dieci anni di catena.

In aspettativa di essere tradotto ai bagni di Tolone gli viene concesso di rimanere nella prigione di un capo luogo della Francia, dove si trova rinchiuso già da tre anni.

I giorni della prigionia non sono perduti per l' uomo d' ingegno, e *Lantié* trova negli studi un addolcimento. Legge, medita, scrive, e mentre nelle carceri infuria il tifo, assiste e risana la maggior parte degli ammalati.

Un altro medico per nome *Forval* incaricato della salubrità delle carceri è invidioso dei successi di *Lantié*, pone in ridicolo le sue dottrine, cerca di farlo tradurre prestamente a Tolone, lo dipinge come un novatore, e dichiara se stesso nemico di tutti i progressi, e membro di tutte le Accademie.

Il misero *Lantié* non è nulladimeno abbandonato. *Gordlau* custode delle carceri da lui guarito è riconoscentissimo alle sue cure. *Onorina* figliuola di *Gordlau* va in collera con mezzo mondo, quando si dice male di *Lantié*. Ma *Lantié* ha un altro maggiore conforto........ una donna, una affettuosa incognita, dolce, amabile, melanconica discende ogni giorno a visitare il carcerato, e come un genio di consolazione raccoglie i suoi lamenti, allenisce le sue pene, rende quasi invidiabile la sua sventura.

Celeste è la presenza di una donna che stende la mano al prigioniero. Una pietosa parola susurrata dal suo labbro è soave come il sorriso degli angioli. Quella parola s' imprime nel cuore, nè si cancella mai più.

Lantié diviene amante della sua mesta visitatrice. Ma essa chi è? Una nube cuopre l' esser suo. Si chiama *Egilde*.... così almeno è chiamata da *Lantié*.

Un giorno mentre *Egilde* è nelle carceri giunge d'improvviso un Ispettore e ordina che *Lantié* sia tradotto fra ventiquattr'ore a Tolone. *Egilde* sospira; *Lantié* freme; e il medico *Forval*, che ha sollecitato quest' ordine gioisce in segreto.

Tutto ciò che venne esposto sin qui precede in parte la commedia e in parte compone l'atto primo. Ora si procede all' atto secondo.

Nella sala del Prefetto è introdotto il medico *Forval*, che si rallegra della prossima traslocazione di *Lantié*. Poco appresso giungono *Gordlau* e *Onorina* a supplicare in favor suo. Il Prefetto ascolta gli uni e gli altri non senza mostrare qualche propensione a favore dei supplicanti. Arriva *Egilde*. Ha un lungo colloquio col Prefetto, a cui si palesa per *Amalia Clairmont*, vedova del capitano *Florvil*, e sorella del coscritto, per cui *Lantié* fu condannato. A questo punto cade il velo, e si scuopre, che la finta *Egilde* si è vincolata alla sventura di *Lantié* per sentimento di gratitudine, cangiato poi in amore.

Questa sollecita agnizione potrebbe sembrare un difetto. Una gran parte dell' interesse del dramma era fondata sul mistero, di cui si circondava l' incognita. Sciolto questo mistero, l'azione dee certamente languire; ma essa è ravvivata da altri incidenti. *Egilde* o per dir meglio la vedova *Florvil* è fidanzata al colonnello *Duteillet* uffiziale in ritiro, a cui fu fracassata una gamba dal cannone di Montmirail. Essa poneva a condizione delle sue nozze, che il colonnello le

dovesse permettere di visitare ogni giorno il carcerato, e adoprarsi a tutto potere per ottenere la sua grazia dal Sovrano. *Duteillet* è cugino del Prefetto, e reduce da Parigi va ad alloggiare in casa sua. La prima persona che gli si fa innanzi è il medico *Florval*, che declamando come al solito, contro *Lantié*, sveglia molti sospetti nella mente del fidanzato. Le sue inquietudini si accrescono incontrando la sposa nelle sale del Prefetto, da cui essa ottiene, che *Lantié* non sia trasferito a Tolone. Questi avvenimenti formano la tela di due atti.

Nell' atto quarto lo spettatore è condotto di nuovo nella prigione, dove *Lantié* si addolora, pensando che fra breve sarà disgiunto da *Egilde*. *Egilde* arriva e lo consola coll' annunzio delle nuove disposizioni del Prefetto. Mentre stanno in tenero colloquio sono sorpresi dal Colonnello che svela a *Lantié* il nome della incognita benefattrice, e gli dichiara, che essa è sua sposa. *Lantié* geme nascostamente. *Egilde* è mestamente silenziosa. Il Colonnello esplora con occhi di lince il contegno di entrambi per istrappare il segreto dei loro cuori. In quel punto giungono *Gordlau* e *Onorina* che recano la grazia di *Lantié*. Questo annunzio pon fine al quart' atto.

Fatta la grazia a *Lantié*, le Commedia si potrebbe dire finita. Il *prigioniero* non è più prigioniero, l' *incognita* non è più incognita, dunque non resta che a calare il sipario. L' autore ha trovato nondimeno un filo ancora di

sospensione nel matrimonio da seguire fra il Colonnello e la signora Florvil. Ma chi non indovina, che il Colonnello buona pasta d'uomo consapevole del reciproco amore del prigioniero e dell'incognita terminerà con rinunziare alla mano di questa in favore di quello? Così termina infatti l'atto quinto, e così si scioglie la commedia.

Il pubblico ha molto e lungamente applaudito, e applaudo anch'io col pubblico. La disposizione delle parti del dramma è giudiziosissima; la sceneggiatura rivela una profonda conoscenza del teatro; le passioni sono tratteggiate con pennello da maestro; lo stile è perfetto.

Tuttavia l'azione procede qualche volta un po' lentamente. *Lantié* e *Egilde* sono due amanti, che per la condizione in cui si trovano, riescono alquanto freddi. *Lantié* non osa spiegarsi perchè è carcerato; *Egilde* tace anch'ella perchè è fidanzata ad un altro, quindi la loro conversazione amorosa potrebbe chiamarsi la diplomazia dell'amore.

I caratteri non sono nuove creazioni, ma son belli e ben delineati. Quelli di Onorina e del Colonnello riescono piacevolissimi. Il dialogo non è molto frizzante, ma pure la satira e l'epigramma vi hanno la parte loro. E ciò che ognuno ha notato con molta soddisfazione fu la nobiltà dello scopo, la generosità dei pensieri, l'innalzamento della più bella delle virtù, l'amore delle progressive dottrine, e lo sdegno di tutte le fortunate çiurmerie, che fanno sgabello all'orgogliosa ignoranza. Dolevasi alcuno che poco vi

fosse di novità nell' argomento, nè mancò chi rammentasse *Le Prigioni di Lemberg* ed anche *Giuseppe II alla visita delle carceri*; ma la novità, Signori miei, non è facile trovare sotto il nostro vecchio sole, nè men bella è l' Eneide perchè imitata dall' Iliade.

Gli attori si portarono egregiamente. La Marchionni rappresentava la pietosa *Egilde*, ed ognuno di noi sarebbesi costituito prigioniero per essere consolato da così amabile visitatrice.

Il veterano di *Montmirail* era rappresentato da Vestri, che va sempre di galoppo a gloriosa méta anche quando gli manca una gamba. In Righetti si ravvisava la dignità di un Prefetto, e in Gottardi la nobile rassegnazione di un prigioniero confortato dal sentirsi puro. *Onorina* era la Romagnoli sempre vispa, sempre spiritosa, sempre inimitabile.

Buciotti e Tessero, questi nella parte di *Forval*, quegli di *Gordlau*, furono entrambi molto spontanei. Avverta però il Tessero, quando rappresenta odiosi personaggi di non affaccendarsi a mostrare negli atti e nel sembiante la perversità dell' animo. I veri perversi hanno il miele sulle labbra, il candore negli occhi, e la santità nell' aspetto.

Voi volete ch' io vi dica il nome dell' autore? A me nessuno lo ha detto, fuorchè la maestria della Commedia. E chi potrebbe averla scritta se non è..... ALBERTO NOTA?

9 *Luglio.*

EPISODIO DRAMMATICO

ATTO UNICO

L'azione succede in Torino, nel caffè Calosso, in via di doragrossa.

SCENA UNICA.

La Gazzetta Piemontese, l'Annotatore, la Fama, il Messaggiere, poi il Diario Forense, *tutti sopra un tavolino della prima sala.*

La Gazz. P. (*volgendosi al Messaggiere con sussiego alquanto burocratico*). Di grazia, signor Giornale dei calabroni e delle tignuole, se ne stia ad una rispettosa distanza.

L'Ann. (*parlando nel naso e torcendo il grifo*) Traetevi in costà, Messere, chè voi v' avete messo alle mani una mala gatta a pelare.

La Fama (*digrignando i denti e guardando in cagnesco*). Alla paglia, mastinaccio arrabbiato.

Il Messagg. Che razza di linguaggio è questo, confratelli miei?....

La Gazz. P. Ella mio confratello? piacciale di misurare i termini.

La Fama. Vorrei piuttosto a confratelli Cerbero e Belzebù.

L'Ann. Confrate è più di crusca. Apparate dalla Nencia, dal Ciriffo e dal Malmantile come in usar vocaboli e' si sceveri grano da loglio.

Il Messagg. Scevererò, signori, scevererò finchè avrò fiato letterati da pedanti, critici da inso-

lenti, filosofi da sofisti, scrittori da parolaj, poeti da verseggiatori, uomini di merito da fortunati saltimbanchi. Questa è la missione che io mi sono imposta, e l'adempirò malgrado dei vostri garriti, e delle vostre millanterie.

La Fama. Bella missione per Giove Capitolino! Chè facevano al Messaggiere i nostri novellisti, economisti, precettisti, legislegisti, epigrafisti, giornalisti, epistolisti, istoriografi, accademici, enciclopedici, archeologi, numismatici, ecc. ecc.? Essi se ne stavano così gloriosamente ingrassando sul loro beatissimo scanno, dondolandosi, inchinandosi e imbalsamandosi a vicenda, che in verità l'uffizio del Messaggiere fu proprio un uffizio da cane.

La Gazz. P. Qual necessità di dichiarare che la Pianta dei Sospiri è un miserabile pomo codogno, che la Gola di Klus è sorella della gola del lupo, che Apollonio non è Virgilio, e che Fontenelle non può paragonarsi che a Fontenelle? Queste cose tutti le sanno a memoria, ma quando la verità non fa il conto nostro si alza le spalle, si finge di non intendere, e si tira innanzi.

La Fama. E che ci hai guadagnato, arrogantissimo plebeo, a provare che l'Annotatore, mio degno collega, ha fatto spropositi di sintassi, spropositi di nomi e di verbi, ed ha sbagliato persino nelle concordanze dell'aggettivo col sustantivo?

La Gazz. P. E le esequie del maestro Generali?....

L'Ann. E la seta gregia, e la Storia dell'Antica Leg... *(qui cade una goccia di caffè sull' interlocutore che non può più continuare).*

La Gazz. P. (dopo aver soffiato a quattro polmoni sull'Annotatore) E le Regole e le Eccezioni, e il Pozzo di Piss Madai, e il Castellano di Grassemborgo?.....

Il Messagg. Ingratissimi che siete. Ringraziatemi giacchè mi chiamate alle novelle Cibrariesche, ringraziatemi che io non abbia fatto ragione che di queste da voi rammentate. E che sarebbe se io avessi preso a esaminare *Le avventure di un foglio di carta*, che per mia fede ricordano le avventure della berretta di Arlecchino? E se mi fossi accinto a levare il pelo al *Piccolo maestro Giovanni*, a cui si potrebbe quasi preferire il grosso maestro Michele? E i *Misteri di Malciaussia*, in cui se v'ha del misterioso, è il coraggio di chi stampa, e la sopportazione di chi legge? Eh via siate verecondi una volta. Voi credete di gettar polvere negli occhi abborracchiando in una vostra raccolta di *operette di lettura amena* (Dio ci guardi da simili amenità!), un fascio di povere fanfalucche con questo boccone di avvertimento: *Pubblichiamo una raccolta di novelle di uno splendido ingegno Piemontese*...Splendido?...e non è questo un beffarsi del pubblico, un porre in parodia il comune onor nostro, e il patrio nome?

La Gazz. P. (piano alla Fama) Veramente quello *splendido* potevate lasciarlo nella penna.

L'Ann. (piano alla Fama) Madonna, quello *splendido* e' pute di castroneria.

La Fama (sotto voce). Voi avete un bel dire: io stampo ciò che m' inviano da stampare. Ci pensi chi tocca.

L'Ann. (dopo essersi aggiustata la papalina si volge con gravità al Messaggiere). A bell' agio, messere. Lo ragionar vostro è un forte spingar con le piote et i' ci scopro del fosco e del losco. Ma sì che i' saprò accoccarvela e trarvelo il passerotto. Et avvegnachè voi la facciate in barba ai novellatori, sciorinatemi su via lo parer vostro sulle novelle venute a luce da Piero Marietti. I' giucherei un occhio contro a un morso di berlingozzo che etiam di queste direte a josa vitupero.

La Gazz. P. Caspita! sette novelle raccontate dal conte della Chiesa di Benevello...

La Fama. Corbezzoli! Un illustrissimo, un preclarissimo, un osservandissimo.

Il Messagg. Di sdruccioli e di superlativi io me n' intendo poco. E giacchè si tratta di opere, non di persone, eccovi, saccente signor Annotatore, il mio avviso sulle sette novelle. In generale io le trovo scritte con vaghezza. Havvi spontaneità, havvi condotta, e sospensione, e affetti, e caratteri, e dirò anche tocchi originali. Parmi tuttavia che l'autore si smarrisca talvolta dietro le inezie, e cada in qualche lambiccatura, come si scorge principalmente nella seconda e nell' ultima novella, che per

giudicarle con indulgenza potreste chiamarle due piacevoli bizzarrie. Un po' migliori mi parvero la prima e la quinta, dove alcune vicende sono esposte con ingegno, svolte con avvedutezza. Quelle poi che tutti leggeranno con piacere, con commozione, e se volete, con trasporto, sono: *Fuggi Medina: Adele Burgless e Miss Evelina.* La prima è immaginosa e fantastica, ma non alla guisa del Pozzo di Piss-Madai. *(La Gazzetta sogghigna sotto i baffi, e fa un segno d' intelligenza alla Fama. L'Annotatore fa lo gnorri, e prende una presa di tabacco).* Essa è di mirabile intreccio, imita i racconti orientali, tien sospeso il lettore sino all' ultimo, e lascia trapelare qualche filosofica intenzione. Le due ultime poi hanno un alternare di patetico e di terribile, di profondo e di affettuoso, che chiamano il terrore sulla fronte, e le lagrime sul ciglio. *Adele Burgless* ti pare un quadro di Salvator Rosa; e volentieri mi valgo di un paragone di belle arti perchè l' autore venne giustamente in fama di valoroso nella pittura.

Nè voglio terminare il discorso di queste novelle senza far cenno delle poche linee che le precedono, intitolate dall' autore *Quasi-Prefazione.* Il motto è spiritoso come le cose che contiene, ed è una sottile allusione alle eunuche dottrine de' tempi moderni, in cui per mancanza di schiettezza, di principii e di fede si fa a tutte le mostruosità un passaporto col miserabile appicco di un *quasi.*

L' Ann. Questo è menare il can per l'aja. Veniamo a bomba.

La Gazz. P. Pare a me che vossignoria non voglia mai perdonare alla censura per conto alcuno.

La Fama. È cosa da Vandalo non trovar in ogni parte commendevolissimo ciò che sgorga da patrizia penna.

La Gazz. P. Per me in simili casi non fo mai economia, e butto giù a man piena il chiaro intelletto, lo splendido ingegno, la mente portentosa, come se i titoli fossero ciriegie. E un latinista lo chiamo un Tullio, un filosofante lo chiamo un Platone, un pedante lo paragono al ruscello che scorre tra i fiori, al torrente che soverchia le sponde....

La Fama. Ed un compilatore io lo chiamo il signore del medio Evo, un novellista lo chiamo un Hoffmann....

L'Ann. Et io un Muratori, un Gozzi....

Il Messagg. E voi fate mirabilmente, e da più d'uno sarà invidiato il vostro petto di bronzo, la vostra fronte d'acciajo. Ma che volete? ognuno ha i grilli suoi, ed io ho quello di volere ad ogni costo dir sempre la verità. E per darvene nuova prova a voi mi volgo, signora Gazzetta, e vi chiedo come mai nell' articolo vostro sulle poesie della gentile Adele Curti abbiate potuto narrarci che *l'Agnesi coperta della toga dottorale chiosò il Digesto e le Pandette?* Qui ci regalaste due spropositi. Primamente l'Agnesi professò le Matematiche, non mai la

Giurisprudenza. Secondamente voi la faceste chiosare il *Digesto* e le *Pandette* come se fossero due opere diverse. Avreste dovuto sapere che Digesto o Pandette chiamasi la Raccolta del Diritto Civile compilata per ordine di Giustiniano, e quando si parla di una scienza non se ne dovrebbero almeno ignorare gli elementi.

L'Ann. (piano alla Gazz.) Affè che questa volta il marrone lo avete spifferato grosso!

Il Messagg. E non ho ancora terminato. Con qual diritto, sig. Gazzetta, quando avete a lodare qualche illustre defunto ci fate sempre inghiottir prima le lodi vostre? Dicovi questo perchè ho veduto che deplorando la morte di Cesare Arici, la prima notizia che ci date è che quell' egregio era vostro amico, e che vostro amicissimo era Vincenzo Monti. Ciò che già vi fu detto per Bellini non avreste dovuto dimenticarlo. E come vi bastò poi l' animo di regalarci sull'Arici un articolo di Sacchi, ed encomiarcelo come un modello di squisitezza? Udite come il Sacchi è sempre squisitissimo: » *Arici* associava *a Virgilio lo studio di* » *Lucrezio... a questo* associava *altri due* » *poemetti.... sentì che si vuole un maravi-* » *glioso il quale si* associ..... *richiamò gli* » *animi ad una poesia sacra che* associ...... » *nelle glorie di Maria* associò *l' affetto....* » *con un'ottava maestosa* associò *il patetico...»* E poi associatevi, o signori, agli articoli di Defendente Sacchi! Ma lasciatemi continuare;

» *Prima insegnando eloquenza*, *da* ultimo
» *storia....fu inoltre segretario dell' istituto,*
» *e in questi* ultimi *otto anni dell' ateneo...*
» *tradusse il primo nella lingua degli* ultimi..
» *però Arici in questi* ultimi *anni* ..... e
» non solo negli *ultimi* anni ...... *e fino*
» *negli* ultimi *giorni*...... » Tanti *ultimatum*
non si sono mai veduti neppure nell' ultimo
protocollo di Londra. Badate poi bene con
quanta proprietà si esprime: *Esagitato alla
lettura di Virgilio, di Dante, di Ariosto,
sentiva il bisogno di secondarli:* probabilmente
voleva dire *seguitarli.* Avanti. *Alcuni
giornali* stritolano *con una mano di gelo le
creazioni del genio:* una mano di gelo che
stritola! ma non facciamo il sofistico: avrà
voluto dire *assiderano.* Il Sacchi prosegue:
i poeti originali finirono con Parini e Alfieri:
e chi è Manzoni? *(la Gazzetta si
turba e stringe i denti)* Non è egli il creatore
di una nuova poesia?

*La Gazz. P. (non potendo più frenare la
collera)* Queste sono personalità. Ella è un
insetto, una mosca, un antropofago, un cocodrillo....

*La Fama. (facendo l' inventaro dell' eredità
dell' Eco)* Un can cerbero, un can mastino,
un cane arrabbiato, un cane... *(all' Annotat.)*
Amico, suggeritemi degli altri cani.

L' Ann. Un botolo, un botolino....

La Fama. Una scimia, una rana, un sorcio,

un giumento, un Martano, una Gabrina......
(la Fama vorrebbe continuare, ma un soffio d' aria la getta sul pavimento: passa un garzone, e con un colpo di scopa la caccia nel cantone delle spazzature).

Il Diario For. (con qualche macchia di tabacco sul frontispizio, e coi fogli ancora da tagliare). Qui si grida, e a ciò che mi sembra vi è una causa da maturare. Esponetemi il fondo delle vostre questioni, e senza trattenerci in oziosi incumbenti veniamo al merito. Se vi fidate a me aggiusterò tutto mediante un' amichevole trattativa, o con una semplice interlocutoria. Esponete.

Il Messagg. Cose da nulla. Si tratta di non ingegnosi vituperi.

Il Diario For. Questo è affare di mia competenza. Ho inteso tutto.

Il Messagg. Ma badate....

Il Diario For. Affare di mia competenza, vi ripeto; e poichè sul fatto non vi è contestazione esaminiamo il diritto. Brevemente ragionando.... *(Qui il Diario comincia la sua disputa dividendo, distinguendo, allegando e citando col discernimento e la precisione che tutti sanno. Parla di consuetudine, di diritto comune, di sentenze senatorie, ed esordiendo dalla creazione del mondo si trattiene alquanto a ragionare sul diluvio).*

La Gazz. P. Bello... sublime.... Tulliano... Platonico... *(si addormenta profondamente).*

L' Ann. Ah !!. . . Oh !!!. . . (*l'Ann. vorrebbe spandersi in frasi ammirative verso il Diario, ma un canestro di ciambelle che gli si pone sopra gli sequestra la voce, ed i punti di esclamazione*).

Il Messagg. Indiscrete ciambelle, se così vi ribellate a chi vi abburatta, troverete voi ancora chi v' impasti? (*Il Messaggiere è portato via da un lettore che giunge opportunamente, come in tante commedie uno zio che arriva dall' America. Resta solo il Diario che, non accorgendosi della scena vuota, continua a ragionare, a argomentare, a distinguere sinchè suonano le undici di notte, chiudesi la bottega, e vien giù il sipario.*)

16 *Luglio.*

HERBARIUM PEDEMONTANUM

juxta methodum naturalem dispositum
additis non nullis stirpibus exoticis
ad universos ejusdem methodi ordines
exhibendos
Curante ALOYSIO COLLA.

Dove dichinano in vago pendìo le collinette Rivolesi, e liete di fiori e di frutti avvertono lo straniero disceso dal Cenisio che qui si apre l' Italia, sorge una solitaria villa che per elegante semplicità e bella esposizione vi fa invito ad innoltrarvi. Entrate. Eccovi d' intorno ombrosi viali, ridenti ajuole, silenziosi boschetti: ada-

giatevi un istante su quei sedili, inebriatevi dell' olezzo di quelle aurette, e poi innoltratevi ancora. Quale inusitato spettacolo si offre agli occhi vostri! Mirate. Quanto di più bello e di più peregrino fecondò l' alito del Creatore nel giardino del mondo qui voi lo vedete raccolto. Sotto un medesimo cielo e sopra uno stesso terreno sembrano attonite di trovarsi accanto la Palma delle Indie e l' Acacia della Nuova Olanda, la Banana del Brasile e la Camelia del Giappone. Qual prestigio è mai questo? Per quale incantesimo son qui vinte dalla potenza dell' arte le leggi della natura? Cessi la vostra meraviglia. Voi siete nell' *Orto Ripulense* dell' Avvocato Luigi Colla.

Lo studio e l' esercizio della Giurisprudenza, in cui il Colla divenne chiarissimo, non erano bastevole alimento al suo fervido intelletto. La scienza delle leggi è vastissimo arringo; ma l' opinione di alcuni che debba essa versare nella trattazione materiale dei casi pratici, chiuse gran tempo ogni via all' affetto razionale e alla potenza della facondia.

Lo invitavano le lettere. Ma qual era la condizione della letteratura sul finire del passato secolo? Le armi e le fazioni dominavano tutte le menti. Le lettere erano stanche, imitatrici, servili; i letterati non avevano nè principii, nè credenze, nè avvenire. Sorgeva il Romanticismo: ma potente a distruggere, fu inetto a fondare. Si svegliarono le contese filologiche; e mentre

l' Italia sentiva il bisogno di affetti e di idee, si piativa miseramente per vocaboli e per costruzioni.

Ciò vide Colla: e disperando delle lettere, si dedicò alle piante; da Tasso passò a Linneo; dall' arte poetica alla storia naturale; dal metro e dall' accento al calice e al pistillo; e la Botanica gli dischiuse i suoi tesori, e nelle pagine dei grandi che la illustrarono si ebbe a notare incontanente un nuovo nome, e nuovi fasti, e novelle speranze.

Primo frutto delle sue osservazioni era l'*Antolegista Botanico*, opera di gran mole e di più grande utilità, che intraprendeva per offerire ai dilettanti della Botanica (sono parole sue) un metodo facile ad ottenere il doppio fine di possedere una collezione di piante e di applicarvi i principii della scienza senza l' incarico di mantenere un orto botanico, e senza stancare la memoria con una interminabile nomenclatura.

A quella faceva succedere un' altra operetta che intitolava *Hortus Ripulensis*, ed era una descrizione delle più notabili piante da lui raccolte.

Ultima venne in fine l' opera qui annunziata che già composta di cinque volumi attende il sesto ed il settimo per essere condotta a termine.

Pregiato e cospicuo lavoro è certamente la *Flora Pedemontana* dettata dal benemerito Allione, ma col progresso de' tempi progredirono anche le conoscenze botaniche, e alla Flora dell' Allione si dovette apporre un' appendice, a

cui intesero efficacemente i rinomati botanici Bellardi, Re, Biroli e parecchi altri dotti naturalisti.

Sentivasi nondimeno il bisogno di un' altra opera sulla botanica piemontese che rispondesse pienamente alla condizione della scienza tanto per la ricchezza degli individui, quanto per la classificazione di essi. A ciò fecero divisamento di accingersi Balbis, Bertero e Colla; ma a Balbis mancava la vita in Torino, a Bertero nell' America Meridionale, dove faceva nobile sagrificio di se per incremento delle scienze e gloria del nome italiano.

Si trovò solo il Colla, nè per questo gli venne meno il coraggio; e solo egli prese a dettare l'*Herbarium Pedemontanum*; opera d' immenso lavoro, per cui è soddisfatto al pubblico desiderio.

Il metodo che a se propose fu il metodo naturale già seguito dall' illustre De Candolle, ed alle piante subalpine parecchie ne aggiunse di esotiche, fra le quali se ne contano alcune nuove e rare che da parecchi anni coltiva egli stesso in Rivoli.

Di quanto pregio e di quanta utilità sia questo dotto lavoro, già ne giudicarono con molto favore i naturalisti italiani e stranieri. Ed io aggiungo un tenue omaggio agli applausi dei dotti, e offro anch' io un tributo di spontanea lode alla chiara sua figliuola Teofila Billotti che nobilmente concorse all' opera paterna colla splendida esecuzione delle tavole e delle figure.

Quest' opera dedicava l' Avvocato Colla non alle Accademie che rendono lodi per ossequii, non

ai potenti che retribuiscono favori per adulazioni; l' intitolava con amorevole benevolenza ai giovani allievi delle scienze naturali.

Suo allievo, benchè per altra via e per altre dottrine, sono stato anch' io; e profondi ne rimasero nel mio cuore due sentimenti: la gratitudine e l' ammirazione.

30 *Luglio.*

RETTIFICAZIONE

DI UNA COSA DA NULLA.

Paganini è in Torino. La Gazzetta Piemontese annunziando questo fatto così si è espressa: *vedemmo* IL GRAND' UOMO *sporgere il capo da un palchetto* ec. Grand' uomo noi chiamiamo quel genio privilegiato dal Cielo, che per la vastità della mente, per l' altezza dell'animo, per lo splendore delle azioni, lascia alla patria una eredità di sapere, o di felicità, o di grandezza; quel genio insomma di cui veracemente possa dirsi, che il massimo Fattore in lui volle

» Del Creator suo spirito
» Più vasta orma stampar.

Per lo che, sebbene ammiratori anche noi dello straordinario violino di Paganini, dobbiamo a rettificazione delle idee e a scansamento di equivoci proporre alla Gazzetta la correzione seguente: dove si legge *il grand' uomo*, leggasi *il grande suonatore.*

30 *Luglio.*

LA FAMA

Fama Malum, diceva una volta Virgilio; e chi legge la Fama, dice anche oggidì che non è un bene. Monstrum Horrendum Ingens, soggiungeva il Poeta, e qui i lettori non la intendono più come Virgilio, poichè sebbene la Fama abbia in se tanto quanto del mostruoso, non ha poi nulla nè di orribile, nè di colossale, che anzi è così piccina piccina da stare a schiera coi campioni dello Sgraffigna, e con gli Alessandri del Liliputto.

La Fama si è offesa (vedete un poco dove si va a nicchiare l' amor proprio) perchè il Messaggiere ha raccontato che un glorioso colpo di scopa la seppellì nelle spazzature del caffè Calosso. E ponendosi in mente di non voler essere scopata, montò in furia contro il Messaggiere, e stridendo secondo il suo nobile costume, protestò altamente contro ogni genere di scopature. Ma qual colpa è la mia, se le umane cose sono costrette a seguire la legge della creazione? Il fuoco fu creato per ardere, il tuono per iscoppiare, il leone per essere l' orgoglio delle foreste, il rettile per essere schiacciato dall' uomo, la mosca per essere succhiata dal ragno, e la Fama per essere salutata dalla scopa. Così vanno le cose del mondo!

Eppure a Costei venne il gingillo di ribellarsi ai decreti del Fato, e agitandosi fra la mondiglia si trasse fuori per la terza o la quarta volta sotto gli auspizii di Defendente Sacchi, a gettare il guanto

al Messaggiere : ma invece di un guanto gettò una pantofola, ed entrò in campo, sapete con quale arnese?... coll' articolo di maestro Buttafuoco, già stampato da maestro Ponza nel maestrissimo Annotatore.

Vero è che, per mostrarsi con qualche novità, essa fece precedere la diatriba del Buttafuoco, da un' altra diatriba del Defendente, per fare, come suol dirsi, una cornice degna del quadro; e infatti quadro e cornice si trovarono perfettamente degni uno dell' altra.

Se poi vi garbasse di sapere qual genere di novità fosse questa, e come gli avversarii del Messaggiere sappiano trovar sempre nuovi argomenti per affrontarlo, e quanto sia feconda la mente loro, inesauribile la loro potenza immaginativa, ponete accanto, ve ne priego, gli articoli della Fama a quelli dell' Eco e dell' Annotatore, e giudicate della vastità del loro intelletto.

Sia primo l' Eco : — *Il Messaggiere cominciò dal chiamare paese de' Mamalucchi la Lombardia* (badate che questa è, come direbbe messer Lelio, una spiritosa invenzione di quel giornale), *perchè i nostri giornali lodarono il cavaliere Cibrario, siccome quello che signoreggia etc.... poi quell' esimio cavaliere Boucheron, che sa tanto di latino etc. .... poi il cavaliere Giovanetti, che svolse tante ottime dottrine etc..... Per fare dello spirito il giornalista descrisse un albergo di Milano, come se fosse una taverna.... Me ne risentii : risposi nella gazzetta di Milano....Indovinate? il giornalista* G u a i' *etc.*

Ora si passi all'Annotatore: — *Vedemmo questo botolo gagnolare contro I PIU' DISTINTISSIMI scrittori d' Italia. Non andarono salvi.... nè un Boucheron meritamente chiamato principe etc...... nè un cavaliere Giovanetti, questo dottissimo etc ...nè un cavaliere Cibrario, che camminando etc.... nè un Romani tanto grande poeta etc..... nè un feracissimo Defendente Sacchi etc.*

Siamo alla Fama: — *Il Giornalista che* G u a i s c e. *È quasi un anno che il sig. K. ha preso pigione presso il Messaggiere, e da que' fogli s' è messo a ingiuriare letterati, artisti, provincie* (e il sig. Defendente si ostina a chiamar provincia un' osteria), *con molta petulanza e nessuna dottrina. Non andò esente la povera Lombardia dopo i più begl' ingegni del Piemonte* (come vedete Defendente Sacchi della Fama, va copiando le spiritose invenzioni da Defendente Sacchi dell' Eco). *Fece un articolo contro il Buttafuoco etc..... poi contro Ponza etc.... poi contro Romani etc..... contro Giovanetti, Cibrario, Boucheron etc. etc.*— Ma possibile, Signori miei, che nelle vesciche del vostro cervello, non sappiate trovare qualche più nuova e più bella ingiuria contro il Messaggiere? Ingiuriate, se tale è la missione vostra, ingiuriate pure allegramente, ma non siate così poveri di spirito, così tisici d' idee, da dovervi sempre rubacchiare a vicenda, e stampare oggi nella Fama le villanie stampate jeri nell'Annotatore, e jer l' altro nell' Eco. O se

una mezza invettiva contro il Messaggiere! Nemmeno una nuova specie di cani da intitolare a questo sciaguratissimo K. Pare impossibile! e sì che so dirvi io, che l'ho letto con rassegnazione; eppure sapete la sola curiosità che vi ho trovato? Ho trovato un sig. X, che ha giudicato delle novelle del conte Benevello, dicendole somiglianti... indovinate a che cosa?... alla cima di una montagna. Ed ho trovato il sig. G. F. Baruffi che se ne arriva dalla Germania con un letterone de' suoi soliti, da stancare la pazienza di un priore di Francescani. Questo letterone è scritto da Monaco, in data del 18 ottobre 1835 (si vede che è stato gran tempo nell'ufficio della posta), e il sig. Baruffi c'informa che Davide Bertolotti è suo amico, che S. E. la signora contessa Caccia di Romentino lo accolse in Monaco con tante cortesie, che il dotto Foringer fecegli visitare minutamente la biblioteca, e che S. A. la duchessa di Leuchtenberg ha degnato indirizzargli la parola. E quando vorrà mostrarsi persuaso il candido sig. Baruffi, che ai lettori nientissimo importa di essere informati delle sue conversazioni colle Eccellenze e colle Altezze?....

Salve, o classico Annotatore mio affettuoso e buon collega. Piacciati di far gradire i miei ossequii alla Fama, tua alleata, tua compagna e sorella tua. Dille, che gratissimo alla buona memoria che ella serba di me, io mi adopero, come ella vede, in ogni miglior modo per non rimanere in debito verso di lei; dille, che se questa volta

le sembrasse che io abbia taciuto di qualche suo pregio, riparerò alla mancanza quanto più presto me ne porgerà occasione; dille infine, che se ella farà insulto continuamente alla verità, sarà degna più sempre del suo nome, e compierà la sua missione, e seguirà la sua stella.

Fama loquax... sua per mendacia crescit.

13 *Agosto.*

JOCELYN

EPISODIO DI ALFONSO LAMARTINE

Anch' io lodo Racine: ma perchè sa fare dei buoni versi pretenderebbe forse che io lo facessi Ministro?... Queste parole uscivano dalla bocca di un Re di Francia, ed erano come un eco del secolo decimo settimo.

Nel secolo presente noi vedemmo Chateaubriand ministro di Francia sotto Luigi XVIII; Martinez della Rosa reggitore di Spagna nel momento più difficile del regno di Ferdinando; Giorgio Canning capo del gabinetto Britannico, mentre l' Europa era tutta intenta all' Inghilterra; eppure Chateaubriand era scrittore di romanzi, Martinez di drammi, Canning di commedie.

La rivoluzione di luglio riconciliò anch' essa la politica colla letteratura chiamando alle più alte cariche Cousin, Guizot, Thiers, e collocando sugli scanni della camera rappresentativa molti uomini già distintissimi per lettere, come appunto Alfonso Lamartine.

Pensa questo grande poeta che mal si compia ai destini della vita spendendola unicamente nel sognare in versi. La poesia egli la chiama la voluttà del pensiero, e vuole che l' uomo sia pensiero e azione.

Scendendo pertanto dalla tribuna dove l' uomo di stato colla potenza della parola soccorre alla patria, Lamartine entra nel suo gabinetto dove il poeta raddolcisce col canto gli affanni dell'umanità. Patetico, appassionato, meditativo è il suo genio. Non è sulla polve sanguinosa dei campi, non fra le politiche convulsioni dei popoli che la sua anima si spande in torrenti di armonia; egli ama il raggio della luna, cerca una selva silenziosa, una chiesetta campestre, una croce piantata sopra un sepolcro.

Figlio dell' amore, della religione, della melanconia venne ora un canto novello a salutare la luce. La critica lo giudicò come un poema; l'autore modestamente lo intitolava un episodio.

E nel vero se il poema vuolsi definire un racconto in versi di un fatto storico e meraviglioso, non solo non potrem chiamare poema questo famigliare componimento, ma non sappiam bene se un poema potrà scriversi ancora ai tempi nostri, tempi in cui gli eroi si guardano in berretto da notte, e le meraviglie non si vedono più che nella lanterna magica.

Fatto accorto di ciò Lamartine disegnava una semplice azione ed un semplicissimo personaggio in cui è espresso il conflitto della passione colla

virtù, della natura colla società, del sentimento colla ragione. L'uomo ch'egli ritrae è il ministro della pietà evangelica, le vicende che espone sono una lunga lotta del sacerdote coll'uomo, la passione che svolge è il sagrifizio della terra al cielo.

Il poeta fa assistere il lettore ad una battaglia del cuore umano, e il quadro che gli pone sott'occhio lo chiama una poesia d'intimità, un'epopea di famiglia.

Eccone i tratti principali.

Compieva Gioselino il sedicesimo anno dell'età sua: fervido, generoso, appassionato, la sua anima era tutta amore.

Per agevolare le nozze di sua sorella deliberava di dedicarsi agli altari, e si chiudeva nel recinto dei sacerdoti.

Pochi anni dopo (nel 1793) Gioselino udiva che la sua casa era distrutta, che sua madre ricovravasi in terre straniere, nè molto andava che atterrate anche le mura del suo ritiro dovètte andar vagando per le alpi del Delfinato, dove finalmente un pastore lo condusse ad una grotta da tutti ignorata per aspettarvi più propizii tempi.

Dopo quattro mesi rifuggiavansi in quelle montagne un vecchio e un fanciullo, fuggitivi anch'essi, e colpiti dal decreto dei proscritti. Il vecchio, mortalmente ferito, cessava di vivere, e morendo raccomandava a Gioselino il giovinetto suo figliuolo.

Lorenzo (così chiamavasi il fanciullo) era un portento di beltà, di candore, di dolcezza. La

sua anima parea formata per l' anima di Gioselino. Congiunti entrambi dalla più affettuosa amicizia viveano beati fra il silenzio di quelle solitudini.

Un giorno Lorenzo cadea giù per una rupe e trovavasi in pericolo di morte. Gioselino accorre ad ajutarlo. Apregli l'abito per medicare le sue ferite, e tergendo il sangue che gli gronda dal seno ravvisa in Lorenzo... una donna.

Allora conobbe Gioselino che la sua amicizia era un prestigio dell'amore. Un anno ancora visse colla sua compagna amandosi entrambi di casto affetto cui rendea più dolce la speranza di un felice avvenire.

Gioselino intanto veniva segretamente invitato a soccorrere un Vescovo ditenuto nelle carceri di Grenoble condannato a morte dal tribunale della rivoluzione. Il moriente Prelato accoglie Gioselino nelle sue braccia, e vuole consecrarlo sacerdote per avere da esso gli estremi conforti della chiesa. Gioselino gli svela la sua fiamma, e lo prega a sospendere le sacre parole. Il Vescovo lo reprime severamente; Gioselino s' inginocchia, e prima di sorgere è già ministro degli altari.

La innamorata Lorenza piange, dispera, sviene. Gioselino trae solitario una vita di dolore e di stenti.

Scorso qnalche anno, egli è destinato parroco nel villaggio di Valneige sulle alpi del Delfinato dove consacra i suoi giorni allo studio, alla

preghiera, alle beneficenze. Va a visitare la terra natia, dove trova di ritorno sua madre, che condotta in fine di morte, riceve dal figlio la benedizione degli agonizzanti. Estinta la madre, va con sua sorella a Parigi. Quivi stando in un tempio vede Lorenza.... ma essa è splendente di ricchi abiti, ed è mostrata a dito come donna di perduto costume. Una notte la rivede sopra un balcone dopo una festa di ballo. Gli occhi di lei sono rivolti al cielo: un sospiro esce dal suo seno; mormora sommessamente sulle sue labbra la canzone, che essa cantava sulle alpi. Gioselino trema, avvampa, sta per farsi conoscere, ma incontanente fugge da Parigi e torna a Valneige.

In quelle deserte montagne la sua vita è un continuo esercizio di cristiane virtù. Egli si adopera incessantemente a conforto, a benefizio, a istruzione de' suoi parrocchiani.

Una notte viene chiamato ad assistere una donna moriente in un albergo sulla strada d' Italia. Entra in una stanza debolmente rischiarata da una fioca lampada. Si accosta al letto della moribonda e ascolta una voce....è la voce di Lorenza che muore e a lui si confessa senza conoscerlo. Essa gli espone le avventure della grotta, e gli narra di essersi in appresso abbandonata all' errore per istrapparsi dal cuore una invincibile passione, da cui sul letto della morte si sente ancora soggiogata.

Il lettore ci saprà forse buon grado di trovar qui riferiti i versi seguenti :

. . . .

Elle se tut ; ses dents grinçaient; puis reprenant:
« Vous savez qui je fus , juges-moi maintenant ! »
Sur sa couche incliné, l'œil au ciel, les mains hautes,
Je la bénis du cœur et j'entendis ses fautes !
Quand elle eut achevé je lui dis quelques mots ,
Tout étouffés de pleurs , tout brisés de sanglots ,
Où l'accent altéré de ma voix trop émue ,
A son oreille encor la laissait inconnue.
Je cherchais dans mon cœur ces trésors de pardon
Dont pour la dernière heure un Dieu nous a fait don;
Puis avant de verser l' innocence à son ame :
-- « Vous en repentez-vous de ces péchés, madame?
» Je tiens sur votre front l' indulgence en suspens ,
» Dieu n'attend que ce mot! -- Oh! oui, je me repens
» De tout ce que mon cœur reproche à ma pensée,
» De mes jours prodigués , de ma vie insensée ,
» D'avoir tant soupiré pour rallumer ailleurs
» Ce que Dieu n'alluma qu'une fois dans deux cœurs,
« De cet oubli du ciel dont je fus prévenue
» Par cette grace même , hélas ! qui m'a perdue !
» De ce temps en soupirs pour du vent consumé !
» Je me repens de tout , hors de l'avoir aimé !
» Et si, devant ce Dieu mon amour est coupable ,
» Que dans l'éternité sa vengeance m'accable.
» Je ne puis m'arracher du cœur même aujourd'hui,
» Le seul être ici-bas qui m'ait fait croire en lui !
» Et dans mes yeux mourans son image est si belle ,
» Que j'aime mieux l'enfer qu'un paradis sans elle !
» Oh ! s'il était là , lui ! si Dieu me le rendait !
» Même à travers la mort, oh ! s'il me regardait !
» Si cette heure à ma vie eût été réservée !
» Si j'entendais sa voix , je me croirais sauvée !
» Sa voix m'adoucirait jusqu'au lit du tombeau ! »

» Laurence! entendez-la! » criai-je! -- Le flambeau
Jeta comme un éclair du ciel dans l'ombre obscure;
Elle se souleva pour fixer ma figure :
» Dieu! c'est bien lui », dit-elle.-- « Oui, Laurence!
» Ton frère, ton ami, là, vivant devant toi!
» C'est moi que le Seigneur au jour de grace envoie
» Pour te rendre la main et t'aplanir la voie,
» Pour laver plus que toi tes péchés dans mes pleurs!
» Tes fautes, mon enfant, ne son que tes malheurs;
» C'est moi seul qui jetai le trouble dans ta vie;
» Tes péchés sont les miens, et je t'en justifie!
» Peines, crimes, remords sont communs entre nous;
» Je les prends tous sur moi pour les expier tous;
» J'ai du temps, j'ai des pleurs, et Dieu pour innocence;
» Va te compter là-haut ma dure pénitence!
» Ah! reçois de ce cœur au tien prédestiné
» Le plus tendre pardon qu'il ait jamais donné!
» Reçois de cette main, que Dieu seul t'a ravie,
» Ta précoce couronne, et l'éternelle vie!
» Réunis à l'entrée, au terme du chemin,
» Tous les dons du Seigneur t'attendaient dans ma main.
» Aime-la pour ces dons de Dieu! crois, aime, espère!
» Laurence, cette main t'absout au nom du Père! »
Et comme j'achevais le signe de la croix
Et que les mots sacrés expiraient dans ma voix
Je sentais ses doigts froids saisir ma main contrainte,
L'attirer sur sa bouche en une ardente étreinte,
Et quand à ce trasport je voulus m'opposer,
Son ame avait passé dans ce dernier baiser!
Et ma main qui serrait encor sa main raidie,
Resta toute la nuit dans sa main refroidie;
Jusqu'à ce que le ciel commençant à pâlir,
Les femmes du hameau vinrent l'ensevelir! . . .

Gioselino la seppellisce, come ella ordinava nel suo testamento, sopra la montagna accanto alla

grotta, nel luogo medesimo dove fu sepolto suo padre. Trascorsero pochi anni. Gioselino chiuse gli occhi alla luce, e il suo cadavere fu tumulato accanto alla sepoltura di Lorenza.

Questo è l'episodio, o se si vuole la novella in versi di Lamartine, che se noi esaminiamo nelle sue parti, troviamo splendente di rare bellezze, se poi giudichiamo in complesso, non possiamo a meno di trovar macchiata di molti difetti.

E primamente dobbiam lamentare la intemperanza delle descrizioni, l'amplificazione dei pensieri, l'abuso dei piccoli ornamenti e delle piccole particolarità non necessarie al soggetto. Quando il poeta conduce il lettore a passeggiare con Lorenza e Gioselino per le balze del Delfinato, egli lo trattiene ad ogni passo, qui colla fonte, là col torrente, là col burrone; poi gli descrive le nuvole, poi il sole, poi l'inverno, e poi l'estate; ora gli dipinge la rondinella, ora la cornacchia, ora il cervo, ora la capra, e non havvi foglia d'erba, spruzzo d'acqua, soffio di vento, a cui non sia dedicato il tributo di un verso. Nella parrocchia di Valneige ricominciano le descrizioni. Quivi dobbiamo assolutamente far conoscenza colla conocchia della vecchia Marta, colla coda tentennante del fido cane, coi cavoli germoglianti nel povero orticello senza contare le noci, le castagne, le api, i piccioni e tutti gli abitanti del pollajo. Nel seminario è poi tutt'altra cosa. Là traversiamo silenziosi anditi, visitiamo archi e pilastri, siam presenti a vespri e a mattutini sotto un diluvio

di meditazioni metafisico-teologiche, accanto alle quali parrebbe chiaro Hegel, positivo Kant, e materialista Platone.

Diremmo essere soventi volte non accurata la dizione, abbandonato il verso, negletto lo stile, se ciò potesse dirsi da un italiano che giudica di un libro francese. Diremmo inoltre, che l'impressione lasciata nel cuore dalla lettura di quest' opera è tetra, improvvida, scoraggiante, se non temessimo di essere condotti in una di quelle discussioni che facemmo proposito di evitare.

Ma se non pochi sono i difetti che abbiam notati, moltissimi sono i pregi, che ci restano a notare. La veste poetica di quest' opera è un cielo di stelle. Le fibre del cuor nostro sono scosse potentemente dall' incantesimo di una poesia, che ora trasvola lieve lieve in grembo ai zeffiri, ora s' interna cupamente nelle voragini dei monti, ora modula il canto in note di dolcezza, e di amore, ora sull' ali delle bibliche fantasie poggia in mezzo ai turbini e provoca le tempeste.

Quanto affettuoso è l'addio di Gioselino al natio villaggio! Quanto seducente il racconto de' suoi giorni accanto a Lorenza nella solitudine delle alpi! Quanto è terribile la scena delle prigioni di Grenoble e dei gradini del patibolo saliti dal Vescovo con fermo piede e inspirato sembiante! Quanto finalmente è tetro, appassionato, straziante il quadro della morente Lorenza, che accusa i suoi falli al parroco di Valneige in cui spirando ravvisa Gioselino! Nè dobbiamo dimen-

ticare il commoventissimo episodio del povero Tessitore incurvato sotto il feretro della moglie, che notturnamente va trafugando per dar sepoltura alle care reliquie. Non mai il dolore ebbe accenti più dolci, sospiri più casti, lagrime più voluttuose.

Se è vero che quest' opera di Lamartine nulla aggiunga all' alta sua fama, è vero ben più, che nulla vi detrae. Omero dorme talvolta, ma quando si sveglia, tu vedi lampeggiare nella sua mente la luce dell' Olimpo e il fuoco di Giove.

27 *Agosto.*

TEATRO CARIGNANO

OTELLO MELODRAMMA IN TRE ATTI
Con musica del maestro Rossini.

LA DONNA VELATA
Azione seria in quattro atti del coreografo Antonio Monticini.

Il progresso è nell' ordine dell' universo, ed io non sono come certuni che adorano le vecchie usanze solo perchè sono usanze vecchie. Con buona venia dei nostri sapientissimi archeologi io preferisco la musica di Rossini a quella del maestro Scarlatta, i Promessi Sposi alla bella Maghelona, il codice di Napoleone ai placiti di Re Faramondo, e antepongo persino (chi lo crederebbe?) due nere ciglia sotto un velo di blonda a due occhi cisposi che mi contemplino da un gran toupè sopra un immenso guardinfante.

Tuttavia non tutte le vecchie usanze sono da proscriversi, e fra queste havvene una a cui mi gode l'animo di vederci ritornati. Quale voi mi chiedete? -- Quale !... Ricordatevi come all'occasione dell'apertura dei teatri in primavera io vi facessi notare che se una restaurazione teatrale potea dirsi seguita, certo era quella di un aumento di cifre nel viglietto, senza una diminuzione di zeri nello spettacolo. E per verità fummo allora tutti d'avviso che il progresso aritmetico fosse in senso inverso del progresso artistico e razionale. Ma le antiche consuetudini vincono il tempo quando hanno per sè la ragione, ed ecco perchè si è veduto con pubblico appagamento richiamato il viglietto a certe antiche prammatiche; suggerite da un sentimento di equità, da un principio di privata e pubblica economia. *Tibi gratulor, mihi gaudeo*, direbbe un Ciceroniano: ed io dico alla buona che me ne rallegro infinitamente con me, con voi, col pubblico, e per sino..... coll' impresaro.

Per discorrere dell'esito dell'Otello sento di aver bisogno di un amico che mi sia cortese di un buon consiglio. Chi mi sa dire se l'opera fu veramente applaudita o veramente fischiata?.... Fu applaudita: mi dice un tale, guardandomi alla *dandy* coll'occhialetto. La signora Garcia fece prova di una bella voce, di una sufficiente scuola, e nella cavatina, nel finale dell'atto secondo, nella romanza dell'atto terzo il pubblico non le si mostrò avaro d'incoraggiamento. L'opera fu

applaudita: soggiunge lo stesso interlocutore. Winter piacque assai in tutti i pezzi di sua fatica, e ciò non fu poco a fronte della grande rimembranza del possente Donzelli. L' opera fu applaudita, ve lo accerto: parla ancora quel tale. Tutte le altre parti, e fra esse il Cavaceppi e il Roppa, contribuirono notabilmente al complesso lodevole dello spettacolo. Scene nuove e magnifiche; vestiario ricco; orchestra, secondo il solito, eccellente; musica militare, contro il solito eccellentissima... In verità per dir male di quest' Otello bisognerebbe aver l' umore più nero della sua faccia.

Dunque, o signori, l' opera fu applaudita.... Oibò: interrompe un altro, fissandomi bruscamente: l' opera è caduta. La signora Garcia, malgrado i rari suoi pregi, è ancora una esordiente; essa promette assai per l' avvenire, e se imparerà a sillabare un po' meglio manterrà certo la promessa; ma il futuro, dice Maestro Ponza, è un tempo diverso dal presente. L' opera è caduta, continua l' accigliato oratore. Vero è che Winter è cantante di bella fama, ma Winter è quasi solo, e una rondinella non fa primavera. Quanto ai scenarii sappiam tutti che Vacca e Sevesi quando sono ben pagati ed hanno buona volontà non cedono ai migliori artisti viventi. Ma se merita encomio la Sala pubblica, e l'Atrio attiguo ai giardini, non si può non biasimare la Piazzetta di s. Marco, dove ci fanno vedere una colonna con un mezzo San Teodoro, dove

il tempio della Salute che è diviso dalla piazzetta da un gran tratto di laguna ce lo mettono lì alla distanza di due passi. L' opera è caduta; è sempre un altro che parla: e se le mie parole non vi porsuadono rimembrate come uccisa Desdemona venisse giù melanconicamente il sipario fra un querulo susurro, e un sospiroso mormorio, simile al fiotto della marina o al sibilo de' venti fra le gole della montagna.

Signori, grazie del consiglio. Ma quale di questi due pareri seguirò io?.... In coscienza non posso del tutto attenermi nè all' uno nè all' altro. L' opera non fu applaudita, ma neppure vituperata: un successo non fu, ma nemmeno una caduta: fu un sì e un no: un piacere e una noja; un sorriso e uno sbadiglio; fu come una di quelle giornate d' autunno che non sai se siano serene o nuvolose; fu come il minotauro della favola, che ora ti pare un uomo, ora lo giudichi una bestia.

.... Ohimè! signori miei: or sì che non è più incertezza, or sì che inutili sono i consigli, inutilissime le esitazioni!... Compiangetemi: io debbo parlare del ballo. Ah! tiriamo un velo per carità su questa *Donna Velata*, e onoriamola di un pietoso silenzio.

So che taluni vorrebbero dare la cittadinanza teatrale a queste mimiche mostruosità, allegando che dov'esse piacciano agli occhi si debba transigere colla ragione. Questo è un errore. Un ballo è anch' esso un poema drammatico in cui non

havvi altra diversità fuorchè l'espressione del concetto, che in vece della parola si manifesta col gesto. Parlate dunque agli occhi con quanto splendore potrete maggiore, ma non vi scostate perciò dalla verità, dalla logica, dalla natura, dalle norme insomma che dan legge all' estetica del dramma. Nessuno quanto Viganò seppe meglio appagare lo sguardo; ma Viganò non cessò pur mai un istante di servire alla ragione, e quest' ultimo pregio fu appunto il principale fondamento della gloria sua. So anch' io che dei Viganò non se ne trovano più; so che i coreografi d' oggidì non solo non hanno mente drammatica, ma neppur conoscono gli elementi della storia, e la tela del dramma. E che c' ho a far io? Rassegniamoci e attendiamo.

Non debbo frattanto tacere che questa *azione seria* (ed è seria davvero) non è che la rimpastatura di un cattivo dramma francese intitolato *Gustavo III*, ossia il *Ballo in Maschera*. Plagiato, griderà alcuno, plagiato, furto, spogliamento... tregua ai rimproveri. Non vediamo noi tuttodì i nostri novelli Metastasii, anzi, come dicono certe apocrife biografie, i nostri vincitori di Metastasio, spogliare, devastare i drammi francesi, e darceli poi come intingoli d' ogni sapore, che intitolano modestamente tragedie liriche? So che a ciò taluni risponderebbero colla vecchia sentenza di Moliere: *je prends mon bien partout où je le trouve:* ma capperi! i vostri beni son dunque tutti nei campi degli altri? .... Perdo-

niamo pertanto, perdoniamo al Monticini, che almeno egli è modesto, e le sue *azioni serie* ce le dà quasi per burla, e se non è valente compositore di drammi, è almeno lodevole direttore di balli.

La musica fu bene appropriata e meglio eseguita. Si notò qualche piacevole danza; i primi danzatori ebbero qualche applauso. La Monticini, il Montani, il Ciotti, la Vaghi, la Chouchou se non poterono far piacere il ballo, che ciò era al di là delle umane forze, fecero almeno sopportare qualche scena.

Ci è annunziato che presto avremo la *Sonnambula*. Questo titolo ha alquanto del narcotico.... speriamo che il sonno della protagonista non si comunicherà alla platea.

3 *Settembre*.

PIRATERIA POETICA

Nella Rivista Germanica dello scorso maggio havvi un cenno biografico intorno a Federico Guglielmo Gotter, celebre scrittore di Alemagna, di cui si acclama il raro ingegno, e si commendano altamente le poesie liriche e drammatiche. Per far convinto il lettore del merito di questo poeta ci riferisce quel giornale una canzone di Gotter tradotta in francese. Questa canzone (dice il giornale) componeva l' autore mentre conversava con Gœthe a Wetzlar. Essa rivelò il genio del poeta, e venne giudicata un capo-lavoro.

Eccitata da questo preludio la nostra curiosità fummo avidi di leggere quei versi, e ci parvero infatti un modello di squisitezza, di grazia e di sentimento. Ma che? Già alla prima strofa siamo assaliti da una lontana reminiscenza; passiamo alla seconda e ci pare di trovar alcune idee che ci sono famigliari; alla terza il sospetto si accresce; alla quarta è cangiato in certezza.— La famosa canzone di Gotter è niente meno che una canzone di Metastasio. Lettori, giudicatene voi.

» Enfin, enfin, je revis, graces en soient rendues à ton incostance ! Enfin les dieux ont eu pitié des tourmens que j'endurais. Mes chaines sont brisées, Sélinde ; mon esprit est libre, mon œuil dessillé et mon bonheur n'est pas une illusion.

» Chaque replis de mon cœur est vide d'amour, mon sang est froid ; la faiblesse ne me tend plus d'embouches sous la forme de la fureur ; si j'entends prononcer ton nom, mon cœur ne bat plus comme autrefois ; et je ne rougis plus quand mon regard rencontre le tien.

» Ton ombre ne voltige plus autour de mon chevet ; lorsque l'aurore m'éveille sur ma couche, ma première pensée n'est plus à toi. Seul au milieu de la vaste prairie je ne cherche plus tes traces ; quand je suis près de toi tu ne me promets plus ni peines ni plaisirs.

LA LIBERTA' (1)

Grazie agli inganni tuoi
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci tuoi,
Sento che l' alma è sciolta,
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensièr.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

(1) *Metastasio scriveva questa canzone in Vienna nel* 1733. *Gotter nasceva in Gotha nel* 3 *settembre* 1746.

» Je puis encore dire ton nom sans qu'un soupir soulève ma poitrine. Je pense à ton crime sans éprouver de haine ; je ne fuis plus lorsque je t'aperçois comme un chevreuil effrayé ; j'entends même sans trouble mon rival parler de toi.

» Regarde moi avec mépris ; dis-moi de douces paroles ; ta fierté n'a plus d'empire sur moi, tes agaceries me laissent indifférent ; ta bouche n'a plus de sourires qui me charment ; mon cœur se rit du pouvoir magique de ton regard.

» Je ne dois plus à ta bonté les joies que j'éprouve et Sélinde n'est plus coupable des peines qui m'affligent. Un bois et une forêt, un ruisseau et une prairie me donnent sans toi des plaisirs *et un brillant palais me serait odieux avec toi.*

» Que je te trouve toujours belle, j'en conviens sans flatterie ; mais je ne te trouve plus la plus ravissante de toutes. Parmi tous ces traits si doux - ne te fache pas - je remarque quelques imperfections, là où je ne voyais jadis que des beautés.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento,
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi, s'io son sincero,
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

» Les douleurs ont assailli ma vie, le froid de la mort m'a saisi lorsque en tremblant, j'ai sondé la plaie de mon cœur. Mais pour se délivrer de ces tourmens, pour redevenir maître de soi-même, pour l'affranchir du joug, toutes les douleurs sont légères.

» Ainsi l'oiseau échappé aux baguettes de glu cachées sur les branches, y laisse quelques plumes, et s'envole ; mais les plumes qu'il a perdues repoussent en peu de jours. Craintif il regarde autour de lui : il ne se laisse plus reprendre.

» Crois-tu que mon amour couve encore sous la cendre, parceque je parle ainsi de la liberté? Mon triomphe irrite-t-il ton orgueil ? Un secret penchant de l'ame me pousse à raconter mon martyre ; chacun aime à se rappeler les douleurs qu'il a souffertes il y a long temps.

» Ainsi après le combat, le guerrier se rappelle l'affreux péril qu'il a bravé ; il étale plus fièrement ces cicatrices que le butin qu'il a conquis. Ainsi délivré d'un long tourment, l'esclave montre joyeux les blessures que lui a faites jadis son tyran et les fers qu'il a traînés.

Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore),
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s' avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischii che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

» Si je raconte au vent mes souffrances, c'est seulement parceque j'y trouve plaisir, je ne me soucie guère que Sélinde ait regret de son inconstance. Si elle entend ma causerie, si cela trouble son repos, qu'elle parle en riant de moi, ou qu'elle soupire, que m'importe à présent?

» Infidèle est celle que je fuis. Qui donc de nous deux, Sélinde, oubliera plus facilement ses douleurs? Un cœur tendre et dévoué comme le mien, ne se trouve qu'une fois; mais elles ne sont pas rares le jeunes filles volages et trompeuses comme toi ».

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro:
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' inconstante;
Tu perdi un cor sincero,
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

Così gli stranieri pronti sempre a calunniare, a opprimere l' Italia non hanno cessato mai di saccheggiare le proprietà italiane. Sia questa fra tantissime altre una prova novella del martirio a cui va da tanti anni condannato il genio italiano.

10 *Settembre.*

TEATRO CARIGNANO

LA SONNAMBULA

Melodramma di Felice Romani.

Musica del maestro Bellini.

Il dramma è una creazioncella poco felice del teatro francese che diventò infelicissima sul teatro italiano. Non è che qua e colà non s' incontri qualche bel verso, qualche amabile concetto; ma la tessitura dell' azione spensieratamente delineata, non ha nè verità, nè ragione, nè senso. Si può perdonare, che la Sonnambula cammini sui tetti, e discenda, se si vuole, per l' addentellato del muro, ma non si comprenderà mai come s' arrampichi su per una casa, e s' introduca per la finestra in una camera d' osteria. Per farcelo comprendere ci si lascia vedere presso la finestra i gradini di una scala: ma in qual paese del mondo si è mai pensato a fabbricare le case con una scala esterna che dalla contrada dia adito alle stanze per una finestra? E quel conte Rodolfo che mal fidando nella sua virtù se ne va via anch' egli per la finestra, senza neppure far il conto coll' oste, e pianta lì Amina addormentata, e non si cura di esporla ad una terribile imputazione? E quell' Elvino fervidissimo amante di villaggio che da principio è sposo di Amina, in seguito è sposo di Lisa, in fine ritorna sposo di Amina con una disinvoltura da far invidia agli amanti

della capitale? E quell' Amina insignificantissima creatura che ride quando è sposa, che piange quando non lo è più, insipida quando veglia, insipida quando dorme, chi è di voi che la chiamerebbe una pittura d' Albano, un idillio di Teocrito? E quelle nuove nozze che *ex abrupto* si stipulano di notte; quella sacra pompa che si dice apprestata nel tempio di notte; quel conte Rodolfo che arriva dal suo castello a sermoneggiare Elvino di notte; quelle felicitazioni, quei cantici, quelle feste, tutto di notte, per avere il comodo di far alzare Amina da letto e farla passeggiare dormendo sopra le ruote del molino alla vista del pubblico che dormirebbe volentieri in vece sua?.....

Ciò basti del dramma: parliamo dell'esecuzione.

La prima donna, Annetta Brambilla, comparendo la prima volta su queste scene, fu sorpresa da una improvvisa timidezza, da cui non potè mai intieramente riaversi. Quindi le fu tolto di prodursi con vantaggio, di spiegare la sua voce, e di essere con favore giudicata.

Lonati ha fatto qualche progresso. Le sue corde medie sono gratissime. Il guajo sta negli acuti. Alle note di petto alquanto strillanti, vorrebbe talvolta rimediare con voci di testa alquanto ricalcitranti, ma il rimedio riesce peggior del male, perchè agli strilli succedono le stuonature. Lonati è giovine, ha felici disposizioni, e, per quello che si dice, ha volontà di studiare. I motivi di sperare son dunque molti.

Cavaceppi ha buona voce, ma non sempre

flessibile. Sostiene la sua parte con decoro, ma essa richiede un poco più di brio.

Biondi ha poco da fare, ma quel poco lo fa bene. La Casiglieri va ricordata anch'essa con lode.

Gli onori della sera sapete voi a chi furono compartiti? Ai Cori che al tutto non si portarono male, e alla Olivieri che dalla schiera delle coriste venuta fuori impensatamente come terza donna sorprese il pubblico con una limpida voce, e fu sorpresa ella stessa degli applausi clamorosi, onde fu replicatamente salutata. Tanto è vero che nella cucuzza di un fantaccino havvi sovente la semenza di un generale!

Nuove decorazioni non vedemmo che due, ma entrambi degne di encomio; principalmente la seconda. Quanto agli abiti, senza fare i sofistici dobbiam dire che ci presentarono un povero notajo stipulante un contratto di nozze in un piccolo contado con toga e parrucca di Senatore alla solennità del Corpus Domini. Sarebbe alfin tempo che sui nostri teatri non si vedessero più di queste assurdità che fanno oltraggio al buon senso.

L' opera fu accolta freddamente, e così continuando.... ma così non continuò. Indisposta la signora Brambilla, si pensò istantaneamente a riparare colla signora Ferlotti. Giammai riparo venne più opportuno. La Ferlotti comparve come un genio benefico: tutto si animò alla sua presenza, e la seconda rappresentazione della Sonnambula fu un compiuto successo. Auguriamo che sia durevole, e seguito da molti altri.

10 *Settembre*.

UNA NOTTE DI UN GRAND'UOMO.

Un grand' uomo è una specie d' animale curioso, di cui nessuno ha potuto sin' ora trovare un' esatta definizione. Buffon ha descritto la gran Foca, Ferrario il gran Lama, Casti il gran Cucù, ma il grand' uomo dai tempi di Pitagora sino a quelli di Defendente Sacchi nessuno lo ha saputo veracemente descrivere. Rousseau dice, che un grand' uomo vale assai meno di un uomo onesto; ed un altro filosofo, suo contemporaneo, sostiene, che un grand' uomo non è mai grande agli occhi del suo cameriere.

Con buona pace di Rousseau, di Pitagora e di tutta quanta l' antica e moderna filosofia, io debbo dichiarare, che ho veduto co' miei proprii occhi una raccolta di grandi uomini... non quella del Michaud o di altri compilatori di biografie ... una raccolta di grandi uomini contemporanei, passeggianti col petto innanzi, colle spalle indietro, col naso in su, e collo sguardo lievemente inclinato su gli occhielli del vestito.

In una notte di luglio, aggirandosi a destra e a sinistra del guanciale, uno de' grand' uomini della mia raccolta si affaticava invano per addormentarsi. Pensava, per conciliarsi il sonno, alle sedute accademiche, pensava alla compilazione dei documenti da servire alla storia universale, pensava persino alle proprie opere, e neppure da quest' ultima ricetta altro buon effetto ritraeva che quello di una dozzina di sbadigli. Alfine gli

cadde in mente una moderna canzone non so bene se in nascita o in morte di un discendente di Witichindo o di Berengario, che era stato, o che doveva essere un complesso di tutte le più belle qualità, e recitata a memoria la prima strofa... o divino effetto della poesia! ponevasi a russare profondamente.

Appena si era addormentato parevagli di vedere accostarsi alle tende del letto una persona, o per dir meglio una larva, che alquanto distante parea piccina come un'ombra chinese, e ad ogni passo, che movea, cresceva a dismisura e diventava gigante. Nel suo procedere mostrava di essere compresa da qualche diffidenza, e guardavasi attorno cautamente come per osservare se vi fosse chi la spiasse. Quando alfine giunse presso al capezzale del dormiente parve rassicurarsi e ingrandirsi spaventosamente. Guardò tre volte con un sogghigno sardonico, tre volte crollò la testa con atto di sprezzo e di compassione, alla quarta si levò in punta de' piedi e proruppe in un fortissimo scroscio di risa. Il grand' uomo atterrito da quella visione restò senza lena e senza respiro: alfine richiamato un po' di coraggio, così disse, o così gli parve di dire: Chi siete voi? che volete da me? — Chi sono? rispose il fantasma; ignori chi sono? Ben so, che mi eviti per non far meco conoscenza, so che mi temi benchè ti sia riuscito di calpestarmi. Avventurato, perchè con poco di mente e nulla di cuore butti giù spensieratamente del nero sul bianco, per far

comparir bianco il nero, tu raggiri, mulini, sorprendi, e nemica della giustizia costringi la fortuna a dichiararsi per te. E la fortnna t' innalza, e t' innalza di più, e t' innalza ancora, ma la sua ruota è girevole, ed io quantunque costretta al silenzio, io esisto, e sono la tua nemica, e la mia potenza alleata col tempo e colla ragione, se non vince subito, vince sempre, e l'ora della mia vittoria sarà l'ora della tua caduta. Ora sai tu chi sono? — L' infelice non sapea se dovesse dire di sì o di no, e mormorava interrottamente qualche vuota parola... Via, riprendeva lo spettro, per toglierti l' affanno di pronunziare il mio nome, ti dirò io chi sono: guardami bene: io mi chiamo l' Opinione Pubblica. A queste parole il dormiente si alzava trambasciato sul letto, guardava intorno a se, e la visione era sparita. — L' Opinione Pubblica! egli esclamava sospirando: ebbene che importa a me? Scrivo io forse per il pubblico? Ho forse mai pensato alla posterità? Il giorno d' oggi è il tempo, a cui sacrifico: una seggiola coperta di velluto è il mio tripode, un monte d' oro è il mio Parnaso. E così dicendo si abbandonava di nuovo sul letto, e tornava a addormentarsi, e compariva un' altra larva.

Questa aveva un sembiante di modestia e di severità. Vestiva la toga e il manto dell' antica Roma. La sua fronte era circondata da una corona di quercia. Il suo contegno era nobile, il suo passo grave, la sua presenza infondeva il rispetto, comandava la venerazione.

Eppure colui, che dormiva, turbavasi a questa apparizione, ed una segreta dispiacenza si palesava nei tratti del suo volto.

Tu dormi, gli diceva quello sdegnoso interlocutore: tu dormi e non pensi ch' io veglio per confonderti. Tu ti poni sul mio seggio, ed io son costretto a mirarti dalla polvere. Tu ti vesti del mio splendore, ed io mi circondo di tenebre. Tu m' insulti vivendo, ed io ti giudicherò nella tomba. Io sono il Merito.

Il grand' uomo si destava subitamente. Il Merito! esclamava alzando le spalle; e chi pon mente alle rampogne di questo vecchio buon uomo? Mi giudichi pure nella tomba: egli mi fa credito più assai, che non desidero. — E così dicendo si abbandonava di nuovo sul letto e tornava a addormentarsi, e compariva un'altra larva.

Era una donna. Il suo sguardo pareva lo specchio del suo cuore. Rivelava con un sorriso l'immacolato suo candore. Un tenuissimo velo, sol quanto la modestia richiedea, stendevasi leggierissimamente sulle vergini membra. Nel suo aspetto spirava un' amabile franchezza non discompagnata dalla verecondia. Scuotendo una fiaccola d' onde sfavillava una luce fulgidissima, quella celeste schiudeva le labbra a questi accenti: e anch' io sono vilipesa da te, anch' io son fatta segno a' tuoi colpi. Ma i tuoi colpi feriscono al vento, ed io sono invincibile e sono immortale. Tu mi opprimi, ed io risorgo; tu mi perseguiti, ed io trionfo; tu mi conculchi, ed io regno.

Figlio dell' inganno ravvisami. Io sono la Verità.

E in quel momento la sua fiaccola scintillava di una più vivida fiammella, e irradiavansi le pareti, e rompevansi le ombre, e il grand' uomo si destava subitamente. La Verità! diceva egli. E chi mai ti conobbe? E da chi fosti accolta e non maledetta? Dove portasti i tuoi passi senza portare i tuoi pericoli, e le sorti tue? Stattene, diva funesta, stattene nelle viscere della terra, la tua presenza è fatale; tu ricompensi colle lagrime l' ospitalità. Io ti abborro.

E così dicendo si abbandonava di nuovo sul letto e tornava ad addormentarsi, e compariva un' altra larva, e poi un' altra, e poi un' altra, e tutte girando in cerchio intorno al dormiente scioglieano un coro di voci fatidiche e misteriose simili ai cantici e alle danze delle fattucchiere di Macbetto.

Scrivi e prospera: diceva la prima: io sono colei che ti assiste e t' innalza: sono l'Adulazione.

Scrivi e prospera: diceva la seconda: io sono colui che ti guida e ti sostiene: sono il Raggiro.

Scrivi e prospera: diceva la terza: io sono colui che ti accompagna e ti consiglia: sono l' Orgoglio.

E molte altre larve sclamavano insieme. Io sono l' Errore: io l' Infingardaggine: io la Temerità: io l'Ambizione, e tutte ripetevano in coro: prospera e scrivi.

Intanto i raggi del sole percossero le pupille del grand' uomo. Ed egli si alzò e benedisse il

giorno ; e richiamando alla mente le visioni notturne sospirava profondamente !.... ma in quel punto i suoi sguardi cadevano consapevolmente sul verde tappeto del suo tavolino ; e mirava un diploma di accademico vicino ad un articolo del giornale, in cui il suo nome era innalzato alle stelle; mirava un mandato di qualche migliajo di scudi, onde il suo ingegno splendeva di purissima luce; mirava lettere di congratulazione, inviti a pranzo, cenni biografici, prefazioni, dediche..... e la giocondità tornava sul suo volto, e lievemente incurvando la testa, con sorriso beffardo esclamava: ben venga qualche notte affannosa; i giorni mi compensano abbastanza.

17 Settembre.

DELLA LETTERATURA

Negli XI primi secoli dell'Era Cristiana

LETTERA DI CESARE BALBO

Al sig. abate Amedeo Peyron.

Un pregiatissimo nostro confratello prendendo a discorrere di queste lettere, ci fece osservare con ingenua esultazione come ai dì nostri i *nobili cittadini* volgan l'animo anch'essi allo studio della letteratura. Opportunissima è l'osservazione. Basta in fatti guardarsi d'intorno per accertarsi, che non solo i nobili cominciano anch'essi a por piede gloriosamente nei campi della letteratura, ma che anzi già son divenute le lettere un privilegio della nobiltà, come i

fidecommessi e le primogeniture. Vedete voi pubblicarsi una novella? l'autore è un conte. Stampasi un' iscrizione? l' autore è un cavaliere. Vendesi un elogio a un vivo? l'autore è un molto illustre. Un' orazione a un morto? l' autore è un illustrissimo. Vien fuori un opuscolo sulla seta, un zibaldone sulle antiche leggi, una lettera sulla proprietà di un fungo, una chiacchierata sulla vita di un abate, una traduzione in poesia, una mutilazione in prosa, gli autori son baroni, son conti, son cavalieri.... si rallegri pure il nostro confratello chè le sue congratulazioni son molte opportune.

Noi vorremmo dare ai lettori un esatto ragguaglio intorno all'operetta che abbiamo annunziata, ma al voler nostro si oppone il potere. Se voi badate al titolo del libro vi sembra che non abbiate a seguitar l' autore che nelle fasi della letteratura dei primi undici secoli dell' Era Cristiana; ma se dal titolo passato al soggetto, voi vi accorgete che posta in dimenticanza la letteratura, mille altre questioni di filosofia, di politica, di religione, di storia, vi sono ammucchiate per tal modo dinanzi che vi trovate alla fine in un laberinto da cui non vi strigherebbe neppure il gomitolo di Arianna. Ben sappiamo che le vicende della letteratura vanno congiunte con quelle della civiltà; ma il nostro autore confonde sovente insieme civiltà e letteratura; e mentre tu credi che ti parli delle lettere, egli ti parla dei governi; mentre sta per discor-

verti dell' indole dell' antica letteratura nel tempo del Romano Impero, egli ti discorre della politica degli Imperatori; mentre ti ragiona dei progressi delle moderne lettere nel sesto, settimo, e ottavo secolo, tu ti trovi avviluppato in un lungo ragionamento intorno alla diffusione del Cristianesimo.

Nelle opere che oggidì si vanno pubblicando noi ci troviamo quasi sempre nella necessità di lamentare che entro un oceano di frasi si peschi a stento un' idea. In queste lettere succede appunto il contrario. Pare che all' autore non bastino le parole a spiegare la moltitudine de' suoi pensieri, e non sarebbe esagerazione l' accertare che nelle settant' otto pagine, di cui si compone quest'operetta, vi sarebbe argomento di sessant' otto volumi in foglio.

Queste considerazioni debbono convincere il lettore come riesca impossibile far ragione di queste lettere in ogni lor parte. Si potrebbe scommettere che se l' autore dovesse dettare egli stesso un articolo sul suo libro si troverebbe anch' egli in non lieve imbarazzo.

Una delle principali questioni da lui proposte (poichè la maggior parte di esse hanno a dirsi proposte anzi che svolte) è la seguente. La caduta dell' antica letteratura è da attribuirsi all' irruzione dei Barbari o alla forma del Romano Impero, o alla diffusione del Cristianesimo, o finalmente alla condizione di tutte le umane cose che giunte al sommo hanno a decadere? L' au-

tore sostiene non essere da attribuirsi ad alcuna di tutte queste cagioni, e in fine dichiara che l' antica civiltà (e qui vorrebbe dire la letteratura) cadde per disaccordo della religione colla filosofia.

Ma se questa fu veramente la causa della decadenza dell' antica letteratnra, come mai poteva intervenire che nel decimo quarto e decimo quinto secolo, questa medesima letteratura risorgesse splendentissima di novella luce? Ai tempi di Dante, di Petrarca, di Boccaccio restauratori dell' antica sapienza, non era forse più che mai in vigore il disaccordo delle massime del Vangelo colle dottrine del Portico?

Non può dirsi tuttavolta che l' autore voglia togliere affatto ogni influenza ai Barbari, al Cristianesimo e all' Imperio sulla decadenza dell' antica letteratura, ma questi avvenimenti egli riguarda come cause unicamente occasionali. E ragionando dell' Imperio avverte che la forma non buona del governo imperiale dovette essere cagione di tramonto alle lettere.

Quest' asserzione è troppo generale, e non possiamo del tutto consentire nell' opinione dell' autore. Già un celebre filosofo dimostrò che i più splendidi giorni della letteratura furono appunto i giorni più tenebrosi delle virtù sociali e delle politiche instituzioni. E in fatti quando l'Egitto si aprì alla filosofia e alle arti belle fu allora che soggiacque a Cambise. Il tempo di Pericle fu per le greche lettere il più luminoso, e da

Pericle cominciò il servaggio di Atene. Il secolo di Augusto fu chiamato il secolo aureo della Romana Letteratura, e sotto Augusto perì la Romana Repubblica. Se poi vogliam discendere a men lontani tempi vedremo le lettere e le arti fiorire in Italia sotto l' astuta potenza de' Medici, prosperare in Francia sotto la ferrea volontà di Luigi XIV.

La cagione di ciò fu indagata da molti, e da ognuno spiegata secondo la propria opinione. Noi non diremo la nostra. Osserveremo soltanto che la forma dell' Imperio non ha potuto nuocere alla conservazione della letteratura, ma solo contribuire a mutarne la forma; cioè alla virtù, al coraggio, alla verità che dapprima in essa rifulgevano sostituire l' ingegnosa adulazione, l' elegante viltà, la canora bugia. Vedemmo come sul cadavere della repubblica, Orazio e Virgilio cantassero di Mecenate e di Augusto; ed avrebbero cantato egualmente di Tiberio e di Sejano, di Nerone e di Tigellino. Ciò parrà duro a molti, ed è infatti una penosa verità. Ma chi non potesse persuadersene osservi a qual uffizio discendano le lettere ai tempi nostri, e nieghi fede se può ai proprii occhi.

Non volemmo toccare che di volo queste questioni, siccome quelle che ci parvero dall' autore men dimenticate e più svolte. Per accennare tutte le altre ci vorrebbe assai più che le pagine di un breve giornale.

Malgrado i molti riflessi che abbiam fatti, noi saremmo ingiusti, se non riconoscessimo nell' autore una profonda dottrina, una vasta mente, un coraggioso sentire. E forse l' oscurità in cui egli si avvolge è da riferirsi al desiderio di ridurre le umane induzioni a troppo generali e speculativi principii. Nelle cose di quaggiù si contentino gli uomini di un modesto sapere, e chi vuol troppo salire in alto rammenti la confessione di Socrate e la torre di Babilonia.

Si vede (così termina il libro) *che per quanto siasi scritto sul presente argomento, la verità non è stata chiarita dalle opere anteriori :* e noi soggiungiamo, che non lo è dalle presenti, e non lo sarà dalle future.

1.° Ottobre.

VARIETA'

Nella Gazzetta Piemontese del 21 di settembre si leggono queste espressioni : *v' ha fra noi una cotale genìa di Tarquinii letterarii, che si divertono a troncare le cime dei fiori, quando sovrastano agli altri.* Voi sapete, o lettori, quali fossero i fiori sovrastanti, che troncava Tarquinio . . . . erano papaveri.

1.° Ottobre.

TEATRO CARIGNANO

Opera. *Il Barbiere di Siviglia, del Maest. Rossini.*

Balletto. *Il Matrimonio in Teatro, del Coreografo Monticini.*

Figaro qua! Figaro là! Questa primavera avemmo il Nuovo Figaro, ora abbiamo il Vecchio. E sebbene la gioventù sia sempre un gran pregio, questa volta perdonatemi, o belle, che non avete ancor vent' anni, questa volta io mi dichiaro per l' età matura. Ho forse torto? Ditelo voi, che all' introduzione del Barbiere sembraste scossi da un' elettrica scintilla; voi, che alla potenza di quelle note, vi sentiste guizzare nell' anima una insolita soavità; voi, che applaudiste con tanto trasporto, che ammiraste con tanto entusiasmo, dite voi, se il mio affetto per la pupilla di Don Bartolo puzzi alquanto di anticaglia, o attesti in vece il trionfo del genio sulla moda, sul tempo e sulla volubile ruota degli umani capricci.

Un largo cartellone annunziava, che quest' opera rappresentavasi per ripiego. Per ripiego? E perchè? Corse voce, che cantando nell'Otello, immemore un tale dell' ossequio dovuto alla platea ..... ma via, si cuopra col silenzio l'inverecondia; tanto più, che quel cantante, secondo che fu detto, non comparirà più sulle nostre scene. Sol giovi rammentare agli artisti teatrali, che essi servono al pubblico, che

l'applauso è favore, il silenzio è bontà, la riprovazione è diritto.

Il ripiego annunziato nel manifesto avea destato una contraria prevenzione. E chi accorreva al Teatro disponevasi all' indulgenza. Ma essa dovettè cedere alla soddisfazione.

La Garcia cantò leggiadramente, sfarzosamente. Gran pompa di agilità, gran lusso di fioriture. Se non che ci dolse di vedere in molti luoghi al desiderio di una vinta difficoltà sacrificato il concetto della musica. Rossini è tal maestro da non essere impunemente travisato, e prima delle artifiziose eleganze, si ha a tener conto delle naturali bellezze.

Cavaceppi si è portato benissimo. Fu un disinvolto barbiere da sfidare il rasojo della critica.

Si credeva, che Winter mal si sarebbe trasformato dal furibondo Otello nello spasimante Lindoro. E pareva dubitarne egli medesimo sapendo che lo spartito non era per le corde sue. Ma le stiracchiature furono quasi impercettibili, e Lindoro fu meritamente applaudito.

Da Biondi nessuno aspettava miracoli. Non fu gran bene e neppure gran male. Il Dottor Bartolo fu uno di quei dottori, che se non guariscono la malattia, non ammazzano l'ammalato.

Roppa tenore fu convertito nel basso Basilio... Vi ricordate di quel poeta, che quando gli si rimproverava un verso mancante di due piedi, diceva di compensarlo con un altro, che avesse due piedi di più? Ebbene compensate la parte

troppo bassa di Roppa con quella troppo alta di Winter, e avrete in questa musica un ritornello di quel verso. A fronte di ciò, Roppa cantò a meraviglia, e per me non so quando mi abbia veduto un più convincente Don Basilio. La calunnia ebbe sulle sue labbra un invidiato successo.

La giovine Casiglieri, poveretta! comparve in sembianza di vecchia catarrosa. Sia in compenso anch' essa di tante vecchie che vorrebbero comparire da giovani.

Dell' orchestra non occorre parlare. La maestria del Ghebart non v' ha chi non la conosca, e gli artisti torinesi son dei migliori che vanti l'Italia.

Da tutto ciò si può giudicare, che poche opere di proposito furono tanto avventurate come questa di ripiego. Tant' è; dican bene o dican male non v' è più a fidarsi in questo mondo neppure dei cartelloni di teatro.

Giacchè sono in discorso di cose teatrali, lasciatemi dire due parole del ballo comico. Comico è veramente, poichè vi sono innestate tutte le maschere della commedia italiana. Che cosa sia il soggetto, mal saprei indicarvelo, perchè, a dir vero, mi sembrò difficile indovinarlo. Checchè ne sia, vi ha del brio, vi ha della festività; si ride e la censura è disarmata. Un graziosissimo quartetto vien salutato incessantemente dalla pubblica esultazione. È un piacevole intreccio di pose, di gruppi, di giri, che ricorda gli amabili racconti delle belle abitatrici dell' aria. Le silfidi si chiamano Marianna Izzo,

Elisa Finart, Genoveffa Monticelli. La danza è fattura del Bretin, la musica è del bravo Gabetti.

Questa sera saluteremo il Rinnegato che giunge felicemente a congedare la Donna Velata. Dicesi che il Monticini stia preparando un nuovo balletto, in cui ci mostrerà il Mondo della Luna. Noi auguriamo, che il Pubblico non gli faccia vedere le stelle.

8 *Ottobre.*

BIBLIOGRAFIA

IMMORTALITA' DI NICOLÒ PAGANINI.

I giornali d'Italia vanno a gara profondendo incensi al *grande suonatore* Genovese. Nel Poligrafo dello scorso giugno è pubblicato un lungo articolo sull'inaugurazione del Busto di Paganini nella Villetta Di-Negro. In mezzo a Cristoforo Colombo e Andrea Doria s'innalzò un monumento a Nicolò Paganini. La prosa e la poesia vennero a contesa per celebrare colla virtù di chi difendeva una terra italiana, col genio di chi scuopriva un mondo, l'abilità di chi suona un violino. Nel Poligrafo il Paganini è chiamato in versi:

Alto splendor della terra natia,
E dell' Europa attonita portento
Cui l' egual non fu mai nè forse fia.

È chiamato in prosa: *onore di Liguria: benemerito della patria: degno della riconoscenza e dell' amore de' suoi concittadini.*

Temistocle che salvava Atene, Camillo che liberava Roma, Omero che cantava Achille, Franklin che disarmava Giove, non ottennero mai quanto l' archetto di Paganini.

Il Pirata s' inchina anch' egli dinanzi al ritratto *del grande*, e passando all' originale, chi mai, esclama, chi nol direbbe immortale?.... Chi?... Italiani! Il tempio dell' immortalità non si apre che alla virtù, alla grandezza, all' affetto delle patrie cose! Cessate una volta di esaltare i vostri suoni e le vostre danze. Questi miseri vanti non vi fecero ancora sventurati abbastanza?

8 *Ottobre.*

BIBLIOGRAFIA

RAGGIRO PER NOZZE

Carme dell' Abate Pietro Mongini.

L' anno del Signore etc. etc. avanti a me notajo infrascritto etc. etc. Sia manifesto che per divina ispirazione essendosi stabilito matrimonio fra il sig. etc. etc., e la damigella etc. etc..... E che? vuoi tu schiccherarci un istromento per nozze? — si signori, un istromento in cui il signor notajo infrascritto cominciando dalla divina ispirazione, va bel bello a terminare nella stipulazione della dote pagabile in tanti marenghi d' oro con gl' interessi alla ragion legale, qual dote si assicura mediante ipoteca su gli stabili del signor etc. etc., il quale fa l' aumento del terzo etc. etc., e inoltre fa donazione etc. etc.

Anime innamorate, che vi struggete al girar di uno sguardo, che v' innebriate al muovere di un labbro, che mirate dischiuso il cielo nel baleno di un tremulo sorriso, come mai potete resistere alla lettura di un atto notarile che di etcetera in etcetera vi conduce ad accorgervi come ai dolci affetti della natura contrastino le fredde speculazioni della società? Anime innamorate, amatevi bene, amatevi molto prima dell' istromento perchè giunto il notajo comincia il regno della realtà, e buona notte ai fantasimi della poesia.

« *I lacci d' Imeneo formansi in Cielo* »... Chi diceva così è Pietro Metastasio, quel tale che scriveva Catone, Semiramide, Artaserse, drammi per musica superati, come tutti sanno, dai libretti della Sonnambula, degli Avventurieri, e dell' Episodio del San Michele. E ai tempi di Metastasio quel verso potea passare poichè Imeneo con tutta la sua mitologica sequela era ancora una divinità di moda, ma ai di nostri la mitologia ha fatto fallimento. Venere ha perduto il pomo, le Grazie furono spogliate della loro ghirlanda, Amore da bambino e da cieco che era, diventò un barbassoro con tanto di occhiali: appena può dirsi che una delle antiche divinità presieda ancora agli odierni sponsali: una sola, ed è.... Mammona.

Ben mi sovviene, che Orazio diceva: *probamque pauperiem sine dote quœro.* Ma se volete sapere schietta la mia opinione, io penso, che su questo punto, come su molti altri, quell' In-

censatore di Augusto non parlasse con troppa sincerità. Infatti in una non so più quale delle sue odi soggiungeva: *me pascunt olivæ, me cichorea levesque malvæ*, e ciò dopo aver pranzato con Mecenate, dove invece di cicoria e di malva s' empieva di murene e di vin di Falerno. Chi non direbbe che Orazio meritasse di vivere in questo nostro secolo beatissimo ?......

Queste considerazioni eccitavano l'abate Mongini a scrivere un carme asperso di fiele Licambeo. E qual fosse la sua musa ce lo dice egli stesso nella prefazione in cui troviamo queste parole.

« Uno de' più gravi disordini sociali è la mal » sortita unione de' conjugi, la quale non va » spesso determinata da una virtuosa simpatia, » da un mutuo amichevole compenso di morali » e religiose qualità, dalle condizioni insomma » che di due si formi un intero; ma piuttosto » da basse speculazioni, da insipide idee di san- » gue, di casato, di dote, e persino da odii o » animosità ereditate da padri non conosciuti ».

E su questo argomento tesseva un carme sul far di Parini e di Pindemonte. Giovine com' è il Mongini io non vi dirò, che i primi passi ch' egli muove per l' arduo sentiero della poesia, stampino orme sicure e profonde. Ma vi dirò nondimeno che in lui si ravvisa talvolta della robustezza, della concisione, ed una tal quale fervidezza di pensiero da cui si può argomentare che farà assai meglio, se porrà studio a vestire i gravi suoi concetti di corrispondenti espressioni.

Un giornalista pronto sempre a gridar ottimo un libro quando è fattura di un potente, flagellò a sangue questo carme uscito dalla penna di un giovinetto, cui nulla raccomanda che la modestia, e l'ingegno. Io penso che i primi tentativi di un vergine intelletto, debbano sempre ajutarsi, incoraggiarsi; e se è destino che la censura, come fu scritto, abbia sempre a tribolar le colombe, dicasi almeno che io non ho torto se talvolta non posso perdonare ai corvi.

15 *Ottobre*.

TEATRO CARIGNANO

Il Rinegato *Ballo serio in quattro atti del Coreografo Antonio Monticini.*

Romanzi ne ho letti molti e più assai che non vorrebbero quelli austeri intelletti, che nel mondo ideale veggono un inganno del mondo positivo; ne ho letti molti, e molte ore ho fantasticato nelle torri e nei sotterranei, sui limpidi laghi, e nelle incantate foreste, e ho dato corpo ad uno stuolo di ombre, e ho fabbricato sulle nuvole maravigliosi castelli, ma pure non ho mai letto il Rinegato di d'Arlincourt che fra i moderni sognatori tiene anch'egli non ignobile seggio. Non posso dirvi adunque se questo Rinegato del Coreografo sia discendente da quello del Romanziere, nè sono in caso di farvi notare i gradi, le linee, e la legittimità della discendenza;

e spero non vorrete costringermi a leggere un vecchio romanzo per anatomizzarvi un nuovo ballo. Qualunque sia la parentela di questi due Rinegati certo è che quello del Monticini costringe me a rinegare per questa volta l'uffizio di censore, uffizio cui, per dir vero, io compieva molto mal volentieri.

Ebbi troppe volte occasione di rimproverare al Monticini ch' egli ponesse mente soltanto a soddisfar gli occhi, e non l'intelletto. E i rimproveri non andarono perduti, poichè nel Rinegato egli trovò il modo di contentare chi guarda e non disgustare chi ragiona.

Per chi ragiona egli ha tessuto una tela drammatica in cui havvi una giusta corrispondenza del tutto colle sue parti. Ha pensato a dare un perchè di ciò che si fa e si dice; difficilissimo perchè contro il quale va così spesso a frangersi la fama dei modesti coreografi, e degli orgogliosi drammaturgi. Ha animato l'azione di passioni, di contrasti, di situazioni che tendono rapidamente allo scioglimento. Si è ricordato in fine che nell' arte ch' egli professa, grave scoglio essendo la mancanza della parola, dovea sopra tutto porre ogni studio nel far evidenti coll' azione i suoi pensieri; e qui mostrò di conoscere il precetto: *parum claris lucem dare coget.*

Per chi guarda egli ha formato dei quadri maestosi, dei gruppi svariati, delle scene rumorose, ed al fragore dei tamburi fece succedere il martellare delle incudini, e alle onde del mare

la caligine delle fucine, e agli oricalchi dei guerrieri i sistri delle Odalische.

Certamente se io volessi aguzzare lo strale della critica, potrei dire non essere abbastanza giustificato come Zulmira vada a diporto in quell' orrida buca dei minatori; potrei dire che quando Niceta abbraccia la Croce, e calpesta l' Alcorano, è incomprensibile come i musulmani non lo facciano in pezzi, e dian tempo alla greca squadra di approdare e condurlo a salvamento; potrei dire, non esser verosimile che un ammiraglio si faccia lecito di bombardare *ex abrupto* una città dopo un trattato di pace, e ciò per qualche privata frascheria; potrei dire.... ma non diciamo di più chè le parole della critica potrebbero aver sembianza di sofisticheria.

Gli attori corrisposero alle intenzioni del compositore. Montani fu sublime nella parte del Rinegato. Fedele interprete si mostrò dell' affetto di figlio, del dovere di sposo, del palpito di padre, in contrasto colle furie dell' ambizione, cogli spasimi dell' amore, col grido dell' orgoglio, col fremito del rimorso.

Tutti gli altri personaggi non potevano essere che un riflesso del protagonista; nondimeno il Coppini fu dignitoso e commovente sotto le sembianze del vecchio Damaso; la Monticini strappò le lagrime vestendosi della disperazione della infelice Zulmira; la Vaghi scosse gli animi anch' essa col dolore di Emira; il Bassà Deagostini pareva nato a Janina.; il moro Poggiolesi avrebbe

fatto invidia a Jarba; e siccome in tutte le azioni drammatiche vi ha da essere *un amante non corrisposto*, si confidò questa parte alla Chouchoux che ha pur sem[illegible] dal pubblico cortese corrispondenza.

Si applaudì al terzetto dei primi ballerini, e particolarmente al Bretin e alla Monticelli; si applaudì al Sevesi, e fu chiamato sulla scena; si applaudì al Monticini, e gli furono compartiti gli onori del proscenio... dunque tutti hanno applaudito? tutti, meno un tale che diceva: Un Rinegato abbiamo nell' Eufemio da Messina, un Rinegato nella Francesca Donato, un Rinegato negl' Illinesi, una specie di Rinegato nel Pirata, ve ne sono ancora dei Rinegati?... Questo tale attendeva una risposta: io mi strinsi nelle spalle, e gli dissi: cercatela nel Calendario.

15 *Ottobre*.

PIRATERIA STORICA

REGNO E CORTE DI LUIGI XIV.

Sunto Storico del Profes. Gaetano Buttafuoco.

Il mio dolce Buttafuoco, voi lo sapete, o lettori, è un fior d' ingegno, un fior di cortesia, un fior.... — sì un fiore di quelli, che troncava Tarquinio. Basta, basta. Veniamo a miglior soggetto. — Signori, io vi obbedisco sempre volontieri, ma per quest' oggi concedete che io mi trattenga a conversare un momento col

mio Buttafuoco. Vi prometto, che per lungo tempo non vi stancherò più nè col suo nome, nè colle sue grammatiche, nè coi *sunti* suoi; ve lo prometto in fede di giornalista.

Sappiate or dunque, che il professore Gaetano Buttafuoco ha composto un *Sunto storico* del regno e della corte di Luigi XIV, a cui ha fatto precedere a guisa di proemio le seguenti modestissime parole: « Rapidamente indicare » i capitalissimi avvenimenti di guerra e di pa- » ce; toccare delle principali riforme portate » nell'amministrazione, nelle leggi e nella finanza; » mostrare quali dominassero opinioni in quei » tempi; dire quali passi abbiano fatto le scienze, » le lettere e la civiltà; quali favori goduto » avessero i letterati; di questi fra' più illustri » presentare la vita privata, com'erasi fatto di altri » celebri personaggi: ecco quanto ho stimato » bene doversi fare; e questo appunto ho fatto ».

Voi vedete quantissime cose ha stimato bene di fare il professore Buttafuoco; e se credete a lui, tutte queste cose stupende le ha appunto fatte. Denina, Botta, Sismondi avrebbero detto: *ho procurato di fare*: ma il mio Buttafuoco dice: *ho fatto*. Non altrimenti diceva Orazio: *Exegi monumentum*.

Ora per mostrarvi quello che veramente *ha fatto* il Buttafuoco, e in qual modo ha buttato giù i suoi grandi insegnamenti *sulle leggi*, *sull' amministrazione*, *sulla finanza*, *sulle scienze*, *sulle lettere*, *sulla civiltà*, Attendite et Videte.

BUTTAFUOCO

Regno e Corte di Luigi XIV. *Cap. I. p. 4.*

Anna d'Austria videsi costretta suo malgrado a continuare la guerra contro Filippo IV di lei fratello che amava; guerra, di cui propriamente non conoscevasi lo scopo, e che si faceva, perchè Richelieu l'aveva voluto; non tanto per rendersi necessario, quanto per impedire alla Casa d'Austria d'impadronirsi della Lamagna e dell'Italia......

Col ricevére la notizia della morte di Luigi XIII, il duca d'Enghien ricevuto aveva pure l'ordine di non presentare battaglia al nemico. Tal era anche l'opinione del maresciallo de l'Hôpital; ma il principe non tenne conto nè dell'opinione del maresciallo, nè degli ordini delle Corti, e confortato dai consigli di Gassion, indusse lo stesso de l'Hôpital a riconoscere la necessità della battaglia. Fu essa combattuta presso Rocroi, dove la fanteria spagnuola, fin allora invincibile, fu rotta, spaventata, sbaragliata dalla cavalleria francese con alla testa il principe che tre volte rincalzò l'assalto. Questa memorabil giornata di Rocroi fe' perdere la riputazione all'esercito spagnuolo ed acquistarla ai francesi, che da ben cent'anni non avean guadagnato battaglia, che potesse stare a petto di questa.... Intanto che il duca d'Enghien tornato a Parigi era l'oggetto delle acclamazioni del popolo, la Corte lasciavalo senza ricompensa. Il maresciallo di Turenna, a

VOLTAIRE

Siècle de Louis XIV. *Chap. III. p.* 309.
Edit. Société Typogr. 1785.

Anne d'Autriche fut obligée d'abord de continuer la guerre contre le roi d'Espagne Philippe IV, son frère, qu'elle aimait. Il est difficile de dire précisément pourquoi l'on fesait cette guerre. On se battait depuis 1635 parce que le cardinal de Richelieu l'avait voulu, et il est à croire qu'il l'avait voulu pour se rendre nécessaire. Cette guerre avait un objet très-important, celui d'empêcher la maison d'Autriche de s'emparer de l'Allemagne et de l'Italie. . .

Le duc d'Enghien avait reçu avec la nouvelle de la mort de Louis XIII l'ordre de ne point hasarder la bataille. Le Maréchal de l'Hôpital, qui lui avait été donné pour le conseiller et pour le conduire, sécondait par sa circonspection ces ordres timides. Le Prince ne crut ni le Maréchal, ni la Cour; il ne confia son dessein qu'à Gassion; ils forcèrent le Maréchal à trouver la bataille nécessaire . . . Le Prince gagna la bataille. Ce fut lui qui avec de la cavalerie attaqua cette infanterie espagnole jusque-là invincible . . . Le Prince l'attaqua trois fois . . . Le respect qu'on avait en Europe pour les armées espagnoles se tourna du côté des armées françaises qui n'avaient point depuis cent ans gagné de batailles si célèbres.... Le duc d'Enghien retourne à Paris, reçoit les acclamations du peuple, il laisse son armée au Maréchal de Turenne. Mais ce général est battu à Mariendal. Le Prince revole à l'armée, reprend le comandement. Il attaque Merci dans les plaines

cui in sua assenza il principe lasciato avea il comando delle forze, battuto era a Mariendal. Vola Condè al campo, riprende il comando, e guadagna la battaglia di Norlinga. Assediò Dunkerque a vista dell' armata spagnuola, e fu il primo che diede questa piazza forte alla Francia. Servigi sì importanti anzichè graditi, vennero sospetti alla Corte, onde che fu richiamato e mandato in Catalogna con cattivi soldati e mal pagati. Ma in assenza del duca d' Enghien, le cose della guerra di Fiandra volgevano alla peggio. Torna una seconda volta ai suoi soldati, trae d' impaccio il maresciallo Grammont, fa prigioniero il generale Beck, costringe alla fuga l'arciduca Leopoldo, dissipa e spagnuoli ed imperiali; toglie loro 100 bandiere, 38 pezzi d' artiglieria, fa 5000 prigionieri, mette a pezzi 3000 uomini, gli altri sono sbandati. Nel tempo stesso Gastone d' Orleans prende Grazelines, Courtrai e Mardik. Turenna conquistava Landau, e cacciatine gli spagnuoli, rimetteva nella sua sede l' elettore di Treveri.

Tanti prosperi successi militari davano a temere fosse prossima la rovina della Spagna, che spogliata si vedeva della Catalogna e del Rossiglione. Eppure cinque anni di gloria non aveano prodotto alcun vantaggio alla nazione francese; molto sangue erasi sparso, e niun miglioramento erasi ottenuto nell' interno; anzi in mezzo a tante prosperità il regno volgeva alla sua ruina.......

La guerra civile si accese per un po'.di danaro. A sostenere le spese della gravosa guerra, fu bisogno di nuove gabelle ec. ec. ec.

de Norlingue. Il y gagne une bataille complète... Il assiégea ensuite Dunkerque, à la vue de l'armée espagnole, et il fut le premier qui donna cette place à la France. Tant de succès et de services furent moins récompensés que suspects à la Cour ... On le tira du théâtre de ses conquêtes et on l'envoya en Catalogne avec des mauvaises troupes mal payées ... Bientôt les affaires chancelantes forcèrent la Cour de rappeller Condé en Flandre .... Il degagea le maréchal Grammont; il prit le général Beck. Les impériaux, et les espagnols furent dissipés; ils perdirent plus de 100 drapeaux et trente-huits pièces de canon. On leur fit 5000 prisonniers, on leur tua 3000 hommes, le reste déserta.... Tandis-que le duc d'Orléans avait soutenu la réputation de France par la prise de Gravelines, par celle de Courtrai et le Mardik, le Vicomte Turenne avait pris Landau; il avait chassé les espagnols de Trèves et rétabli l'Electeur.... A voir tant de victoires accumulées on croirait que Vienne et Madrid n'attendaient que le moment d'ouvrir leurs portes, et que l'Empereur et le Roi d'Espagne étaient presque sans états. Cependant cinq années de gloire... ne produisirent que très-peu d'avantages réels, beaucoup de sang repandu, nulle révolution. S'il y en eut une à craindre ce fut pour la France; elle touchait à sa ruine au milieu de ces prospérités apparentes..........

Les guerres civiles commencèrent pour un peu d'argent. Il fallait des impôts pour soutenir la guerre etc. etc. etc.

Ne volete di più? Ponetevi dunque sott'occhio da una parte *il regno e la corte* del Buttafuoco, dall'altra *il secolo di Luigi XIV* di Voltaire, e tirate pur innanzi di questo passo sino all'ultima pagina, se pure non vi parrà troppo lungo il divertimento.

E tant'oltre può spingersi la inverecondia letteraria? Non so che dirvi: i fatti parlan chiaro. Ma, risponderà forse alcuno, trattandosi di storie si ha pur da raccogliere le notizie di qua o di là. Le notizie voi dite? si raccolgano pure, e soprattutto con giudizio e con esattezza: ma raccoglier le pagine, i periodi, le linee, i pensieri, le frasi, le parole, e dar tutto questo per roba nostra, e spacciarci per insegnatori di leggi, di finanza, di amministrazione, di scienze, di lettere, di civiltà, e stampare in frontispizio: ABBIAMO FATTO: questo è ben altro che raccoglier notizie. Che ebbe dunque in mente il Buttafuoco? Da quale smania fu invaso, da qual vertigine assalito? Tastategli il polso: *Questa è febbre scarlattina.* Dio la guarisca presto.

22 *Ottobre.*

Nell'appendice della Gazzetta Piemontese del 12 corrente si leggono queste parole: *Siamo in tempi in cui più che dire è prudenza lasciar dire.*

Questa sentenza ci ricorda la risposta di quel soldato che per prudenza abbandonava il campo nel momento della battaglia. Che fai? gli disse un uffiziale. Nulla, rispose, *lascio fare.*

15 *Ottobre.*

PROTESTA

« Premio d' ogni alta opera è la gloria. — A
« chi con forte e intenso volere si propone un tale
« sublime premio, niun altro può cader nella
« mente; ma se pure ad alcun' altro guiderdone
« intendono le sue brame, ogni qualunque che
« egli ne riceva o ne speri oltre la gloria,
« minoramento gravissimo diviene di quella. I
« premj tutti adunque, che gloria e gloriosi
« non siano, macchiano sempre e minorano la
« sublimità di ogni impresa ».

Quando queste nobilissime parole dettava Vittorio Alfieri, non avrebbe immaginato per certo che nel Piemonte, patria sua, un gazzettiere ragionando dei poeti coronati in Campidoglio si sarebbe espresso nei modi seguenti: *siffatta corona non era nè di gemme, nè d' oro, nè d' argento, nè tampoco di rame: era soltanto di foglie, le quali per quanto siano d' alloro, non cessano per questo di essere foglie... La laureata Corilla Olimpica, ebbe dal marchese Ginori una pensione di 300 scudi, una pelliccia e cento zecchini dal conte Orlow ed un ritratto col motto:* virtus omnia vincit: *motto giustificato da quei doni che i poeti, anche sublimi, ottengono di rado... potete interrogare i Southey, i quali vi confesseranno che una buona pensione è migliore di una sterile comparsa in Campidoglio.......*

La Corilla non solo fu l'ultima ad essere incoronata, ma fu l'ultima eziandio fra i poeti a ricevere pensioni dai ricchi, e pelliccie, e zecchini, e ritratti: e chi sa per quanto tempo sarà l'ultima ancora? poichè sì bella usanza si è tutta rivolta a benefizio della genia cantante. E nemmeno in ciò vi dico io cosa nuova: che se avete visitata l'Italia avrete pur troppo veduto che i palazzini ed i poderi dei nostri virtuosi d'ogni genere, mascolino, femminino e neutro, sono eretti la maggior parte e comprati colle ghinee della ricca Albione. Iddio li benedica!

Noi stimiamo uffizio nostro di sorgere altamente contro queste parole, dalle quali parrebbe che la letteratura dovesse invidiare i zecchini, i ritratti, le pensioni, i palazzini e le pelliccie ai cantanti. La letteratura è una santa missione, non un ignobile mercato; gemme e zecchini prodigati ai cantanti sono un salario retribuito a servizii che si comprano e si pagano; salario dei letterati è la sventura in vita e la fama in morte. Noi protestiamo contro tutti gli scrittori che vogliono essere pensionati, ingemmati e impelliciati.

22 *Ottobre*

VIAGGIO TEATRALE

TEATRO CARIGNANO. — TEATRO D' ANGENNES.
TEATRO DELLA SCALA.

Beatrice Tenda — Un sogno nel mondo della Luna
I Promessi Sposi. — Gli Avventurieri.

I viaggi son sempre di moda: così almeno ci attestano le guide, gli itinerarii, e gli uffizi delle diligenze. Se volete adunque mettervi in cammino con me, io v' invito a far un giro, non intorno al globo terracqueo, ma su e giù del mondo teatrale. Allestitevi, fate la valigia, provvedetevi d' un passaporto, e partiamo.

Il primo spettacolo che ci si para dinanzi è Beatrice Tenda. Su questo soggetto compose prima una tragedia Tedaldi Fores, poi fece un ballo il Monticini, poi un libretto il Romani, prevalendosi della tragedia e del ballo. Il soggetto è il medesimo di Ottavia, di Anna Bolena, di Caterina di Guisa, e di cent' altri drammi che omai hanno stanchi i moderni teatri. Voi non vi aspettate al certo che io vi parli seriamente di questa Beatrice, sorella carnale della moglie di Pantalone. Vi dirò non di meno che se non mi pare sorprendente il plagio fatto al Tedaldi, ben mi sorprende il sopruso fatto al Monticini. Questo paziente coreografo, che il giornalista trattava da mentecatto dovette vedersi svaligiato dal poeta, e così comportare da una stessa mano l' artiglio

e lo staffile. Comincia il ballo con una festa, e con una festa comincia il dramma; nel ballo per arte di Filippo si reca Orombello presso Beatrice ed è sorpreso accanto a lei; nel dramma, stesso raggiro di Filippo, stesso colloquio di Orombello, stessa sorpresa al fianco di Beatrice. Nel ballo Orombello e Beatrice sono arrestati, son posti ai tormenti, son giudicati, son condannati, son tratti a morte; nel dramma havvi l' arresto, havvi la tortura, havvi il giudizio, havvi la condanna, havvi l' esecuzione. Ma caspita, signor giornalista, quando ad un povero autore pigliate le idee, abbiate almeno la discretezza di non levar la pelle!... E prescindendo dallo svaligiamento coreografico, se io dovessi trattenervi delle bellezze che rifulgono in questo libretto, vi accerto che non sarebbe lieve la briga. Atto primo: scena prima. Filippo Visconti è circondato da' suoi cortigiani, e racconta a tutti senza cerimonie che è *annojato* di sua moglie. I suoi cortigiani lo consigliano nobilmente a *sfogare le sue brame*, ed a liberarsi dalla importunità conjugale. Voi vedete, che se Visconti è una scimia di Nerone, i suoi cortigiani non son copie di Seneca. Questa bella scena è seguita da un' altra più bella ancora, in cui Agnese con bassi artifizii trae di notte nelle sue stanze Orombello, e posta da un lato la verecondia, dichiara di vegliare in quelle ore sì tarde per amor suo, e Orombello ascolta le dichiarazioni di Agnese, e se le piglia come un' emanazione di Beatrice, e... e chi sa come finirebbe la scena se Orombello non pren-

desse un albero per un campanile. La prima sera per indisposizione di Winter non si ebbe dell'opera che qualche frammento. La sera seguente Roppa fu surrogato a Winter e si vide Orombello a' piedi di Beatrice dichiarandole amore con un foglio di musica in mano.

Con questi incidenti sarebbe temerità voler giudicare dell' opera. Direm dunque soltanto, che la Ferlotti e Cavaceppi furono applauditissimi che Roppa s' ebbe anch' egli gran copia di suffragi, e che dall' impresa nulla si risparmiò per corredo dello spettacolo.

Premesse queste notizie sugli affari della terra, passiamo a visitare in quale stato si trovino le cose della luna. Nulla di più difficile che contentare il pubblico quando con un titolo imponente gli si promettono meraviglie di un altro mondo. E se la luna che ci hanno mostrata fosse una meraviglia, ditelo voi che l' avete veduta! Il progetto del Monticini, a chi lo ha capito, parve un pensiero significante; ma questo pensiero fu come una scintilla a cui è mancato l' alimento. Non mai esecuzione fu più scellerata. Gli attori non mancarono a se stessi; il compositore si mostrò pieno di zelo; l' impresario aprì volentieri lo scrigno, eppure un segreto fascino cambiò il bene in male, pose nelle menti lo scompiglio, e seminò di soppiatto il mal volere. Sarebbe difficile accennare quanti spropositi si commettessero per mandare a precipizio le speranze del Monticini. Tacendo degli altri, basti parlare delle decorazioni vero *non plus ultra* di assurdità.

Se l'azione è una burla che l'amore fa alla saccenteria, dovea per necessità eseguirsi in un privato recinto; e noi vedemmo che si apprestarono due globi areostatici sopra una piazza. Se l'apparato del mondo della luna era opera di scaltri amanti, dovea por mente il pittore a formare una scena da cui si rivelasse al pubblico lo stratagemma, e non copiare malamente una cattiva litografia, e schierarci dinanzi laghi, montagne, torri, e persino città in lontananza. Volendo farlo apposta, non si poteva far peggio. Sarebbe pur tempo, che pittori, scenografi e decoratori si persuadessero, che l'utensile dell'artista deve obbedire alla penna del compositore. La mano che eseguisce, non è mai la testa che inventa.

Mutamento di scena. — Siamo di nuovo sulla terra, e nella platea del Teatro d'Angennes... Voi vedete, che i velociferi del Messaggiere hanno buoni cavalli, e non rompono le ossa. — Si recita i Promessi Sposi, e segue l'azione nel Castello dell'Innominato..... Quanto spinosa sia la condizione di una Compagnia Drammatica, che nell'autunno succede alla Compagnia Reale, non è certamente chi non comprenda. Dov'è quella prima attrice, che osi affrontare la Marchionni? Quella cameriera, che resista alla memoria della Romagnoli? Quel caratterista, che non si sgomenti, pensando che su queste tavole, pochi dì prima recitava un Vestri? Bisogna dunque evitare di scontrarsi colle rappresentazioni della Compagnia Reale; ci vogliono novità. Novità! sta benissimo: ma dove trovarle? Cose italiane? Da gran tempo

non se ne vedono più. Cose francesi o tedesche? appena una se ne trova da innestare in suolo italiano, e subito Borghi o Righetti le si fanno sopra come in paese di conquista. Dunque, noi siamo da capo, dove spigolare le novità ? . . . . I comici tentano di sciogliere il problema, ricorrendo a vecchiumi, già da gran tempo esiliati dal moderno teatro, o a spettacoli, che la Compagnia Reale non ammette nel Repertorio, e se voi li rimproverate vi rispondono: come si fa? Perdoniamo adunque al Favre se in Torino si trova costretto a non invitarci sempre a buone rappresentazioni, e perdoniamogli di buon grado questi Promessi Sposi, che se non fanno onore a chi li ha scritti, non fanno torto a chi li ha rappresentati. Nelle spoglie dell' Innominato vedemmo Bergamaschi attore di spontaneità e di buona scuola. La Giulietta Favre rappresentava la vecchia Marta, e così bene e con tanto artifizio, che difficilmente si potea sperar meglio. Carmina Favre era Lucia, ed era in lei grazia ed affetto. Qualche buon momento ebbe anche Coppellotti nella parte del Pio Federico; e il povero Chiodi che da molti giorni stava inchiodato in letto dalla febbre, se ne comparve sotto la tonaca di don Abbondio, e non mancò di far ridere. Guarisca e rideremo di più.

Signori, ancora un tratto di strada e il viaggio è terminato. Io vi conduco a Milano, al Teatro della Scala, alla rappresentazione degli Avventurieri, che in grazia della buona musica, tanto furono avventurati sui Teatri Torinesi. Il

credereste? Quest' opera, che ci trattenne così piacevolmente quasi intiera una stagione, e fece così bene presagire dell' ingegno del Maestro, giunta alla Scala fu salutata da un temporale di fischiate. Nè mancarono giornalisti che all'indomani spedirono un diploma di buona gente a noi Torinesi, perchè abbiamo applaudito ciò, che in Milano si è disapprovato. Il silenzio è in questi casi il più conveniente partito. Osserveremo tuttavia, che se tante sono le opinioni, come tanti i cervelli, possono tanti essere i giudizii come le platee. E la platea Milanese, non è ancora gran tempo, disapprovava nelle prime sere la Norma di Bellini destinata a vendicare una caduta con cento trionfi. Noi non diremo parziale la sentenza del teatro di Milano, ma ci atterremo intanto a quella del pubblico di Torino, ed anche a costo di essere chiamati buona gente un' altra volta, noi dichiariamo, che rivedremmo con piacere gli Avventurieri, e li applaudiremmo di nuovo. — Si conforti il Maestro Rossi, e rammenti, che nulla è quaggiù tanto instabile, quanto le fortune teatrali. Si è fischiato Rossini si fischiò Cimarosa, si fischiarono Goldoni, Moliere, Sakespeare, Corneille; e se i Greci fischiavano, scommetto, che si sarà fischiato Sofocle, Euripide e Aristofane. I fischi non furono mai ragioni.

Lettori, che non fischiate mai, posso io chiedervi, se avete fatto buon viaggio? — Ohimè! Parmi di vedere qualche contorcimento di naso.... Ebbene smontate presto: dormiteci sopra; e fate conto di non esservi mossi dalla vostra camera.

29 *Ottobre.*

UN' ALTRA PARODIA

Vedemmo, non ha molto, voltata in parodia una delle più belle Odi Italiane. Non dispiaccia pertanto veder qui la parodia di alcune scene di un Dramma, che non è il più bel Dramma d' Italia.

BEATRICE DI TENDA

Tragedia lirica, cioè Libretto per Musica di Felice Romani.

ATTO PRIMO — *Scena prima.*

La scena rappresenta un atrio, o se si vuole un bosco o una piazza, che in certi casi fa lo stesso. I Pittori sono pregati di legger l' opera prima di dipinger le scene.

Filippo vien fuori brontolando e facendo un viso da Rinoceronte. È seguito da molti cortigiani che avrebbero volontà di andar a dormire. L' attore, che rappresenta Filippo, mostrerà di avere in capo qualche gran diavoleria.

Coro (*parlando a Filippo rispettosamente dietro le spalle*)

Signor, che istoria è questa?
Mentre sudano al ballo i fidi tuoi,
Tu fuggi a rompicollo dalla festa,
E pianti come cavoli gli eroi?
Se la domanda è onesta,
Parla, invitto Signor, spiegati a noi:
Ti duol forse lo stomaco o la testa?

Fil. *(facendo una decorosa smorfia)*
Che balorda richiesta!
Indigestion non è, non è emicrania,
Nè colica, nè tifo petecchiale,
Che m' apre l' ospedale.
È qui *(toccandosi il fegato)* la febbre ria
che mi dilania,
Febbre sì cruda e acerba
Che cerotti non teme ò sughi d' erba.
Ah sì: miei fidi io sento
Che sotto a' passi miei schiude l' avello
Una doglia peggior di mille doglie...
Destin barbaro e fello!
Non so come disfarmi di mia moglie!!!
(l' attore faccia sentire i tre punti di esclamazione che sono essenzialissimi)
Son marito e sono amante,
E mi trovo in ciampanella
Fra la moglie e fra la bella,
Fra il dovere e fra l' amor.
Chi ha di voi più gran talento
Mi consigli, mi conduca.
Per tirar d' imbroglio un Duca
Qual partito fia miglior?

Coro *(dopo aver fatto aspettare un poco la risposta)*
Signor, dici tu il ver?

Fil. Non mento mai,
Se non quando ci trovo convenienza.

Coro Bravo: questa è prudenza. - Ma per bacco
Sai che per esser Duca di Milano
Tu ci sembri, o Signore, un gran baggiano.

Fil. Come? (*mostrando i denti*).

Coro Perdona.

Fil. L' insolenza obblio

Perchè a dir vero lo sospetto anch' io.

Ma che facciamo intanto? (*il Coro si gratta la fronte*)

Della moglie lagnarmi affè non posso

Chè sol per lei mi trovo un pezzo grosso.

È paffuta, è badiale,

E di circonferenza non sta male;

Ma sia pur fresca, pur gentil, pur bella

Una moglie, o miei fidi, è sempre quella.

(*prende una presa di tabacco*).

Coro *Tu ben parli: è grave il giogo.*

Ma spezzarlo non potrai?

Fil. Qui sta il punto.

Coro *E pieno sfogo*

A tua brama a che non dai?

Qui tu imperi: Duca sei:

Sei maggior, Signor, di lei...

Fil. Questo è parlar da saggi. Finalmente

Se Duca sono, non lo son per niente.

Coro *Ah! se tu fosti libero*

Come gioir potresti!....

Di quante belle ha Italia

Nobil desio saresti...

Fil. (*con trasporto eroico*)

Nobil desio delle italiane belle

Ti sento palpitar fra carne e pelle.

Dal Sebeto alla Dora,

Italiane, il cor mio tutte vi adora;

Ma son di buona pasta,
Ed Agnese per tutte ora mi basta.
Coro O clemenza majuscola!
Fil. Chi puote
Mirarti, Agnese, e non languir d' amore?
Miele sono i tuoi detti,
Gli sguardi son confetti,
Per sin le smorfie tue sono a vederle
« Come ai raggi del sol cristalli e perle ».
Coro Signor....(deh! l'ardir nostro sia scusato!)
Questo bel verso dove l' hai rubato?
Fil. Che coro malcreato!
Conquisto non rapisco;
In queste inezie non s' impiccia il fisco.
Agnese *(intervenendo dal buco della chiave)*
Ah! non pensar che pieno
Sia nel poter diletto,
Senza due amanti almeno
Godere un cor non può.
Fil. *(ad Agnese che non si vede)*
Come ti adoro e quanto
Solo il mio cor può dirti...
Ma della moglie intanto
Oh Dio! che far dovrò?
Coro *Spezza omai gli odiati nodi,*
Rompi omai le rie catene...
Fil. Dite bene, dite bene.
Coro *Forse già ne trovi i modi,*
E già Agnese ti appartiene.
Fil. Dite bene, dite bene.
Coro Se d' un' altra amante sei,
Ti conviene...

Fil. Dite bene.

Coro Sol da Agnese, sol da lei
Le tue pene...

Fil. Dite bene.
Son contento di voi. Vedrete in breve
Della Ducale mia bontà gli effetti.
Partite, o miei diletti...
Ma no, partiamo insieme; andiamo... e dove?...
Osservate se piove...
Fa sole? dunque andiamo a passeggiare.
Stando qui solo non saprei che fare.
(partono per lasciar luogo agli altri).

Scena seconda
Anichino e Orombello

Ani. Non mi sfuggir *(prendendolo per il collo)*. — Dimmi qual carta è quella?

Or. Tu sei troppo curioso.

Ani. Io ti mirai
Baciar quel foglio mille volte e mille...

Or. Per l'anima d'Achille,
Fai tu forse la spia?

Ani. *(con nobiltà)* Fo un po' di tutto.
Sai che amico ti sono.

Or. È una delizia
Il sentirsi a gonfiar per amicizia.

Ani. Lasciamo i complimenti, e di quel foglio
Si torni a ragionar. Mi fece aperto
Delle cifre l'arcano il guardo incerto,
Il parlar interrotto....
Quel viglietto!...

Or. (*facendo il papavero*) È dei numeri del lotto.
Ani. Tu menti, è quello un foglio,
Che Beatrice t' inviò furtiva...
E di questo negozio (il soffri in pace)
« Sento un soave odor che non mi piace ».
Prima dell' alba ella in segreta stanza
Ti attenderà... scorta ti fia sommesso
Un suono di liuto... Ah! se ci vai,
Infelice! domane
Ti sarà scorta un suono di campane.
Or. A sfidar per vederla io mi preparo
Campane, campanile e campanaro.
Ani. Tu vuoi dunque morir?
Or. Questo s' intende.
Ani. Nè mai più ti vedrò?
Or. Tutto al contrario
Voglio risuscitar dietro al sipario.
Nell' ora estrema, qual cor mi resti
L' ora di cena ti manifesti;
Sottrarmi al fatò si tenta in vano
Con il cucchiajo brandito in mano,
Acceso un rogo sotto il cammino,
Vibrato il ferro dentro un bodino,
L' amico a tavola combatterà.
Ani. Più fido amante, più fido amico
Il mondo novo, il mondo antico
Di te non vanta, di te non ha.
(*partono edificati*).

Scena terza.

Appartamento di Agnese

Agnese, dopo aver girato alquanto intorno alla camera come una pazza, si avvicina alla quinta, e dice due parole al macchinista. Dopo alcuni momenti si compone in sembianza di gravità, prende il liuto e suona una camaica in delasolrè minore.

Agn. *Le tenebre a fugar t' affaccia, o giorno...*
Ecco il sol m' obbedisce : *è notte intorno.*
Profonda notte ! Del liuto il suono
Ti sia duce amor mio... parmi che giunga !
Nessuno !... è già un po' lunga !
È un' ora, che sto qui suonando il liuto,
E quel balordo non è ancor venuto.

Scena quarta

Orombello mette fuori la punta del naso e fa capolino con grazia singolare. Poco a poco s' innoltra facendo delle capriole non senza guardare in su con aria stupida e con occhi stralunati.

Or. Vengo o non vengo ?
Agn. Avanti, marmottone.
Or. Troppa grazia, Madama... (*restando di pietra cotta*) (Oh ciel! che miro?
Ora sì che sto fresco,
Un camello pigliai per un Tedesco).
Perdoni... Udia... passando
In questo camerino

Un dolcissimo suono d' organino;
E siccome orecchiante sono anch' io...
Mi sorprese un desio...
D' ascoltar... d' innoltrarmi... di venire...
Scusi, Madama, non so più che dire.

Agn. Quante ciarle, buon Dio! (*con voce dolce-brusca*) Voi fate male
A trattare con me da collegiale.
Sedete.

Or. Bontà vostra.

Agn. (*con esprèssione da volpe vecchia*) E fia pur vero
Che solo vi aggiraste in sì tard' ora
Fra queste mura sinuose e fosche
Per un pugno di mosche?
Ah! voi mi fate invan la gatta morta...
(*sogghignando* Chiudete quella porta...
alquanto) Orombello, mio bene, anima mia,
Basta in volto mirarti
Per sapere che amor ti dà martello...
Ah sì dolce Orombello
Sia detto con modestia,
Tu innamorato sei come una bestia.

Or. Numi! chi ve l' ha detto?

Agn. E lo chiedi?... Lo spirito Folletto.

Or. Spirito traditore
Tu me la pagherai.

Agn. (*con aria liquefatta*) Ti paghi amore.

Or. (Or che fatta è la frittata
Simular che giova ancor?) } (*trillando a due*)

Agn. (Quanto sono avventurata!
Al piacer resisti, o cor.)

Or. *(con risoluzione spartana)*
Madama... essendo che...
Son io... siam noi... cioè...
Sapendo e non sapendo....
Credendo e non credendo....
Oh cielo! io gelo, io sudo....
Deh! conchiudete voi, ch' io non conchiudo.

Agn. Ho deciso: *(dandogli un pizzicotto)*
Sarete appien felice.

Or. *(saltando per consolazione)*
Oh celeste Beatrice!...
Beatrice?....

Agn. *(cogli occhi fuori della testa)*
Ah briccone! Io parlava di Rosaura.

Or. Oh ciel! che intesi?

Agn. Ah pezzo di furfante!

Or. (Infelice Orombello!
Un Tedesco pigliai per un camello).

Agn. Dunque colei che adori?

Or. È la Duchessa
Per cui sono biscotto e biscottato.
Te viso di stuffatto (*con amabile ingenuità*)
Non amerei neppur se in dono avessi
(Ah! chi non raccapriccia?)
Cento zecchini d' oro e una pelliccia.

Agn. *(passando al tragico per politica)*
Fa che un' ombra, un sogno sia
La mia pena e l' onta mia...

Or. Ah! Madama, i sogni e l' ombre
(Orombello ve lo giura)
Mi hanno fatto ognor paura.

Agn. *Deh! l' incendio in me destato*
Spegni in pria se tu lo puoi.

Or. Un pompier sarà chiamato
Che fa bene i fatti suoi.

Agn. *Ella amata!... ed io schernita?*

Or. Son seccato abbastanza: addio, mia vita.
Un ultimo addio
Ricevi, infelice,
(Sto fresco per Dio,
Se il sa Beatrice)
Nell' ore serene
Pensosa, distratta
Rammenta, mio bene,
Qual topica hai fatta,
E a chi non ti vuole
Con dolci parole
A romper le scatole
Impara così. *(parte con dignità).*

Agnese sta alquanto pensando a ciò che ha da fare. Le viene in mente di cadere in deliquio, ma dubitando di far ridere, si pone il liuto sulle spalle e si ritira con passo grave e lento.

(Non sarà continuato).

5 *Novembre.*

APERTURA

DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ.

Fu una commovente solennità. Ognuno che ha cara la patria, gode in mirarla splendente della luce dell' umano sapere, luce che di età in età, di generazione in generazione fecondò la terra d' insegnamenti, i popoli di speranze. Fu una commovente solennità; e tutti vi accorsero i cittadini, che credono alla potenza intellettuale, che ardono del santo affetto delle lettere, che inchinansi riverenti alla maestà delle scienze.

Due discorsi d' inaugurazione furono pronunziati. Il primo dal cav. Boucheron, il secondo dal cav. Paravia, quello in lingua latina, questo in italiana. Dir cose nuove su vecchi argomenti è immensa difficoltà, e l' oratore che prese a encomiare le lettere e le scienze, se non espose nuovi pensamenti, li vestì di nobile eloquio, e fece prova novella di quanto ei valga nell' arena dei latinisti. Più difficile incumbenza aveva il Paravia, poichè dovendo ragionare nella nostra favella, mal potea coll' apparato delle frasi far velo alle idee. Ma egli disse bene, disse acconciamente, e fu corona dell' oratore il suffragio degli ascoltanti. Piacque ciò, ch' egli toccò della creazione del Consiglio di Stato, piacque la descrizione (benchè alquanto protratta) dei monumenti delle arti Piemontesi, ma piacquero principalmente le considerazioni sul Codice, che in breve farà lieto il Piemonte di novelle leggi.

Ove il Codice corrisponda, diceva il Paravia, alle intenzioni del Re che lo volle, e ai bisogni della Nazione che lo aspetta, sarà documento ai posteri di savіezza e di magnanimità.

L' apertura dell' Università ha rasserenata la capitale, di cui è ornamento e decoro. E in Italia e altrove non havvi chi non sappia, come il Torinese Ateneo sia stato sempre ammirato per frequenza di allievi, per diffusione di dottrine, per celebrità d' insegnatori e per indipendenza d' insegnamenti.

12 *Novembre.*

FEUX FOLLETS

PAR LEON MENABREA

Paris.

Fuochi fatui!... Ma si può essere più ingenuo? Fuochi fatui intitolare i proprii scritti, ora che gli scritti hanno fortuna dai titoli! Il Menabrea non ha dunque mai veduto rappresentare una rinomata farsa di Scribe: *La Ciarlataneria.* Se l' avesse veduta, giova credere, che ad imitazione dei nostri autori, da cui le astuzie bibliografiche si conoscono tutte, avrebbe anch'egli trovato un' intitolazione composta di suonanti vocaboli, e soprattutto di quattro o cinque aggettivi, che stampati in fronte di un libro a lettere majuscole, fanno una sfolgorante comparsa, come i cartelli dell' opera, e le insegne di locanda. Perchè non chiamare per esempio

il suo libro — *Frammenti filosofici politici e morali* — ovvero *Ultime sere dell' autunno* — o meglio ancora *Meditazioni melanconiche di un solitario?* — Forse mi risponderebbe l' autore, che il suo libro non contiene che poche novelle; che egli non vuol dar precetti nè di politica, nè di filosofia, che i suoi racconti non hanno che fare coll' autunno più che colla primavera; che egli finalmente non è nè melanconico, nè solitario... O quanta ingenuità io torno ad esclamare! E credete voi necessario, sig. Menabrea, che il soggetto di un libro debba corrispondere al titclo? oh questa sì, che sarebbe a chiamarsi non solo ingenuità, ma vera dabbenaggine!

Pigliate un volume di Balzac. Apritelo. Come è intitolato? *Il fiore dei piselli*. Sta benissimo. Voi vi farete a credero, che in questo racconto si esponga qualche accidente, in cui abbia parte essenziale quel fiore. Quanto siete in inganno! Il fiore ha tanto a fare colla novella, come la novella colle ciabatte di Carlo Magno. Desiderate un altro esempio? Cerchiamolo al teatro. Che cosa si recita questa sera? — Una commedia francese intitolata: *Perchè!* Speciosissimo titolo. Già mi pare, che dietro a quel Perchè, voi andiate fantasticando a un milione di cose e tutte belle, bizzarre, inattese. Disingannatevi: In quella commedia non troverete, che una furbesca imitazione di una commedia italiana, che tutti conosciamo sotto il nome di *Moglie libera e Collo torto*. Plagiato,

voi griderete, furto, vandalismo; no; signori; ciò si chiama con maggior proprietà, ciarlataneria. Un conquistatore affermava, che il mondo è dei coraggiosi. Falsissima sentenza! Il mondo è dei ciarlatani.

Ciarlatano ha tuttavia sdegnato di mostrarsi Leone Menabrea, chè da uomo qual è di schietta indole e di nobili sensi, sa preferire la verità alla fortuna; se non che questa volta io presagisco, che la fortuna dovrà essere alleata della verità.

Queste sue novelle in fatti hanno un non so che di piacevole, di avventuroso e di fantastico da non poter a meno di trovare molti lettori. Alcune di esse ricordano l'immaginativa di Hoffmann, altre il pennello di Balzac, altre ancora la disinvoltura di Fielding; e se egli non si avvicina sempre a questi modelli, mostra almeno, che non gli sono sconosciute le arti loro. L'organo di San Giorgio e la Dama di Alery son forse le novelle migliori; badate, che io ci metto il forse, perchè in cose di gusto non si ha a pretendere di far piacere le nespole a chi preferisce le ciambelle.

L'autore è un dotto giureconsulto, ed anzi un egregio magistrato del tribunale di Anneci. Novella prova, che la giurisprudenza non è sempre in discordia colla letteratura, come si vorrebbe ancora oggidì sostenere da certuni, che lamentano le antiche parrucche. Ma questi lamenti non trovano più eco, e sono tutto al più... fuochi fatui.

12 *Novembre.*

VITA

DEL CONTE GIAN-FRANCESCO NAPIONE

per Lorenzo Martini.

Il nome di Lorenzo Martini è una gloria Piemontese. Mentre la maggior parte delle nostre Memorie accademiche straseinansi a stento sino al ponte del Ticino, e mal contrastano colle nevi del Cenisio, la Fisiologia del Martini ha fatto il giro del globo, ed è insegnatrice in tutte le Università dove più risulgono le scienze. Nè minor grido levarono gli Elementi di Medicina Legale insegnati in Italia, tradotti in Francia, e studiati con avidità da quanti hanno fervidi cultori Ippocrate e Papiniano; e se le sue opere filosofiche e letterarie non furono tutte accolte con eguale trasporto, furono pur tutte commendate per l' ottimo intendimento, e principalmente per l' amore che è in esse del vero, dell' onesto, del generoso.

La carità della patria terra, per cui venne talvolta encomiato il conte Francesco Napione, scosse l' animo del Martini, e lo peruasse a scriverne la vita. Prima di esaminare qual sia lo scritto, siam dunque in debito di far plauso all' intenzione dello scrittore.

Diceva Plinio: *Pulchrum videtur non pati occidere quibus aeternitas debeatur*: ed a questa sentenza non è chi assentire non possa.

Ma il nome del conte Napione può egli pretendere all' immortalità?... Noi concediamo di

buon grado che sia cara la memoria delle sue virtù alle persone che lo hanno conosciuto, ma l'immortalità dello scrittore è negli scritti suoi, e noi non sappiamo se le opere del Napione sopravviveranno.

Le sue poesie nate appena furono inghiottite dall'obblio. Non era in lui fibra che fosse poetica. Le sue prose sono per la maggior parte Memorie, Lettere, Saggi, Dissertazioni, Discorsi, Progetti, ed altre quisquiglie accademiche stampate con gran lusso, con gran margine, con grandi caratteri nella forma di tante altre odierne cosarelle rimarchevoli se non per gravità di pensieri, per candidezza di carta. Vero è che l'opera dell'Uso e de' Pregi della lingua italiana, opera in due volumi, e non memoria come disse la Gazzetta Piemontese, rese il Napione giustamente benemerito degli studiosi dell'italica favella, quando appunto era più contaminata da lue straniera; ma se questa soddisfaceva ai contemporanei, basterà poi al tribunale della posterità? Se Vincenzo Monti fosse autore soltanto della Proposta, che fu pur cosa di molto maggior polso, che non è l'opera del Napione, sarebbe egli certo di aver seggio fra coloro che il nostro tempo chiameranno antico?

Della dissertazione intorno alla patria di Colombo non occorre interrogarne i posteri. Già ne hanno giudicato i contemporanei. E se volesse la critica discendere ad esaminare lo spirito degli scritti del Napione, avrebbe forse troppo severamente

ad esercitare l' uffizio suo. Alfieri ebbe gran torto presso di lui, perchè Sofonisba e Virginia non erano del conio della sua Griselda; e se crediamo al suo *Paragone tra la caduta dell' Impero Romano, e gli evenimenti del fine dello scorso secolo*, i barbari del secolo decimottavo furono molto più barbari di quelli del secolo quinto, e Alarico, e Totila, e Clodoveo sono fior di galantuomini accanto a Napoleone Buonaparte.

Questo giudizio delle opere del conte Napione nulla toglie alle sue pubbliche e private virtù; e diciam pubbliche, imperciocchè molte cariche luminosamente sostenne, come quella di Riformatore degli studi, di Presidente dei regii archivii di corte, di Vice-Presidente della reale accademia delle scienze; dal che si raccoglie, che anche qui s' ingannava la Gazzetta Piemontese, allegando che *non volle cariche, o se n' ebbe furono di breve durata.*

Tornando pertanto alla sentenza di Plinio, se l' egregio Martini si dava a credere, che al conte Napione fosse per le sue opere dovuta l' immortalità, e per questo riguardo corresse obbligo ai contemporanei di dettarne la vita, egli s' ingannava. Ma non perciò crediam noi doversi fraudare di encomio il libro del Martini. La sua perizia nello scrivere latinamente, e l' amore grandissimo ch' egli porta a Sallustio hanno dato al suo stile un' impronta di brevità o di concisione, che forse è troppa, ma dalla

concisione all' aridità havvi pure gran tratto, ed ora che si vorrebbero far tornare di moda i ghiribizzi e le leziosaggini, non è forse gran male peccare del contrario. Nè solo del Napione c' intertiene il Biografo, ma anche de' più intimi suoi, fra cui ci gode l' animo di trovare il Sineo, il Franchi, il Pavesio, e il desideratissimo Bessone; e le notizie che egli ci offre di questi benemeriti, ben lungi da toglier pregio all' opera sua, ne rendono anzi più svariata, più attraente, più amabile la lettura. Si potrebbe per avventura desiderare, che l' autore avesse discorso un po' meno delle private costumanze del Napione, e un po' più del merito de' suoi scritti; ma di persona che si vuole far conoscere, nulla è soverchio, e meglio si esplora l' uomo nella semplicità delle domestiche consuetudini, che non sul teatro del mondo dove assume una maschera, e rappresenta una parte. Del resto se il Biografo ama parlar di volo soltanto dei molti scritti del Napione, ciò fa prova di sottile accorgimento, e noi crediamo che alla fama letteraria del Napione da questo silenzio non torni detrimento.

Molta dottrina si ammira in quest' opera e molta sagacità di giudizio. Tuttavia le nostre opinioni non sono in tutto conformi a quelle del Martini. E volendo sempre i nostri ragionamenti confortare di prove, citeremo il capo XXVII, in cui troviamo la seguente sentenza: *Per me non dubiterei di pareggiar Sineo a Socrate:*

anzi dovrei dargli la preferenza, perchè le virtù cristiane sono di gran lunga superiori a quelle della filosofia non ancora irraggiata dalla luce della fede. Queste ragioni provano appunto il contrario di quanto asserì l'autore. L'antica filosofia siccome inferiore alle dottrine del cristianesimo, meno agevole e men famigliare rendeva la pratica della virtù, quindi maggior fama è dovuta all'uomo che da tutte le età meritò il titolo di Principe de' savii. E prescindendo da ciò, non è a dimenticarsi, che se la virtù di Socrate rifulse in tutte le azioni della vita sfavillò come luce del cielo quando sostenne la morte. Uomo santissimo era il Sineo, ma per esser paragonato a Socrate, gli mancò Melito e Xantippe, la cicuta e la moglie.

Il Napione mal comportava le prose di Foscolo, ed i versi di Cesarotti, nel che noi sentiamo diversamente: chiamava il Vico uno strano scrittore, e forse non avea torto. Benchè accademico, non era sempre del partito delle accademie; e qui non sarà inutile recare le parole del Biografo: *Pregato il Napione di dare il nome a tre corrispondenti onde ne venisse eletto uno si mostrò poco disposto a rispondere; perocchè parevagli non civile nè giusto vagliare i cultori del sapere: e veramente qual dritto hanno le accademie di proporre, e tanto più di escludere tali che non chiesero mai di essere ammessi al loro ordine? L'usanza tutta-*

via prevalse , e i dotti debbono assoggettarsi per forza a quest' atto pienamente arbitrario. Fortuna che l' opinione pubblica non ha punto riguardo ai suffragi delle accademie. E noi terminiamo ripetendo col Martini : Fortuna !

19 *Novembre.*

TEATRO CARIGNANO

IL SEGRETO

Melodramma giocoso in due atti posto in musica dal maestro Mandanici.

Una volta le opere buffe faceano ridere , in appresso fu di moda che facessero piangere ; ora è stabilito che non facciano nè ridere , nè piangere , ora debbono invitare agli sbadigli. A quest' ultimo genere appartiene il Segreto , che voi sapete non altro essere, che l' Emelina di Mellesville tradotta in poesia da un buon servitore della musica.

Io non vi dirò , se il Maestro abbia rigorosamente soddisfatto alle esigenze del contrappunto. La critica dei tuoni , delle crome e delle note non è la mia. Vi dirò bensì , che questa musica o italiana , o francese , o fiamminga che sia , non ha nè brio , nè novità , nè ispirazione. È come un quadro , in cui le figure non hanno vita ; come una poesia , in cui non havvi , che la misura delle sillabe. Che quest' opera dovesse far chiasso nè gli attori , nè il maestro sel cre-

devano; e la buona volontà del Giaccone non può sempre combattere con molti intrighi, molta presunzione e poca abilità. Nel primo atto il pubblico si mostrò molto indisposto; nel secondo le disapprovazioni furono confortate da qualche applauso. I pezzi meno sventurati furono uno scherzo eseguito dal primo violino, un' aria del basso, e finalmente un rondò finale, che fu il più applaudito, forse perchè fu l' ultimo.

La Garcia non fa portenti, ma si ascolta volentieri. Cavaceppi, quando non fa il Barbiere, sembra che manchi di sapone. Lonati manca sempre di fluido elettrico.

La stagione terminerà probabilmente col Barbiere di Siviglia e Beatrice di Tenda. La prima è tuttavia la delizia della platea, la seconda ebbe maggior incontro nelle ultime che nelle prime sere. Ci si trova qualche reminiscenza della Sonnambula e della Straniera; ma in complesso vi è robustezza, vi è affetto, vi è creazione. Winter piace. Cavaceppi non disgusta. La Ferlotti è innalzata alle stelle.

Al Mondo della Luna si è fatto succedere un balletto, che non so di qual mondo sia. Nulladimeno merita però encomio una scena molto bene eseguita dalla Monticini secondata dal Montani, al quale non sarebbe inutile qualche salutare ammonizione.... ma basti per ora una significante reticenza.

Le danze sono sempre graziose e quasi sempre

svariate. Il Bretin diventa ogni dì più caro al pubblico. Le danzatrici, e principalmente la Monticelli sono continuamente accolte con favore. Nel regno di Tersicore tutto va a meraviglia. Gran cosa è nel mondo non far passi falsi!

19 Novembre.

EPIGRAFIA

E dite poi che i giornali non hanno mai corretto anima al mondo! Avete dimenticato come sei mesi addietro formicolassero le epigrafi rimbombanti di sonore parole, e come se ne assordasse gli astri con encomii e con acclamazioni più ampollose ancora delle stesse epigrafi! Comparivano allora quattro linee nel Messaggiere! Empietà! Profanazione! gridarono certuni. Pareva che si fosse voluto un' altra volta involare il Palladio, violare un' altra volta le sacre mura di Vesta. Ma che ne avvenne? Il pubblico che di quel frastuono avea dolenti ancora gli orecchi, se ne trovò prodigiosamente liberato. Gli encomii si restrinsero nel cerchio della verecondia; le epigrafi divennero assai meno frequenti e assai più comportabili... ma voi crollate la testa e non ve ne mostrate persuasi?... Vi persuada adunque una nuova iscrizione del professore Boucheron, in cui se nulla troverete di stupendo, nulla ravviserete neppure di stentato, di strano, di esagerato.

Eccovi qui l' epigrafe come si trova stampata dai tipografi Chirio e Mina.

MEMORIA
MATILDAE . MANINIAE
GENERE . MEDIOLAN
VXORIS . MEAE
QVAE . PER . ANN . XLV
CONSORS . FORTVNAE . ET . LABORVM
DOMISEDA . DILIGENS . FRVGI
MECVM . SINE . IVRGIO . VIXIT
ET . INSIGNI . FECVNDITATE
DOMVM . VTRAQVE . SOBOLE . AVXIT
IOSEPHVS . RASARIVS
CVM . LACRIMIS . POSVI
AN . MDCCCXXXVI
HVC . VNDE . AGELLVM . PROSPECTANS
VERNIS . AVRIS
LANGVIDVLVM . PECTVS . FOVEBAS . O . CONIVX
INTERDVM . REDI
TACITO . SERMONE . VIRVM . SOLATVRA

In queste espressioni, volentieri lo dichiariamo, havvi semplicità, e candore ed affetto. Ma non sappiamo se sia bel complimento lodare una moglie perchè non martoriava il marito: *sine jurgio vixit.* Pare che l'autore abbia voluto fare un'epigramma; ma il sogghigno della satira non è dicevole sulla pietra di una tomba. Se poi vuolsi ricavare argomento di un' iscrizione sepolcrale dalle virtù del sepolto, non pare che merito sia per una madre aver dato alla vita gran copia di maschi e di femmine, ma sibbene averli saggiamente educati e ad onestà cresciuti. E di ciò non abbiamo indizio nelle espressioni : *insigni fecun-*

ditate domum utraque sobole auxit: insigne virtù, se si vuole, ma virtù meramente prolifica.

Spirante una dolce melanconia è l'ultima parte dell'epigrafe. Tuttavia l'autore ci ha così spesso avvezzati nelle sue iscrizioni a veder evocati i morti a consolazione dei vivi, che tutto il pregio ne rimane perduto.

L'avvocato Cappa, non avvertendo che mal si veste colla soavità della poesia il severo concetto dell' epigrafe, ne pubblicò una traduzione nei versi seguenti:

> I cari giorni, ahi! lasso
> Dell'infelice mia dolce consorte
> A me rapita da implacabil morte
> Ricorda questo sasso
> Che a lei pietade lagrimando pose.
> Costei l'ore affannose,
> E gl'instanti brevissimi del riso
> Nove lustri quaggiù meco ha diviso:
> Ed accorta in bell'opre ed in consigli
> Serbommi pace e m'arricchì di figli.
> Qui, dove egra solevi
> Te confortar d'aprile all'aure lievi
> Sposa, talor deh! riedi
> E di tua voce al favellar secreto
> Vedrai lo spirto mio farsi più lieto.

I versi non sono pessimi, ma la poesia non fu sincera interprete dell' iscrizione. Confrontate il testo e giudicate della fedeltà della traduzione. Nei primi cinque versi oltre al vedersi mutato il senso e alterata l'intenzione dell'autore, si scorge

che il traduttore avea gran bisogno di riempitivi, e sopra tutto di epiteti, per misurare i concetti alle sillabe, o le sillabe ai concetti, senza pensare, che principalissimo pregio dell' epigrafe è la schiettezza, la brevità, la concisione. Ond' è che per tradurre: *Alla memoria di Matilde Manini, mia consorte*, fu obbligato di ricorrere *ai giorni cari*; e la consorte dopo l' aggiunta di un *ahi lasso*, dovette chiamare *infelice e dolce*; e dovette introdurre *un sasso* per necessità della rima e *un rapimento di morte* per necessità del verso, e la morte chiamare *implacabile* per necessità dell' accento: e in fatti chiamar implacabile la morte non è men nuovo che dir chiara la luce, umida la pioggia, freddo l' inverno e caldo l' estate.

Sbagliato è poi affatto il pensiero, quando traduce « Domiseda diligens frugi » *accorta in bell' opre ed in consigli*; sbagliatissimo quando traduce « Redi tacito sermone virum solatura » *Riedi, — E di tua voce al favellar secreto — Vedrai lo spirto mio farsi ancor lieto.* Il tacito parlare di un' ombra è quello che elice dal sembiante, dall' inspirazione, dalla favilla celeste dell' immortalità, dall' arcano tumulto di due anime che si confondono insieme, dalla mistica unione della vita colla morte, dalla terra col cielo; e questo mistero di affetti espresso mirabilmente in due sole parole: *tacito sermone*: interpretava il traduttore, *favella della voce*.... Ah! scrivete piuttosto delle epigrafi, ma non traducetene mai più per amor del cielo!

26 *Novembre*.

DE SAPIENTIA GRÆCORUM

Auctore Laurentio Martinio.

Sulle coste dell' Egeo ; fecondata dal sospiro dei zeffiri siede una terra, dove la mesta verzura degli olivi sembra proteggere le ruine e le tombe. Il navigante la ravvisa di lontano, e palpitando esclama : ecco la terra degli Eroi : salute alla Grecia !

Salute, o sacra terra ! Atene regina dell' intelletto, Sparta delubro della virtù, Corinto patria della gloria, salute ! salute ! L' ira de' barbari scoperchiò le tombe degli Eroi, ma la Fama ne raccolse i nomi e li commise alla Posterità. Molti secoli di dolore si stesero sulle Termopili ; l' ancora del Pirata infestò lungamente le acque di Salamina, ma Leonida e Temistocle furono immortali, e sorsero dalle loro ossa Botzari e Miauli, e sulle ceneri di Omero il genio di Byron vaticinò morendo novelli destini.

Salute alla Grecia ! La sua redenzione fu la causa dell' umanità. Le fiamme di Navarino balenarono dal Capo di Sunio ai deserti della Groenlandia. I popoli della terra ebbero un giorno di esultanza.

Ai voti dei generosi aggiunse un voto Lorenzo Martini. Uditelo — « Novum incitamentum nuper» rima Græciæ fata fuerant. Tam inclitæ natio» nis, a qua Roma leges, ac decus accepit, » in postea cæteræ orbis gentes barbariem » exuerint, obsequium, quod equidem vehe-

» mentissimum sentio, ac omnibus generosis
» commune existimo, me felicitatis pro ipsa
» percupidum efficit et quoddam proppe vaticinii
» jus impertitur... Servitutem cum servitute
» Græcia non semel commutavit ac per longa
» sæcula nationis nomen amisit: nunc demum
» surrexit, suosque spiritus recepit. Faustissima
» auguria sunt — ».

Scosso da questi sentimenti si trasportava il Martini ai tempi della Greca sapienza, e ne svolgeva i periodi, e ne ritraeva i precetti, e ne interrogava gli Oracoli da Pitagora a Socrate, da Socrate ad Aristotile, da Aristotile a Demetrio, da Demetrio ad Augusto.

La sua opera poneva sotto gli auspizii d' illustre personaggio, a cui se cara è la virtù dell' animo, non meno accetta è la virtù dell' ingegno. Sia lode a Lorenzo Martini. Rivelandoci la mente de' Greci ci ha rivelato il cuor suo.

3 *Dicembre.*

LETTERA DI UN MERCANTE
Che ha buoni orecchi
All'Estensore della Gazzetta Piemontese.

Pregiatissimo Signore

Torino, 1.° *dicembre* 1836.

Sono dieci e più anni, che ho l' onore di esser mercante di solfanelli nella città di Torino, e, senza vantarmi, posso dire che nessun altro sa meglio di me apprestare un fuscello di canape,

spezzarlo con giusta proporzione, e solforarlo dai due capi con tutti i principii dell'arte. Se l'industria italiana fosse veramente incoraggiata, e se l'oro, le gemme e le pelliccie non fossero esclusiva proprietà dei cantanti, come Vossignoria ha ingegnosamente osservato, potrei sperare che un giorno o l'altro si farebbero dei versi, e degli articoli anche pei venditori di solfanelli, che sono in sostanza gli amici della luce, i custodi delle faville, i propagatori di tutto ciò che arde, che splende, che illumina. Ma gli uomini sono ingrati, i tempi sono tenebrosi, ed i solfanelli debbono starsene oppressi in un cantone della cucina. Pazienza!

Frattanto, sig. Estensore, io debbo con riverenza lagnarmi de' fatti suoi. Volendo ella significare in un certo suo articolo, che quando le si dicono delle buone ragioni, finge di non intendere, per non incomodarsi a rispondere, ella avverte, che continuerà a fare come ha fatto sin'ora *orecchio da mercante*. Questa, Signor mio, è una bella e buona ingiuria a tutta la classe mercantile, e per decoro del commercio, a cui appartengo, debbo dichiarare, che un mercante non fa mai orecchio da gazzettiere. Io per esempio se avessi l'onore di vendere un mazzo di solfanelli alla Signoria vostra, che, per quanto mi pare, ne consuma pochi, ed ella mi facesse osservare, che son troppo corti o troppo lunghi, troppo piccoli o troppo grossi, ella vedrebbe, che io aprirei tanto d'orecchio per ascoltare e

tanto di bocca per rispondere, ogni volta che la grossezza o la lunghezza del mio capitale mi sembrasse conforme all' estetica dei cammini e alla matematica delle pignatte. Quando poi le sue osservazioni battessero sul sodo e mi convincessero di pedanteria nel solfo o di sofismo nel canape, ella vedrebbe allora, che io riformerei il mio sistema di fabbricazione, dovessi anche metter sossopra tutta quanta la solfaneria e la canepaja. Quel suo orecchio da mercante fu dunque una vera calunnia, della quale porgo querela, tanto più che in proposito d' orecchio ognuno deve essere contento della parte sua.

Ella poi si è mostrato sconoscente verso di me, a cui, senza intenzione di rimproverare i servizii resi, Vossignoria è in debito di gratitudine. Quante volte se mancassero i solfanelli si accenderebbe il fuoco colle appendici delle sue gazzette!

La prego pertanto a ritrattare quel suo ingiurioso proposito, e quando le occorressero solfanelli ben condizionati ed altri *commestibili*, faccia capo dal suo devotissimo, umilissimo servitore

Bernardo Fistolo
N.° 107, contrada delle Maschere, al sesto piano.

3 *Dicembre.*

VICENDE DELLE PROPRIETA' IN ITALIA
dalla caduta dell' Imperio Romano fino allo stabilimento dei feudi

DEL CAV. CARLO BAUDI DI VESME E DI SPIRITO FOSSATI

Felice età dell' oro, esclamano i Poeti, felicissima età, in cui l' aratro non rompeva il seno della terra, i frutti nascevano spontanei, e sconosciuta era fra gli uomini l' odiosa misura del tuo e del mio. Felice età, io ripeto, felicissima davvero, se si fosse pur mai trovata altrove, che nelle egloghe, negli idilli e nei drammi pastorali.

Per chi esamini ben addentro questa nostra dolcissima umana razza, non sarà lieve convincersi, come senza la divisione dei poderi, la società sarebbe un' arena di battaglie, la terra un lavacro di sangue. E se il sangue e le battaglie sono tuttavia una luttuosa eredità dei figli di Eva, ora che le leggi tutelano le sostanze, che mai sarebbe quando condizione della vita fosse unica la forza.

La proprietà è principal fondamento del sociale edifizio. Libertà e proprietà è il grido nazionale dell' Inghilterra: proprietà e sicurezza è il grido di tutte le nazioni.

Eppure se noi poniam mente alla storia, quante guerre fra popoli e popoli, fra cittadini e cittadini, fra famiglie e famiglie per conservare o acquistare o accrescere la proprietà. Volgetevi ai Romani; osservate quante discordie

fra patrizii e plebei per la divisione delle terre, che frutto erano delle vittorie. Il popolo, in cui stava la forza di Roma, vinceva le battaglie; il senato, in cui stava la potenza, distribuiva le spoglie; quindi i patrizii impinguavano i patrizii, e condannavano i vincitori alla povertà, e chiamavanli proletarii. Tuonarono i Tribuni, ma invano. Sorsero i Gracchi, e furono trucidati; ma l' ultimo di essi mordendo la polve, invocava Giove Vendicatore. Da quella polve nasceva Mario, e i Gracchi erano vendicati.

A Mario succedette Cesare, a Cesare gli Augusti, e gl' Imperatori furono cortesi al popolo e specialmente ai soldati di più copiose sostanze. Ma le sostanze compravansi colla servitù, ed i Romani acquistavano ogni giorno una porzione di proprietà in prezzo della libertà che perdevano.

Giunsero i Barbari, e rovesciandosi sull' Italia, devastarono prima le città, poi usurparono le terre. Dall' usurpazione nacque un nuovo genere di proprietà: il feudalismo. Così questo sventurato popolo italiano prima aggirato dall' astuzia dei patrizii, poi oppresso dalla spada degli stranieri, ebbe sempre in retaggio la povertà e l' ignominia.

Ma dalla caduta del Romano Imperio allo stabilimento dei feudi, havvi un tempo di mezzo, che le investigazioni della storia non hanno ancora abbastanza esplorato; e questo tempo è quello appunto, in cui il sig. Vesme e il sig. Fossati presero a considerare le vicende, alle quali andarono soggette in Italia le proprietà.

In tre parti essi divisero l' opera loro. Nella prima accennano le condizioni delle proprietà al cadere dell' impero, aggiungonvi alcune generali considerazioni sullo stato degli antichi Germani, poi narrano le mutazioni seguite ai tempi di Odoacre, poi di Teodorico.

Nella seconda determinano le mutazioni avvenute nelle provincie del regno longobardico. Nella terza dopo aver discorso le instituzioni dei franchi, espongono le mutazioni indotte dalla conquista nella giurisdizione, e nei dritti dei magistrati, la potestà del clero, le immunità ecclesiastiche accresciute, i benefizi e le immunità secolari introdotte, e le altre mutazioni recate nella proprietà. Procedono quindi ad esaminare il progresso delle mentovate instituzioni cagionato dalla restaurazione dell'imperio di Occidente. In ultimo accennano come seguisse lo stabilimento dei feudi nella Italia superiore, e come tra breve i feudi diventassero universali in Italia.

Quanto gravi ed astruse e difficili siano queste materie, ognuno sel vede. E l' avere utilmente interrogate le pagine di tenebrosi tempi, e con mirabile costanza aver tratte a luce peregrine notizie, e nell' esposizione di esse aver impiegato molta chiarezza e non minor concisione, e con molta semplicità aver fatto prova di moltissima dottrina, sono tali pregi da attestare al pubblico quanto giustamente benemeriti siano da stimarsi gli autori. Non è tuttavia che le opi-

nioni nostre siano sempre e in tutto consenzienti alle loro opinioni. Noi troviamo nel corso dell' opera qualche proposizione non abbastanza provata, qualche definizione non esattamente esposta. E per citarne una, noi troviamo il feudo in questi termini definito: *Un bene stabile, la successione al quale viene regolata con certe leggi, ed al cui possessore è ingiunta l' obbligazione di fedeltà e di alcuni determinati servizii e particolarmente del servizio militare.* Nelle definizioni legali si richiede un rigorosa precisione, e in questa non è spiegato, che il feudo è un diritto nel podere di un altro, che questo diritto procede da una concessione, che la concessione è a perpetuità, e in fine, che al concessionario appartiene soltanto il dominio utile, rimanendo pur sempre al concedente il dominio diretto. Queste condizioni del feudo ci sono chiaramente accennate dalla definizione del Dumoulin: *benevola, libera et perpetua concessio rei immobilis, vel æquipollentis, cum translatione utilis dominii, proprietate retenta, sub fidelitate et exhibitione servitiorum.* Nè meno precisa è la definizione del Cujaccio, che sebbene citata dagli autori, non ci sembra conforme alla definizione da essi data. *Jus in prædio alieno in perpetuum utendi, fruendi, quod pro beneficio Dominus dat, ea lege, ut qui accipit, sibi fidem et militiæ munus aliudve servitium exhibeat.*

Si potrebbe forse desiderare un poco più di purgatezza nella lingua e di venustà nello stile; ma queste dottrine sono così positive, così ispide sono queste ricerche da togliere il candore alle grazie, il sorriso alla giocondità.

10 *Dicembre.*

TEATRO D' ANGENNES

ACCADEMIA DI POESIA ESTEMPORANEA
Del Sig. Francesco Pasquini.

Apolline Dio dei versi è anche il Dio della luce, ma in questo teatro regnano le tenebre. Non havvi più, ch' io sappia, nè in Francia, nè in Italia una platea, dove per risparmio di lumi, si condanni il pubblico all' oscurità. E noi ne abbiamo due, soggetti ancora a perpetua ecclisse. Gli stranieri cercano il tempio delle arti, e trovano lo speco di Trofonio.

Ma in queste sere l' oscurità non fu il solo inconveniente. Vi si aggiunse il freddo. Ah! perchè mai le faville della poesia non accendono il fuoco delle stufe!

Non fatemi carico, ve ne priego, di questo cruccioso preambolo venuto fuori da una tazza di decotto a cui mi condanna un raffreddore, che acquistai in teatro. Se un giornalista non è sempre impastato di miele quando sta bene, figuratevi poi quando è raffreddato. Ma raffreddato o no, mi tocca parlare di poesia estempo-

ranea, e non è questa la prima volta, che' vi manifestai su questo proposito la mente mia. Che debbo io fare per non dispiacere al Pasquini? Ritrattarmi? Davvero non posso. Ai poeti estemporanei io auguro a tutti di cuore molti applausi e moltissimi viglietti. Ma quando li vedo a dar fiato alle trombe coi loro soliti bisticci di rime questuate, di luoghi topici e di zoppi intercalari, mi par proprio di vedere Minerva in ciabatte, e le Muse in cuffia da notte.

Tuttavia, giacchè i poeti estemporanei non mancano, e non manca neppure chi di loro si compiace, lasciate ch'io vi dica, che il Pasquini, se non può star a fronte dei migliori nelle anacreontiche, a tutti sta sopra nel comporre sonetti. Ed anzi egli pratica in ciò un metodo, che da altri non vidi mai praticato. Scrive quattordici versi in meno di quattordici minuti, che leggonsi perfettamente tanto dal principio che dal fine; grandissima difficoltà che ha quasi del prodigio. E, sia lode al vero, nella odierna volubilità di opinioni, per cui gli uomini dai piedi alla testa vi si presentano sempre nuovi e sempre diversi, è una bella rarità, un sonetto che dal capo alla coda per diritto e per rovescio vi dice sempre lo stesso.

Gli argomenti estratti favorirono poco la fecondità del poeta. Gli toccò di cantare l'incontro di Bellini colla Malibran, che in grazia dei nostri poeti, si saranno già incontrati un centinajo di volte. Cantò le lodi del primo poeta lirico

vivente, e Manzoni ebbe un inno a' suoi inni. Cantò i privilegi degli ignoranti, e provò con destrezza di non essere nel numero dei privilegiati. Cantò di Alfieri e dei baffi, di Sakespeare e del mal di pancia... Siano pur benedetti i poeti estemporanei!

17 Dicembre.

TEATRO SUTERA

Accademia di Munito e Fido cani barboni. Giuochi fisici di Carlo Andreoletti.

Cani al teatro. Voi crederete si tratti di comici o di cantanti: signori no; si tratta di attori cani, proprio cani, veramente cani.

Questi virtuosi si chiamano Fido e Munito, e sono due bestie sapientissime, che sanno cinque o sei lingue, traducono mirabilmente in prosa e in versi, sciolgono problemi aritmetici senza ajuto dell' abbaco, e rispondono ad ogni dotto quesito come oracoli di Apollo Delfico. E lagnatevi poi che non è promossa la pubblica istruzione, e dite che non si incoraggiano i talenti, e gridate che non si propagano i lumi!

Se desiderate qualche notizia biografica dei nostri eruditi animali, vi dirò che uno ebbe i natali in Londra, l' altro in Parigi, e malgrado delle antichissime antipatie di Francia e Inghilterra; Munito e Fido hanno adottate le nuove dottrine, e operano talmente di concerto, come se avessero sottoscritto un trattato di alleanza.

Bisogna vederli con quanta gravità si piantano sulle due zampe di dietro , e come se avessero occhiali e parrucca, si curvano sulle carte ; e frugano , e meditano , e contemplano , e scuotono il capo , e dimenano la coda. Sa il cielo , se Tullio e Platone si presentavano con maggior sussiego ai Greci e ai Romani. Io non lo posso assicurare , ma havvi chi narra che una sera o l' altra vedremo qualche loro traduzione di Omero , e forse qualche poesia lirica , e forse anche qualche iscrizione o qualche novelletta... ma io lo ripeto : non lo posso assicurare.

Andrea Farina da Corfù è il mentore dei cani. Peccato che a lui tocchi di parlare in vece loro ! se parlassero i cani per lui , quanto più bello sarebbe il trattenimento !

Impresari , direttori , capo - comici , appaltatori di teatri di ogni genere , qualità e condizione , voi soli potete comprendere quanto sia invidiabile la sorte di Andrea Farina , che si offre al pubblico con un elenco di attori che non conoscono convenienze teatrali ; attori , cui non guastano gli applausi , non seducono gli scudi , non agitano i capricci , non insuperbiscono i ritratti , i sonetti e gli articoli dei giornali. Un pezzo di pan nero da un lato , uno staffile dall' altro , e il Farina è certo del buon esito delle sue rappresentazioni.

Terminata l' accademia cagnesca , succedettero gli esperimenti dell' Andreoletti , abilissimo anch' egli come tanti altri a far vedere il bianco per

il nero. Nulladimeno farebbe bene l' Andreoletti a prendere qualche lezione di rettorica dai cani suoi antecessori, perchè ai dì nostri la virtù dei negromanti è assai più nella lingua che non nella bacchetta.

Signori, voi non siete cinofobi. Accorrete dunque ad applaudire Fido e Munito; accorrete, e se non altro avrete il bene di godere di un divertimento da cani.

17 Dicembre.

TEATRO REGIO

INES DE CASTRO

Tragedia Lirica del sig. Salvadore Cammerano con musica del sig. Giuseppe Persiani.

OTTAVIA IN EGITTO

Ballo serio del signor Giovanni Galzerani.

Metastasio chiamava le sue Opere Drammi per musica; ora i nostri libretti si chiamano Tragedie Liriche. Il buon uomo che era Metastasio!

Ines de Castro, chiamatela con qual nome volete, è una compilazione di reliquie italiane e francesi; è uno spogliamento di due tragedie e di altrettanti balli; è insomma un libretto come tutti i libretti con qualche atrocità di più e qualche bel verso di meno. La Musica è un non so che d' indefinibile fra la sterilità e la monotonia; è un *quid medium* fra lo stridere e il ronzare, è in somma un' eccellente bibita

per chi patisce l' insomnia. E perchè si fanno di queste scelte? Non chiedetelo all' impresa: chiedetelo al protocollo delle convenienze teatrali.

Valentissimi sono gli attori, ma in quest'opera umano valore non basta. Donzelli sembra un' altra volta oppresso dal fato degli Illinesi. Negrini con una voce stupenda può a stento salvare il Re della Lusitania. La Schutz dell'Ines è vinta dalla Schutz della Norma. La Griffini è una infelice fidanzata che meriterebbe sponsalizie migliori.

Il ballo se lo guardate come azione drammatica è ben concepito e saviamente condotto. È questa una delle pochissime volte, in cui si è veduto un programma dettato dal buon senso. Riprovarono alcuni che Antonio in vece di trafiggersi col proprio brando, implorasse la morte dal pugnale di uno schiavo. Ma Galzerani vi apre Plutarco e vi dice: così sta nella Storia; e soggiunge non esser sua la colpa, se Antonio degno non era dell' affetto di Ottavia, della spada di Cesare e delle folgori di Cicerone.

L' esecuzione fu splendida. Mal si saprebbe, quando siasi ammirato tanto sfoggio negli abiti e nelle scene. I pennelli di Vacca e di Sevesi fecero prodigi. Il Campo dei Romani, la Reggia di Cleopatra, la veduta di Alessandria e il prospetto del Tempio d' Iside furono con gran ragione applauditi. Troppe Sfingi, troppi Leoni, troppi Elefanti gridava un tale; e per verità di Sfingi ve n' ha di tutte qualità, di Leoni se ne potrebbe popolare un deserto, e di Elefanti ve

n'è sì grande abbondanza, che Annibale ne avrebbe avuto spavento. L'ultimo scenario dell'Opera dipinto da Vacca è un capo-lavoro di armonia e di trasparenza. In tutte le composizioni di Sevesi scorgesi il tocco del maestro, ma nel dipingerle ei pecca talvolta di negligenza.

Nell'azione si distinsero Ronzani e la Pallerini, non senza universal desiderio che a quest' ultima si fosse destinata una parte maggiore. Anche la Catte e il Goldoni e la Chonchoux ebbero i loro suffragi. Le danze parver lunghe e confuse: colle ancelle e coi guerrieri ballarono i vasi e le urne: ballarono per sino i cavalli. La coppia francese non parve bene accoppiata, e al sesso più debole toccarono le più fiere burrasche. Ma un solo esperimento non è prova compiuta, e vuole giustizia, che una prima sentenza non passi senza appello in cosa giudicata. Facciasi plauso intanto alla sempre opportuna Monticelli, che restaurò le fortune della sera.

E come mai con tanto lusso di cantanti, di attori e di compositori, con tanto sfarzo di abiti, tanto corredo di scenarii, e ciò che più vale, con tanto provata intenzione di far bene, di far perfettamente, non si potè avere un eccellente spettacolo? ... Il Giaccone risponderà fra otto giorni col Belisario: e la risposta, speriamolo, sarà una vittoria.

31 *Dicembre.*

UN'OCCHIATA AL PASSATO

E UN' ALTRA ALL' AVVENIRE.

Ho finito. La goccia d' inchiostro che cade su queste pagine scioglie le mie promesse. Ma se il tempo le scioglie, il tempo le rannoda. Oggi uno stadio è compiuto; un altro si apre domani.

Voi che mi seguiste nell' affannosa carriera del Giornalista, voi sapete, o lettori, come nascesse il Messaggiere sopra una terra di tribolazioni, e come nato appena dovesse tener campo, e sostener battaglie. Animato da generose intenzioni se egli mirava a combattere l' errore, non altre armi stimava convenienti fuor quelle della lealtà, e della schiettezza. Ma che? Il lungo tacere della critica avea lasciato il dominio delle lettere all' usurpazione di pochi, tanto più orgogliosi, quanto più inetti. I nobili ingegni erano destinati al martirio, e le anime sdegnose di viltà erano pur costrette a gemere nel comune vilipendio. Parve strano pertanto, parve incomprensibile, che finalmente sorgesse una voce d' indipendenza, e coloro che a vicenda trasmettevansi gli allori come un' eredità, o dividevanli come un bottino, si fecero tutti a un tratto sul Messaggiere con tanto accanimento, da scoraggiare chiunque non avesse fatto sacramento di non cedere che al giusto, non servire che all' onesto, e sacrarsi in olocausto alla causa del merito oppresso, della verità disconosciuta. Il Pubblico comprese la nostra missione, accolse i nostri

voti, li confortò, li sostenne, e al desiderio corrispose il successo. In Piemonte la Letteratura è di nuovo una Repubblica. La Dittatura delle conventicole è caduta; la potenza delle ciurmerie è distrutta; agli idoli d'argilla è tolta la vernice della credulità. La fama letteraria è di nuovo il patrimonio degli intelletti.

Non è invano adunque che il Messaggiere spera di poter alquanto riposare dai contrasti. E veramente dove sarebbero in ora i suoi avversarii? Le minaccie terribili del Buttafuoco si sciolsero in fumo: i cani famosi di Defendente Sacchi volsero i denti contro lui stesso: la Fama non ha più fiato per le sue trombe; l'Eco è sepolto, l'Annotatore sta per esserlo, e la Gazzetta Piemontese dorme beatamente sulle piume di Fontenelle. Sia pace ai vivi e ai morti.

In questa condizione di cose spera il Messaggiere che se nello scorso anno ebbe incarico di abbattere, avrà incumbenza in quest'anno di edificare. Ogni lavoro, ogni progresso, ogni sforzo, ogni voto, ogni desiderio sarà benevolmente accolto, ardentemente incoraggiato. I giovani ingegni, che da tanti ostacoli si trovano circondati, avranno un amico: le fervide menti a cui è ribelle la fortuna avranno un sostenitore: gli amanti dell'onesto, i cultori del vero, gli sdegnosi delle adulazioni, e delle contumelie avranno un alleato: tutto ciò in somma che è bello, che è utile, che è grande, che è italiano avrà nella voce del Messaggiere un tributo

di lode, un accento di conforto, un' espressione di pubblico applauso.

Non è tuttavia che si voglia cessar di combattere le superstizioni, i raggiri, le soperchierie; il Messaggiere sarà sempre lo stesso, e si esprimerà sempre con indipendente franchezza, e non ricorrerà mai alle espressioncelle ambigue, alle parolette di doppio senso, ai discorsetti che sembran dire e non dicono, sembran rispondere e non rispondono. Le sue parole saranno sempre schiettissime; sempre le sue opinioni conforterà di ragionamenti: le false imputazioni respingerà con pronta difesa, i giusti rimproveri accoglierà con sincera gratitudine, e nel desiderio di far bene cercherà indefessamente di far meglio.

Un tempo si diceva che l' abito non fa il monaco. Ora si pensa comunemente che il monaco è fatto dall' abito. Vedrete pertanto il Messaggiere, che è uomo de' suoi tempi, vestirsi anch' egli di più moderne spoglie. Non mancò chi lo consigliasse a prodursi gravemente in fascicoli mensuali, come usano molti suoi eruditi confratelli, che aspirano all' onore di elette biblioteche; ma egli non scrive più specialmente pei dotti che per gl' indotti, pei teatri che per le accademie, per le officine dell' artefice che per le sale dell' epulone; il Messaggiere nacque nel popolo, vive col popolo, nè ad altro intende che a conversare popolarmente coi lettori suoi di scienze, di lettere, di arti, luce ancora e conforto di questa calunniata Italia.

Se voi trovate onesto il desiderio, siateci cortesi dell' amor vostro, e vivete felici.

31 *Dicembre*.

Fine del Vol. I.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA

POLEMICA.

SCIENZE

MISCELLANEE

TEATRI

V. Destefani Vic. Gen.

Si stampi
Alessandria 18 giugno 1838.
Agosti S. P. per la G. C.